

BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 965

STUDI STORICI

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 42 81 84 17
fax 06 42 74 79 31

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.twitter.com/caroccieditore

I movimenti giovanili nel mondo arabo mediterraneo

Dalle indipendenze nazionali a oggi

A cura di Patrizia Manduchi



Carocci editore

1^a edizione, novembre 2014
© copyright 2014 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel novembre 2014
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7384-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione	00
di <i>Patrizia Manduchi</i>	

Parte prima Traiettorie

1.	Studenti e dissenso nel trentennio di Mubarak (1981-2011). La componente islamica dentro le università	00
	di <i>Patrizia Manduchi</i>	
2.	Le rôle historique de l'Université tunisienne dans les mouvements anti-dictature (1956-2011)	00
	di <i>Vincent Geisser</i>	
3.	Dalle università al web: giovani e attivisti in rivolta nella Libia di Gheddafi	00
	di <i>Marcella Tramatzu</i>	
4.	L'Union Nationale des Étudiants Marocains (UNEM) e l'opposizione politica studentesca nel Marocco post-coloniale	00
	di <i>Andrea Duranti</i>	
5.	Università e questione linguistica. Il Fronte di liberazione nazionale e il processo di arabizzazione in Algeria	00
	di <i>Marisa Fois</i>	

INDICE

Parte seconda Sguardi

- | | | |
|-----|---|----|
| 6. | La modernizzazione complicata dei paesi arabi del Mediterraneo
di <i>Gianfranco Bottazzi</i> | 00 |
| 7. | <i>Al-thawra mustamirra</i> : la rivoluzione continua. I movimenti d'opposizione egiziani tra successi e sconfitte
di <i>Alessandra Marchi</i> | 00 |
| 8. | La democrazia nei campus universitari in Giordania: un microcosmo specchio della società?
di <i>Valeria Ruggiu</i> | 00 |
| 9. | C'è un pilota in questo aereo? Storie tunisine di resistenza al regime
di <i>Michele Carboni, Maria Paola Crisponi e Giovanni Sistu</i> | 00 |
| 10. | Le tende di Rotschild Boulevard: le proteste in Israele nell'estate 2011
di <i>Filippo Petrucci</i> | 00 |
| | Gli autori | 00 |
| | Indice dei nomi | 00 |

Introduzione

di *Patrizia Manduchi*

Questo volume raccoglie i risultati del percorso di ricerca di un gruppo di studiosi, la maggior parte dei quali operanti all'interno del Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni dell'Università di Cagliari. La ricerca ha preso avvio dalla volontà di indagare e riflettere sui sommovimenti definiti "primavera arabe" a una certa distanza di tempo dall'esplosione degli accadimenti, al fine di poter meglio definire i contorni di una fase storica che – comunque la si voglia valutare – rappresenta un grandioso momento di svolta per buona parte del mondo arabo, musulmano e mediterraneo.

L'obiettivo più specifico è stato quello di analizzare il ruolo dei movimenti giovanili e studenteschi all'interno delle rivolte stesse, sia per ribadire – in tanti lo hanno già fatto – l'importanza dell'elemento generazionale in questi rivolgimenti politici e sociali, sia per tentare di indagare se le università, luoghi deputati per vocazione specifica a coltivare la coscienza politica, la crescita intellettuale e la formazione civile delle nuove generazioni, siano state nel passato protagoniste attive nei momenti di risveglio della società civile e sino a che punto siano effettivamente coinvolte nelle recenti rivolte in paesi come la Tunisia, l'Egitto, la Libia (che a loro volta hanno innescato altri rivolgimenti comunque significativi).

Da un punto di vista metodologico, questo lavoro collettivo può forse apparire una sfida, poiché i singoli contributi riflettono l'orientamento specifico e le competenze dei rispettivi autori: storici, sociologi, geografi, antropologi. In realtà, senza voler peccare di presunzione, ci pare una sfida superata poiché la lettura dei vari saggi consente al lettore interessato agli avvenimenti in questione di poter spaziare dall'approfondimento storico, sempre necessario, alle analisi più teoriche, fino alla prospettiva più ravvicinata dell'intervistatore e dell'osservatore diretto di quelle piccole storie che stanno contribuendo alla costruzione di un nuovo paesaggio politico nei paesi arabi e mediterranei.

Ecco perché la *Parte prima* è intitolata *Traiettorie* e affronta il percorso storico che in Egitto, in Tunisia, in Libia, in Marocco e in Algeria le università, intese sia come istituzioni sia come microcosmi della società stessa (per parafrasare il titolo di uno degli interventi di questo volume), hanno compiuto, assumendo sempre un ruolo di primo piano nella storia degli Stati di appartenenza. Al loro interno – lo si vede con chiarezza leggendo tutti gli interventi della sezione – l’impegno politico ha sempre accompagnato lo sforzo intellettuale e accademico.

Ne sono esempi la lunga storia – che presenta alcuni parallelismi e similitudini – delle coraggiose battaglie politiche, ma anche dei dissidi e delle spaccature interne ai movimenti studenteschi nelle università egiziane e tunisine, descritte rispettivamente nei saggi di Manduchi e di Geisser; le drammatiche vicende degli studenti libici, costretti ad assistere alle periodiche impiccagioni dentro i campus universitari nei lunghi anni bui del regime di Gheddafi, ci cui ci riferisce Tramatzu; le università marocchine, che nel saggio di Duranti sono contraddistinte dall’attaccamento alla tradizione e dal forte legame con la monarchia ‘alawita da un lato, e dalle spinte impellenti alla modernizzazione dall’altro, in una storia difficile, soprattutto negli “anni di piombo” sotto il re Hassan II; infine le battaglie contro l’egemonia di una lingua, quella araba, imposta agli studenti berberi dell’Università di Tizi Ouzou in Algeria, in nome di una predominanza culturale e linguistica indispensabile alla costruzione di un’identità nazionale ancora non ben definita.

Decenni di proteste, impegno, dissenso e repressione che ci raccontano di società nient’affatto passive e per nulla restie alla democratizzazione, di giovani attaccati alla loro identità nazionale, culturale e religiosa, ma anche consapevoli dei loro diritti e pronti a coraggiose prese di posizione contro i regimi al potere e le politiche di soffocamento delle istanze di libertà e democrazia che dal mondo universitario sono sempre emerse.

Una prima riflessione da trarre è che questi movimenti di dissenso e protesta – da alcuni definiti “Sessantotto” del mondo arabo – siano i precursori delle cosiddette recenti “primavere”, che dunque non sono avvenimenti né imprevisti né in controtendenza rispetto al passato, ma anzi si inseriscono proprio nella scia di una lunga tradizione di opposizione politica, all’interno della quale i giovani, e gli universitari in particolare, hanno giocato un ruolo importante.

Segue la sezione *Prospettive*, così titolata perché raccoglie i saggi attraverso i quali si tentano analisi più diversificate dal punto di vista metodologico: in questo contesto, Bottazzi introduce opportunamente a uno dei temi chiave dell’analisi delle rivolte arabe, quello della “complicata moder-

nizzazione”, che comporta inevitabilmente – e ovunque – la necessaria riflessione critica su se stessi e sulla propria cultura, riflessione senza la quale nessun tipo di evoluzione politica può dirsi reale e concreta.

Segue il saggio denso di spunti di riflessione teorica di Marchi, che s’interroga sulla definizione delle categorie di “giovani”, “movimento studentesco”, “società civile”, nello specifico delle più recenti declinazioni della cosiddetta rivoluzione di piazza Tahrir, un fenomeno nient’affatto concluso ma che continua, con gli esiti anche drammatici che ben conosciamo.

Un’altra prospettiva per inquadrare il mondo delle università in rapporto ai sommovimenti politici e sociali del passato e del presente è quello di tentare un approccio più ravvicinato, come fa Ruggiu che, in una realtà apparentemente meno conflittuale come quella giordana, ben delinea una modalità di controllo e irreggimentazione del mondo universitario volta a incentivare le divisioni tribali fra studenti, in modo da incanalare la violenza e l’aggressività in quella direzione.

Da una prospettiva altrettanto ravvicinata si pone il gruppo Carboni, Crisponi, Sistu, in un saggio che prende spunto dall’incontro con Chokri Yaich, professore all’École Nationale d’Ingénieurs di Sfax e, dal 2011, deputato dell’Assemblea nazionale costituente tunisina. Yaich è stato una figura centrale del sito SfaxOnline, attorno al quale si è raccolto un gruppo di Sfaxiani, nell’intento di risvegliare fra i loro concittadini la voglia di partecipare attivamente alla vita della città (e del paese), in un’esperienza che concorre a mostrare il volto vero della Tunisia di Ben Ali e il prezzo da pagare per fare resistenza e opposizione in tempi di dittatura, anche attraverso l’utilizzo della rete.

Il volume si conclude con un contributo che guarda alle proteste di piazza che hanno, per la prima volta in Israele, coinvolto migliaia di giovani nel movimento J14 (di cui così poco si sa in Occidente) e che, pur affrontando tematiche sociali e concrete e sebbene non siano riuscite a ottenere un reale cambiamento politico, hanno comunque avuto il merito di aprire un dibattito aspro in una società che fa dell’unità e della coesione interna il proprio mito fondatore.

In conclusione, questo volume vuole offrire un contributo collettivo alla migliore conoscenza dell’evoluzione delle società nel mondo arabo, ovviamente non esaustivo né in grado di fornire risposte o delineare ipotesi future, quanto finalizzato a stimolare la riflessione, a smontare falsi convincimenti, a osservare la realtà odierna con la corretta prospettiva storica e sociologica, il giusto grado di approfondimento analitico e la concretezza fornita dalla ricerca sul campo.

Nota redazionale

Per la trascrizione dei termini arabi si è preferito mantenere solamente gli allungamenti vocalici eliminando tutti i segni diacritici.

Il volume è finanziato dalla legge 7/2007 della Regione autonoma della Sardegna, nell'ambito del progetto I processi di democratizzazione nei Paesi arabi del Mediterraneo. Il ruolo delle Università e Centri di ricerca.

Parte prima

Traiettorie

Studenti e dissenso nel trentennio di Mubarak (1981-2011). La componente islamica dentro le università

di *Patrizia Manduchi*

C'est l'université, comme institution démocratique et nationale par opposition aux institutions politiques corrompues et démagogiques, qui appelle l'ensemble de la société non seulement à de nouvelles formes d'engagement, mais aussi de fonctionnement politique. Les vagues d'arrestations et de harcèlement policier seront suffisamment violentes pour faire du mouvement un symbole de la résistance populaire contre la nouvelle hégémonie qui voit le jour.

(El-Khawaga, 2003, pp. 278-9)

I.1

Introduzione

La storia delle associazioni studentesche in Egitto è, sin dalla nascita della prima università nel 1908 (voluta fortemente dal grande nazionalista Mustafa Kamil e dal khedivé e poi re d'Egitto Fu'ad), una storia altalenante di vicinanza e opposizione rispetto ai vari regimi succedutisi al potere, ma anche di sudditanza e distacco dai partiti, di fratture interne, di tentativi più o meno riusciti di irreggimentare e controllare il movimento degli studenti. È una storia scandita da esplosioni di dissenso dentro e fuori le mura dei campus universitari, da momenti di drammatica conflittualità e di repressione spietata da parte delle forze armate e dei sistemi di sicurezza¹.

A suo modo è una vicenda attraverso la quale si può leggere con sufficiente chiarezza l'intera storia dell'Egitto contemporaneo, perché gli stu-

1. Sulla storia del movimento studentesco in Egitto ancora insuperati sono Erlich (1989); Reid (1990); Abdalla (2008). Quest'ultimo è stato il presidente dell'Alta commissione nazionale degli studenti dell'Università del Cairo.

denti sono stati protagonisti in tutti i passaggi storici cruciali della politica interna ed estera del paese, a partire dalla fase della lotta nazionalistica in un Egitto ancora non indipendente.

Sin dalla sua fondazione, l'università è stata al centro dello scontro fra le due anime dell'Egitto contemporaneo, quella tradizionale islamica e quella progressista e laica, dovendosi confrontare da un lato con la roccaforte dell'insegnamento religioso tradizionale, la prestigiosa e plurisecolare al-Azhar, massima autorità nel mondo sunnita, e dall'altro con l'influenza forte dei primi partiti nazionalisti. È inoltre una storia paradigmatica dell'evoluzione dell'istituzione universitaria in tutto il Vicino Oriente e del mondo arabo in generale, perché essa ha costituito un modello e un riferimento per molte altre sedi universitarie.

È, ancora, la storia del centro propulsore di un attivismo politico a suo modo singolare, di gran lunga superiore a quello di altre sedi universitarie prestigiose in Occidente:

In France, with its prestigious *grandes écoles*, the University of Paris has not been nearly so vital for national life, nor has Harvard in the decentralized United States. In early nineteenth century England, most creative scientific and literary life took place outside the universities, an Oxbridge education had not yet become *de rigueur* for upper-class sons, and businessmen cultivated their talents elsewhere. Oxford and Cambridge revived later in the century, but they were still far less important on the national scene than Cairo University has been in Egypt (Reid, 1990, p. 4).

Infine, continua a essere una storia importante anche nei decenni seguenti, perché è proprio sull'istruzione superiore, oltre che sulla formazione professionale, che il presidente Nasser, simbolo della rivincita di un mondo arabo colonizzato, povero e arretrato, ha giocato la sua carta politica interna più importante: nel periodo della sua presidenza (1954-70) le università egiziane diventano università di massa, con un numero di studenti che aumenta in maniera esponenziale, anche grazie alle migliaia di giovani provenienti dal resto del mondo arabo.

Ancora oggi l'istruzione universitaria è diffusa sul territorio e praticamente gratuita, come volle a suo tempo Nasser, ma i mali di cui essa ha sempre sofferto sono rimasti gli stessi: una storica carenza di qualità e servizi, derivante dalle difficoltà di accogliere un numero altissimo di studenti, e soprattutto la mancanza di prospettive occupazionali per i laureati.

Oggi gli studenti universitari egiziani sono più di 2 milioni e mezzo su una popolazione di 80 milioni di persone, che ha un'età media di 24 anni e un tasso di alfabetizzazione del 66,4% (dati ONU 2011).

Se il tasso di disoccupazione oggi in Egitto è simile a quello degli Stati Uniti (il 9,8% nel 1998, il 14,4% nel 2006, il 9,4% nel 2011), è significativo il

fatto che l'87,2% dei disoccupati ha fra i 15 e i 29 anni e che il tasso di disoccupazione è dieci volte più alto fra i laureati che fra i non laureati². Questa situazione ha creato un forte squilibrio tra alto livello di formazione, aspettative professionali e realtà del mercato del lavoro.

È stato ben evidenziato che, già in epoca nasseriana, l'esplosiva presa di coscienza delle proprie aspirazioni personali, instillata dalla possibilità relativamente ampia di concludere il ciclo degli studi universitari, ma nello stesso tempo frustrata dalle non promettenti condizioni del mercato del lavoro, ha reso gli studenti universitari e i laureati una componente sociale molto visibile e turbolenta, rivoluzionaria, si potrebbe definire, che infatti è sempre stata molto presente e visibile negli ultimi cinquant'anni in Egitto (Kerr, 1965, p. 187).

Alison Wolf ha fotografato bene la situazione affermando che «Egypt is a country whose government made a commitment to give (university) graduates first call on jobs in the public sector. It very quickly found itself with a vast and underemployed army of civil servants, and a huge queue of students aiming at comparable sinecures for themselves» (Wolf, 2002, p. 40).

Infine, altro elemento che rende la storia del movimento studentesco egiziano estremamente peculiare è la nascita e l'infiltrarsi della componente islamica radicale all'interno delle università stesse, che ha trasformato queste ultime in formidabili luoghi di diffusione dell'ideologia dei Fratelli musulmani³ e, in tempi più recenti, dei gruppi salafiti, ma anche in arena politica in cui le due correnti di pensiero, quella laica e quella religiosa, si sono combattute senza risparmio di energie per decenni, trovando tuttavia anche momenti di incontro e sinergia laddove i comuni obiettivi lo imponevano.

Proprio quest'ultimo punto è oggetto del presente saggio, che si concentra sul dissenso giovanile nei trent'anni della presidenza di Hosni Mubarak, con particolare riguardo al mondo delle università e – nello specifico – alla presenza delle organizzazioni islamiche all'interno del movimento studentesco. L'obiettivo è quello di evidenziare alcuni elementi importanti per una lettura in prospettiva storica non solo dell'emergenza della cosiddetta rivoluzione di piazza Tahrir, ma anche dei primi, difficili anni del dopo Mubarak. Anni caratterizzati drammaticamente dall'emersione dei due volti della società civile egiziana, divisa fra coloro che rivendicano i frutti di una

2. *Reconstructing Higher Education in Egypt?*, in "Higher Education Development Association News", postato il 21 febbraio 2011, in <http://uv-net.uio.no/wpmu/hedda/2011/02/21/reconstructing-higher-education-in-egypt/> (consultato il 12 marzo 2014).

3. Sulla storia dei Fratelli musulmani egiziani il contributo più completo è sempre Mitchell (1969), cui oggi si affiancano molti lavori di buon livello anche in lingua italiana, fra i quali il recente Campanini, Mezran (2010).

rivoluzione laica e progressista e coloro che non rinunciano alla forte connotazione religioso-tradizionale in un paese da sempre baluardo della conservazione e che, in larga misura, nella Fratellanza continua a identificare i veri, storici oppositori del regime autocratico e corrotto di Mubarak.

I.2

Le jam'īyyāt islāmiyya.

Il radicalismo islamico nei campus universitari (1970-81)

Per comprendere qual era la situazione dei movimenti di opposizione, in particolare islamica, dentro le università e fra i giovani all'indomani del referendum plebiscitario che confermò l'investitura di Hosni Mubarak il 13 ottobre 1981 con il 98,4% dei voti, non si può non fare un breve cenno agli ultimi anni dell'era Nasser e al decennio della presidenza Sadat (1970-81), quando comincia a palesarsi la visibile e rumorosa presenza delle *jam'īyyāt islāmiyya*, le associazioni islamiche studentesche collegate ai Fratelli musulmani⁴.

Utilizzeremo questa denominazione per definire i gruppi studenteschi islamici ufficiali, anche se essa non è stata sempre impiegata in maniera univoca, poiché emerge da una pletora di denominazioni che i vari gruppi adottarono nel corso degli anni Settanta.

In the early 1970s, and perhaps as early as the late 1960s [...] several names existed for the different organizations that constituted the movement: al-Jama'a al-Diniyya (Religious/Pious Group), al-Jama'a al-Islamiyya (Islamic Group), al-Jama'iyya al-Diniyya (Religious Society), or even Jama'at al-Taw'iyya al-Diniyya (Committee for Religious Warning/Awareness). Around 1973 the name al-Jama'a al-Islamiyya emerged as a common term. (Meijer, 2011, pp. 148-9)⁵.

Il dissenso giovanile e studentesco esplose in Egitto (come in altri paesi del Vicino Oriente) alla fine degli anni Sessanta, dopo un decennio che molti hanno definito di apatia e rassegnazione, coincidente con l'apogeo della parabola politica nasseriana, ma anche con la progressiva chiusura del regi-

4. Per un approfondimento del periodo precedente (dalla nascita della prima università al Cairo fino all'assassinio di Sadat) cfr., fra gli altri contributi, Manduchi (2011).

5. Tuttavia, in questa sede si preferisce chiamare le associazioni studentesche islamiche genericamente con il termine di *jam'īyyāt islāmiyya*, anche in considerazione del fatto che l'autore, nel prosieguo del suo saggio, si riferisce specificamente a quel ramo più estremista delle associazioni che si dividerà nel 1978 dalla Fratellanza per fondare il movimento della *jama'a al-islāmiyya* in senso più stretto coincidente con i movimenti salafiti, e terroristici, soprattutto nell'alto Egitto, che non costituiscono oggetto della nostra analisi.

me a tutte le forme di dissenso politico. Conferenze, scioperi, sit-in, cortei di protesta si susseguirono; volantini, giornali murali e altri strumenti di controinformazione politica (decisamente più libera di quella ufficiale in anni di fortissima censura e autocensura dell'informazione scritta e radio-televisiva) si diffusero dentro e fuori le mura dei campus. Un'ondata di mobilitazione e proteste che precedono, è bene ricordarlo, di qualche mese il Maggio francese che inaugura il Sessantotto in Europa.

La voce degli studenti comincia a farsi sentire con forza negli ultimi anni della presidenza Nasser, sia nel corso delle manifestazioni che seguirono i processi contro gli alti ufficiali responsabili della sconfitta del 1967⁶, sia in occasione di un imponente sciopero proclamato dai lavoratori di Helwan (21 febbraio 1968), quando gli studenti del Cairo si unirono ai dimostranti solidarizzando con le loro richieste, ma anche chiedendo più libertà di espressione e di associazione, migliori condizioni di studio e occasioni di lavoro, un Parlamento più rappresentativo.

Il movimento studentesco, che allora era quasi totalmente laico e di sinistra (Gervasio, 2007) e che fino a quel momento si esprimeva nelle varie Unioni locali che facevano direttamente capo all'Unione socialista araba (il partito unico), nel 1968 riesce a ottenere, grazie al decreto n. 1533 di Nasser, una rappresentanza nazionale unitaria nell'Unione generale degli studenti egiziani (*ittihād al-'amm al-tullāb al-misriyya*), con un presidente, cinque comitati nazionali e un dettagliato regolamento.

Non si evidenziava in quegli anni all'interno dell'Unione degli studenti una specifica presenza di orientamento islamico, tutt'al più la propensione da parte di una certa componente a sottolineare l'appartenenza islamica ma non direttamente collegata ad al-Azhar. Esistevano dei circoli islamici, chiamati *usar* (famiglie), guidati da un *amīr*, ma gli obiettivi della lotta erano comuni per tutti gli studenti.

Nei primi anni della presidenza di Anwar al-Sadat, succeduto a Nasser dopo l'improvvisa morte di quest'ultimo nel 1970, nel periodo della cosiddetta "rivoluzione di raddrizzamento" o "movimento correttivo" (*thawra al-tashīh*, maggio 1971)⁷, il movimento studentesco appariva impegnato

6. Gli studenti erano scesi a migliaia in piazza alla testa di cortei di protesta contro le condanne severe nei confronti degli ufficiali subalterni rispetto a quelle ben più miti riservate agli alti vertici militari, veri responsabili della disfatta.

7. «Nell'aprile 1971 Sadat fece ulteriori passi decisivi per imprimere la propria impronta sul regime. Licenziò il vice presidente, 'Alī Sabrī, precedentemente braccio destro di Nasser, che aveva contrastato la sua linea di condotta nell'ambito dell'Unione Araba Socialista, e quando, due settimane dopo, sette fra ministri e ufficiali presentarono le dimissioni in blocco, li fece arrestare accusandoli di tentato colpo di stato [...] Sadat annunciò l'inizio dell'era Sadat. Nei suoi discorsi denunciava sempre più gli errori commessi nel periodo Nasser. Pro-

nelle manifestazioni per chiedere una nuova guerra che riscattasse il paese dalla sconfitta contro Israele del 1967.

È alla fine dell'anno seguente, cioè nel dicembre del 1972, nel corso di manifestazioni contro le misure disciplinari imposte a tre studenti dell'Università del Cairo, che si videro i primi cortei composti solo da giovani Fratelli musulmani e si udirono i primi «Allāh Akbar». Probabilmente già in quell'occasione il regime si rese conto dell'importanza che i giovani islamici potevano rivestire come argine al dilagare dei forti gruppi di sinistra, e infatti, in maniera discreta ma concreta, essi furono favoriti su più fronti: nel corso della prima metà del decennio furono agevolati nelle loro attività di sostegno e aiuto agli studenti più disagiati, ottenendo spazi e mezzi⁸; poterono implementare tutta una serie di attività riservate agli studenti e alle studentesse che ostentassero atteggiamenti indubbiamente islamici; ebbero la possibilità di pubblicare materiale di propaganda, come la rivista “Sawt al-haqq” (“La Voce della Verità”)⁹, dove trovarono spazio anche le pagine del *Ma‘ālim fi’l-tariq* di Sayyid Qutb, ufficialmente bandito dopo la condanna a morte dell'autore nel 1966¹⁰.

Nell'estate del 1973, all'Università del Cairo si svolge il primo meeting degli studenti islamici, inaugurato ufficialmente dalle più alte autorità religiose egiziane, compreso il rettore di al-Azhar. L'iniziativa attirò centinaia di studenti che si dedicarono, in questa sorta di *summer school*, a studiare il Corano, la Sunna, il diritto islamico (*fiqh*), confrontandosi su varie tematiche di impostazione religiosa. Questi momenti di coinvolgimento religioso divennero appuntamenti regolari nel calendario delle attività studentesche, considerati dalle autorità accademiche e politiche non solo innocui, ma anzi utili a controbilanciare le attività delle vivaci associazioni studentesche di sinistra e soprattutto nasseriane.

mise di smantellare l'apparato della polizia di Stato, di recuperare e applicare rigorosamente la legge e di indire elezioni parlamentari veramente libere. Chiamò tutto ciò Movimento correttivo» (Mansfield, 1993, p. 315).

8. In alcuni casi, come ad Assiut e ad Assuan, le associazioni studentesche islamiche percepirono apertamente delle consistenti sovvenzioni locali. Cfr. Kepel (2006).

9. Va ricordato che dal 1976 fino al 1981 la Fratellanza, benché tecnicamente illegale, poté pubblicare un giornale quotidiano, “al-Da’wa”, con una tiratura di circa 100.000 copie diffuse (Wickham, 2002, p. 96).

10. Oltre ai testi che venivano considerati classici, quali le opere dei teologi del XIII e del XIV secolo come Ibn Taymiyya, Ibn Qayyim al-Jawziyya e Ibn Khatir, Sayyid Qutb fu il grande ideologo delle *jam‘iyyāt*, con i suoi rivoluzionari concetti di *hākimiyya* (sovranità di Dio) e *jābiliyya* (ignoranza preislamica). Molti studenti islamici conoscevano a memoria lunghi passi del suo *Ma‘ālim*. Per una sintetica biografia in italiano di Sayyid Qutb cfr. Manduchi (2009).

In realtà, in questi campi islamici le *jam'īyyāt* cominciano a organizzarsi per realizzare la loro “utopia islamica”, ovvero uno Stato islamico basato su Corano e *sharī'a*, secondo le indicazioni del già citato Qutb, che affermava con forza la necessità di una lotta capeggiata da un'avanguardia colta, energica e militante. E questa “avanguardia benedetta” (*ṭalī'a mubāraka*) non poteva che emergere dall'ambiente militante, informato, consapevole del mondo universitario.

Fra propaganda teorica e addestramento paramilitare, gli studenti degli anni Settanta riprendevano apertamente il modello dei campi della Gioventù dei Fratelli musulmani negli anni Cinquanta.

Sono anni in cui, non va dimenticato, il presidente punta molto su un'immagine religiosamente legittimata – si fa chiamare il “presidente credente” – e nei quali, contestualmente, una ricca imprenditoria “islamica” comincia ad accaparrarsi fette sempre più ampie della ricchezza del paese, in ogni tipo di attività: imprese di costruzioni, manifattura, commercio, finanza, editoria, informazione.

Nel 1974 Sadat consente, adottando alcune modifiche al regolamento del 1968, l'entrata ufficiale delle *jam'īyyāt*, con una loro rappresentanza autonoma, nell'Unione generale degli studenti egiziani. È una data che può a ragione essere considerata l'inizio della loro presenza politica nel mondo dell'associazionismo studentesco. Negli stessi anni vengono inaugurate nuove sedi universitarie nelle città di Minya, Sohag, Qina, nell'alto Egitto (che affiancarono quella più antica di Assiut, fondata nel 1958), nelle quali le *jam'īyyāt* si diffusero da subito con grande successo, utilizzando tutti i mezzi pacifici della *da'wa* (propaganda), ma cominciando anche a caratterizzarsi per una certa aggressività nei confronti delle altre componenti studentesche. I metodi intimidatori, le violenze verbali e fisiche, l'atteggiamento di sfida contro chi non si dimostrava ligio ai valori islamici erano giustificati religiosamente secondo un'interpretazione strumentale del principio coranico della *hisba*, ossia l'intervento concreto per «comandare il male e promuovere il bene» (*al-amr bi'l-ma'ruf wa'l-nahy 'an al-munkar*).

At the beginning violence was not our aim, it only started after the clashes with the Communist students at the university, who were strong [...] We started to take the harsh attitude towards them, ending in fisticuffs; and this evolved afterwards into the concept of changing the bad by the hand, which became essential to the movement¹¹.

11. Uno dei membri di queste associazioni, Husama Hafiz, lo testimonia candidamente, in Meijer (2011, p. 149).

Nella seconda metà degli anni Settanta, dunque, le *jam'īyyāt* riuscirono, con vari mezzi, a conquistare la predominanza quasi assoluta del movimento studentesco, sotto l'occhio delle autorità accademiche e delle istituzioni governative, in realtà non troppo attento nel prevenire i momenti di attrito tra le fazioni studentesche, gli scontri e le prevaricazioni¹².

Quanto le associazioni islamiche fossero vicine al governo¹³ lo dimostra un episodio risalente al 1977, quando le *jam'īyyāt* si trovarono a prendere posizione sul processo in corso contro Muhammad Shukri e la sua associazione islamica, la Società dei musulmani. Il ventitreenne Muhammad Shukri, arrestato una prima volta nel 1965 mentre distribuiva volantini ai cancelli dell'Università di Assiut, rimase in carcere fino al 1971. Uscito dal carcere, continuò nella sua attività di predicazione e proselitismo soprattutto fra i giovani. Il gruppo da lui costituito, la Società dei musulmani (detto anche Takfir wa'l-hijra, Scomunica ed esilio), divenne molto noto ed ebbe un certo seguito fra gli studenti perché si rivolgeva proprio ai giovani, proponendo l'abbandono delle famiglie per ritirarsi dalla società corrotta, andando a vivere in comunità autogestite secondo i dettami coranici e della *shari'a*, in città o lontano dai centri urbani.

Quando il gruppo assassinò l'ex ministro dei Waqf (Beni religiosi), Husayn al-Dhahabi (1977)¹⁴, Shukri fu condannato a morte insieme a quattro dei suoi adepti.

Nell'"affare Shukri" i rappresentanti delle *jam'īyyāt* appoggiarono apertamente il governo egiziano, ribadendo che la scomunica (*takfir*) da Shukri proclamata nei confronti della società egiziana era da considerarsi islamicamente scorretta poiché l'Egitto non poteva essere considerato una *dār al-harb*, come la Società dei musulmani proclamava. Tuttavia, il precario equilibrio fra autorità e *jam'īyyāt* si infranse pochi mesi dopo, in occasione della visita di Sadat a Gerusalemme (19-21 novembre 1977), seguita dalla

12. Nell'anno 1975 conquistarono la presidenza della Commissione nazionale dell'informazione ed editoria dell'Unione generale degli studenti; durante l'anno accademico 1976-77 conquistano la presidenza dell'Unione degli studenti al Cairo e a Minya, oltre ad altre importanti cariche; nel 1978-79 stravincono alle elezioni per la nomina dei membri dell'ufficio nazionale dell'Unione.

13. Fondamentale fu il ruolo di Muhammad 'Uthman Isma'il, segretario organizzativo dell'Unione araba socialista, molto vicino alle *jam'īyyāt*, divenuto governatore di Assiut nel 1973.

14. Il noto giudice e *imām*, già ministro fino al 1976, fu sequestrato la notte del 3 luglio del 1977 e assassinato, dopo che le autorità egiziane avevano rifiutato di accondiscendere alle richieste dei rapitori (il rilascio di un numero consistente di membri del gruppo reclusi, una ufficiale nota di scuse da parte di alcuni giornali che avevano dileggiato il movimento e la somma di 200.000 lire egiziane).

firma degli accordi di Camp David (17 settembre 1978) e del trattato di pace con Israele, il 26 marzo 1979.

La pace separata con Israele, una ferita che non si rimarginerà mai più, coincide anche con un altro evento traumatizzante per l'opinione pubblica egiziana più conservatrice, l'arrivo dello *shāh* di Persia al Cairo in fuga dalla rivoluzione iraniana del 1979¹⁵, un evento dalla portata simbolica enorme per i movimenti islamici di tutto il mondo, che si erano entusiasticamente schierati con la rivoluzione iraniana e con l'*ayatollāh* Khomeini, rientrato trionfante a Teheran dal suo esilio in Francia il 1° febbraio 1979.

È il momento della rottura. Gli studenti, non solo islamici, scendono in piazza a migliaia e questa volta il regime risponde alle proteste molto duramente, fino alla misura estrema di interdire l'Unione generale degli studenti nel 1979, un'interdizione da cui il movimento studentesco non si riprenderà per decenni e che colpirà soprattutto le *jam'iyyāt*, al vertice dell'associazione stessa¹⁶.

L'ondata di repressione contro il dissenso giovanile e studentesco, e contro le *jam'iyyāt* in particolare, non si placa neppure negli anni seguenti, quando si assiste a una radicalizzazione dell'intolleranza reciproca fra le due comunità religiose più importanti in Egitto, quella musulmana e quella copta, e a un'escalation degli scontri interconfessionali. In un momento di crisi dei rapporti fra Sadat e il capo della comunità copta, Shenuda III, le *jam'iyyāt* contribuirono a far crescere la tensione, che esplose nel giugno 1981 con gli scontri avvenuti ad al-Zawiyya al-Hamra, un quartiere periferico del Cairo. Diciassette persone furono uccise e le *jam'iyyāt*, direttamente coinvolte nelle violenze di quei giorni, furono definitivamente interdetto il 3 settembre 1981¹⁷.

Sadat, reo di aver firmato due anni prima gli accordi di Camp David, ma anche di aver scatenato, a seguito di questa ondata di violenza interreligio-

15. Lo *shāh*, che morì nel luglio 1980 a causa di una grave malattia, è sepolto al Cairo nella moschea di al-Rifā'i.

16. Mentre accadono questi avvenimenti il paese è in preda a una profonda crisi economica, causata dalla politica di apertura (*infitāh*) di Sadat, e la situazione dentro le università non è affatto pacifica, con sempre più frequenti incidenti e manifestazioni che oppongono i membri delle *jam'iyyāt* agli altri studenti.

17. Al-Aswani (2011) ricorda che i copti (guidati allora dal pope Cirillo V) sono stati fondamentali per la lotta nazionalista, quando tutti gli Egiziani uniti combatterono contro gli Inglesi, e come questi ultimi avessero tentato in più occasioni di soffiare sul fuoco delle divisioni religiose; ricorda che fu proprio uno studente copto, «appartenente ad una famiglia facoltosa, Aryan Youssef Saad, a lanciare una bomba contro il corteo del primo ministro Youssef Wahba (copto anche lui, e proprio perché tale designato dall'occupante britannico) per dare voce a quello che la nazione considerava come un tradimento» (p. 113).

sa, una terribile repressione con migliaia di arresti che colpiscono membri di tutti i partiti e gruppi di opposizione, a cominciare dai militanti della Fratellanza, ma anche da alti rappresentanti della comunità copta¹⁸, viene assassinato in uno spettacolare attentato durante la tradizionale parata militare del 6 ottobre 1981 da un gruppo militante islamico che si firma al-Jihād, fondato dal giovane ingegnere ‘abd as-Salam Faraj, che lavorava nell’amministrazione dell’Università del Cairo ed era molto vicino all’ambiente delle *jam‘iyyāt islāmiyya* (Haykal, 1983).

Durante questo drammatico avvicinarsi di fatti tragici, per tutti gli anni Settanta la diffusione dell’ideologia islamica nelle università non diminuì, tanto che, seppure clandestine, esse continueranno, di fatto, a mantenere il controllo della vita studentesca e non di rado, nel caso delle frange più estreme, lo faranno anche con il terrore e l’intimidazione.

I.3

Il primo decennio di Mubarak: la tregua (1981-90)

One may state that if Muhammad ‘Ali and Nasir, Isma‘il and Sadat seem to correspond, from one century to another, Hosni Mubarak has not yet found his destiny, nor, by the same token, have the figures who anticipated him: Ahmad Fu‘ad I, the autocratic modernizer who established a number of institutions under which the Egypt continues to live today; or Faruq, the tyrannical libertine and friend of unscrupulous businessmen, during whose reign the “national bourgeoisie” failed to assume its historical role, and who was ousted by a revolution. Having failed yet to acquire its own identity, Hosni Mubarak’s regime is presented as having inherited a situation characterized by the determinations – and contradictions – of the preceding regimes [...] For another observer, Mubarak Egypt is «the hybrid result of the opening up of an economy, dominated by the State under Nasser, to the international capitalist market and thereby submitted to the cumulative constraints of the eras of Nasser and Sadat» (Roussillon, 1998, p. 335).

Un giudizio forse non troppo lusinghiero, quello che emerge dalle parole di Alain Roussillon, che riporta una valutazione di Raymond Hinnebusch, ma che ben delinea la figura opaca del nuovo presidente egiziano. Salito al potere subito dopo la morte di Sadat, Hosni Mubarak si presenta da subito come uomo della continuità e del compromesso. Inaugura un governo che si riconosce nelle parole chiave *amān* (sicurezza), *istiqrār* (stabilità) e *istimrār* (continuità), ma si dichiara nel contempo fortemente impegnato verso la de-

18. In quello stesso anno Sadat fa arrestare 170 preti copti e solleva dai suoi incarichi persino il papa copto Shenuda III, accusandoli di aver fomentato anch’essi le violenze.

mocrazia e la tutela delle libertà civili e politiche (direzione obbligata, visto i forti legami con gli Stati Uniti che premevano per una *good governance*).

In effetti, negli anni Ottanta una certa liberalizzazione controllata si ebbe nel settore della stampa, dove nacquero alcuni giornali dell'opposizione moderatamente critici nei confronti del regime, o nella magistratura, che rivelò un certo grado di autonomia e osò sfidare il governo in alcune occasioni, o nello stesso panorama politico, con l'istituzionalizzazione del multipartitismo e la presenza di tredici partiti politici che tenderanno una blanda opposizione nelle elezioni del 1984, 1987 e 1990.

Si va creando quell'impalcatura istituzionale che si può ben definire come un "sistema semiaperto", in cui gli storici detentori del potere centrale continuano a mantenere un dominio forte ma non rappresentativo, spesso non elettivo (mancanza di elezioni o elezioni truccate), ma contemporaneamente si creano delle sacche di liberalizzazione politica in cui gruppi dissenzienti o di aperta opposizione possono in qualche modo conquistarsi un loro spazio in luoghi periferici sfidando l'autoritarismo del centro.

Osservando ora più da vicino la situazione dell'associazionismo religioso in Egitto negli anni Ottanta, va subito detto che, dopo il trauma dell'uccisione di Sadat, le ali più estremiste e militanti del movimento islamico apparivano indebolite e defilate e, di conseguenza, emersero le componenti più moderate e riformiste della Fratellanza, convergenti nel gruppo della Da'wa (Propaganda pacifica). Si tratta di quel ricco mondo dell'imprenditoria e delle associazioni professionali che riuscirà a ottenere una certa visibilità politica e parlamentare, chiedendo allo Stato l'applicazione della *shari'a* ma soprattutto stabilità e ripresa economica.

I Fratelli musulmani continuarono a mantenere le loro sedi e i loro uffici regionali e nazionali, a pubblicare i loro giornali e a far sentire la loro voce pubblicamente, pur non potendo costituirsi ufficialmente in partito politico. È il decennio che vede la Fratellanza aprirsi al discorso politico: nelle elezioni del 1984, per la prima volta nella storia, i Fratelli musulmani – uniti allo storico partito laico Wafd – ottennero il lusinghiero risultato di ben 58 seggi in Parlamento.

Tuttavia sarebbe errato considerare queste misure come una vera apertura alla liberalizzazione politica: al contrario, esse erano finalizzate a preservare il regime autocratico contenendo e irreggimentando l'opposizione senza intaccare lo strapotere del Partito nazionale democratico di Mubarak.

Fu un periodo di apparente calma anche nei confronti della Fratellanza perché, contestualmente, la feroce repressione dello Stato¹⁹ non lascerà che

19. Alla metà degli anni Novanta si stimavano circa 50.000 prigionieri politici nelle carceri egiziane, in larghissima misura islamici.

pochissimi spiragli di libertà al militantismo di tipo religioso (“repressione selettiva”, è stata definita da Bianchi, 1989), tentando nel contempo di “ufficializzare” il discorso religioso, stipendiando *imām*, controllando moschee, gestendo più o meno direttamente attività d’istruzione e di culto, non da ultimo utilizzando a fini politici le frange più malleabili della Fratellanza.

Una situazione paradossale, con i Fratelli musulmani più moderati che erano presenti nelle istituzioni statali ed economiche e quelli più militanti schiacciati da una dura repressione. Un periodo che comunque si interromperà bruscamente proprio all’inizio del decennio successivo, il 13 ottobre 1990, con l’assassinio del presidente dell’Assemblea nazionale, Refa’at al-Mahgub, da parte di un gruppo islamico armato. Iniziava così il nuovo decennio, quello più drammatico nella storia dell’Egitto contemporaneo e in quella dei movimenti giovanili e studenteschi.

La fine degli anni ottanta e l’inizio degli anni novanta hanno visto un netto intensificarsi delle attività dei gruppi radicali islamisti in tutto il paese [...] il regime non ha affrontato la sfida islamista elaborando una nuova strategia per risolvere i problemi economici del paese, né esplorando la possibilità di cambiare le caratteristiche culturali dominanti, cause fondamentali della diffusione dell’ideologia islamista. Esso ha invece intensificato le misure di sicurezza e ha fatto eccessivo affidamento sull’influenza moderatrice dell’Associazione dei Fratelli musulmani sulla minaccia dell’islamismo radicale (Mustafa, 1995, pp. 210-1).

Anche nelle università il primo decennio Mubarak si connota come un periodo di relativa tranquillità, caratterizzato dall’assenza di forti momenti di mobilitazione. Qualcuno ha parlato addirittura di una sorta di distacco, di alienazione (*ightirāb*) dalla politica, che si manifesterà soprattutto fra i giovani.

A ben guardare, qualche elemento in più per comprendere questa fase storica di apatia politica, che vada al di là delle ovvie considerazioni sul trauma vissuto dall’intero paese a seguito dell’assassinio di Sadat o sulla favorevole contingenza economica, si può trovare proprio all’interno del mondo universitario.

Innanzitutto l’aumento dei controlli e della repressione nelle università: le attività politiche nei campus (dominati sempre dalle *jam‘iyyāt*) erano soggette a uno strettissimo controllo, dalle perquisizioni personali all’entrata o nei dormitori ai divieti di diffusione di materiale stampato, alle richieste di autorizzazione previste per qualsiasi tipo di attività, per finire con la sistematica eliminazione dei nomi degli studenti islamici candidati alle elezioni degli organi di rappresentanza.

In secondo luogo, il numero degli studenti era sempre più alto: almeno fino ai primi anni Ottanta, le immatricolazioni universitarie aumentavano

di anno in anno (con un picco di 93.486 iscritti nel 1983) e queste moltitudini di studenti rendevano le università luoghi troppo ampi, sovraffollati, spesso caotici, nei quali era difficile creare coesione e mobilitazione, e dunque fare politica.

Una terza motivazione va ricercata nel fatto che il regime continuava ad adottare – propagandandola ovviamente a gran voce – la politica del posto pubblico garantito per i giovani laureati (il 90% di nuovi posti di lavoro per i laureati in Egitto ricadeva sul settore pubblico), e questo costituì indubbiamente in quegli anni una valvola di sfogo formidabile e un forte disincentivo al dissenso politico nei confronti di uno Stato che si presentava come un padre severo ma premuroso, a cui stava a cuore il futuro dei suoi figli migliori.

E ancora, il flusso sempre crescente di emigrazione qualificata verso le monarchie del Golfo (nel 1986, ad esempio, circa un quarto dei laureati lavorava fuori dall'Egitto) contribuì a indebolire il fronte delle proteste studentesche ma anche, come vedremo, ad avvicinare all'ideologia wahhabita molti giovani emigrati.

Questo equilibrio molto precario si romperà drammaticamente qualche anno dopo, quando il mercato del lavoro si rivelerà assolutamente incapace di assorbire i nuovi laureati. Comincerà a evidenziarsi quella che Carrie Rosefsky Wickham ha definito *Lumpen Intelligentsia*, sottolineando che però ancora non si palesa appieno l'attivismo islamico degli anni seguenti: «By the mid-1980, a large number of Egyptian graduates found themselves blocked from the upward mobility they had come to associate with possession of a university degree. But their frustrated ambition did not automatically give rise to Islamic activism» (Wickham, 2002, p. 63).

Le fratture interne al movimento, infine, erano molto marcate: il re-taglio delle divisioni del passato, e soprattutto l'utilizzo, dai tempi di re Faruq fino alla fine dell'epoca Sadat, dei giovani della Fratellanza contro le componenti di sinistra e nasseriane, non permisero alcun tipo di sinergia fra i movimenti laici di sinistra e i Fratelli, assimilati all'ideologia fascista e osteggiati su tutta la linea²⁰.

Nonostante quanto detto sopra, dalla metà degli anni Ottanta alla metà degli anni Novanta, nelle università (così come nelle più importanti e prestigiose associazioni di categoria e negli ordini professionali), l'ascesa dei Fratelli musulmani fu costante²¹, la loro capacità di mobilitazione non subì

20. Ci fu una sola importante eccezione: l'apertura del Partito socialista del popolo di Ahmad Nabil al-Hilali, che diede loro supporto per un breve periodo alla fine del decennio.

21. Qualche dato: nell'anno accademico 1990-91, all'Università del Cairo, gli islamici vinsero 47 dei 48 seggi dell'Unione degli studenti nella facoltà di Scienze; tutti e 72 i seggi nella facoltà di Medicina; tutti i 60 i seggi nella facoltà di Ingegneria.

indebolimenti, il loro programma politico e ideologico si definì in maniera più chiara rispetto a quello degli altri movimenti di opposizione (non presentandosi apertamente come politico e quindi sfuggendo con abilità alle maglie della repressione politica): i Fratelli musulmani risultavano vincenti non solo perché forti di un sostegno discreto di una parte delle istituzioni e di larga parte della imprenditoria locale, ma anche perché, ancora una volta, seguendo la vecchia ricetta, proponevano delle soluzioni, conquistando così il consenso e la fiducia di una nuova generazione di giovani.

I.4

Gli anni Novanta: la minaccia del terrorismo islamico e la stretta della repressione

L'inizio del nuovo decennio coincide con un brusco mutamento del panorama politico e sociale: un periodo molto difficile in Egitto, dominato dagli scontri interreligiosi, dalle violenze di matrice islamica contro intellettuali laici o turisti stranieri, dagli attentati contro luoghi considerati contrari ai valori dell'Islam (alberghi, discoteche, spacci di alcolici). Lo Stato risponde con tutti gli strumenti a sua disposizione: rastrellamenti della polizia, detenzioni arbitrarie, processi farsa, torture e sparizioni, controllo sui luoghi di culto e sugli *imām* stessi.

Il regime di Mubarak, dagli anni Novanta, adotterà misure sempre più coercitive e liberticide, anche per gli ampi poteri conferiti al presidente dallo stato di emergenza nazionale dichiarato subito dopo l'assassinio di Sadat e di fatto mai abrogato²², ma anche e soprattutto a motivo di due accadimenti esterni alla storia dell'Egitto. Il primo fu la drammatica crisi che l'Algeria visse dopo il "colpo di Stato bianco" del 1991 (che bloccò la definitiva salita al potere del Fronte islamico di salvezza, partito integralista islamico), che fu seguito da una terribile guerra civile con migliaia di morti (Calchi Novati, 1998). Il secondo fu l'11 settembre 2001 e l'inizio della "guerra al terrore", che vide l'Egitto fra i paesi arabi più attivamente coinvolti.

L'Egitto diventerà giocoforza uno dei baluardi più affidabili contro il diffondersi del terrorismo internazionale²³ e Hosni Mubarak incarna con

22. In realtà, escluso un periodo di diciotto mesi fra il 1980 e il 1981, l'Egitto è in stato di emergenza dalla guerra dei Sei giorni del 1967.

23. Alla paura del "contagio algerino", che coinvolse tutti i regimi arabi vicini, si aggiungerà, dopo l'11 settembre 2001, la formidabile legittimazione per la repressione di ogni forma di dissenso, religioso o politico, che venne garantita a lui e agli altri autocrati del Nord Africa e del Vicino Oriente da un Occidente impaurito, in nome della lotta al terrorismo islamico internazionale.

molta convinzione il ruolo di garante della sicurezza internazionale grazie alla fiducia che l'Occidente mostrerà nei suoi confronti.

La terribile spirale di violenza che si abbatté sul paese negli anni Novanta, solo per citare gli episodi più drammatici, portò all'omicidio dell'intellettuale Faraj Foda nel 1992, al tentativo di omicidio del premio Nobel Najib Mahfuz nel 1994, alla strage in cui morirono 58 turisti e 4 poliziotti egiziani vicino a Luxor, nel novembre del 1997. Contestualmente, come riferisce ad esempio il rapporto di Amnesty International del 1993, non si rivelò da meno la «spaventosa brutalità» del regime e la «licenza di uccidere impunemente» delle forze di sicurezza, con le corti militari (che giudicavano anche sui civili) che possono ben essere definite «una parodia della giustizia».

La lotta contro la violenza dei gruppi armati – in un momento storico in cui centinaia di reduci afgani²⁴ si proponevano per *jihād* locali ai quattro angoli del mondo musulmano e in cui la già citata tragedia algerina si andava consumando poco distante – fornì al regime, come già detto, l'occasione giusta per rafforzare la propria posizione verso tutti gli avversari politici, compresi gli islamici moderati e riformisti, lontani da tentazioni terroristiche.

Fu un periodo molto duro per la Fratellanza; gli strumenti della repressione furono primariamente indirizzati non solo contro i militanti, ma anche contro i funzionari o persino i semplici simpatizzanti, anche se non implicati in alcun genere di violenza. La maggior parte delle violazioni dei diritti umani compiute in Egitto in quegli anni hanno colpito i militanti islamici e i loro familiari, con sparizioni, arresti e detenzioni arbitrarie, torture, ricatti, ritorsioni contro le famiglie, esecuzioni.

Negli anni Novanta si vanno meglio delineando quelle dinamiche interne nel rapporto tra Fratellanza e governo che si manterranno quasi inalterate fino alla caduta di Mubarak nel gennaio 2011 e che avranno un riscontro diretto anche nell'evoluzione dell'associazionismo all'interno delle università egiziane.

La penetrazione della Fratellanza all'interno degli ordini professionali, nelle università e nel mondo dell'informazione, le attività di assistenza e beneficenza, il ricorso a un Islam ideologizzato e presentato come la soluzione di tutti i problemi della società e, non ultime, le continue denunce contro i misfatti del regime mettevano in risalto drammaticamente la lontananza fra quest'ultimo e la popolazione, le carenze, l'inefficienza delle istituzioni, le disuguaglianze e le ingiustizie, rendendo – agli occhi dei più – i Fratelli campioni (e martiri) di un'opposizione tenace e priva di ombre.

24. Il terribile conflitto afgano si concluse nel 1989 con il ritiro dell'Armata rossa e lo scioglimento delle brigate in cui avevano militato per un decennio migliaia di *mujāhidīn* di varia provenienza, pronti ora a combattere il loro *jihād* in altre parti del mondo musulmano.

I Fratelli musulmani hanno dunque rappresentato per decenni la faccia più visibile dell'opposizione a Mubarak, un'opposizione che denunciava da un lato la corruzione dilagante, i soprusi, le intollerabili misure di repressione del regime contro la popolazione e contro il movimento stesso, ovvero contro la religiosità popolare e l'Islam, dall'altro l'apertura dell'Egitto di Mubarak verso Israele e gli Stati Uniti, considerata una mortificante svendita della sovranità nazionale agli imperativi economici e agli interessi politici dell'Occidente.

Non va inoltre dimenticato che la strategia politica della Fratellanza²⁵ ha portato quest'ultima a non disdegnare forme di collaborazione con le altre formazioni politiche egiziane e a sfruttare ogni possibilità di inserirsi nella sfera pubblica. In questo modo i Fratelli musulmani sono riusciti, pur agendo dal *backstage*, a divenire protagonisti della vita politica, ottenendo in più occasioni, come già accennato, una certa rappresentanza anche nell'Assemblea del popolo.

L'atteggiamento che Mubarak ha adottato verso di loro è stato, di conseguenza, altalenante non solo a seconda dei periodi²⁶, ma anche a seconda del terreno di confronto: sul terreno della politica il governo ha scelto una linea dura contro le opposizioni, con una legislazione decisamente liberticida e misure repressive molto pesanti. In campo economico, al contrario, la finanza e l'imprenditoria islamica hanno trovato ampie sinergie con gli interessi di ambienti vicini al potere. Sul terreno della religione, infine, il regime ha tentato di togliere terreno ai Fratelli musulmani, incentivando forme di religiosità alternative alla Fratellanza, come quella conservatrice e quietista tipica dell'Università al-Azhar e della rete di moschee "pubbliche" con *imām* stipendiati e controllati dal regime, oppure le nuove forme di integralismo neosalafita influenzato dal wahhabismo saudita, fortemente critiche nei confronti dei Fratelli, o infine sponsorizzando certe forme di Islam "di mercato", più spettacolari e meno minacciose²⁷.

25. Si tratta di quella "islamizzazione dal basso" propugnata da Hasan al-Banna, e non di quella violenta dello *shahīd* (martire) Sayyid Qutb, che si è rivelata lo strumento più adatto perché i Fratelli musulmani ottenessero la maggioranza nei sindacati e nelle organizzazioni professionali (giornalisti, professori universitari, medici, ingegneri, avvocati) e nelle associazioni universitarie in tutto l'Egitto.

26. Come ha ben sottolineato Mustafa (1995), il governo Mubarak non sempre ha mantenuto una posizione definita verso la Fratellanza: fra il 1990 e il 2000 (così come fra il 2006 e il 2010) il governo si è mostrato duro e implacabile, mentre nel decennio precedente, come abbiamo già accennato (e come si verificherà fra il 2000 e il 2005), esso ha mostrato un volto più tollerante e aperto al dialogo, per tornare poi alla chiusura dopo il 2005.

27. Il famoso cantante rapper Rami Dungawan, durante le proteste del 25 gennaio 2011, nella canzone, divenuta famosissima, *Dhīd'l hukūma* (Contro il governo) denunciava «hanno preso di mira la nostra fede».

Il regime inoltre, in questo decennio terribile per tutta la regione, sfruttando molto bene la carta della repressione dei movimenti armati e del terrorismo islamico, ha ampiamente incoraggiato e giocato sulle divisioni interne al movimento che cominciavano a palesarsi²⁸.

Verso la fine degli anni Novanta, comunque, l'ondata di violenza diminuì e Mubarak ne approfittò per dichiarare al mondo di aver vinto la sua battaglia contro il terrorismo di matrice islamica, dando inizio a un difficile (e parzialmente fallito) percorso di islamizzazione delle istituzioni statali, attraverso l'aiuto del prestigioso centro di al-Azhar, ai cui *'ulamā'* vennero affidati interamente il controllo sulla produzione culturale in Egitto e la gestione delle questioni islamiche.

In questo contesto, grandi mutamenti avvengono anche all'interno del dissenso studentesco. Gli anni Novanta saranno ricordati in Egitto come quelli del risveglio della società civile e delle grandi manifestazioni studentesche e popolari a seguito dei drammatici avvenimenti internazionali: nel 1991 migliaia di studenti scesero in piazza non solo in Egitto, ma anche in altri paesi arabi (e di tutto il mondo) per protestare sia contro l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq (2 agosto 1990) sia, qualche mese dopo, contro il massiccio assalto militare della coalizione guidata dagli Stati Uniti contro l'Iraq stesso (gennaio 1991).

Queste manifestazioni imponenti si aggiungono a quelle che gli studenti egiziani organizzarono regolarmente per tutto il decennio, contro l'oppressione israeliana e in solidarietà con gli studenti palestinesi, sottoposti a mille vessazioni e angherie soprattutto a Gaza, dopo lo scoppio della prima Intifada nel 1987.

È un momento molto importante per la storia del dissenso, soprattutto giovanile: si tratta di manifestazioni imponenti, di carattere internazionale, in linea con quanto accadeva nel resto del mondo, che sanciscono l'inizio di una nuova fase nella storia del movimento studentesco egiziano.

Le manifestazioni, è opportuno sottolinearlo, si svolgevano di solito senza incidenti e con relativa facilità quando avevano luogo all'interno dei campus universitari, ma non appena i cortei uscivano in strada e, soprattutto, si avvicinavano all'ambasciata israeliana o a quella americana, interveniva immancabilmente e brutalmente la polizia antisommossa.

Una seconda importante novità nella storia del movimento studentesco nel decennio in questione è la nascita e la diffusione dei nuovi strumenti d'informazione e comunicazione. La diffusione di Internet, negli ultimi anni Novanta, sancisce la formazione di quella che è stata definita una vera

28. Come quando, nel 1996, il gruppo della cosiddetta "generazione di mezzo", di cui diremo oltre, metterà in discussione la leadership ufficiale.

e propria nuova classe sociale in Egitto, la *plugged-in computer-savvy youth* (Sinan, 2011), la generazione di facebook (*al-face generation*) e dei social network, caratterizzata dal desiderio e dalla capacità di comunicare e condividere la diffusa opposizione al regime dei Mubarak – padre e figlio (Gamal, designato alla presidenza) – e le denunce contro la brutalità della polizia.

Si tratta di un movimento trasversale che porterà nel decennio successivo alla creazione di inedite forme di aggregazione e mobilitazione come sarà Kifaya (2004), alla nascita di innumerevoli blog dal contenuto politico e, non ultimo, alla diffusione di centinaia di documentate denunce di giovani morti per torture e pestaggi della polizia e di altre nefandezze del governo.

A questo proposito, una delle principali motivazioni per cui la Fratellanza continua a restare protagonista all'interno delle università anche in questi anni di dissenso laico e trasversale è legata proprio alla repressione che gli studenti islamici subivano quanto e più degli altri studenti e che diventa molto più visibile e conosciuta. I giovani islamici vittime di arresti e torture divenivano sì *shuhadā'* (martiri) per gli islamici, ma anche campioni della lotta politica agli occhi di tutti gli studenti universitari, grazie alla possibilità fornita dai social network di venire a conoscenza della loro sorte.

The regime also blocked Islamist candidates from participating in student union elections. For example, in 1998, opposition newspapers reported that security forces had arrested hundreds of Islamists from at least five universities in the run-up to the student elections scheduled for that November. In addition, the government began to subsidize non Islamist societies on campus, and according to one report, administrators at one university in Upper Egypt began to hand out monthly cash allowances to needy students as a means of deterring extremism (Wickham, 2002, p. 216).

Molte testimonianze riferiscono di studenti spesso arrestati (e torturati) nel mese di febbraio per poi essere liberati a maggio, giusto prima della fase finale degli esami, in modo che venissero bocciati, oppure studenti che venivano costretti platealmente a dare gli esami in manette. Un caso divenuto famoso in ambiente islamico (ma non solo) è quello di Yusuf al-Qaradawi (all'epoca giovane studente, oggi prestigioso e notissimo teologo della Fratellanza, molto presente sugli schermi televisivi) che, da giovane studente universitario, fu rilasciato, dopo un lungo arresto, proprio la notte prima della sua ultima sessione di esami, che tuttavia superò brillantemente, dando inizio alla sua ascesa come idolo dei giovani islamici.

Un terzo importante elemento di riflessione, più strettamente collegato con l'oggetto della nostra analisi, è che per la prima volta all'interno del movimento della Fratellanza si crea una frattura visibile, nel momento in cui – siamo nel gennaio 1996 – la morte dell'anziana guida suprema, Ha-

mid Abu Nasr, apre la questione della successione. Mentre il portavoce del movimento, Mahmud Hudaybi, annuncia che la nuova guida suprema sarà il settantaseienne Mustafa Mashhur, una parte del movimento non si riconosce in questa scelta e chiede regolari elezioni.

Abu al-'Ila' Madi, un ingegnere dell'Università di Minya, l'avvocato 'Isam Sultan, l'ingegnere Salah 'Abd al-Karim e l'editore Muhammad 'Abd al-Latif costituiscono coraggiosamente un nuovo partito, denominato al-Wasat (Partito del centro), che si dichiara aperto al dialogo e al confronto politico, «a civic platform based on the Islamic faith, which believes in pluralism and the alternation of power», come riporta Wickham (2002, p. 218; cfr. Wickham, 2004).

Il 3 aprile 1996 i fondatori di al-Wasat furono arrestati, insieme ad altri membri della Fratellanza, con l'accusa di appartenere a un'organizzazione illegale, di aver pubblicato materiale contro il regime, di aver compiuto attività politica senza permesso e di aver tentato di formare un partito politico direttamente collegato alla Fratellanza. Rimasero cinque mesi in prigione prima del processo, davanti a un tribunale militare, che li vide assolti nel successivo agosto.

Nello stesso mese tredici importanti membri della Fratellanza uscirono ufficialmente dal movimento – che rifiuta per statuto la costituzione di partiti politici –, seguiti da molti altri nei mesi seguenti.

Il nuovo partito, che si ispirava ad altri partiti religiosamente connotati presenti in diversi paesi islamici, come Turchia e Giordania, presenta una richiesta di registrazione che sarà rigettata per ben quattro volte, fra il 1996 e il 2009, dalla commissione parlamentare a ciò deputata, ma i suoi fondatori continueranno a essere molto attivi (anche all'interno e in collaborazione con il movimento Kifaya). Solo nel febbraio 2011 al-Wasat verrà legalizzato, divenendo il primo partito a vedere la luce dopo la fine dell'era Mubarak e il primo ad avere un programma apertamente religioso, anche se fortemente moderato.

As part of the fallout from the confrontation between Madi and Hudeibi over the Wasat Party initiative, the Brotherhood's middle-generation leaders have split into two camps. While broadly similar in orientation and goals, they differ in their relationship to the Brotherhood's old guard and in their assessment of whether – under the latter's sway – the Brotherhood is truly capable of reform (Wickham, 2002, p. 219).

Gli anni Novanta, grazie ai punti evidenziati sopra, e soprattutto grazie a questa frattura interna alla Fratellanza, sono quelli in cui si assiste a un riavvicinamento delle due componenti politiche del movimento studentesco.

Una corrente estrema della sinistra studentesca, l'organizzazione Revolutionary Socialists' Tendency (RST), comincia a riconoscersi nello slogan «Talvolta con i Fratelli Musulmani, mai con lo Stato» e a denunciare nelle sue *ma'arid* (bollettini) i soprusi contro gli studenti islamici. Nel 1999, per la prima volta, a un meeting della Fratellanza fu concesso di parlare agli studenti del RST contro gli attacchi americani in Iraq. Ma l'iniziativa più importante è senz'altro la nascita, nel 1998, di un giornale laico, "al-Mustaqbal" ("Il Futuro"), la cui redazione includeva tutti i componenti del gruppo fondatore di al-Wasat.

È l'inizio di un lento ma continuo processo di costruzione di una fiducia reciproca che si manifesterà in pieno nel decennio successivo (El-Halamawy, 2007), in particolare con l'associazione denominata Egyptian Society for Culture and Dialogue, che nasce nei primi mesi del nuovo millennio.

1.5

La quarta generazione dei Fratelli: gli anni Zero

L'anno Duemila segna anche un altro importante avvenimento all'interno del movimento giovanile vicino alla Fratellanza. Infatti, se nell'ottobre, durante le prime dimostrazioni studentesche in occasione della seconda Intifada palestinese, gli studenti islamici fedeli alla linea ufficiale del movimento agirono secondo tradizione, schierandosi contro il resto dei manifestanti, cercando di frenare le dimostrazioni, denunciando le violenze e il "sabotaggio socialista" e in qualche caso impedendo addirittura agli studenti di uscire dai campus per manifestare, già il mese seguente si comincia a percepire che qualcosa sta cambiando²⁹. Quando l'Egyptian Society for Culture and Dialogue (aprile 2000) organizza una grande e affollata discussione pubblica nella sede dell'Associazione dei giornalisti, in pieno centro al Cairo, sul tema dell'Intifada al-Aqsa e il ruolo del mondo arabo, molti membri dell'ala moderata della Fratellanza, che comprendeva i fuoriusciti di al-Wasat, non solo parteciparono ma assunsero un ruolo primario nei lavori.

All'Università del Cairo, alcuni membri della Fratellanza (fra essi 'Isam al-'Iryan e 'Abd al-Mu'min Abu'l Futuh) cominciarono a partecipare a livello individuale agli eventi organizzati da un nuovo comitato, l'Egyptian

29. Va ricordato che nelle elezioni del novembre 2000, nonostante una campagna denigratoria violentissima, arresti di leader della Fratellanza prima delle consultazioni e violenze di vario genere, i Fratelli musulmani ottengono 17 seggi all'Assemblea nazionale; numero che, per quanto possa apparire molto contenuto, è superiore ai seggi conquistati da tutte le altre opposizioni messe insieme.

People's Committee for Solidarity with the Palestinian Intifada (El-Hamawlawy, 2007), che, costituitosi nell'ottobre 2000, raccolse giovani e studenti di tutte le tendenze politiche, operando sia su Internet che con iniziative concrete, quali raccolte di beni³⁰ o manifestazioni per boicottare i prodotti israeliani o americani, o ancora raccogliendo firme per la chiusura dell'ambasciata israeliana al Cairo.

The Egyptian People's Committee for Solidarity with the Palestinian Intifada (EPCSPI) wrote opinion columns, organized workshop, conferences, and meetings, petitioned for the severing of diplomatic relations with Israel, and questioned the United Nations about Palestinian political prisoners' fate. On September 10, 2001, the EPCSPI demonstrated in Tahrir Square in solidarity with the Palestinian cause. This gathering attracted the authorities' attention and many of the committee's members were arrested, sometimes (especially for MB) for long periods... Students from American University in Cairo, 6th of October University, and Cairo University were at the center of the movement (Vairel, 2011, pp. 31-2).

Su questa linea di grande attivismo e di consenso trasversale sorse l'altro vasto movimento di protesta del primo decennio Duemila, quello contro la guerra in Iraq, che scese in piazza per la prima volta il 20 marzo 2003 e che rese ancora più visibile una vicinanza tra "compagni" e "fratelli" (El-Hamawlawy, 2007)³¹. Il movimento contro la politica di Israele, contro il nuovo imperialismo statunitense e contro i suoi "vassalli" fu così importante che molti osservatori videro in esso la rinascita del forte movimento studentesco degli anni Settanta: le proteste, nei primi tre mesi del 2003, furono continue e si spostarono – senza soluzione di continuità – dai temi di politica estera a quelli di politica interna.

È in questa atmosfera che si consolida il fronte anti-Mubarak, trasversale e internazionale, che darà origine a Kifaya e ad altri movimenti simili³². In tutto ciò, i legami fra i movimenti laici di sinistra e gli studenti afferenti alla Fratellanza continuarono a essere piuttosto frequenti, soprattutto in occasione delle due grandi conferenze organizzate nel dicembre 2002 e nel dicembre 2003.

Il 5 aprile 2002 un gruppo di giovani Fratelli firma una lettera aperta inviata al giornale arabo (stampato a Londra) "al-Hayāt", indirizzata all'allora guida suprema della Fratellanza Mustafa Mashhur, nella quale essi de-

30. Nell'aprile del 2002 gli studenti dell'American University in Cairo riempirono in quattro giorni trenta enormi camion di beni di prima necessità da inviare a Gaza (cfr. Bayat, 2003).

31. Anche gli studenti di al-Azhar si unirono ai dimostranti il venerdì dopo la preghiera.

32. Per l'approfondimento della ventata di attivismo politico nella società egiziana degli anni Zero cfr. Marchi (2011) e il saggio della medesima studiosa nel presente volume.

nunciano la necessità di una presa di posizione del movimento più ferma e meno ambigua nei confronti della questione palestinese e l'urgenza di riforme contro la stagnazione politica e sociale in Egitto: un gesto senza precedenti perché compiuto in maniera autonoma e senza alcun tipo di autorizzazione della leadership della Fratellanza.

Nel giugno 2005 il gruppo dei Fratelli di Alessandria, guidati da 'Ali 'Abd al-Fattah, si avvicinò agli indipendenti di sinistra e ai socialisti rivoluzionari, costituendo la National Alliance for Change, con lo scopo primario di risolvere le frizioni interne a un movimento così eterogeneo. Pochi mesi dopo, nel novembre dello stesso anno, si costituisce nel campus di Helwan³³ e all'Università del Cairo la FSU (Free Student Union), che si presenta come un'unione studentesca "ombra" che agisce autonomamente rispetto alle associazioni studentesche filogovernative e ufficiali.

Nel 2006, altro momento importante della storia recente della Fratellanza, dopo cinque anni di reclusione, accolti da una folla festante, vengono messi in libertà i già citati 'Abd al-Mu'min Abu'l Futuh e 'Isam al-'Iryan, leader dell'Associazione dei medici, fortemente legata alla Fratellanza. Si tratta di esponenti molto vicini della "generazione di mezzo", con un largo seguito fra i giovani e gli universitari, anche in ragione della reputazione che si sono guadagnati con la loro lunga detenzione. Quelli che il giornale "Al-watan al-'arabi" ha definito gli uomini della *perestroika* ideologica e operativa della Fratellanza saranno gli ideologi e i principali fautori di quell'avvicinamento dei giovani islamici al movimento di protesta trasversale che si concretizzerà di lì a breve.

Un altro episodio emblematico di questa fase di "democratizzazione" della Fratellanza si verifica nel settembre 2007, quando viene presentato un programma politico dalla leadership dei Fratelli a un gruppo di "saggi". Si scatena un acceso e lungo dibattito interno, soprattutto sui blog personali, nei quali vengono criticati aspramente ed esplicitamente gli articoli del suddetto programma relativi al divieto (secondo la versione tradizionalmente diffusa del *fiqh*) di elezione di una donna o di un cristiano a capo dello Stato.

Si comincia a parlare moto più specificamente di una "quarta generazione" di Fratelli musulmani, identificando con la prima generazione quella dell'epoca nasseriana, che ha vissuto sulla propria pelle le repressioni della metà degli anni Cinquanta e della metà degli anni Sessanta, che ha avuto come punti di riferimento teorico da un lato il radicale Sayyid Qutb e

33. Il cui presidente, il giovane attivista islamico 'Abd al-'Aziz Mujahid, definisce entusiasticamente e significativamente «brotherly» lo spirito che regnava all'interno dell'FSU (cfr. El-Hamalawy, 2007).

dall'altro la guida suprema del movimento, necessariamente molto più moderata, il giudice al-Hudaybi.

La seconda generazione è quella emersa dalle turbolente università degli anni Settanta, dove si sono formati 'Isam al-'Iryan, 'Abd al-Mu'min Abu'l Futuh, Khayrat al-Shatir e Muhammad Habib, leader di un movimento militante e impegnato, esperti di tecniche di mobilitazione e di organizzazione politica. Ancora, la terza generazione è quella dei giovani cresciuti sotto Mubarak, negli anni Ottanta, che qualche decennio dopo ritroviamo trasformati in burocrati, funzionari, imprenditori di successo, fortemente conservatori dal punto di vista politico, ma decisamente più portati al compromesso e meno alla militanza attiva. Infine, i giovani della quarta generazione, quelli dei cosiddetti "anni Zero", sono quelli di un rinnovato ma inedito militantisimo politico, dell'apertura ideologica e del confronto, ma anche della ribellione e del dissenso verso la guida suprema e tutto il suo *entourage*.

Il ricambio generazionale e le battaglie comuni degli anni Zero, nonostante la diffidenza della sinistra tradizionale, portano per la prima volta a prese di posizione che non sono solo di mera alleanza strategica, ma di vicinanza "affettiva", di condivisione degli stessi obiettivi, nella partecipazione alle stesse manifestazioni oceaniche, pur con slogan diversi.

Il mondo dei giovani islamici, forte di questa inedita esperienza di militanza comune con altri movimenti giovanili, risente della ventata d'innovazione che sconvolge gli equilibri interni della Fratellanza e comincia a presentarsi con peculiarità difficilmente incardinabili nelle strette e rigide maglie della struttura istituzionale.

Questa nuova generazione, islamica ma non fanatica, ben informata e ben istruita, assolutamente a suo agio con i nuovi strumenti di comunicazione³⁴, meno propensa a subire i diktat della leadership della Fratellanza, scenderà in piazza nel 2004 insieme a Kifaya (Lynch, 2007, pp. 26-33).

I giovani Fratelli musulmani si uniscono alle proteste del 29 marzo 2005, all'indomani delle elezioni presidenziali che videro la vittoria di Mubarak, che si apprestava a inaugurare il suo quinto mandato consecutivo, ed è proprio in concomitanza con la loro discesa in piazza che il regime inasprisce la repressione, fino a quel momento piuttosto blanda. Nel 2005 si tengono anche le elezioni parlamentari nelle quali la Fratellanza ottiene ottimi risultati³⁵, e conseguentemente una serie di arresti e di misure repressive si abbatte sull'associazione, fino al referendum del marzo 2007, con il quale

34. Già nel 1999 era stato creato uno dei primi website degli studenti egiziani ed era già diffusa la pubblicazione web "Islamonline".

35. Circa il 20% dei seggi.

viene emendata la Costituzione inasprendo la legislazione di emergenza e vietando la partecipazione politica ai Fratelli musulmani.

Il momento di più stretta vicinanza fra giovani Fratelli e movimenti anti-Mubarak, in particolare il movimento Kifaya, ha inizio nel marzo del 2006, quando vennero deferiti al Tribunale disciplinare i giudici Mahmud Makki e Hisham al-Bastawisi, vicepresidenti della Corte di cassazione, poiché avevano denunciato brogli durante le citate elezioni legislative del 2005. Per mesi le proteste andarono avanti (ad Alessandria, il 27 aprile, circa 3.000 Fratelli furono brutalmente dispersi; il 18 maggio 210 Fratelli, fra i quali il portavoce dell'associazione, 'Isam al-'Iryan, e l'ex presidente del gruppo parlamentare e futuro presidente dell'Egitto, Muhammad Mursi, furono nuovamente arrestati).

Il fronte laico e quello per la difesa dei diritti umani si avvicinano alle ali più aperte della Fratellanza: il Partito del lavoro di Magdi Hussein, definito "islamico di sinistra", i già citati socialisti rivoluzionari, alcuni organismi come l'Hisham Mubarak Law Center e il Nadim Center for the Rehabilitation of Victims of Violence, si battono da anni per un coordinamento unitario che non tenga al di fuori i giovani islamici³⁶.

La risposta alle interferenze del regime all'interno dei campus e delle attività studentesche fu la continua mobilitazione di migliaia di studenti, laici e islamici. A molti studenti, in particolare islamici, fu vietato di sostenere gli esami o di alloggiare presso le case dello studente. Centinaia di studenti furono arrestati nell'autunno del 2006 e molti finirono davanti a tribunali militari.

La diffusione di una comunità islamica sul web, come abbiamo già accennato, coincide con la più profonda frattura vissuta dal movimento islamico: i giovani si schierano agli antipodi delle dichiarazioni ufficiali della guida suprema e sposano le posizioni dei riformisti, o "pragmatici", come Shatir, 'Iryan, 'Abd al-Mu'min Abu'l Futuh 'Abd al-Mu'min Abu al-Futuh³⁷.

«The Brotherhood cadre has changed», says Husam Tammam, author of a recent book on the organization. «They have become socially assimilated. They are not

36. Emad Mubarak, uno dei più attivi e noti avvocati dell'Hisham Mubarak Center, è anche il direttore dell'Association for Freedom of Thought and Expression, sorta per la difesa della libertà di espressione, che difende detenuti sia laici che islamici (cfr. El-Hamalawy, 2007).

37. Quest'ultimo, in particolare, mostra una grande apertura verso gli *shabāb*, le loro modalità di espressione e la loro richiesta di maggiore ascolto e maggiore presenza all'interno del movimento. Va ribadito, inoltre, che tutto questo accade mentre alte percentuali dei membri del Consiglio consultivo della Fratellanza, il *majlis al-shūra*, si trovavano nelle carceri (il 30% alla fine del 2010) e l'Associazione attraversava un duro momento (Guazzone, 2001).

necessarily the sons of the poverty belts and the marginalized nowadays». The Brotherhood's decisive entry into electoral politics «came at the expense of their identity, forcing them to be more pragmatic», Tammam adds. «So forget about the Islamic state, the caliphate, and so on. The more the Brothers get dragged into the political arena, the more they are integrated, and the more they try to operate according to the rules of the arena». Tammam continues: «The Brothers have changed in their relation to art, society and vision. You can see that well among the [Brothers'] youth. [...] When the youth are left without orders, they don't necessarily follow the group's traditional line. In my view, the last remarkable event held by the Brothers, before they took to the streets, was an event organized by the Brotherhood students called Muhammad Day that took place on Valentine's Day. The Islamist youth thought, "How can we love, but in a 'good' way?" If you compare this to the behavior of the Islamist youth in 1985, it is completely different. Back then all they could think about was how to establish the Islamic state [and] revive the caliphate. They would have looked at Valentine's Day as a waste of time. The youth today, however, do not take the same aggressive approach» (El-Halamawy, 2007)³⁸.

I giovani della quarta generazione, in linea con molti altri giovani musulmani non membri della Fratellanza, non sembrano soffrire più di tanto la mancanza di una dirigenza politica e ideologica: in altre parole non sentono la necessità di seguire un'autorità religiosa per sentirsi e proclamarsi buoni musulmani, ma «the young attempted to redefine and reimagine their Islam in order to accommodate their youthful desires for individuality, change, fun, and "sin" within the existing moral order» (Bayat, 2003, p. 62).

I.6 Conclusion

There is a special irony in the fact that the largest opposition movement in Egypt derives the bulk of its support from educated youth (Wickam, 2002, p. 2).

Come abbiamo già più volte ribadito e come è ben noto, il movimento islamico nell'Egitto di Mubarak raggruppa varie anime, non accomunate da un'agenda politica comune. I riformisti e i militanti non hanno mai condiviso scopi e tattiche, nonostante il comune riferimento al Corano e alla *shari'a*. In questo saggio abbiamo parlato ovviamente dei moderati, dei cosiddetti riformisti, non delle ali estreme della galassia islamica.

38. Il volume citato è pubblicato da Mabdouli, Cairo 2005, in arabo.

Abbiamo sottolineato quali sono stati i momenti fondamentali dell'ascesa dentro il movimento studentesco di una componente definibile islamica, e quali le cause che ne hanno determinato il grande successo. Abbiamo visto che dai lontani anni Settanta, almeno quattro generazioni di militanti islamici si sono susseguite, con caratteristiche peculiari, nel movimento in generale e dentro le università in particolare. E che la storia di queste generazioni è strettamente collegata e intrecciata: la gioventù istruita degli anni Novanta e degli anni Zero è attratta non dalla vecchia guardia quanto dalla generazione di mezzo, attivisti ancora giovani che erano emersi dalle *jam' iyyāt islāmiyya* degli anni Settanta e che svolgeranno un ruolo fondamentale nella formazione delle nuove leve di studenti islamici, che hanno vissuto le fasi complesse di un'emancipazione dolorosa dalla linea ufficiale della Fratellanza e che si sono aperti alle altre sensibilità politiche.

While their leftist counterparts dispersed among various splinter groups or exited from politics altogether, the Islamist student leaders of the 1970s sustained their activism in the 1980s and early 1990s in the parallel Islamic sector, in which they converted neighborhood mosques, Islamic community and service organizations, and even private homes into sites of outreach to educated youth (ivi, p. 118).

Questi leader non hanno lavorato solo sfruttando il senso di frustrazione dei giovani laureati, ma fornendo un progetto ben articolato dal punto di vista ideologico, che ha creato un diffuso consenso. La chiamata a Dio, la *da'wa*, fornisce un modello di impegno nel politico e nel sociale, un sistema di riferimento ideologico e valoriale, una nuova etica civile.

The typical Islamic activist at the neighborhood level was a university graduate who had developed his or her Islamist affiliations as a secondary school or college student [...] graduates involved in the parallel Islamic sector shared an activist conception of Islam that informed their relations with one another (ivi, pp. 124-5).

Ne emerge il ritratto del giovane studente universitario affiliato ai gruppi religiosi non tanto come un *akh* (plurale *ikhwān*), ma come un *muslim multāzīm*, un musulmano impegnato, inserito in un network che in parte fa riferimento alle strutture ufficiali della Fratellanza o delle altre componenti religiose tradizionaliste, in parte si riconosce in gruppi trasversali di impegno politico, civile e culturale.

Un elemento non secondario nella diffusione dell'ideologia islamica moderata fra i giovani è la possibilità di ottenere un impiego nel settore "islamico" in un contesto di generale e disperante disoccupazione o sottoccupazione. Alcuni svolgono funzioni di *imām* in moschee private, offrono lezioni di religione, organizzano le attività durante le ricorrenze religiose

oppure lavorano con la loro qualifica di medici, avvocati, ingegneri, giornalisti, professionisti nell'imprenditoria e nei servizi collegati alla rete della Fratellanza, in mancanza di sbocchi corrispettivi nel settore pubblico.

Non è nostra intenzione trarre delle azzardate conclusioni, ma piuttosto fornire delle ipotesi di riflessione, la prima delle quali collegata all'importanza dell'analisi storica dei movimenti di opposizione politica in contesti come quello egiziano, nei quali un'osservazione superficiale ha indotto non pochi a trarre la frettolosa conclusione che le società civili arabe o mediorientali o comunque islamiche siano per loro specifica connotazione anestetizzate (l'"eccezionalismo" del mondo arabo) rispetto alle ondate di democratizzazione che hanno caratterizzato questi ultimi decenni nei più disparati contesti internazionali.

La seconda considerazione riguarda l'importanza dei movimenti giovanili e studenteschi, che in Egitto hanno tracciato la storia politica del paese in tutte le sue varie fasi. Piuttosto di rado, nei testi storici, si ritrova più di qualche cenno alle turbolenze dentro e fuori le università nel mondo arabo; l'attenzione si focalizza piuttosto sui leader dei partiti nazionalisti, laici o islamici, protagonisti delle battaglie politiche, oppure sui grandi passaggi storici, quasi sempre frutto di un lavoro sotterraneo di decenni. Solo in occasione delle recenti "primavere" si è evidenziato un nuovo modo di fare politica, che parte dal basso e che spesso si presenta come movimento anonimo, acefalo, di difficile connotazione politica.

La grande novità scaturita da questa fase storica nel mondo arabo e in particolare in Egitto è che certamente all'interno del movimento giovanile islamico moderato si è compiuto un salto di qualità: al posto della coesione forte e monolitica, un susseguirsi di momenti di rottura interna, di nuove prospettive ideologiche differenziate, scaturite da differenze culturali e generazionali, un confronto di idee e interpretazioni che in ultima analisi verte su che cosa debba intendersi come Islam politico. Un travaglio interno, in conclusione, che assomiglia molto a una crisi di crescita, oggi reso ancora più traumatico dalle recenti vicende che hanno riportato il movimento, dopo i successi elettorali del 2012, ai giorni più bui delle peggiori ondate di repressione del passato.

Ne emergerà un tipo inedito di società civile, resa meno schizofrenica da un nuovo modo di essere musulmano in un paese finalmente un po' più democratico? La strada è sicuramente ancora molto lunga e difficile, ma nulla sarà più come prima.

Parafrasando una giusta osservazione della Wickham (2002, p. 213), il modo più efficace per il regime egiziano di incoraggiare gli islamici a divenire più democratici è divenire più democratico esso stesso.

Riferimenti bibliografici

- ABDALLA A. (2008), *The Student Movement and National Politics in Egypt (1923-1973)*, American University in Cairo Press, Cairo.
- AL-ASWANI A. (2011), *La rivoluzione egiziana*, Feltrinelli, Milano.
- ANTOON S. (2011), *Why Did Mubarak Fall?: Cross-Class Opposition to the Ancien Regime in Egypt*, <http://hududborders.worldpress.com/2012/06/17>.
- BALDINETTI A. (2005), *Politica e religione nell'Egitto contemporaneo*, in F. Monterosso (a cura di), *Lo stato islamico*, Guerini e Associati, Milano, pp. 169-95.
- BAYAT A. (2003), *The "Street" and the Politics of Dissent in the Arab World*, in "Middle East Report", 226, <http://www.merip.org/mer/mer226>.
- BIANCHI R. (1989) *Islam and Democracy in Egypt*, in "Current History", 88, 535, pp. 93-107.
- CALCHI NOVATI G. (1998), *Storia dell'Algeria indipendente*, Bompiani, Milano.
- CAMPANINI M. (2005) *Storia dell'Egitto contemporaneo*, Edizioni Lavoro, Roma.
- CAMPANINI M., MEZRAN K. (2010), *I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo*, UTET, Torino.
- EL-HAMALAWY H. (2007), *Comrades and Brothers*, in "Middle East Research", 37, <http://www.merip.org/mer/mer242/comrades-brothers>.
- EL-KHAWAGA D. (2003), *La génération seventies en Egypte. La société civile comme répertoire d'action alternatif*, in M. Bennani-Chraïbi, O. Filleule (éds.), *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 271-92.
- ERLICH H. (1989), *Students and University in Twentieth Century Egyptian Politics*, Frank Cass, London.
- GERVASIO G. (2007), *Da Nasser a Sadat. L'opposizione laica in Egitto*, Jouvence, Roma.
- GUAZZONE L. (1995), *Il dilemma dell'Islam. Politica e movimenti islamisti nel mondo arabo contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2001), *Les Frères Musulmans en Egypte (1999-2011): entre néo-autoritarisme, réformisme et islamisme*, in "Maghreb-Machrek", 207, pp. 127-44.
- HAMAM M. (2005), *Egitto. La svolta inattesa*, Memori, Roma.
- HAYKAL H. M. (1983), *Autumn of Fury: The Assassination of Sadat*, Random House, New York.
- HINNEBUSCH R. (1990), *The Formation of the Contemporary Egyptian State from Nasser and Sadat to Mubarak*, in I. M. Oweiss (ed.), *The Political Economy of Contemporary Egypt*, Georgetown University, Washington, pp. 188-209.
- KEPEL G. (2006), *Il profeta e il faraone. I Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista*, Laterza, Roma-Bari.
- KERR M. H. (1965), *Egypt*, in J. S. Coleman (ed.), *Education and Political Development*, Princeton University Press, Princeton, pp. 160-94.
- LYNCH M. (2007), *Young Brothers in Cyberspace*, in "Middle East Report", 245, pp. 26-33.

- MANDUCHI P. (2009), *Questo mondo non è un luogo per ricompense, Vita e opere di Sayyid Quth, martire dei Fratelli musulmani*, Aracne, Roma.
- ID. (2011), *Movimenti studenteschi e opposizione politica in Egitto. Dalla fondazione dell'università del Cairo all'autunno della collera (1908-1981)*, in Id. (a cura di), *Voci del dissenso. Movimenti studenteschi, opposizione politica e processi di democratizzazione in Asia e in Africa*, I libri di Emil, Bologna, pp. 19-61.
- ID. (2012), *Il ruolo delle opposizioni religiose nelle primavere arabe. Il caso dei Fratelli Musulmani in Egitto*, in A. Sassu, S. Lodde (a cura di), *Tra il nuovo e il vecchio. I cambiamenti politici nel Nord Africa*, Aracne, Roma, pp. 55-78.
- MANSFIELD P. (1993), *Storia del Medioriente*, SEI, Torino.
- MARCHI A. (2011), *La rete del dissenso laico in Egitto. Rivoluzioni e controrivoluzioni del XX e del XXI secolo*, in P. Manduchi (a cura di), *Voci del dissenso. Movimenti studenteschi, opposizione politica e processi di democratizzazione in Asia e in Africa*, I libri di Emil, Bologna, pp. 385-403.
- MEIJER R. (2011), *The Egyptian Jama'a al-Islamiyya as a Social Movement*, in J. Beinín, F. Vairel (eds.), *Social Movements, Mobilization and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, Stanford, pp. 143-62.
- MITCHELL R. (1969), *The Society of Muslim Brothers*, Oxford University Press, Oxford.
- MUSTAFA H. (1995), *I movimenti islamisti sotto Mubarak*, in Guazzone (1995), pp. 189-211.
- OWEN R. (2005), *Stato, potere e politica nella fondazione del Medio Oriente moderno*, Il Ponte, Bologna.
- Reconstructing Higher Education in Egypt?* in "Higher Education Development Association News", postato il 21 febbraio 2011, <http://uv-net.uio.no/wpmu/hedda/2011/02/21/reconstructing-higher-education-in-egypt/>.
- REID D. M. (1990), *Cairo University and the Making of Modern Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ROUSSILLON A. (1998), *Republican Egypt Interpreted: Revolution and Beyond*, in M. W. Daly (ed.), *The Cambridge History of Egypt*, vol. II, pp. 334-93.
- SINAN A., *Why Did Mubarak Fall? Cross-Class Opposition to the Ancien Regime in Egypt*, based on a Term Paper written for Professor Sinan Antoon, Fall Semester, <http://www.hududborders.wordpress.com> (consultato il 17 giugno 2012).
- VAIREL F. (2011), *Protesting in Authoritarian Situations: Egypt and Morocco in Comparative Perspective*, in J. Beinín, F. Vairel (eds.), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, Stanford, pp. 27-82.
- WICKHAM R. C. (2002), *Mobilizing Islam: Religion, Activism, and Political Change in Egypt*, Columbia University Press, New York.
- ID. (2004), *The Path to Moderation: Strategy and Learning in the Formation of Egypt's Wasat Party*, in "Comparative Politics", 36, 2, pp. 205-28.
- WOLF A. (2002), *Does Education Matter? Myths about Education and Economic Growth*, Penguin, London.

Le rôle historique de l'Université tunisienne dans les mouvements anti-dictature (1956-2011) di *Vincent Geisser*

2.1

L'Université tunisienne: un acteur historique?

Depuis l'indépendance de la Tunisie en 1956, l'Université a joué un rôle central dans les luttes sociales et les mobilisations politiques. Elle a représenté à la fois un lieu de formation intellectuelle, un espace de socialisation idéologique et un champ de contestation contre les régimes autoritaires de Bourguiba et de Ben Ali. Toutefois, il convient de souligner une évolution majeure ces vingt dernières années: la perte progressive de la "puissance protestataire" du champ universitaire au profit d'une normalisation libérale et sécuritaire. Il est vrai que sous le régime de Bourguiba (1956-87), l'Université tunisienne bénéficiait d'un statut d'"espace protégé": si le pouvoir d'Etat n'hésitait pas à recourir à des moyens coercitifs pour réprimer les révoltes étudiantes, il leur laissait tout de même une certaine marge de liberté d'action, au point que le champ universitaire était identifié par les acteurs sociaux à une "citadelle libre" (*el qala'at el houra*) (Camau, Geisser, 2003b). Aussi la période bourguibienne a-t-elle consacré le rôle politique central de l'Université tunisienne dans un contexte où les autres espaces sociaux faisaient l'objet d'un contrôle idéologique et d'un verrouillage policier, freinant toute expression libre. En revanche, l'arrivée au pouvoir du général Zine el-Abidine Ben Ali, en novembre 1987, va se traduire progressivement par un "assèchement protestataire" de l'Université tunisienne et par une mise au pas sécuritaire: l'Université perd alors son statut de "citadelle libre" pour devenir un espace normalisé et contrôlé par le régime et le parti présidentiel, le Rassemblement constitutionnel démocratique (RCD) (Guiter, 1997). Les luttes sociales et les protestations politiques se font de plus en plus rares au sein du champ universitaire, où l'on assiste par ailleurs à une montée des valeurs individualistes et hédonistes au détriment de l'action collective.

Ainsi, à la veille de la Révolution de janvier 2011, l'Université tunisienne apparaît-elle comme un espace social normalisé, sécurisé et vidé de tout sens

politique. Dès lors, il n'est pas étonnant que les organisations étudiantes tunisiennes (associations et syndicats) n'aient joué qu'un rôle marginal dans la chute de la dictature de Ben Ali. A l'exception d'une minorité d'activistes liés à des groupes d'extrême gauche (notamment au Parti communiste des ouvriers tunisiens), c'est souvent à titre individuel, en tant que "simples citoyens", que les étudiants ont rejoint les mouvements protestataires contre le régime autoritaire en place.

L'objectif de cet article est d'analyser sur le temps long (1956-2011) l'évolution de la fonction politique de l'Université tunisienne et sa perte du statut "d'acteur historique" dans les luttes sociales et les mouvements protestataires "antisystème". Il se fonde sur une série de recherches de terrain et d'entretiens réalisés auprès d'anciens activistes étudiants gauchistes et islamistes, et aussi des témoignages des élites ayant appartenu aux cercles du pouvoir¹.

2.2

Les quatre "générations"² étudiantes en Tunisie : hégémonie idéologique et engagement politique

Le champ universitaire tunisien a connu une évolution similaire à celui des autres pays arabes (passage de l'hégémonie gauchiste dans les années 1960-70 à l'hégémonie islamiste dans les années 1980-90), avec toutefois des particularités dues à la place centrale occupée par la "question éducative" dans l'idéologie d'Etat et le rôle majeur des universités publiques, le secteur éducatif privé étant peu développé. En effet, en Tunisie, l'Université publique a toujours bénéficié d'un statut particulier du point de vue du pouvoir, celui-ci la considérant comme un "secteur stratégique", tout aussi important que l'industrie ou l'armée (Siino, 2004). Pour ces raisons, la place centrale de l'Université dans la configuration sociale tunisienne doit autant aux mouvements étudiants qu'aux politiques publiques conduites par l'Etat tunisien depuis l'indépendance. "Enfant chérie" du régime, elle a été aussi son "enfant terrible".

Cependant, ce rôle protestataire de l'Université tunisienne n'a pas commencé avec l'indépendance de 1956. Il a débuté, bien avant, dans la lutte contre le colonialisme français, les étudiants de l'Université islamique de la Zitouna ayant été très engagés dans le combat anticolonial aux côtés du

1. Au total plus d'une cinquantaine d'entretiens semi-directifs réalisés sur une période longue, entre 1996 et 2013, qui constituent nos archives personnelles sur la Tunisie politique.

2. Mannheim (2011).

Parti Destour, puis du Néo-Destour de Bourguiba (Abdessalam, 1985; Dhi-fallah, 2004).

À la différence de l'Europe, où les associations étudiantes ont été historiquement liées à des revendications de type corporatiste (les confréries étudiantes en France, en Allemagne et en Italie), en Tunisie, les mouvements universitaires ont revêtu très tôt un registre politique et protestataire (Chenoufi, 1993). En sens, l'on peut dire que les mouvements étudiants dans le monde arabe, en général, et en Tunisie, en particulier, ont connu une politisation précoce qui les a placé d'entrée au centre des enjeux politiques et sociaux du moment. Les étudiants tunisiens ne protestaient pas seulement "pour eux-mêmes" mais aussi pour l'ensemble de la société, se considérant comme l'avant-garde éclairée du peuple en lutte contre le Despote. C'est en prenant en compte cette dimension politique et "universaliste" des associations, des groupements et des syndicats étudiants que l'on peut tenter de comprendre leur rôle dans les luttes sociales qui ont traversé l'histoire tunisienne durant la période coloniale et après l'indépendance.

2.2.1. LA GÉNÉRATION ANTICOLONIALE: COMBAT NATIONALISTE ET LUTTE POUR L'INDÉPENDANCE

Contrairement à une idée reçue qui associe l'émergence des mouvements étudiants en Tunisie à la naissance de l'Université moderne (années 1960 sous le régime de Bourguiba), les premières manifestations universitaires remontent à la mosquée-université de la Zitouna, au sein de laquelle se constituèrent très tôt des associations et des journaux étudiants³. Dès la fin des années 1940, les étudiants zitouniens, précurseurs du syndicalisme moderne, avaient choisi de se regrouper au sein du Comité de la Voix de l'étudiant (Lajnat saout el talib), qui développait simultanément des revendications corporatistes (l'amélioration de la condition sociale étudiante et la réforme des diplômes) mais aussi des slogans politiques dirigés contre les autorités coloniales. Avec les élèves du Collège franco-arabe Sadiki, qui a formé la quasi-totalité des élites nationalistes tunisiennes (Sraïeb, 1994a et 1994b), les étudiants zitouniens jouèrent un rôle central dans la lutte pour l'indépendance, servant à la fois de force d'appoint au principal parti nationaliste, le Néo-Destour, mais aussi de diffuseurs d'idées "subversives" contre les autorités coloniales. Contrairement au mouvement national algérien qui a été essentiellement agraire et rural, le combat national tunisien a été porté, dès

3. La presse étudiante tunisienne est très ancienne et porteuse dès ses débuts de messages politiques. Parmi les nombreuses publications à l'époque coloniale, on citera "El Hilal", "La Voix de l'Etudiant zitounien" ou encore "Sada el Zitouna" ("Echo de la Zitouna").

les premières années, par des élites intellectuelles (petite bourgeoisie scolaire et bilingue franco-arabe) qui luttèrent aux côtés des syndicalistes ouvriers de l'Union générale tunisienne du travail (UGTT: syndicat fondée en 1947 par Ferhat Hached). Cette marque "intellectuelle" tend à définir une "spécificité tunisienne" dans le monde arabe, où les mouvements protestataires ont toujours été animés et soutenus par des élites à fort capital scolaire, fer de lance d'un réformisme tunisien qui a traversé toute l'histoire du pays.

Ce n'est qu'à l'indépendance qu'apparaîtra une fracture irréversible entre étudiants zitouniens, issus de l'enseignement traditionnel, et étudiants sadikiens, issus de l'enseignement moderne franco-arabe: les premiers soutiendront majoritairement le leader destourien Salah Ben Youssef (plus proche des idéaux arabistes d'un Gamel Abdel Nasser), alors que les seconds rallieront massivement Bourguiba (réputé plus "occidentaliste"). Dès lors, avec la victoire de Bourguiba en 1955-56, qui deviendra le *zaïm* (chef) incontesté, les étudiants arabophones et islamisants subiront une certaine marginalisation sociale et politique ne jouant plus qu'un rôle mineur au sein du syndicat étudiant unique, l'Union générale des étudiants de Tunisie (UGET), créé en 1952 par des activistes nationalistes (Dhifallah, 2004). Pourtant, malgré ces différences idéologiques, la Tunisie sera l'un des premiers pays arabes à connaître un syndicalisme étudiant moderne, relié aux luttes politiques nationales et internationales.

2.2.2. LA GÉNÉRATION ÉTUDIANTE DE L'INDÉPENDANCE: AMBIVALENCES À L'ÉGARD DU RÉGIME ET "MILITANTS DU DÉVELOPPEMENT"

Dans les premières années de l'indépendance, le champ universitaire tunisien est encore peu développé, dans la mesure où les autorités coloniales ont tout fait pour limiter l'accès des "étudiants indigènes musulmans" à l'enseignement supérieur. La Tunisie ne compte alors qu'un embryon d'université (Bendana, 2000). Dans les années 1960, la grande majorité des jeunes tunisiens sont contraints de partir faire leurs études à l'étranger, notamment dans les universités françaises. L'activisme étudiant tunisien se déroule alors essentiellement en France et en Europe, à travers l'UGET (syndicat historique et unique), où tous les courants politiques et philosophiques sont représentés (tiers-mondisme, marxisme, trotskysme, maoïsme, nationalisme arabe etc.). Pourtant, l'heure est encore à l'unanimité développementaliste: la majorité des étudiants tunisiens se considèrent comme des "militants du développement" au service de l'intérêt national. Pour ces raisons, les clivages idéologiques tendent à s'effacer au profit d'une forme de "patriotisme étudiant": l'UGET entretient d'ailleurs une position ambivalente à l'égard du

régime de Bourguiba (Dhifallah, 2004) que l'on pourrait qualifier, avec du recul, de "soutien critique". Orientés plutôt à gauche (on parlait à l'époque d'idéaux progressistes), les étudiants se vivent en éclaireurs de la société et de l'Etat en construction. Par ailleurs, le régime en déficit de cadres supérieurs, cherche par tous les moyens à récupérer une partie de ces diplômés de l'Université pour en faire des dirigeants au sein du parti unique (le Destour qui devient en 1964 le Parti socialiste destourien) et dans l'administration publique. La première génération étudiante de l'indépendance est donc marquée par une forte collusion avec l'appareil d'Etat: la grande majorité des leaders étudiants du syndicat UGET deviendront des responsables du parti unique et de la haute fonction publique (ministres, secrétaires d'Etat, délégués des régions, dirigeants des entreprises publiques, présidents des organisations nationales liées au parti unique etc.).

2.2.3. LA GÉNÉRATION DU GAUCHISME UNIVERSITAIRE: RADICALISATION IDÉOLOGIQUE ET CONTESTATION DE L'AUTORITARISME POLITIQUE

Les premières désillusions à l'égard des politiques de développement, la dérive autocratique du régime (culte de la personnalité autour de Bourguiba) et l'influence des courants marxistes et tiers-mondistes à l'échelle internationale, notamment dans les pays du Sud, contribuent progressivement à remettre en cause ce climat unanimiste au sein du champ universitaire. Si le régime est toujours tenté de "récupérer" les diplômés de l'Université pour en faire des "serviteurs" de l'Etat et du Parti, les étudiants se montrent à la fois plus rétifs et rebelles. Au sein même du de l'UGET vont se développer, au cours des années 1960-70, des courants contestataires: le syndicat étudiant devient un champ de luttes entre factions étudiantes pro-régime et groupes protestataires d'inspiration marxiste ou nationaliste arabe. Le plus important et influent d'entre eux est le Groupe d'études et d'action socialiste tunisien (GEAST) dit Perspectives (du nom de sa revue⁴) qui marquera de manière déterminante le champ universitaire et l'histoire intellectuelle de la Tunisie. Créé en 1961 par des étudiants de gauche, il va conquérir très vite le statut "d'opposition n° 1" au régime de Bourguiba à l'intérieur de l'Université, et aussi bien au-delà, dans l'ensemble de la société tunisienne. Le groupe Perspectives animé par des figures emblématiques de la gauche étudiante, comme Gilbert Naccache, Nouredine Ben Khedder, Ahmed

4. La revue "Perspectives" acquiert très rapidement, dans les années 1960, le statut de "publication de référence" dans des domaines aussi divers que l'économie, la société, l'agriculture, la politique internationale etc., prétendant à contrer la propagande officielle du régime.

Smaoui ou Mohamed Charfi⁵, est décidé à ne pas laisser le syndicat étudiant UGET entre les mains du régime mais en faire un outil de contestation contre l'autoritarisme et le pouvoir personnel de Bourguiba⁶. À partir des années 1960, le champ universitaire rentrera dans un cycle long "protestations-répression-protestation" qui ne s'achèvera qu'au début des années 1990. L'Université tunisienne devient par excellence le lieu de la quasi-totalité des luttes sociales et politiques, si l'on excepte les émeutes populaires ("révoltes du pain" et mouvements de salariés) qui échappent très largement au milieu étudiant. L'Université n'est pas seulement le lieu où l'on vient décrocher des diplômes mais aussi le lieu où l'on se forme intellectuellement et idéologiquement, à un tel point que la course aux titres scolaires apparaît presque secondaire à côtés des enjeux politiques. L'hégémonie du gauchisme en Tunisie a donc correspondu à une "sur-idéologisation" du champ universitaire sur de fond de défense des grandes causes internationales (la Palestine, le Vietnam, Cuba etc.).

Au fil des années, le mouvement étudiant tunisien radicalise⁷ ses mots d'ordre et ses modes d'action, délaissant sa posture pacifiste au profit d'une posture violente dirigée contre les symboles du régime (le parti unique, Bourguiba, les représentants du pouvoir à l'université) et, plus tard, contre les islamistes. Sous l'effet de la massification, le recrutement social du champ universitaire se modifie: aux étudiants des classes aisées et "petites bourgeoises" de l'Indépendance succèdent bientôt des étudiants d'origine plus populaire, issus des régions de l'intérieur du pays (Sud, Nord-Ouest, Centre-Ouest). Cette transformation sociologique du recrutement étudiant affecte directement le rapport au politique et annonce le déclin de l'hégémonie gauchiste sur les campus universitaires tunisiens au profit de l'hégémonie islamiste qui pointe au début des années 1980.

2.2.4. LA GÉNÉRATION DE L'ISLAMISME UNIVERSITAIRE: QUESTION IDENTITAIRE ET VIOLENCE POLITIQUE

Contrairement à une idée reçue, la naissance des groupes islamistes sur les campus universitaires tunisiens ne procèdent pas d'une manipulation du

5. Cf. les portraits des militants du groupe Perspectives dressés par Bechir-Ayari (2009).

6. Les étudiants du groupe gauchiste Perspectives avait détourné l'appellation officielle de Bourguiba, "le Combattant suprême", en "Comédien suprême", afin de riser le culte de la personnalité. Cf. entretien avec l'un des principaux activistes du Geast-Perspectives, Noureddine Ben Kheder, dans Camau, Geisser (2004).

7. Le syndicat étudiant UGET est quasiment paralysé en 1971 au Congrès de Korba (ville du Cap Bon), les étudiants pro-régime et ceux anti-pouvoir ne parvenant pas à s'entendre sur une direction commune. Le syndicat étudiant connaît alors un long sommeil jusqu'en 1988.

régime qui cherchait à contrer l'hégémonie gauchiste. S'il est vrai que la police politique du pouvoir a pu parfois favoriser les organisations islamistes pour tenter de briser l'influence de la gauche universitaire⁸, les succès des étudiants islamistes doit aussi pour beaucoup aux transformations sociologiques et culturelles qui ont touché en profondeur les campus et l'ensemble de la société tunisienne. L'arrivée des enfants des classes populaires et moyennes à l'Université, les profondes désillusions suscitées par des politiques de développement inégalitaires et chaotiques, le mécontentement croissant à l'égard du régime de Bourguiba, mélange de modernisme et d'autoritarisme, ont constitué des facteurs facilitateurs de "l'islamisation du champ universitaire" à la fin des années 1970-début des années 1980. En fait, ce processus d'islamisation du milieu étudiant tunisien a procédé en trois temps distincts (Camau, Geisser, 2003a).

D'abord, un *temps culturel et identitaire*, où l'objectif des étudiants islamistes était de créer les conditions d'un "entre-soi musulman" dans la prière et le développement des cercles de discussion (les *halaqat*). Au départ, les activistes islamistes sur le campus universitaires s'inscrivent davantage dans une stratégie identitaire que dans un projet de contrôle politique: la "purification" de l'Université tunisienne souillée par le sécularisme du régime bourguibien et le soi-disant athéisme des groupes gauchistes. C'est un combat qui se veut "culturel" avant d'être politique: l'affirmation d'une identité tunisienne clairement ancrée dans son univers arabo-islamique. Il vise un objectif à long terme, cherchant à islamiser le champ universitaire et, au-delà, l'emble de la société tunisienne. L'Université est considérée comme le point de départ d'un plan d'"islamisation" et de reconquête de l'identité arabo-musulmane: la Tunisie, censée avoir été martyrisée par le régime de Bourguiba. Pourtant, au fil du temps, ces revendications identitaires, portées par les étudiants islamistes, vont se politiser au point d'être le vecteur d'une nouvelle hégémonie idéologique sur les campus universitaires.

Ensuite, un *temps politique et idéologique*: ce passage au politique de l'islamisme universitaire se fait essentiellement dans la confrontation avec les groupes gauchistes. En effet, les étudiants islamistes s'initient progressivement aux mœurs et aux modes d'action du monde universitaire: les meetings politiques, la rédaction de tracts de propagande, les sit-in, les manifestations publiques et la violence dirigée contre les forces de l'ordre et les représentants du pouvoir d'Etat. En ce sens, il n'est pas exagérer d'affirmer que les islamistes se sont intégrés à la vie sociale, politique et culturelle des

8. Ce fut le cas, par exemple, de l'Egypte des années 1970 où, au début, le président Anouar al-Sadate a encouragé la création de groupes islamistes dans les universités avant de les réprimer (Farag, 1990).

campus tunisiens, en récupérant à leur compte une bonne partie de l'héritage protestataire de la gauche étudiante. Certains observateurs diront même à leur propos: «les islamistes sont des gauchistes à barbe». Cette formule est sans doute exagérée mais elle n'est pas complètement fausse au regard des méthodes et de registres de protestation employés.

Enfin, un *temps institutionnel*: l'islamisme universitaire se consolide et se structure, en se dotant d'organisations étudiantes puissantes. En l'espace de quelques années (décennie 1980), le principal parti islamiste de Tunisie (Mouvement de la Tendance islamique dirigé par Rached Ghannouchi) (Burgat, 1988) crée le MTI-étudiants (la branche du parti islamiste sur les campus) mais surtout un nouveau syndicat, l'UGTE (Union générale tunisienne des étudiants), qui tente de concurrencer le syndicat historique, l'UGTE. L'objectif poursuivi par le nouveau syndicat pro-islamiste (UGTE) est clair: effacer toute présence de la gauche étudiante à l'Université et s'attaquer aux représentants du régime. Le MTI-étudiants et l'UGTE seront les supports d'une stratégie totale visant à imposer une hégémonie islamiste dans le champ universitaire tunisien. Cette stratégie islamiste de conquête des campus remportera des succès politiques: entre 1985 (date de sa création) et 1991 (date de son interdiction), l'UGTE parvient à gagner de nombreux sièges dans les conseils d'université, éclipsant la gauche étudiante et les organisations universitaires pro-régime.

Toutefois, l'accession au pouvoir du général Zine el-Abidine Ben Ali, en novembre 1987, portera un coup fatal à l'hégémonie islamiste sur les campus. En 1992, suite à une répression féroce (plusieurs milliers d'arrestations et des dizaines de décès sous la torture), l'Université tunisienne, qui a été longtemps perçue comme une "citadelle libre", est totalement sous le contrôle du régime et de la police politique. Si au départ la répression policière concerne exclusivement les étudiants islamistes, elle va très vite toucher toutes les organisations étudiantes indépendantes, y compris celles de gauche. Dès lors, la seule hégémonie possible est celle du régime qui quadrille l'Université sur le plan sécuritaire et impose sa propre organisation étudiante (les étudiants du RCD) sur le plan politique et idéologique.

2.3

Les mobilisations étudiantes sous le régime de Ben Ali (1987-2011): l'ère du vide?

Sous le régime de Ben Ali, l'Université perd progressivement sa centralité protestataire. Elle ne constitue plus le lieu des luttes sociopolitiques et des mouvements de contestation anti-régime. Si cet "assèchement contesta-

taire” du champ universitaire s’explique, en grande partie, par la politique répressive du “système Ben Ali”, qui tend à verrouiller tous les espaces de liberté, elle doit aussi pour beaucoup à une forme de “dépolitisation sociétale et culturelle” qui consacre le triomphe des valeurs libérales et individualistes. En ce sens, les mouvements étudiants sous Ben Ali sont “victimes” d’un double processus: la normalisation libérale et la répression dictatoriale qui se combine parfaitement pour assurer les succès du régime sur les plans interne et externe.

Pourtant, les débuts du régime de Ben Ali s’annoncent plutôt optimistes pour les militants des partis, les syndicalistes et les activistes des droits de l’homme. Les promesses de démocratisation faites par le nouveau *raïs* (président) dans sa déclaration fondatrice du 7 novembre 1987 se sont traduites par un certain apaisement des conflits sociopolitiques au sein de l’Université et par une réhabilitation des syndicats étudiants. Le syndicat historique, l’UGET, dominé par la gauche, a pu pour la première fois, en avril-mai 1988, tenir son congrès et procéder à un renouvellement général de ses instances dirigeantes. Quant au syndicat à dominante islamiste, l’UGTE, enfin légalisé en 1988, il a été autorisé à mener ses activités au grand jour sur les campus universitaires et à participer à toutes les élections des institutions représentatives dans le milieu étudiant. Toutefois, cette “embellie démocratique” de l’Université tunisienne sera de courte durée : très vite, les logiques répressives reprendront le dessus, et réduiront à néant les marges de manœuvre des groupes politiques et des syndicats étudiants. À partir de 1991, prétextant une menace terroriste sur les campus universitaires, le régime de Ben Ali se livre à une répression féroce dans les milieux étudiants islamistes (l’UGTE proche du parti Ennahdha est interdite et dissoute), qui finira par toucher tous les groupes politiques estudiantins, y compris ceux de la gauche universitaire, qui font l’objet désormais d’une surveillance étroite. “Espace protégé” sous le régime de Bourguiba, l’Université devient un “espace verrouillé” sous le régime de Ben Ali avec des multiples logiques de contrôle social et de surveillance policière. Le régime Ben Ali transforme le champ universitaire en lieu d’expérimentation des méthodes répressives, qu’il appliquera par la suite à l’ensemble de la société tunisienne.

En premier lieu, une logique de contrôle sécuritaire qui vise à empêcher toute action et mobilisation autonomes dans le milieu étudiant. Le syndicat étudiant proche des islamistes (UGTE) est purement et simplement interdit et ses membres et dirigeants arrêtés, torturés et condamnés à de lourdes peines de prison. Le régime Ben Ali se livre à une “déislamisation brutale” de l’Université tunisienne, censurant toute expression politique ou syndicale, liée de près ou de loin à l’Islam politique: le port du *hijab*

(voile) chez les étudiantes et de la barbe chez leurs collègues masculins sont interdits et les mosquées universitaires sont fermées. Les étudiants soupçonnés de sympathie pour la mouvance islamiste sont fichés et parfois exclus de l'Université. Mais ce contrôle sécuritaire ne touche pas exclusivement les étudiants islamistes: il concerne également les milieux activistes de la gauche et de l'extrême-gauche universitaire qui sont régulièrement inquiétés et victimes de harcèlement. Si l'UGET – principal syndicat de gauche – continue à exister légalement, ses activités sont totalement encadrées et censurées, au point qu'elle perd toute influence politique sur les campus universitaires. En l'espace de quelques années (1991-94), le pouvoir benaliste est parvenu à anéantir toute forme d'expression politique et syndicale libre au sein de l'Université tunisienne qui n'apparaît plus que comme un "fantôme protestataire" sans réelle consistance. Ce renforcement de la logique sécuritaire s'accompagne d'une présence de plus en plus massive de la police au sein de l'Université: l'accès aux différentes facultés est soumis désormais à des contrôles d'identité systématiques et les étudiants font l'objet d'une surveillance permanente par des policiers en uniforme ou en civil. De plus, le ministère de l'Intérieur recourt très largement à des indicateurs (ou mouchards), "vrais-faux étudiants" qui sont chargés de faire des rapports oraux ou écrits sur les activités de leurs collègues. Cette sécurisation du champ universitaire par le régime de Ben Ali contribue à entretenir un climat anxiogène, qui vire souvent à la paranoïa collective, et dissuade de nombreux étudiants à développer des actions politiques, syndicales ou associatives autonomes. Le simple fait d'agir est interprété comme une forme d'opposition au régime (Guiter, 1997).

En second lieu, le pouvoir benaliste se livre à une "reprise en main idéologique" des campus universitaires. Il ne se contente pas d'interdire ou de censurer les syndicats et les groupes politiques étudiants mais développe ses propres structures d'encadrement du milieu universitaire. C'est dans cette perspective qu'il relance, en 1988, l'idée d'un syndicat étudiant pro-régime, l'Organisation des étudiants du RCD pour la démocratie et le progrès (ERCD), un "syndicat jaune", dont la principale fonction est d'entretenir l'allégeance des acteurs universitaires au Président Ben Ali. A partir du milieu des années 1990, les étudiants du RCD conquièrent la majorité des sièges dans les instances représentatives étudiantes (conseils d'université), éclipsant la présence des syndicats indépendants, notamment de l'UGET qui est totalement marginalisé électoralement. Malgré ce contrôle idéologique, les étudiants tunisiens sont peu nombreux à adhérer au nouveau syndicat pro-régime (ERCD) et, les rares qui le rejoignent, le font moins par conviction politique que par opportunisme académique et professionnel.

De plus, ce contrôle idéologique atteint de plus en plus les enseignants et les autorités académiques. Le régime de Ben Ali a compris très tôt que pour briser toute forme de contestation ou d'expression libre au sein du champ universitaire, il était nécessaire de "clientéliser" le corps enseignant, en plaçant ses hommes à la tête des institutions. Les recteurs et les présidents d'université sont choisis parmi les fidèles du régime, détenant généralement leur carte d'adhérent au parti présidentiel (RCD). Les chefs de département et les doyens des facultés, qui sont en principe élus par leurs pairs (collègues), font l'objet de toutes sortes de pressions (circulaire ministérielle du 12 mars 1991). D'une façon générale, le régime se débrouille pour placer ses candidats à la tête des institutions représentatives du monde enseignant, même s'il n'y parvient pas toujours (Tounsi, 2007). Toutefois, cette clientélisation du corps enseignant peut parfois relever du cas de figure de la "soumission volontaire" (Hibou, 2006) : nombreux professeurs, maîtres de conférences ou assistants choisissent de prendre leur carte au parti présidentiel (RCD) pour ne pas avoir de "problèmes" avec le régime, bénéficier d'une promotion professionnelle ou accélérer leur carrière personnelle.

Enfin, le régime Ben Ali va s'attacher à "encadrer" les relations des étudiants et des enseignants tunisiens avec les institutions étrangères, en instaurant un système de censure relativement sophistiqué. En 1997, le Premier ministre et le ministre de l'Enseignement supérieur édictent une nouvelle circulaire⁹ afin de contrôler les colloques scientifiques et l'ensemble des productions universitaires. Celle-ci prévoit notamment de soumettre l'organisation des rencontres scientifiques intra ou extra-universitaires à la loi du 24 janvier 1969, relative aux réunions générales, aux cérémonies et aux défilés. Elle contraint les organisateurs à un dépôt légal défini par le Code de la presse, pour les documents ou les recherches présentés lors des manifestations nationales et internationales. Cette circulaire, en apparence anodine, vise à soumettre les prises de parole et les écrits universitaires à la censure systématique du ministère de l'Intérieur, comme cela est déjà pratiqué pour la presse et les médias.

Normalisée sur le plan sécuritaire, encadrée sur le plan idéologique, clientélisée par des pratiques népotiques (favoritisme politique), l'Université tunisienne a perdu toute "fonction protestataire" dans les années 2000. Elle a cessé d'être un champ de luttes idéologiques et politiques pour devenir un secteur social à la fois banalisé et normalisé. Dès lors, il n'est pas étonnant que le champ universitaire n'ait joué qu'un rôle marginal durant les événements de décembre 2010-janvier 2011 qui ont conduit à la chute de la dictature de Ben Ali.

9. Circulaire du 24 janvier 1997 instaurant de facto une censure des productions universitaires, citée par Camau, Geisser (2003b).

2.4

L'Université tunisienne:
la grande absente de la Révolution de 2011?

S'il on compare au rôle d'un syndicat de salariés comme l'UGTT (Union générale tunisienne du travail), qui a été un acteur central de la Révolution tunisienne, les groupes politiques étudiants et les syndicats universitaires ont été "discrets" dans les mouvements protestataires qui ont précipité la chute du régime autoritaire¹⁰. L'essentiel de la contestation contre Ben Ali s'est déroulée en dehors des campus universitaires et c'est souvent à titre individuel, comme des "citoyens lambda", que les étudiants ont rejoint les manifestations anti-dictature. De ce point de vue, la "spécificité étudiante" semble avoir été peu visible dans les protestations populaires qui ont provoqué la chute de la dictature. Pour autant, la question universitaire n'a pas été totalement absente des mouvements protestataires de 2010-11: les sortants de l'Université, notamment les "diplômés-chômeurs", ont été parmi les meneurs des révoltes sociales et populaires dans les régions de l'intérieur du pays (Sidi-Bouزيد, Kasserine, Thala etc.) qui ont accéléré la chute du régime. Par une sorte d'ironie de l'histoire, ce ne sont plus les acteurs intégrés au champ universitaire (étudiants et enseignants) qui sont les moteurs des mobilisations anti-dictature mais davantage les "sortants", voire les "exclus" du système éducatif, qui sont devenus les vecteurs des protestations sociales et politiques contre les gouvernants. En ce sens, s'il est vrai que l'Université tunisienne a subi ces vingt dernières années un processus de sécurisation policière et de normalisation libérale, elle pourrait redevenir indirectement par les mouvements de diplômés-chômeurs un acteur central des contestations sociales et des luttes politiques dans les années à venir. La question dramatique du chômage massif des diplômés universitaires est susceptible d'alimenter les mouvements sociaux futurs dans un contexte de fortes incertitudes politiques et économiques, d'une transition démocratique tunisienne encore fragile.

Références bibliographiques

ABDESSAMAD H. (1985), *La Résidence face à la question de la réforme de l'enseignement zaytounien, 1930-1933*, dans *Actes du III^e séminaire sur l'histoire du mouvement national*, série HMN, n. 3, MESRS-CNUST, Tunis, pp. 799-813.

10. Sur le rôle de l'UGTT dans la révolution de 2010-11, cfr. Allal, Geisser (2011).

- ALLAL A., GEISSER V. (2011), *Tunisie: "révolution de jasmin" ou intifada?*, dans "Mouvements", dossier *Printemps arabes: comprendre les révolutions en marche*, 66, pp. 62-7.
- BECHIR-AYARI M. (2009), *S'engager en régime autoritaire. Gauchistes et islamistes dans la Tunisie indépendante*, thèse de doctorat en sciences politiques, sous la direction de M. Camau, Université Paul Cézanne-Aix-Marseille 3.
- BENDANA K. (2000), *Diplôme et université en Tunisie dans les années cinquante*, dans V. Geisser (éd.), *Diplômés maghrébins d'ici et d'ailleurs, trajectoires sociales et itinéraires migratoires*, Éditions du CNRS, Paris, pp. 65-75.
- BURGAT F. (1988), *L'islamisme au Maghreb. La voix du Sud*, Karthala, Paris.
- CAMAU M., GEISSER V., (2003a), *L'islamisme imaginaire: identité obsédante et structurante des scènes politiques tunisiennes?*, dans "Maghreb-Machrek", 175, pp. 35-52.
- ID. (2003b), *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Paris.
- ID. (éds.) (2004), *Habib Bourguiba, la trace et l'héritage*, Karthala-CSPC, Paris.
- CHENOUI M. (1993), *Le rôle des mouvements étudiants tunisiens de 1900 à 1975*, dans *Le rôle des mouvements d'étudiants africains dans l'évolution politique et sociale de l'Afrique de 1900 à 1975*, UNESCO-L'Harmattan, Paris, pp. 147-64.
- DHIFALLAH M. (2004), *Bourguiba et les étudiants*, dans Camau, Geisser (2004), pp. 313-24.
- FARAG I. (1990), *L'Université égyptienne: enjeux et modes de mobilisation*, dans "Maghreb-Machrek", 127, pp. 65-83.
- GUITER L. (pseudonyme de V. Geisser) (1997), *L'Université: histoire d'une normalisation*, dans "Les Cahiers de l'Orient", 46, pp. 93-101.
- HIBOU B. (2006), *La force de l'obéissance. Économie politique de la répression en Tunisie*, La Découverte, Paris.
- MANNHEIM K. (2011), *Le problème des générations (1928)*, Armand Colin, Paris.
- MONASTIRI T. (1975), *Chronique Sociale et Culturelle – Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", Aix en Provence, pp.591-604.
- SIINO F. (2002), *L'Université tunisienne banalisée. Mise à niveau libérale et dépolitisation*, dans "Annuaire de l'Afrique du Nord", 40, pp. 187-200.
- ID. (2004), *Science et pouvoir dans la Tunisie contemporaine*, Karthala, Paris.
- SRAÏEB N. (1994a), *Le collège Sadiki de Tunis et les nouvelles élites*, dans "Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée", 72, pp. 37-52.
- ID. (1994b), *Le collège Sadiki de Tunis, 1875-1956. Enseignement et nationalisme*, Éditions du CNRS, Paris.
- TOUNSI A. (2007), *Les enseignants du supérieur et le pouvoir politique en Tunisie: portée et signification de la grève administrative*, dans "L'Année du Maghreb", 2, pp. 415-8.

Dalle università al web: giovani e attivisti in rivolta nella Libia di Gheddafi

di *Marcella Tramatzu*

3.1 Introduzione

Le rivolte che, negli ultimi anni, hanno investito il Nord Africa e il Vicino Oriente hanno costituito uno spartiacque storico in quanto hanno posto fine a processi e strutture istituzionali che, per lungo tempo, hanno sorretto la politica interna e internazionale dei paesi arabi (Campanini, 2013, p. 8). Con i sollevamenti del 2011, di fatto, si è assistito a una rottura con il passato dovuta ad alcuni importanti fattori correlati, in particolare al cambiamento generazionale. La nuova società araba, infatti, risulta contraddistinta da una popolazione perlopiù giovane e con un livello di istruzione e un bagaglio di competenze più elevato rispetto ai loro genitori (Hamaui, Ruggerone, 2011, p. 27); con un'idea di Stato governato non dai militari e non dalle autorità religiose, ma da civili eletti dai cittadini (Deeb, 2013, p. 68); con una visione della religione diversa perché considerata, sempre di più, come aspetto della propria vita privata (Roy, 2011, pp. 13-5). Per capire quanto è avvenuto, a questi elementi va aggiunto il fattore economico, il quale, nonostante il relativo livello di crescita, è stato segnato dall'elevata disoccupazione giovanile che ha coinvolto soprattutto i laureati. Questa situazione ha creato una domanda di rinnovamento che i regimi in carica hanno dimostrato di non essere in grado di soddisfare. Portavoce di tale richiesta è stata una borghesia colta e moderata, aperta al processo di modernizzazione e globalizzazione e con sempre più familiarità con le tecnologie di ultima generazione (Rizzo, 2012, p. 104). Guardando le televisioni satellitari, connettendosi con altre realtà attraverso i social media e internazionalizzando un nuovo tipo di identità panaraba (Linch, 2012, p. 8), essa è stata esponente del disappunto verso i governi corrotti e autoritari nei quali si riconosceva sempre meno, appoggiati da sostenitori che, in cambio, ricevevano importanti privilegi e accettati dall'Occidente con i suoi ambigui programmi di cooperazione economica e sociale.

Con le insurrezioni del 2011 sono stati però soprattutto i giovani arabi ad aver dato prova di essere capaci di pesare sul mondo (Bonney, Catusse, 2013, p. 5). Eppure, la loro partecipazione non è un elemento del tutto nuovo, in quanto aveva iniziato a emergere già da qualche decennio. All'interno dell'università e nella società civile, infatti, giovani e studenti, con orientamento religioso o laico, avevano trovato il modo di creare i loro movimenti per rivendicare diritti e libertà, nella maggior parte dei casi andando incontro a una spietata repressione. Solo in alcuni paesi questi movimenti erano riusciti a diventare una realtà visibile e stabile, ma, nonostante ciò, la loro azione aveva continuato a essere fortemente controllata e limitata dai regimi in quanto rappresentativa di quel mondo intellettuale e riformatore che ha costituito il nemico numero uno dei presidenti di lunga data.

Rispetto al passato, nel 2011, i giovani hanno dato vita a rivolte inedite perché contraddistinte dalla mancanza di una guida di tipo politico (Campanini, 2013, p. 22), dalla mobilitazione per i diritti civili piuttosto che dalla contestazione ideologica (Dabashi, 2012, pp. 60-4), dall'uso della non violenza, dal coinvolgimento dell'opinione pubblica internazionale tramite i nuovi mezzi di informazione (Anzera, 2012, p. 71) e dalla diffusione attraverso due tipi di "piazze", quella reale (Tahrir, Piazza Verde ecc.) e quella virtuale di Internet e dei social network (primi tra tutti facebook e twitter) (Cantaro, 2012, p. 23). Questi ultimi, sebbene il loro uso vada misurato nel quadro del reale accesso al web registrato nei paesi coinvolti – con notevoli differenze tra aree urbane e aree rurali –, hanno rappresentato uno strumento alternativo per organizzare le manifestazioni, diramare le notizie e lanciare quel *citizen journalism* che ha fatto la differenza nell'informazione (Locatelli, 2011, p. 16). In questo senso, il loro impiego ha costituito una vera e propria rivoluzione sociale perché ha pian piano sostituito quella stampa locale espressione dei regimi in carica (Feki, 2011, p. 32) e ha avuto il merito di contribuire ad aprire nuovi spazi di libertà (Agathangelou, Segok, 2013, p. 5) e consentire il dialogo sullo stesso piano rispetto al tipico sistema autoritario *top-down* (Roy, 2012, p. 8).

Tunisia ed Egitto hanno costituito i casi chiave della lotta ai vecchi regimi, ma le manifestazioni hanno riguardato, anche se in maniera differente e più o meno contenuta, molti altri paesi arabi, dal Marocco allo Yemen. I risvolti sono stati diversi: in alcuni si è assistito alla caduta dei sistemi in carica, in altri all'adozione di riforme inconsuete (Campanini, 2013, p. 11).

Lo scompiglio generato dal fermento degli anni scorsi implica oggi importanti sfide per i paesi interessati, dalla costruzione della *governance* al rapporto tra Islam e politica, all'inclusione delle minoranze, sia in termini di popolazione e geografia che in termini di gruppi deboli come giovani e donne (Massari, 2012, p. 104). Allo stesso tempo, gli stravolgimenti hanno

dato inizio a forti cambiamenti nella geopolitica e, di conseguenza, negli interessi dell'Occidente nella regione (Dabashi, 2012, pp. 23-5), che avranno sicuramente effetti sul futuro dell'area mediterranea.

Sebbene sorta sulla scia di quella tunisina e di quella egiziana, la rivolta libica è stata differente rispetto ad esse, non solo per via della situazione sociale interna al paese, nel quale una politica tipica del *rentier state*, con l'uso degli introiti del petrolio per garantire un sistema di welfare più diffuso, è stata adoperata per placare il malcontento, ma anche perché è stata caratterizzata dall'esplosione di una guerra civile e da un intervento straniero. Inoltre, rispetto a Egitto e Tunisia, in Libia il regime è stato più brutale e contraddistinto dall'influenza del tribalismo e dalle difformità regionali, dalla mancanza di istituzioni reali, dall'assenza di una coscienza nazionale, di una Costituzione e di partiti di opposizione, tanto che «quello di Gheddafi è stato un governo personalistico privo di istituzioni rilevanti e privo di qualsiasi contrappeso al potere» (Mercuri, Torelli, 2012, p. 93).

Più nello specifico, in quarantadue anni di divieto di qualsiasi forma di associazionismo, l'università libica ha subito il pesante controllo e la repressione finalizzata alla difesa della rivoluzione da qualsiasi forma di dissenso. Per questo motivo, gli studenti hanno avuto poche possibilità di organizzare forme concrete di opposizione e anche quando ci sono riusciti, grazie all'appoggio di gruppi esterni, soprattutto di orientamento religioso, mancavano di sufficiente preparazione, esperienza e capacità organizzative. Più facile, invece, è stato per gli studenti libici all'estero che, per quanto a partire dagli anni Ottanta fossero anch'essi oggetto della feroce caccia agli oppositori, ebbero più fortuna nel creare le proprie associazioni. E questo, in parte, ha continuato a valere anche per quanto riguarda le sollevazioni del 2011. Alla luce di questa constatazione, è necessario tornare indietro nel tempo e analizzare l'esperimento politico avviato da Gheddafi dopo la rivoluzione del 1969 e la situazione di totale chiusura politica alla quale, negli anni, sono stati sottoposti i giovani libici.

3.2

I giovani e gli studenti durante gli anni del regime: il controllo e la repressione

3.2.1. LA COSTITUZIONE DELLO STATO DELLE MASSE

L'andamento del quadro politico post-indipendenza e la scoperta del petrolio hanno rappresentato per la Libia due sconvolgimenti che avrebbero avuto vaste conseguenze sul futuro del paese. Infatti, in pochi anni la socie-

tà libica era stata coinvolta in trasformazioni profonde e rapide che la monarchia aveva dimostrato di non essere in grado di gestire adeguatamente (Djaziri, 1996, p. 63) e che avevano reso evidente la frattura tra la politica del governo, strettamente conservatrice, e i sentimenti panarabi e filonasseriani della maggior parte della popolazione (Del Boca, 1998, p. 19). In particolare i problemi sociali, diretta conseguenza degli effetti economici indotti dall'oro nero, e l'eccessiva dipendenza dagli Inglesi a discapito dell'appoggio alla causa araba, erano alla base del disappunto della popolazione e degli studenti nei confronti delle autorità politiche. Di fronte a questa situazione, «il regime politico di Gheddafi costituisce una risposta storicamente determinata alla crisi che attraversa la società libica dopo la scoperta del petrolio e che è all'origine della caduta della monarchia» (Djaziri, 1996, p. 16). Il colpo di Stato si presentò, infatti, come soluzione alla condizione sociale, politica ed economica disastrosa generata da Idris e dal suo *entourage*.

Una volta completate tutte le fasi dell'*Operazione Gerusalemme*, Gheddafi divenne comandante in capo delle forze armate e leader del Consiglio del comando rivoluzionario (CCR), il massimo organo del quale facevano parte i militari che avevano organizzato il golpe. Già dal 1970 iniziò ad attuare un programma di riforme che dovevano distruggere per sempre quanto costruito dalla monarchia e favorire la diffusione di una serie di valori condivisi (El-Kikhia, 1986, p. 182).

La prima mossa del nuovo regime fu mettere fuori gioco tutti i sostenitori del vecchio sistema e bandire ogni attività politica svolta al di fuori del Consiglio, stabilendo, con la legge 71/1972, pene severe – che andavano dal carcere alla condanna a morte – per chi fosse stato coinvolto in gruppi e associazioni di tipo politico. Venne creata un'unica organizzazione politica legittima, l'Unione socialista araba (USA)¹. Successivamente, Gheddafi mise in campo tutte le energie per attuare la sua rivoluzione, in particolare usando la denuncia del colonialismo italiano e lo scontro con l'Occidente come elementi di legittimazione. Con questo intento, si mobilitò per spezzare la dipendenza della Libia dagli stranieri: ordinò lo smantellamento delle basi date in concessione a Gran Bretagna e Stati Uniti; dispose l'espulsione degli Italiani e degli Ebrei ancora presenti e il sequestro dei loro beni; stabilì un nuovo prezzo per il petrolio e avviò particolari trattative con le compagnie operanti sul territorio libico. In merito a quest'ultimo punto, l'azione si spinse fino alla decisione di attuare la nazionalizzazione e il trasferimento

1. L'USA era organizzata sul territorio secondo un livello geografico (diviso in tre direzioni: locale, di governatorato e nazionale) e uno di funzione (nei luoghi di lavoro, nelle università, nella burocrazia dello Stato). Il suo nucleo operativo, il Congresso, si riuniva una volta all'anno per definire le linee guida dell'attività politica.

delle proprietà e degli interessi delle compagnie straniere alla National Oil Company, gestita direttamente dal governo libico². Da questo momento in poi, il colonnello avrebbe giocato sul prezzo del petrolio, usato come vera e propria arma politica.

Parallelamente, Gheddafi adottò un piano di misure sociali (redistribuzione della ricchezza, lotta all'analfabetismo, promozione dello studio universitario, aumento dei salari), grandi lavori (modernizzazione dell'agricoltura e trasformazione delle aree aride, sviluppo dell'industria e delle infrastrutture) e provvedimenti per favorire l'ingresso di lavoratori stranieri (perlopiù dai paesi vicini) al fine di sopperire alla scarsità di manodopera libica da impiegare nel piano di sviluppo. Ma il programma più importante fu quello avviato in politica estera, incentrato su una serie di "matrimoni" con i paesi arabi vicini e meno vicini, per cercare di realizzare quella unità araba che, agli occhi del colonnello, rappresentava il mezzo ideale per combattere il sionismo e le potenze occidentali.

Nell'aprile del 1973, con il "discorso di Zuara", Gheddafi annunciò la sua personale idea di rivoluzione popolare, culturale e amministrativa, basata sull'abolizione della rappresentanza politica a favore della consultazione e della partecipazione popolare alla gestione dell'amministrazione centrale. Il programma prevedeva cinque punti: sospensione delle leggi in vigore; lotta a tutti gli oppositori del regime – politici, religiosi, occidentali; formazione militare e distribuzione di armi al popolo per la difesa della patria; riforma amministrativa; promozione della cultura islamica e araba e rifiuto di tutte le teorie importate e contrarie all'Islam e agli obiettivi della rivoluzione. A tutto questo si aggiungeva l'abolizione della proprietà privata e la confisca di tutti i beni immobili ritenuti in eccesso rispetto ai bisogni di ciascuno. Secondo la nuova idea politica, i cittadini libici dovevano essere i legittimi proprietari delle risorse del paese e avrebbero dovuto esercitare l'autorità e dirigere la burocrazia dello Stato (Vandewalle, 2007, p. 120).

Il sistema innovativo proposto da Gheddafi non fu, però, gradito ad alcune fasce della società libica, in particolare a studenti e intellettuali, che diedero vita ad alcune manifestazioni di protesta sporadiche e disorganizzate. Il regime rispose con numerosi arresti, ma la maggior parte di coloro che erano stati fermati venne poi rilasciata, fatta eccezione per un gruppo di circa quaranta persone trattenute perché sospettate di essere coinvolte in un'opposizione di stampo religioso. Già da quel momento, molti intellettuali iniziarono a lasciare il paese (Bravin, 2012, p. 91).

2. Dal 1971 Gheddafi nazionalizzò il 51% degli interessi e delle proprietà delle nove principali compagnie petrolifere straniere presenti in Libia. Successivamente, acquisì il restante 41% (Cresti, Cricco, 2012, pp. 220-6).

Tra il 1975 e il 1979 vennero pubblicati i tre volumi del *Libro verde* (*al-kitāb al-akhdar*) – politico nel 1975, economico nel 1978 e sociale nel 1979³ – che contenevano la “terza teoria universale”, ovvero quella che secondo Gheddafi era la strada che la Libia avrebbe dovuto intraprendere come migliore alternativa al socialismo e al capitalismo. Il fulcro del suo pensiero non si discostava da quanto annunciato a Zuara: il potere politico doveva essere gestito direttamente dal popolo senza l'intervento di intermediari. Quindi, i partiti politici dovevano essere messi al bando e chiunque fosse stato coinvolto in attività politica perseguendo fini diversi da quelli del regime sarebbe stato accusato di tradimento e condannato a morte (Bleuchot, 1975, pp. 441-6).

Nel 1977, con il programma di Sabha, Gheddafi concretizzò il suo concetto di governo del popolo proclamando la nascita della Jamahiriyya araba libica popolare socialista (*Al-Jamāhīriyya al-'arabiyya al-lībiyya ash-shabiyya al-ishṭirākīyya*). La democrazia diretta, o Stato delle masse (*jamāhīr*), doveva essere esercitata attraverso l'Autorità del popolo, la quale consisteva in un sistema di congressi e comitati che, dal livello più basso a quello più alto, avrebbe consentito alla popolazione di amministrare la cosa pubblica nel senso più ampio e senza il tramite delle istituzioni, comportando il passaggio da un apparato di rappresentanza a uno di consultazione⁴. Tutti i cittadini adulti, in questo modo, avrebbero preso parte alla vita dello Stato. Il sistema dei comitati aveva, però, anche un altro obiettivo, vale a dire quello di controllare qualsiasi attività a ogni livello della società (Pargeter, 2012, pp. 78-80). Per meglio rispondere alla nuova gestione, inoltre, l'Unità socialista araba divenne Congresso generale del popolo e le ambasciate all'estero furono trasformate, dal 1981, in “uffici del popolo”.

In seguito ad alcuni fallimentari tentativi di rovesciamento del potere e, in particolare, a un mancato colpo di Stato del 1975, sempre nel 1977 Gheddafi creò i Comitati rivoluzionari, composti perlopiù da giovani e studenti

3. I, *La soluzione del problema della democrazia* (abolizione della Costituzione in quanto espressione del dominio di un gruppo su un altro e potere in mano al popolo che controlla se stesso); II, *La soluzione del problema economico* (ritorno a un socialismo naturale basato sull'uguaglianza dove l'uomo deve poter soddisfare i propri bisogni senza essere sfruttato); III, *Le basi sociali della Terza teoria universale* (disposizioni che riguardano la vita sociale: famiglia, tribù, donne, minoranze, istruzione, arte e sport).

4. L'organizzazione del potere consisteva in una serie di congressi di base, ai quali partecipava la popolazione, che delegava i rispettivi rappresentanti al livello più alto, cioè i comitati di base. Questi, a loro volta, delegavano i loro rappresentanti ai congressi e ai comitati dei governatorati, fino ad arrivare al Congresso nazionale, che rispondeva direttamente al CCR. Sostanzialmente, i congressi rappresentavano il settore legislativo e i comitati il settore esecutivo.

universitari, vere e proprie milizie con l'obiettivo di scovare ed eliminare gli oppositori.

Al fianco dell'Autorità del popolo e dei Comitati rivoluzionari, il terzo livello del sistema di potere di Gheddafi si basò sulla manipolazione di quelle che storicamente erano state la forma spontanea e informale dell'organizzazione politica della società libica, vale a dire le tribù, per controllarle, isolare la dissidenza e assicurarsi il loro appoggio attraverso l'elargizione di denaro e posizioni di autonomia (Joffé, 2013, pp. 28-9).

In economia, il lavoro di Gheddafi fu diretto ad attuare una forma rigidissima di socialismo economico, ossia la chiusura delle imprese private per porre tutte le attività economiche nelle mani dello Stato e gestirle attraverso una serie di comitati simili a quelli creati in ambito politico. Tra il 1976 e il 1981 venne avviata la nazionalizzazione delle grandi industrie, la creazione di agenzie governative per la gestione delle importazioni di beni di consumo e di tecnologia, l'abolizione del lavoro salariato e della libera professione. Importanti decisioni vennero prese con i primi piani di sviluppo economico per facilitare la diversificazione e creare occupazione. A tal proposito, per sostituire la manodopera specializzata straniera, un'importante percentuale degli ingenti introiti petroliferi fu destinata a favorire lo sviluppo dell'istruzione rendendo l'insegnamento obbligatorio e gratuito a tutti i livelli e promuovendo, in particolare, le iscrizioni all'università. Allo stesso tempo, il regime prese misure per sopperire alla mancanza di insegnanti libici e per incentivare l'alta formazione delle donne. Ma, nonostante queste manovre, e considerate le nuove condizioni, molti libici altamente istruiti, in particolare i liberi professionisti che avevano assistito alla propria interdizione dalle attività di tipo professionale o privato, iniziarono ad alimentare una forte fuga di cervelli verso Inghilterra, Stati Uniti e paesi del Golfo (Cresti, Cricco, 2012, p. 223).

Gheddafi non tralasciò di ingerirsi anche nella sfera religiosa provocando non poche discordie con gli ulema (*'ulamā'*), prima di tutto perché riteneva fosse necessario porre come unica fonte della giurisdizione il Corano, riconsiderato alla luce delle esigenze della modernità. Inoltre, per spezzare il tradizionale ruolo di interpretazione svolto da giuristi e studiosi islamici, il colonnello sosteneva che, essendo il libro sacro scritto in arabo, chiunque conoscesse tale lingua era in grado di capirlo senza bisogno di intermediari. Oltre a queste impostazioni, in linea con la sua visione riformista, Gheddafi stabilì che tutte le fondazioni religiose (*waqf*) dovessero essere abolite e le scuole religiose dovessero essere chiuse. Nella realtà, questa manovra nascondeva una finalità di tipo politico, in quanto era intenzione del colonnello stroncare il ruolo che gli ulema e le moschee, per via del loro radicamento nel

territorio, avrebbero potuto avere nel favorire l'organizzazione dell'opposizione. Dal canto loro, gli ulema consideravano il *Libro verde* incompatibile con i precetti dell'Islam e non accettavano l'interpretazione del Corano mirata a favorire la modernizzazione della società e a legittimare il potere del colonnello, così come non accettavano l'abolizione della proprietà privata, misura che andava a ledere direttamente le loro fonti di reddito.

In seguito alle crisi petrolifere degli anni Settanta (1973 e 1979), che portarono enormi ricchezze nelle casse dello Stato libico, Gheddafi decise di investire nell'acquisto di armi e forniture tecniche, soprattutto dall'Unione Sovietica. Tale arsenale doveva servire non solo alla difesa stessa della Libia e a fare di essa la guida dei paesi arabi, ma anche, secondo la sua politica di lotta alle ingerenze esterne, per finanziare vari movimenti di liberazione nazionale, primo tra tutti l'OLP contro Israele.

3.2.2. LE RIVOLTE STUDENTESCHE DEGLI ANNI SETTANTA

Per procedere senza intoppi nella realizzazione del suo progetto, Gheddafi si prodigò senza risparmio per combattere ogni forma di dissenso, senza tuttavia riuscire pienamente nel suo intento.

Sebbene i primi movimenti siano nati all'indomani del colpo di Stato per sostenere la permanenza del re (Callies de Salies, 1999, p. 140), la maggior parte dell'opposizione venne alla luce solo con l'irrigidimento delle posizioni del regime e si concentrò sull'organizzazione di complotti, manifestazioni studentesche e ammutinamenti militari che divennero sempre più frequenti, ma che, nondimeno, vennero repressi violentemente e con facilità. La mobilitazione, infatti, era portata avanti da gruppi che risultavano deboli perché disuniti, per via delle enormi distanze fra le tre province, per le diverse influenze tribali e per i particolarismi regionali. Per quanto questo rendesse difficile la comprensione della loro natura e importanza, è certo che fu soprattutto l'élite del paese a dimostrare di non riconoscersi nell'ideologia di Gheddafi. Le trasformazioni radicali della rivoluzione, in particolare, non trovarono l'appoggio degli intellettuali e, soprattutto, del mondo studentesco e accademico.

In Libia l'università era piuttosto giovane. Era stata istituita a Bengasi, il 15 dicembre 1955, come Università di Libia e la sua realizzazione era stata resa possibile dagli aiuti internazionali che la monarchia aveva ricevuto per migliorare il settore dell'istruzione. Le prime facoltà, quella di Lettere e pedagogia e quella di Scienze, vennero create nella città della Cirenaica e furono seguite dall'apertura di altre facoltà a Tripoli; non avendo che pochissimi professori libici, il personale docente impiegato al loro interno fu

quasi totalmente straniero, perlopiù egiziano. Prima di quel momento, solo una manciata di libici aveva avuto la possibilità di laurearsi e tutti in università estere, soprattutto in Egitto.

A un anno dall'apertura l'università contava appena 31 studenti, ma già all'inizio del 1964 il numero era salito a oltre 1.500 iscritti (Mantran, 1965, p. 391). Tuttavia, nonostante l'offerta formativa fosse stata ampliata per rispondere meglio alle esigenze economiche e di sviluppo del paese, molti giovani continuarono ad andare a studiare all'estero.

Dopo il colpo di Stato di Gheddafi, per consentire ai Libici di formarsi all'interno del paese, il regime rivoluzionario continuò a investire ingenti risorse per migliorare la qualità dell'insegnamento, per sostenere la crescita della popolazione scolarizzata con l'obbligo e la gratuità dell'istruzione a tutti i livelli e con borse di studio per giovani provenienti da famiglie disagiate (Monastiri, 1973, p. 500). Nel 1973 il regime decise di scorporare l'università unica per creare due università, quella di Tripoli e quella di Bengasi, in ciascuna delle quali confluirono le facoltà esistenti nelle rispettive città. Successivamente, il sistema universitario fu sottoposto a due fasi di riorganizzazione, della gestione amministrativa nel 1975 e di quella accademica nel 1976, accompagnate da una campagna di reclutamento di professori all'estero con un appello rivolto, in particolare, ad accademici arabi che prestavano servizio in università europee e americane.

In quegli anni, il numero di iscritti continuò a crescere e, tra il 1974 e il 1975, nelle due università si contavano 11.997 studenti, di cui 1.892 ragazze (Monastiri, 1975, pp. 597-9).

Con le sue riforme, Gheddafi aveva sperato che le università del paese diventassero il motore intellettuale delle sue idee rivoluzionarie, ma così non fu (Pargeter, 2012, p. 94). Già dal 1973 studenti e professori avevano iniziato a dare segni di disapprovazione, prima di tutto per la nuova organizzazione universitaria nata con la rivoluzione culturale ed edificata sul sistema di comitati e congressi. Composti da professori, studenti, lavoratori dell'amministrazione, personale operaio e personale dei servizi, i comitati e i congressi erano istituiti a due diversi livelli: di facoltà e di intera università (Bleuchot, 1973, p. 384).

Tra le varie misure che gli studenti non accettarono vi erano l'adozione del *Libro verde* come base del *curriculum* scolastico, il divieto della vendita di bevande alcoliche, il ritiro dal commercio di tutti i dischi di musica occidentale e, soprattutto, il diniego della libertà di creare associazioni e organizzare riunioni. Già dal 1970, infatti, il governo aveva posto il divieto su tutte le forme di incontro, fossero esse di tipo politico o sociale, e aveva consentito solo a poche organizzazioni di sopravvivere, tra cui la Mezza-

luna rossa, i boy scout e altre associazioni che potevano svolgere un certo ruolo nel sistema della democrazia diretta, come l'Unione delle donne, l'Associazione dei giudici, l'Unione degli avvocati, l'Unione dei dottori e così via. Esse erano controllate dal regime, avevano i loro rappresentanti nel Congresso generale del popolo e, dal 1977, avrebbero iniziato a perseguire esclusivamente obiettivi in linea con la rivoluzione (Mattes, 2011, p. 62). Fu per questi motivi che gli studenti iniziarono a mobilitarsi.

La contestazione all'interno delle università non era del tutto nuova: già nel periodo monarchico si era assistito infatti a diverse sollevazioni – in particolare quelle del 1964 e del 1967 – in cui gli studenti, influenzati dalle idee del nazionalismo arabo tanto diffuse attraverso la radio e i professori egiziani, avevano dimostrato di non condividere la politica del re e, soprattutto, la sua posizione rispetto alla presenza americana e inglese sul suolo libico e rispetto alla causa araba contro Israele. Tra questi, il giovane Gheddafi era stato uno dei principali agitatori.

Nei primi anni della Jamahiriyya, invece, gli episodi di protesta furono molto limitati e deboli. Fu il 1975 l'anno che diede inizio alla vera e propria contestazione studentesca contro il regime. Gli studenti dell'Università di Tripoli si mobilitarono per chiedere a Gheddafi di difendere la libertà di espressione, ottenere spiegazioni sull'arresto di alcuni professori sospettati di opposizione ed esigere il loro rilascio, ridimensionare la politica di eccessivo controllo. A marzo, gli studenti di Bengasi si riunirono davanti alla sede del Congresso del popolo e, al grido «Gli studenti sono nelle prigioni», denunciarono la situazione in cui erano costretti, andando incontro alla violenza delle forze di sicurezza (Bleuchot, 1975, p. 447). Il regime fece arrestare, in entrambe le città, numerosi studenti e professori accusati di partecipare a un'attività politica clandestina organizzata all'interno dell'università (Bravin, 2012, p. 116).

Il 1976 rappresentò l'anno chiave delle rivolte nei campus. Già dall'inizio dell'anno, il 3 gennaio, gli studenti di Bengasi reagirono contro le modalità adottate per l'elezione dei componenti dell'Unione generale degli studenti libici (nata nel 1975 dallo scioglimento del sindacato degli studenti e guidata da Abdulqadir Albaghdadi, studente della facoltà di Pedagogia di Tripoli e vicino agli uomini del regime), che prevedevano l'ineleggibilità degli studenti non membri dell'Unione socialista araba. Per rivendicare una maggiore libertà di espressione e impedire al governo di interferire negli affari degli studenti, un gruppo di universitari creò un'organizzazione studentesca indipendente, scatenando le ire del regime. Il bilancio degli scontri che seguirono fu di otto morti e centinaia di studenti arrestati. Ma questo non bastò a fermare la contestazione, che si spostò all'Università

di Tripoli e non solo. Il 9 gennaio, studenti libici occuparono l'ufficio di relazioni libiche al Cairo in segno di protesta per le misure prese verso i propri colleghi di Bengasi e per rifiutare l'Unione degli studenti che, ai loro occhi, rappresentava più uno strumento del regime che l'organo designato a esprimere la volontà degli studenti stessi. Il 13 gennaio fu la volta degli studenti libici a Londra, che si recarono all'ambasciata per dimostrare la loro disapprovazione nei confronti dell'atteggiamento del regime e delle forze di sicurezza. Altrettanto fecero gli studenti libici a Bonn, mentre i loro colleghi a Roma utilizzarono il telex dell'ambasciata libica per trasmettere un comunicato di denuncia per quanto avvenuto e chiedere il riconoscimento di quella libertà di associazione che il regime non era disposto a concedere (Bleuchot, 1976, pp. 344-5).

Nonostante il nuovo sistema universitario, basato sulla creazione di comitati e congressi al suo interno, non avesse ottenuto successo, continuarono le riforme con l'introduzione del Comitato superiore dell'insegnamento quale vertice della gerarchia dei comitati universitari, con un peso e un potere che risultavano smisurati (Monastiri, 1976). E proprio l'autorità di questo organo sarebbe stata una delle cause dell'esplosione di nuove dimostrazioni studentesche nelle strade di Tripoli e Bengasi.

Considerate le distanze geografiche, è ragionevole pensare che i contatti tra gli studenti delle due città fossero molto difficili. Tuttavia, poiché spesso le due università si mobilitarono quasi in parallelo, è probabile che esistessero dei meccanismi che consentivano di conoscere la situazione gli uni degli altri. Un contributo in tal senso fu dato dagli oppositori fuggiti all'estero e, in particolare, in Egitto, che ebbero un ruolo forte nell'incitare la popolazione e gli studenti a ribellarsi. Così fece anche Omar al Meheishi, responsabile della pianificazione economica all'interno del CCR, che, nell'agosto del 1975, avrebbe annunciato di non condividere la politica di Gheddafi e, sulla radio del governo egiziano, avrebbe iniziato un programma attraverso il quale invitava i Libici ad agire per rovesciare il regime⁵.

Il 5 aprile Gheddafi, dalla città di Solouq vicino a Bengasi, denunciò l'organizzazione studentesca indipendente e chiese agli studenti pro-regime di scovare i loro colleghi che avevano manifestato e continuavano a fare pressioni sul governo rivendicando i loro diritti e le libertà sociali e politiche. Il giorno dopo, un discorso simile fu tenuto dal braccio destro del colonnello, Abdlsalam Jalloud, agli studenti dell'Università di Tripoli per invitarli a prendere il controllo e bloccare i loro colleghi nemici della rivoluzione.

Il 7 aprile gli studenti dell'Università di Bengasi, divisi in due fronti, uno contro e uno a favore del regime, si scontrarono, in un primo momento

5. www.libya-watanona.com/libya.libyans.htm (consultato il 18 giugno 2013).

solo a parole, successivamente con il lancio di pietre. Quando la situazione iniziò a volgere a favore del fronte di opposizione, le forze di sicurezza attaccarono gli studenti dissidenti provocando alcuni morti, oltre 250 feriti e migliaia di arresti. Centinaia di studenti furono portati davanti alle corti civili, stabilite presso i comitati popolari dell'università, che espressero sentenze non troppo pesanti: la maggior parte degli arrestati fu rilasciata dopo cinque settimane, il resto dopo dieci mesi. Le pene giudicate troppo modeste furono una delle motivazioni per cui il governo decise di sciogliere i comitati popolari esistenti all'interno dell'università e licenziare i professori che ne facevano parte. Inoltre, tutti gli studenti accusati di opposizione furono banditi da qualsiasi tipo di istituzione scolastica in Libia e costretti a cercare un'occupazione⁶.

Parallelamente alla repressione, il governo continuò a proclamare sempre più consistenti investimenti nell'apertura di nuove facoltà, nell'offerta formativa e nelle riforme.

Dopo questi fatti, le due università vennero chiuse temporaneamente per poi riaprire con un nuovo nome: l'Università di Tripoli divenne *Al-Fatah*, ossia *La rivoluzione*, che gli studenti pro-Gheddafi annunciarono di voler attuare contro gli studenti oppositori durante le sollevazioni di aprile, mentre quella di Bengasi prese il nome di Università *Gar Younis*.

Gheddafi proclamò la "contro-manifestazione del 7 aprile" e la repressione di qualsiasi nemico della rivoluzione, dentro e fuori il paese. Da quel momento aprile sarebbe diventato il mese prediletto dal regime per le esecuzioni, soprattutto tra gli studenti (Hilsum, 2012, p. 79).

Un anno dopo, il 7 aprile del 1977, in occasione del primo anniversario della strage, un patibolo venne eretto nella piazza della cattedrale di Bengasi e sette persone – tre libici e un egiziano, accusati di aver incendiato la cattedrale (edificio che, nel mentre, era stato trasformato in uno degli uffici dell'Unione socialista araba), e tre studenti, accusati di aver partecipato alle manifestazioni del 1976 – vennero impiccate pubblicamente. All'esecuzione, che venne trasmessa anche alla televisione di Stato, furono costretti ad assistere numerosi studenti. In questa circostanza prese vita l'organizzazione clandestina Movimento 7 aprile, che da quel momento avrebbe portato avanti l'insurrezione studentesca (Bessis, 1986, p. 168). Lo stesso giorno, il regime fece uccidere anche ventidue giovani ufficiali per il loro presunto coinvolgimento nel tentativo di rovesciamento del 1975 (Pargeter, 2012, pp. 94-5). Diversi studenti che avevano guidato la rivolta dell'anno prima furono nuovamente arrestati e, questa volta, condannati con sentenze più pesanti che stabilirono lunghe detenzioni in carcere.

6. <http://www.libya-watanona.com/libya/7apr76c.htm> (consultato il 18 giugno 2013).

In questi anni, molti patiboli furono eretti nei campus universitari e gli studenti venivano costretti ad assistere allo spettacolo; molte persone vennero arrestate e molte altre ancora sparirono semplicemente, tutte accusate di far parte di movimenti di tipo politico. Anche l'esercito fu periodicamente sottoposto alle purghe del regime, giustificate come misura per combattere la cospirazione all'interno dell'ambiente militare. La maggior parte del lavoro di "pulizia" fu affidato ai Comitati rivoluzionari, i quali si mostrarono particolarmente attivi all'interno dell'università in quanto luogo in cui la contestazione risultava piuttosto diffusa. I numerosi studenti che ne facevano parte godevano di una posizione di privilegio ed era loro assicurato di ottenere risultati positivi negli esami e buoni posti di lavoro alla fine degli studi. Come controparte, essi dovevano individuare i contestatori e rendere conto se i professori, nei loro corsi, si discostavano o meno dalla dottrina ufficiale (Haimazadeh, 2011, p. 84).

Tra il 1979 e il 1980 il regime avviò la riforma dei contenuti dell'insegnamento, adeguandoli alla sua ideologia ed eliminando quelle materie che contrastavano con essa (ad esempio, il diritto del lavoro non era utile in un paese dove i lavoratori erano "associati" e non salariati, così come la scienza politica, inutile per l'organizzazione della Jamahiriyya). A questo si aggiunse l'introduzione del servizio militare obbligatorio per gli studenti (Vandewalle, 2007, p. 118), intraprendendo quel processo di formazione militante che doveva servire, secondo l'idea del colonnello, a fare dei Libici un popolo in armi per la difesa dello Stato.

3.2.3. LE MANOVRE DEGLI ANNI OTTANTA: STUDENTI E OPPOSITORI NEL MIRINO DEL REGIME

Come gli anni Settanta, anche gli anni Ottanta offrirono diverse occasioni per la mobilitazione contro il regime. In primo luogo, l'appoggio sempre più evidente a gruppi considerati di orientamento estremista avrebbe suscitato le ire degli Stati Uniti, che non mancarono di definire la Libia uno "Stato canaglia" e di annoverare Gheddafi tra le minacce internazionali. Ben presto le preoccupazioni americane si tradussero in misure economiche che danneggiarono la già fragile economia libica, basata sul finanziamento delle importazioni attraverso gli introiti del petrolio. A peggiorare il quadro si aggiunse il provvedimento interno, preso nel 1985, che invitava la manodopera straniera a scegliere tra l'adozione della cittadinanza arabo-libica (che di fatto faceva perdere una serie di vantaggi riservati agli immigrati stranieri e li rendeva arruolabili nell'esercito) o la partenza dalla Libia. La decisione di molti lavoratori tunisini, egiziani, siriani, mauritani e dell'Africa subsa-

hariana di lasciare il paese suscitò forti tensioni tra il colonnello e i paesi vicini (Burgat, 1985, pp. 604-6). Questi due fatti ebbero non poche ripercussioni sul malcontento interno.

Intanto, il regime continuava la ricerca degli oppositori in patria e all'estero. A partire dall'aprile del 1980, infatti, Gheddafi annunciò che tutti i Libici residenti al di fuori del paese sarebbero dovuti rientrare entro giugno dello stesso anno, pena gravi conseguenze. La "caccia al dissidente", alla quale furono sottoposti tutti coloro che avevano lasciato la Libia perché avevano idee diverse da quelle del colonnello, coinvolse Europa, Stati Uniti e soprattutto l'Italia e fu affidata ai Comitati rivoluzionari, i quali avevano l'incarico di "convincere" i cittadini libici a rientrare e, in caso di rifiuto, di eliminarli fisicamente. Per facilitare il lavoro, Gheddafi invitò i governi occidentali a collaborare per la consegna degli oppositori, arrivando a minacciare ritorsioni qualora avessero creato ostacoli (Adly, 2012, pp. 62-3). Invece di cedere alle intimidazioni, i fuoriusciti libici iniziarono a organizzarsi per denunciare le nuove imposizioni, primi tra tutti quelli residenti in Inghilterra che, numerosi, il 10 giugno 1980 si radunarono in segno di protesta davanti all'Ufficio del popolo di Londra (Bleuchot, 1980, p. 549).

La ricerca dei dissidenti continuò anche all'interno e, nell'aprile 1980, ventotto intellettuali vennero arrestati con l'accusa di svolgere illegalmente attività politica e alcuni uomini vennero condannati dopo una manifestazione che causò due morti e trentacinque feriti. Un mese dopo furono arrestate altre quarantacinque persone, anch'esse sospettate di agire contro il regime (Bessis, 1986, p. 169).

Anche il 1983 fu un anno di scontri e disordini. A febbraio insorsero nuovamente gli studenti; inoltre, nelle città iniziarono a comparire graffiti contro la rivoluzione e le sedi di alcuni Comitati rivoluzionari vennero incendiate. La risposta nel regime non tardò ad arrivare. Nella notte tra il 23 e 24 marzo, nella caserma El Abyan, posta lungo il confine con l'Egitto, si verificò un'esplosione che causò 200 morti. Le solite esecuzioni di aprile, invece, furono riservate a uno studente dell'Università di Tripoli e a quattro insegnanti palestinesi del liceo di Adjabia.

Nonostante il terreno fosse, come abbiamo visto, fertile, all'interno dei confini libici l'opposizione ebbe numerose difficoltà ad agire a causa non solo della forte rete di enti preposti alla sicurezza e del divieto dei raduni, ma anche del fascino esercitato dal colonnello su una buona parte della società, dell'azione di depolitizzazione della popolazione e del riconoscimento dello Stato come unico fornitore economico (Vandewalle, 2007, p. 149). Di conseguenza emersero pochi gruppi rilevanti e, tra questi, solo alcuni ebbero modo di farsi notare (Bessis, 1986, p. 172). Il primo, il già citato Movimento

7 aprile, era affiancato, soprattutto in Pirenaica, e in particolare a Bengasi, da una serie di organizzazioni studentesche clandestine a sfondo religioso che disponevano di ingenti risorse finanziarie (Sensini, 2011, p. 56). Infatti, nonostante i limiti posti dal regime, gruppi di giovani e studenti avevano iniziato a incontrarsi segretamente nelle loro case per condividere i propri interessi religiosi e politici. Molti di questi erano stati affascinati, nel 1979, dall'idea di andare in Afghanistan per combattere in nome dell'Islam, ma forse, più realisticamente, per evadere dal soffocante sistema della Jamahiriyya (Pargeter, 2011, pp. 164-5). Due piccole organizzazioni, anch'esse di orientamento religioso ma più radicali, per quanto abbastanza sconosciute, fecero parlare di sé. La prima, chiamata Rivoluzione del popolo di Dio o Partito di Dio (Hezbollah), un esiguo gruppo poco strutturato e vicino alle frange conservatrici della società, nel 1986 si rese responsabile dell'assassinio di un membro dei Comitati rivoluzionari di Gheddafi e fu accusato di voler attentare anche ad alcuni uomini del regime. L'altro, invece, conosciuto come La lotta (Al-Jihad), era un'associazione composta da pochi dissidenti islamici che, nel 1987, furono coinvolti nel tentato omicidio di alcuni consiglieri sovietici al servizio del governo libico. La presenza di questi movimenti, molto piccoli ma attivi, costrinse il regime a imporre un controllo più severo sulle attività delle moschee e degli uomini di religione, soprattutto nella regione della Cirenaica.

Per quanto riguarda la presenza di Fratelli musulmani, invece, la Fratellanza libica risultava piuttosto debole. La sua origine era legata all'arrivo, negli anni Cinquanta, di alcuni elementi egiziani, tra cui tre professori, fuggiti nell'Est libico perché accusati di aver partecipato ad alcuni attentati. Si stanziarono nella città di Agdabiya dove, attirando l'interesse di una piccola élite, favorirono la formazione del primo nucleo della Fratellanza in Libia. Professori, studenti e uomini di fede iniziarono a partecipare alle attività promosse dal gruppo – soprattutto incontri e seminari – come modo per ottenere una formazione politica e intellettuale, ma la maggior parte della popolazione, legata alle tradizioni della Senussia, rimase diffidente. La monarchia, invece, mostrò tolleranza e consentì loro di rimanere e agire sul suolo libico. Con l'avvento del regime, poi, la Fratellanza libica iniziò a essere perseguitata e, con la nascita dei Comitati rivoluzionari nel 1977, sottoposta ad arresti ed esecuzioni. Di conseguenza, la sua azione contro il potere in carica rimase segreta e fortemente limitata (Elbreki, 2013).

All'estero l'opposizione riuscì a svilupparsi in maniera più stabile, soprattutto in Egitto e Inghilterra. Fu, in particolare, il Fronte nazionale per la salvezza della Libia (FNSL) a contraddistinguersi. Creato nel 1981 a Khartoum e con sede negli Stati Uniti, raccoglieva molti uomini istruiti della diaspora

libica, ma anche funzionari e uomini del CCR che avevano rotto con il regime. Il movimento, guidato da Youssef el-Maghrief, costituiva il principale nucleo dell'organizzazione della resistenza contro Gheddafi in Europa, Stati Uniti ed Egitto e il maggior sostenitore di una soluzione repubblicana (Vandewalle, 2011, p. 32). Maghrief, ex ambasciatore libico in India, ex professore di economia e islamista dichiarato, rappresentava un personaggio molto influente nelle università libiche (Bravin, 2012, pp. 147-8). Grazie anche alle ingenti risorse finanziarie di cui disponeva, per far conoscere la propria posizione e coinvolgere altri libici, soprattutto quelli in esilio, l'FNSL pubblicava un bollettino d'informazione chiamato "Salvezza" ("Al Inqadh").

A fianco dell'FNSL esistevano altri movimenti più piccoli, ma attivi. Tra questi l'Organizzazione per la liberazione della Libia (creata al Cairo nel 1982 e, dal 1987, guidata da Abdul Hamid Bakkush, un ex primo ministro del periodo monarchico); il Raggruppamento nazionale libico che, creato all'indomani del colpo di Stato, raccoglieva le opposizioni di stampo monarchico; Al-Burkan (Il vulcano), nato nel 1984, una delle organizzazioni segrete più violente; il Fronte democratico libico, creato nel 1979 da un gruppo di intellettuali e diretto dal giornalista Fedel Massoudi, che diffondeva la protesta attraverso la rivista "Saout Libya" ("La Voce della Libia"); l'Alleanza nazionale libica (che agiva per creare un fronte unico di opposizione all'estero) e numerose altre piccole associazioni.

Il quadro dell'opposizione all'estero risultava piuttosto variegato, ma nonostante il numero considerevole di gruppi, la loro azione rimase frammentata e spesso inefficace. Raccoglievano le ideologie più disparate (monarchici, liberali, socialisti, islamisti) e avevano come solo elemento comune l'obiettivo di rovesciare il regime. In quanto tali, risultavano poco forti, ma agli occhi di Gheddafi rappresentavano una grande minaccia che doveva essere fermata a tutti i costi.

Molto importante, ma fragile, fu anche il lavoro dell'Organizzazione generale degli studenti libici, creata nel 1976 dopo la strage di studenti all'Università Gar Younis, che operava con sedi a Londra, Amburgo e negli Stati Uniti e si occupava di organizzare la mobilitazione degli studenti libici all'estero (Burgat, 1983, pp. 770-2). In quegli anni, infatti, circa seimila giovani studiavano fuori dal paese, molti dei quali grazie alle copiose borse di studio finanziate dal boom petrolifero degli anni Settanta, altri per la migliore qualità e offerta formativa o perché, a seguito dell'abolizione del settore privato, c'erano poche opportunità lavorative in Libia e, soprattutto, coloro che manifestavano idee in contrasto rispetto al regime non potevano certo sperare di trovare un impiego nel già stracolmo settore pubblico. Sebbene gli studenti che ne facevano parte avessero tutti lo stesso

obiettivo, cioè ribellarsi al governo in carica, appartenevano a diversi gruppi di opposizione. Una parte di essi entrò in contatto con elementi del mondo dissidente di stampo islamico, in particolare in Europa e Stati Uniti, con i quali, scambiando idee ed esperienze, iniziarono a dare vita a una resistenza studentesca religiosa, che tuttavia non riuscì ad avere un ruolo di rilievo (Pargeter, 2011, pp. 86-7 e 92).

Per quanto anche questi giovani rientrassero nelle categorie degli oppositori, avevano maggiore spazio di azione rispetto agli studenti in patria, dove, come precedentemente accennato, a partire dalla fine degli anni Settanta, non solo per prepararli a prendere le armi in caso di minacce al regime, ma anche per meglio controllare l'ambiente studentesco, era iniziata la militarizzazione, vale a dire la trasformazione degli istituti scolastici e universitari in caserme. In merito, l'Unione generale degli studenti libici aveva adottato un programma di 140 giorni di preparazione militare all'anno che non interferisse con il piano di studi (Monastiri, 1980, p. 701). In questo modo anche gli studenti divenivano strumento della rivoluzione: dovevano dirigere l'università attraverso l'abolizione dell'amministrazione tradizionale e contribuire all'espulsione degli elementi "reazionari" sia all'interno del corpo studentesco che di quello docente. In altre parole, vennero chiamati a diventare i "missionari" del pensiero rivoluzionario e i "guardiani" della rivoluzione culturale (Monastiri, 1979, p. 696).

Nel marzo del 1983, Gheddafi chiese agli studenti di annunciare l'autogestione dell'università nella data del 7 aprile, commemorativa dell'insurrezione del 1976. Nello stesso anno, stabilì che, oltre a occuparsi dei loro studi e del servizio militare, dovessero svolgere un periodo di servizio civile (tra i mesi di luglio e settembre), nei settori della produzione nazionale. La regolamentazione prevedeva che l'impiego riguardasse i soli lavori manuali (con esclusione, quindi, di quelli intellettuali, di ufficio e della pubblica amministrazione), che non potesse essere svolto sotto i 16 anni e che le donne fossero escluse dall'impiego in agricoltura.

Le riforme riguardarono anche le scuole di livello primario e preparatorio, dove fu introdotto uno statuto disciplinare per alunni e studenti, che fissava un insieme di divieti (allo sciopero; all'uso del tabacco all'interno delle strutture scolastiche; a tutte le idee e azioni contrarie ai principi della rivoluzione) la cui violazione avrebbe comportato diversi provvedimenti. Il regolamento, infatti, stabiliva che nell'arco del primo e secondo ciclo di studi lo studente disponesse di un "libretto a punti" con cento punti di partenza che venivano man mano decurtati a seconda delle infrazioni compiute. Una volta raggiunta la soglia dei cinquanta punti, l'alunno sarebbe diventato oggetto di una decisione del Comitato popolare della municipa-

lità (per l'istruzione), che doveva approvare la sua espulsione dalla scuola (Monastiri, 1983, p. 789).

L'anno successivo, il 1984, rappresentò una tappa importante della storia della Libia sotto più punti di vista. La congiuntura petrolifera nefasta che andava avanti da qualche anno, e le conseguenti forti importazioni, ma anche la sospensione del piccolo commercio a favore della grande distribuzione pubblica attraverso i supermercati statali e la politica di austerità, suscitarono un malessere sociale sempre più grave. Si aggiunsero i problemi legati all'approvazione della legge sul diritto di famiglia, 19 aprile 1984, n. 10⁷, relativa a tematiche che costituivano uno degli elementi chiave di quella opposizione religiosa nata, già negli anni Settanta, per contrastare la visione riformista dell'Islam voluta da Gheddafi. Anche l'esercito iniziò a dare segni di sofferenza, soprattutto dopo il disastroso ingaggio in Ciad⁸. Questi motivi furono alla base delle manifestazioni che investirono nuovamente la Libia e alle quali il regime rispose, ancora una volta, con la violenza (Burgat, 1984, pp. 852-3).

Dopo i vari appelli per l'eliminazione dell'opposizione, a marzo uno studente dell'Università Gar Younis venne impiccato con l'accusa di integralismo religioso. Immediatamente, diversi giovani decisero di dimostrare la loro disapprovazione incendiando alcuni edifici e magazzini del regime. Pensando di aver a che fare con un dissenso di stampo religioso, Gheddafi fece uccidere due islamisti a Jalo e Toubruk (Bravin, 2012, p. 172). Il 16 aprile, sempre a Bengasi, undici studenti controrivoluzionari vennero impiccati, pubblicamente e in diretta televisiva, per conto dei Comitati rivoluzionari, dopo essere stati accusati dal Comitato di base dell'università di aver tentato di incendiare l'auditorium della facoltà di Pedagogia di Gar Younis, luogo abituale dei discorsi di Gheddafi (Najjar, 2011, pp. 225-7). Nonostante molti di essi avessero chiesto di non seguirla, l'esecuzione avvenne alla presenza obbligatoria degli studenti e del corpo docente. Allo spiacevole spettacolo seguì la lettura dei nomi di altri otto studenti indagati, tra cui una donna.

7. La nuova legge sul diritto di famiglia prevedeva, tra le altre cose, l'età minima e il consenso della donna al matrimonio, la riduzione del numero di mogli a due, la possibilità di divorzio per libero consenso delle parti.

8. Secondo Gheddafi, l'area desertica del Nord del Ciad, conosciuta come Striscia di Aozou, era parte integrante del territorio libico in base al trattato del 1935 con il quale la Francia, potenza coloniale in Ciad, aveva ceduto il territorio all'Italia, potenza coloniale in Libia, e nonostante Idris l'avesse restituita ai Francesi nel 1955. Sulla base di questo, e in considerazione della presenza di uranio, nel 1978 le truppe libiche occuparono il Nord del Ciad, ma un anno dopo furono costrette a indietreggiare. Ci riprovarono negli anni successivi, ma ottennero lo stesso risultato. Nel 1987 venne firmato il cessate il fuoco, ma la questione si concluse solo nel 1997, quando l'area venne definitivamente assegnata al Ciad dalla Corte internazionale di giustizia.

Il giorno dopo, un piccolo gruppo di studenti associati al Fronte nazionale per la salvezza della Libia protestò davanti all'Ufficio del popolo di Londra. Insieme a loro anche cittadini inglesi che si mobilitarono per chiedere al loro paese di rompere le relazioni diplomatiche con Gheddafi. Oltre all'organizzazione di una contromanifestazione a favore del regime, dalle finestre dell'Ufficio partirono diversi spari diretti sulla folla che ferirono alcune persone e lasciarono a terra l'agente di polizia inglese Yvonne Fletcher. L'Inghilterra invitò il personale libico a lasciare il paese, chiuse i rapporti diplomatici con la Libia, ma non intaccò le relazioni di tipo commerciale.

Qualche settimana dopo, l'auditorium, anche se solo in parte, fu realmente incendiato e uno degli esecutori fu trovato morto nella toilette dello stabile.

A quella studentesca seguirono altre reazioni. L'8 maggio del 1984 alcuni elementi dell'FNSL entrarono in Libia per cercare di rovesciare il regime, attaccando direttamente il quartier generale di Gheddafi, la caserma di Bab al-Aziziya. Negli scontri con le forze governative molti di questi persero la vita, circa 2.000 persone vennero arrestate e otto impiccate pubblicamente. A giugno continuarono gli arresti e le esecuzioni e gli indagati furono costretti a confessioni pubbliche.

Un anno dopo, nel 1985, Gheddafi richiamò in patria tutti gli studenti libici in Occidente, annunciando il ritiro delle loro borse di studio. La scelta di formare i giovani all'interno del paese, vista la congiuntura economica di quegli anni, rispondeva a esigenze di tipo economico, ma soprattutto a ragioni politiche. Nonostante, a tal proposito, il regime avesse stabilito l'aumento della fetta del budget nazionale destinata all'università, che passò dagli 85 milioni di dinari degli anni precedenti a 90,4 milioni (Metz, 1989, p. 110), numerosi studenti scelsero di continuare gli studi nelle università che già stavano frequentando, anche se ciò avrebbe comportato la loro classificazione come oppositori.

3.2.4. GLI ANNI NOVANTA:

TERRORISMO INTERNAZIONALE E ISOLAMENTO

Come anticipato, in quegli anni il comportamento di Gheddafi fu motivo di preoccupazione per gli Americani. La fase acuta dei dissapori tra i due paesi fu raggiunta nel 1986, quando il presidente Reagan attribuì al colonnello l'appellativo *Mad dog* e lo identificò come un uomo imprevedibile e una minaccia per gli interessi americani nel Mediterraneo e in Medio Oriente (Hilsum, 2012, p. 117). Fu per questo che gli Stati Uniti adottarono una serie di misure preventive: l'allontanamento del personale libico dal terri-

torio americano, il boicottaggio del petrolio libico e l'invito alle compagnie petrolifere e agli Americani a lasciare la Libia. Poiché il paese dipendeva dal petrolio per finanziare l'acquisto di beni primari, essenziali per via della mancanza di produzione interna, la decisione americana causò non pochi danni all'economia libica, incapace di attuare un'adeguata politica di diversificazione e di sostituzione delle importazioni. Ma l'iniziativa più pesante, che di fatto rappresentava la prova di come gli Stati Uniti si stessero preparando per contrastare l'azione del colonnello, fu il dispiegamento della VI Flotta per esercitazioni navali e aeree nel Golfo della Sirte, in acque ufficialmente internazionali, ma rivendicate dalla Libia.

Il pretesto fu presto trovato. Il presunto coinvolgimento del governo libico negli attacchi agli aeroporti di Roma e Vienna nel 1985⁹ e nell'attentato alla discoteca *La Belle* di Berlino nel 1986, frequentata da militari americani, nonché le reciproche provocazioni nelle acque del Mediterraneo, indussero gli Stati Uniti a bombardare, nell'aprile del 1986, le città di Tripoli e Bengasi¹⁰, bloccare i prestiti e i crediti americani alla Libia e congelare i beni libici in territorio americano.

Colto di sorpresa e leso nel suo orgoglio, dopo un breve momento di silenzio, Gheddafi riapparve in pubblico condannando aspramente quanto avvenuto. Poi lanciò una serie di manovre interne: rilasciò diversi prigionieri politici, proclamò la libertà di stampa, cancellò la lista dei Libici a cui era stato vietato di lasciare il paese per ragioni politiche e promise l'immunità ai concittadini all'estero che avessero deciso di tornare in patria (Djaziri, 1988, p. 630). Ciò nonostante, ogni forma di contestazione, fosse essa politica o religiosa, continuò a essere bandita e perseguitata. Successivamente, il regime annunciò di voler avviare il dialogo con l'opposizione e consentire che questa partecipasse alle riforme, fermo restando il rifiuto di qualsiasi forma di pluralismo politico.

Nonostante le parvenze di cambiamento, nel 1987 continuarono gli arresti e le esecuzioni pubbliche, anche di studenti. Il 17 febbraio di quell'anno, da uno stadio di Bengasi, la televisione libica trasmise l'esecuzione per impiccagione di sei civili e l'uccisione, con una fucilata alla testa, di tre militari, condannati a morte con l'accusa di aver assassinato due libici e aver programmato altri crimini (S. A., 1987, pp. 82-3). La contestazione che si sollevò in seguito fu bloccata in maniera violenta con il massacro di numerosi manifestanti. Qualche mese dopo, a ottobre, la repressione si scatenò contro alcuni membri del piccolo gruppo di opposizione Partito di Dio, ac-

9. Gli attentati furono compiuti per mano dell'organizzazione di Abu Nidal, fascia estremista del movimento palestinese Al-Fatah, finanziato da Tripoli.

10. Operazione *Colorado Canyon*.

cusati di aver assassinato, nel 1986, il giovane di 26 anni Ahmed al-Warfalli, responsabile dei Comitati rivoluzionari di Bengasi. L'uccisione, ancora una volta, avvenne davanti agli studenti di un ginnasio di Tripoli e fu seguita dall'arresto di altre 500 persone (Burgat, 1987, p. 588).

Considerata la situazione, Gheddafi decise di creare delle forze armate speciali per proteggere il regime, costituite perlopiù da membri provenienti dalle tribù fedeli al colonnello, in particolare i Warfallah, i Ghaddāfa, i Maqārha e i Mujārba (Bravin, 2012, p. 174).

Ancora una volta, anche l'università reagì contro il comportamento del regime, ma non solo per la ricerca degli oppositori al suo interno. Infatti Gheddafi, dopo aver annunciato che l'insegnamento dell'inglese sarebbe stato sostituito dal russo e aver fatto cancellare Inghilterra e Stati Uniti dalle cartine geografiche come segno di disapprovazione per quanto avvenuto nell'aprile del 1986 (Burgat, 1986, p. 725), dichiarò di voler chiudere i dipartimenti di francese e inglese dell'Università di Tripoli e distruggere le relative biblioteche, per eliminare qualsiasi influenza occidentale. Alla fine, i dipartimenti furono risparmiati, ma entrambe le lingue straniere furono gradualmente rimosse dai *curricula* universitari (Metz, 1989, p. 114).

Sulla scena internazionale, il ritorno fu segnato dagli sconvolgimenti provocati dall'attentato di Lockerbie¹¹, nel 1988, e dall'attentato di Ténéré¹², nel 1989, che portarono all'imposizione delle sanzioni delle Nazioni Unite¹³, all'isolamento internazionale e, di conseguenza, alla crisi economica.

Messo alle strette, Gheddafi decise di intraprendere nuove iniziative, tra cui la liberalizzazione economica e la riforma politica diretta a ridimensionare il ruolo dei comitati e dell'esercito. Allo stesso tempo, però, cercò l'appoggio dei capi tribù e rafforzò l'apparato di sicurezza personale. L'opposizione rimase vietata e, nel 1997, venne introdotta la *Carta d'onore*, che prevedeva l'esclusione dai diritti civili e dai servizi sociali per quelle famiglie che non avessero denunciato uno dei loro membri coinvolto in azioni con-

11. L'esplosione, il 21 dicembre del 1988, del volo della compagnia Pan American diretto da Londra a New York sui cieli della cittadina scozzese di Lockerbie provocò 259 morti a bordo e 11 a terra. Due agenti dei servizi segreti libici vennero accusati di essere i responsabili dell'attentato e di aver agito per conto del governo libico.

12. L'esplosione, il 19 settembre 1989, del volo della compagnia francese Union de Transports Aériens, diretto da Brazzaville a Parigi, sui cieli del deserto di Ténéré in Niger provocò la morte di tutte le 170 persone a bordo. La responsabilità dell'attentato fu attribuita al governo libico.

13. Nel 1992 il rifiuto di Gheddafi di consegnare i presunti responsabili dell'attentato di Lockerbie per essere giudicati costrinse il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ad adottare la risoluzione 748, che prevedeva diverse tipologie di embargo alla Libia, tra i quali quello sulla vendita di armi e di tecnologia.

tro il regime. Le manovre non riuscirono a spegnere il disappunto che era andato creandosi e, piuttosto, rafforzarono il ruolo dei dissidenti, primo tra tutti il Gruppo islamico combattente libico (GICL) che, negli anni Novanta, rappresentò il movimento più forte dell'opposizione libica, anche grazie all'appoggio che riceveva dalle cancellerie occidentali e, in particolare, dagli Stati Uniti. Nato in Afghanistan da *mujāhidin* libici che avevano combattuto contro le truppe sovietiche, nel 1995 il gruppo lanciò la lotta contro Gheddafi soprattutto dall'estero, mentre, all'interno della Libia, fu presente con alcune cellule dormienti. Il suo principale centro organizzativo era a Londra, dove il movimento avviò un'importante campagna informativa attraverso la pubblicazione di una newsletter (*Al-Fajr*) inviata alle moschee e ai giornalisti arabi, con la quale cercò soprattutto di attirare i giovani alla lotta per il rovesciamento del regime. In seguito ad alcune azioni intraprese sul territorio libico, in particolare intorno alla città di Derna, nella parte nord-orientale del paese, molti dei suoi membri furono imprigionati nel carcere di Abu Selim e qui sarebbero rimasti per lungo tempo. Altri, invece, riuscirono a trovare rifugio in Sudan, ma solo fino al 1998, quando, a seguito degli attentati alle ambasciate americane di Nairobi e Dar es-Salaam ad opera di Al-Qaeda, al quale il GICL era considerato legato, vennero espulsi¹⁴.

Alla fine degli anni Novanta ripresero lentamente le relazioni con l'esterno, fino a quando, nel 2001, Gheddafi condannò la strage delle Torri gemelle a New York e, nel 2003, decise di risarcire le famiglie delle vittime degli attentati aerei e collaborare per sottoporre a giudizio i presunti colpevoli, nonché di cooperare con la comunità internazionale per la lotta al terrorismo. Il cambio di rotta fu uno dei motivi per i quali le Nazioni Unite, il 13 settembre di quell'anno, votarono, con l'astensione degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, per la revoca delle sanzioni. Gli Americani, invece, si allinearono a questa decisione solo nel 2004, dopo che il regime di Gheddafi dichiarò la rinuncia alle armi di distruzione di massa.

Dal canto suo, l'Europa cercò di includere sempre di più la Libia nelle sue politiche di cooperazione, soprattutto per via del suo ruolo come paese di transito dell'immigrazione diretta al Vecchio continente. Sotto la spinta italiana, l'Unione Europea, infatti, tolse l'embargo sulla vendita di armi per fornire gli strumenti adeguati al controllo del traffico di esseri umani. Ma la Libia avrebbe assunto un comportamento ambiguo rispetto all'apertura dell'UE e scelto di non sbilanciarsi eccessivamente. Più intense, invece,

14. In realtà, nel 1998 il gruppo aveva rifiutato la proposta di Bin Laden di far confluire il suo gruppo in Al-Qaeda perché sosteneva che il GICL aveva il solo intento di combattere Gheddafi e non di partecipare a un *jihad* internazionale. Tuttavia, condivideva la sua ideologia religiosa e rivoltosa (Hilsum, 2012, p. 134).

furono all'epoca le relazioni con l'Africa subsahariana in vista della realizzazione del progetto di creazione degli Stati Uniti d'Africa, tradottosi, nel 2002, nella nascita dell'Unione africana.

3.3

La nuova generazione negli anni Duemila

3.3.1. LE MANOVRE DEL GIOVANE SAIF AL-ISLAM

Negli anni delle sanzioni, la Libia era stata segnata da una forte crisi non solo economica, ma anche sociale e culturale: giovani sbandati in strada, droga e prostituzione, criminalità elevata (Bravin, 2012, p. 203). Inoltre, le conseguenze economiche avevano reso ancora più marcata la disparità tra ricchi e poveri e causato una riduzione dei servizi pubblici vitali. Tra questi, scuole e università che, private dei finanziamenti, si trovarono in difficoltà anche per acquistare i materiali di base, mentre la popolazione studentesca continuava a crescere (Pargeter, 2012, p. 173).

Consapevole dell'esistenza delle condizioni per la nascita di nuove forme di dissidenza, Gheddafi aveva continuato a rafforzare il suo controllo negli ambienti in cui si sarebbe potuta sviluppare l'opposizione e, in particolare, all'interno del mondo accademico. In quest'ottica, nel 1998 fece arrestare 152 tra studenti e professionisti sospettati di supportare l'opposizione di orientamento islamico. Molti di questi, nel 2005, avrebbero dovuto essere finalmente liberati, ma il loro rilascio fu annullato all'ultimo momento (St. John, 2006, pp. 183-8).

L'impossibilità di viaggiare per via dell'isolamento internazionale, la riduzione della crescita economica e l'aumento del costo della vita erano tra le principali cause di frustrazione, soprattutto fra i più giovani. Infatti, «quasi due generazioni di libici erano cresciute dal colpo di stato del 1969, molti dei quali provvisti di un buon grado di istruzione, spesso conseguito in Occidente e insofferenti nei confronti di un esperimento economico che offriva poche opportunità di impiego all'infuori degli enormi ed enormemente inefficienti apparati burocratici che non promettevano alcuna reale possibilità di avanzamento» (Vandewalle, 2007, p. 203). Ma con i partiti e i movimenti politici vietati e con il pesante apparato di sicurezza in campo era impossibile organizzare, all'interno del paese, un'opposizione tanto forte da rovesciare il sistema in carica. La motivazione del permanere del regime, in realtà, non era dovuta solo alle condizioni critiche del dissenso, ma anche al consenso che, negli anni, il governo aveva ottenuto grazie

alla sua politica di recupero delle risorse del paese dalle mani straniere, la fornitura gratuita di servizi e abitazioni, la politica a favore dei diritti delle donne e soprattutto l'appoggio di importanti tribù – in particolare quella dei Ghaddāfa – “comprate” mettendo in atto quella redistribuzione della rendita petrolifera che ha rappresentato il cuore del sistema clientelare gheddafiano (Quirico, 2011, p. 115).

Dopo il rilancio internazionale, il regime sembrava aver intrapreso una nuova strategia per il cambiamento¹⁵, ma, nella realtà dei fatti, in Libia l'economia risultava ancora sotto il controllo dello Stato, la disoccupazione si attestava su percentuali spaventose che superavano il 30%, qualsiasi forma di dissenso era repressa e il sistema di informazione era pesantemente controllato.

Dal punto di vista sociale, sebbene iniziasse ad affiorare una nuova classe di giovani capaci di far pressione sul regime, tra i quali lo stesso figlio del colonnello, Saif al-Islam, «la mancanza di istituzionalizzazione nel sistema politico lasciava ancora gran parte del processo di innovazione soggetto alle decisioni personali del leader» (Vandewalle, 2007, p. 203).

Poteva forse Saif rappresentare l'elemento del cambiamento così come lo era stato il padre nel periodo monarchico? Negli ultimi anni, il giovane aveva dimostrato di essere l'unico figlio di Gheddafi a poter condurre il paese oltre la dittatura. Incaricato di tenere le relazioni con l'Occidente per restaurare l'immagine del regime (Basbous, 2011, p. 26), già dal 2003 aveva appoggiato le importanti riforme economiche dell'allora ministro Chakri Ghanem, bocciate però da Gheddafi. Nel 2006 aveva lanciato il programma *Libya Al-ghad* (*Libia domani*), un piano politico che prevedeva il rispetto di quattro punti fondamentali, le “quattro linee rosse”: Allah e Islam; sicurezza e stabilità della Libia; unità del paese; Gheddafi al potere), ma anche riforme politiche, protezione dei diritti umani, apertura economica e dialogo sociale. Inoltre, aveva avviato le trattative con l'opposizione, in particolare con il Gruppo islamico combattente, per il rilascio di alcuni prigionieri in cambio della rinuncia alla lotta armata, favorendo il ritorno in patria di numerosi esiliati. Aveva, poi, promosso una maggiore libertà di stampa con l'apertura di una casa editrice, un'emittente televisiva e un'agenzia di stampa, tutte finanziate dalla Fondazione Gheddafi¹⁶.

15. Apertura della Libia agli investimenti stranieri, al ritorno delle compagnie petrolifere americane e all'ingaggio di esperti stranieri per la modernizzazione del paese e per risolvere la situazione economica e sociale creatasi negli anni dell'isolamento.

16. La Fondazione è nata nel 1997 e, nel 2009, ha ricevuto il riconoscimento dalle Nazioni Unite come prima ONG libica. I suoi obiettivi erano la bonifica delle aree in cui ancora erano presenti mine antiuomo risalenti al periodo coloniale, la lotta alla povertà e alla diffu-

Secondo Saif era necessario correggere la politica intrapresa dal padre, che egli riteneva idonea per le circostanze storiche in cui era stata adottata, ma non per il nuovo contesto libico e internazionale, che richiedeva di soddisfare il cambiamento espresso dalla nuova generazione. Bisognava condurre il paese verso la modernità, adottare un sistema di democrazia rappresentativa, creare le condizioni perché la Libia potesse essere all'altezza del processo di globalizzazione e accrescere i contatti culturali e commerciali con il mondo esterno. Il suo piano, che prevedeva misure volte alla totale privatizzazione, l'adozione di un sistema amministrativo e costituzionale, riforme neoliberali e libertà di associazione, poteva essere studiato e applicato grazie al coinvolgimento di tutti quei libici che, come lui, si erano formati in patria e all'estero. In quest'ottica, per meglio applicare il suo progetto e coinvolgere la gioventù libica nel processo di sviluppo del paese, Saif era riuscito a creare un gruppo di supporto – del quale lui stesso rappresentava uno dei membri guida – all'interno dell'Università Gar Younis e della Fondazione Gheddafi, dove le questioni sul cambiamento costituzionale e la liberalizzazione politica ed economica iniziavano a essere discusse da intellettuali e accademici. Tale lavoro prese forma tangibile quando l'Economic Development Board, guidato dal riformista Muhammad Jibril, commissionò un rapporto su come sarebbe diventata la Libia nel 2025 (Joffé, 2013, p. 34). Lo studio partiva dalla constatazione che il fallimento dei piani di sviluppo fosse da attribuire all'elevata corruzione diffusa tra gli uomini di governo, per correggere la quale Jibril sottolineava la necessità di rivedere non solo la struttura economica, ma anche quella legislativa dello Stato (Adly, 2012, p. 73)¹⁷.

Per quanto questa azione dimostrasse che era possibile uno spazio di confronto che includesse le competenze della nuova generazione, l'intera impresa di Saif è stata bloccata dal padre e dalla rete delle tribù che lo appoggiava perché considerata troppo innovativa.

È in questo particolare frangente che, in realtà, va collocato l'inizio della crisi libica (Djaziri, 2013, p. 84). Agli occhi di molti oppositori libici, so-

sione dell'AIDS, l'aiuto alla parte della popolazione più vulnerabile. La Fondazione, presieduta fin dalla sua creazione da Saif al-Islam Gheddafi, si è occupata inoltre, come già visto, del rimborso delle famiglie delle vittime degli attentati del 1988 e 1989. Di fatto, però, essa ha rappresentato il veicolo per le ambizioni economiche e politiche del delfino Gheddafi (Pargeter, 2012, p. 201).

17. I risultati degli studi condotti sottolinearono l'urgenza non solo di avviare la diversificazione economica, ma anche di puntare sul capitale umano con la promozione della formazione tecnica anche in partenariato con altri paesi. Tra le altre misure individuate come necessarie, investire nella tecnologia e attirare investimenti esteri, favorire lo sviluppo imprenditoriale, adottare riforme nei campi dell'ambiente e della sicurezza.

prattutto giovani, Saif, per breve tempo, sembrò poter funzionare da *trait d'union* con il governo, in vista di quella necessaria apertura per un paese con una popolazione sempre più urbanizzata e istruita¹⁸.

In questo periodo, i principali movimenti antiregime operano ancora all'estero, e in particolare a Londra, dove, nel 2005, è stata costituita la National Conference for the Libyan Opposition (NCLO), come piattaforma alla quale hanno aderito molti dei gruppi di opposizione che in Inghilterra avevano il loro quartier generale, come l'Alleanza nazionale, il Movimento nazionale libico, il Movimento libico per il cambiamento e la riforma, il Raggruppamento islamista, il Fronte nazionale per la salvezza della Libia e il Raggruppamento repubblicano per la democrazia e la giustizia, il Movimento monarchico. Questi gruppi avevano firmato un "accordo nazionale", ma, per quanto avessero tutti lo stesso obiettivo, dimostravano la loro fragilità non concordando sulla strategia da adottare per raggiungerlo, in particolare per quanto riguarda la complicità o meno con forze straniere (St. John, 2006, pp. 183-8).

Nell'ultimo decennio al potere, il regime ha cercato di riguadagnare la scena internazionale ampliando i suoi rapporti con i paesi occidentali e, in particolare, con l'Italia, con la quale dal 2004 al 2010 è stato definito il quadro di collaborazione nell'ambito del controllo dell'immigrazione clandestina e firmato, nell'agosto 2008, un trattato di amicizia, partenariato e cooperazione che sembra aver sanato le ferite del passato coloniale.

All'interno, invece, nonostante le sostanziose entrate del boom petrolifero successivo al 2007, la situazione è rimasta fragile per via della mancanza di distribuzione della ricchezza, utilizzata dal governo per sostenere le pesanti spese di mantenimento dell'apparato statale, dell'esercito e degli organi preposti alla sicurezza e per fornire servizi sociali gratuiti. Nonostante il lancio della privatizzazione, che ha permesso non solo agli stranieri ma anche ad alcuni libici di partecipare al mercato interno, i gruppi che hanno da sempre controllato l'economia hanno mantenuto il predominio. A tutto ciò si è aggiunto un mercato del lavoro distorto in cui solo i lavoratori stranieri del settore degli idrocarburi erano disposti a prestare servizio in cambio dei salari bassissimi imposti dal governo, mentre la maggior parte dei Libici non solo non accettavano di lavorare a queste condizioni, ma aspiravano al più redditizio settore pubblico e sociale, nel quale era impiegato già il 59% degli occupati. Di conseguenza, il paese ha registrato una forte disoccupazione alla quale il governo è riuscito a far fronte grazie agli ammortizzatori sociali. Ma i salari bassi, l'inflazione, la povertà che riguardava

18. Nel 2004 in Libia si registravano 1,7 milioni di studenti, 9 università, 84 centri tecnici e professionali, centinaia di studenti libici all'estero (Joffé, 2013, p. 32).

un'importante percentuale della società, l'aumento del prezzo dei beni di consumo, favorito dalla privatizzazione e dall'importazione di beni non prodotti all'interno, sono stati elementi che hanno determinato condizioni non sostenibili nel lungo periodo.

3.3.2. DALL'ORGANIZZAZIONE DELLA RIVOLTA ALLA RESA DEI CONTI

Le università hanno giocato un ruolo nell'opposizione al regime e nella rivolta del 2011 perché la comunità libica è giovane e molti giovani studiano all'università¹⁹.

Grazie all'elevato tasso di alfabetizzazione – dovuto in buona parte alla promozione dell'istruzione voluta da Gheddafi e all'incoraggiamento degli studi all'estero (Djaziri, 2011, p. 45) – e sebbene i giovani abbiano dovuto studiare su libri che osannavano il leader e la Jamahiriyya e abbiano subito le conseguenze che la chiusura imposta dagli embarghi ha avuto sui loro *curricula*, già da alcuni anni nel paese era emersa una serie di nuovi intellettuali e tecnocrati consapevoli dell'importanza delle riforme (Vandewalle, 2007, p. 213). Tuttavia, con la situazione creata da Gheddafi, nella quale i posti chiave del potere erano ricoperti dalla sua famiglia, i giovani non potevano sperare di mettere le proprie competenze al servizio del paese e perciò continuavano a rappresentare una risorsa non utilizzata.

La percezione della generazione istruita, il cui standard di vita era più alto rispetto al passato, non era solo che la classe dirigente fosse politicamente oppressiva, ma anche che il sistema esistente bloccasse una nuova redistribuzione della ricchezza a favore del mantenimento dell'ordine stabilito (Deeb, 2013, p. 69). Consci di questo, molti giovani – come già accennato – avevano lasciato la Libia per trovare migliori condizioni all'estero. L'esperienza lontano da casa ha permesso a questa generazione di studenti di conoscere la realtà politica ed economica di altri paesi e di acquisire consapevolezza di quanto la politica di Gheddafi stonasse con l'andamento del resto del mondo (Hilsum, 2012, p. 15).

Ciò constatato, è utile tenere in considerazione come giovani e studenti libici, da un lato all'interno del paese e dall'altro nella diaspora, hanno agito per creare i presupposti per chiedere la fine del regime e rivendicare i propri diritti.

Poiché dentro i confini nazionali le condizioni per organizzarsi sono state limitate dalla forte rete di controllo preposta dal regime in tutti i luo-

19. Aiman, studentessa di medicina a Bengasi, tra i fondatori del Libyan Youth Movement, intervista realizzata dall'autrice il 27 aprile 2014.

ghi potenzialmente pericolosi, primo tra tutti l'università, quando anche in Libia, sebbene in maniera molto discreta, hanno iniziato a diffondersi i social network e i cybercafé, i giovani hanno intravisto un'occasione per il contatto e il confronto con il resto del mondo, diventando sempre più consapevoli della necessità di rivendicare libertà di espressione, associazione, stampa e diritti personali, per anni negati. L'accesso a strumenti di nuova generazione, tra cui cellulari e social media, ha poi favorito l'incontro "virtuale" tra i Libici in patria e all'estero e ha rappresentato l'elemento più interessante del movimento anti-Gheddafi. Infatti, già dal 2000 era emersa un'opposizione fatta di cyber-attivisti libici residenti in Europa e Stati Uniti che, attraverso la rete, aveva potuto creare dei ponti con i giovani militanti locali, grazie alla timida apertura dopo l'isolamento (Basbous, 2011, p. 221). Considerato il quadro voluto dal regime, caratterizzato dall'impossibilità di creare una società civile e fondare organizzazioni che ruotassero intorno ad essa (Sawani, 2011, p. 97), questa collaborazione ha simboleggiato un tentativo audace di "quasi-associacionismo".

Tale elemento, unito alla situazione interna, caratterizzata da elevata corruzione, repressione e casi di abuso di potere come la vicenda di Abu Selim²⁰, ha poi favorito, soprattutto in Cirenaica, storica roccaforte dell'opposizione a Gheddafi e da lui sempre posta in secondo piano rispetto alla Tripolitania, lo sviluppo di una condizione critica. Le tensioni e i disagi, che il regime ha tentato per lungo tempo di soffocare, hanno trovato nei disordini del 2011 nel mondo arabo il pretesto e la forza per esplodere.

Forse sospettoso che qualcosa stesse per succedere anche in Libia, nel gennaio 2011, in un discorso davanti agli studenti, Gheddafi aveva denunciato i rivoltosi tunisini per la loro azione e Internet e Al-Jazeera per la diffusione di menzogne su Ben Ali e Mubarak. Nel frattempo la Conferenza

20. In questo carcere alla periferia di Tripoli, dove erano detenuti soprattutto molti combattenti islamici che avevano preso le armi contro Gheddafi e militanti islamici, il 28 giugno 1996 una rivolta dei carcerati per ottenere migliori condizioni venne repressa nel sangue dalle guardie, che provocarono oltre 1.200 morti. A distanza di anni, ai familiari delle vittime, quasi tutte di Bengasi, fu recapitata la comunicazione di morte, senza indicazione alcuna delle cause e tanto meno del luogo di sepoltura. Il regime cercò di mantenere il segreto, ma nel 2004, secondo alcuni grazie ai pochi detenuti liberati e ai Libici all'estero, la vicenda venne a galla. Per non creare tensioni, Saif al-Islam aveva proposto alle famiglie delle vittime un risarcimento in cambio della firma di una liberatoria che, di fatto, poneva fine alla questione. Alcune hanno accettato, ma, in generale, il tentativo di giocare sulle necessità economiche è fallito miseramente. La maggior parte si è unita per chiedere chiarimenti e giustizia contro gli esecutori attraverso la costituzione, nel 2005, del Comitato di coordinamento per le famiglie delle vittime di Abu Selim, che dal 2008 ha portato avanti manifestazioni pacifiche e silenziose davanti al tribunale di Bengasi e ha affidato la battaglia legale al giovane avvocato Fathi Terbil (Adly, 2012, p. 22).

nazionale per l'opposizione libica e gli attivisti hanno iniziato a incoraggiare la popolazione ad agire: sul web hanno convocato una manifestazione di massa per il 17 febbraio, data identificata come "giornata della collera", da ricollegarsi ai sollevamenti in Tunisia ed Egitto, e hanno adottato un comunicato congiunto per chiedere la fine del regime, la separazione dei poteri, una Costituzione e il diritto di manifestare pacificamente²¹. Attivisti, blogger e semplici utilizzatori della rete, spesso senza alcuna corrispondenza ideologica, hanno condiviso il messaggio in un numero così alto da rendere difficile capire quanti di essi si trovassero in Libia e quanti all'estero.

Il 28 gennaio su facebook è comparso il primo profilo dell'organizzazione della rivolta. Il suo creatore, Hassan Djhami, un giovane cyber-attivista di 31 anni residente in Svizzera da dieci, cioè da quando aveva dovuto lasciare la Libia, ha deciso di lanciare la pagina *17th February-Day of Anger*. La data doveva essere commemorativa di due importanti avvenimenti per la Libia: il 17 febbraio del 1987 il regime aveva compiuto una strage di dissidenti e fatto impiccare pubblicamente in uno stadio sei persone, e il 17 febbraio 2006 una manifestazione davanti al consolato italiano di Bengasi contro l'allora ministro Calderoli, che aveva indossato una maglietta raffigurante una vignetta "immorale" su Maometto, si era trasformata in rivolta contro Gheddafi ed era stata repressa nel sangue. «Voglio che il mondo sappia che Gheddafi ha imposto la peggior dittatura nel mondo arabo» (Bruguière, 2011): questo l'intento di Hassan, che non si aspettava certo quello che sarebbe successo di lì a breve.

Già nel 2006 il blogger aveva creato una pagina di protesta su Yahoo, ma l'iniziativa era stata seguita solo all'estero e poi era fallita. L'esplosione di manifestazioni in Tunisia ed Egitto ha rappresentato per lui l'occasione giusta per sollecitare nuovamente i Libici ad agire. Il suo lavoro non è stato privo di ostacoli, ha ricevuto minacce telefoniche e ha dovuto fare i conti con l'oscuramento di Internet. Tuttavia, ha lavorato anche a questo, aiutando gli attivisti in Libia a superare i blocchi e a riattivare i blog (Guerrera, 2011).

Davanti al diffondersi degli appelli, il governo ha iniziato a presentare i primi segni di nervosismo, come dimostrato dall'arresto immotivato, a Tripoli, dello scrittore e attivista Jamal al-Hajji che, come Hassan Djhami, sul web aveva invitato i Libici a chiedere maggiore libertà. Fermato il 1° febbraio con il pretesto, palesemente falso, di aver investito una persona con la pro-

21. Il comunicato è stato firmato da Raggruppamento repubblicano per il cambiamento e la giustizia sociale; Fronte nazionale per la salvezza della Libia; Movimento nazionale libico; Conferenza nazionale dell'opposizione libica; Raggruppamento islamico libico; Movimento Khalas; Comitato libico per la verità e la giustizia; Lega degli intellettuali e degli scrittori libici e 213 intellettuali libici esuli negli Stati Uniti, in Europa e nei paesi arabi (Adly, 2012, p. 84).

pria auto, al-Hajji è stato rinchiuso in carcere. La vera motivazione, in realtà, era l'intenzione del governo di bloccare l'attività d'informazione sulle vicende politiche e, in particolare, sulla questione dei diritti umani in Libia, che lo scrittore svolgeva su un sito con base all'estero. Un altro segnale di cedimento del governo è stata la serie di colloqui che Gheddafi ha portato avanti con gli attivisti e i giornalisti per dissuaderli e avvertirli delle disastrose conseguenze che sarebbero derivate nel caso in cui avessero fomentato la rivolta. Oltre a queste manovre, il regime ha disposto la chiusura dei pochi cybercafé e la limitazione della telefonia mobile (Najjar, 2011, p. 227).

L'organizzazione della rivolta, quindi, è avvenuta seguendo due canali che hanno trovato il loro punto di incontro e di contatto grazie alla rete Internet e, in particolare, ai social network: all'estero, i gruppi di opposizione e di intellettuali (soprattutto negli Stati Uniti e in Inghilterra) hanno lanciato un appello alla mobilitazione di tutti i Libici all'estero, mentre, all'interno, i giovani hanno iniziato a pubblicare sul web le foto e i video di manifestazioni pacifiche davanti al tribunale e al carcere di Bengasi.

La polizia di Bengasi il 14 febbraio ha arrestato l'avvocato Fathi Terbil, condizionando il suo rilascio alla rinuncia, da parte degli agitatori, alla "giornata della collera". Tuttavia, il fermo del giovane avvocato delle famiglie delle vittime di Abu Selim non ha fatto altro che anticipare l'esplosione della protesta, in Cirenaica, alla sera del 16 febbraio. Ma è il 17 che in migliaia sono scesi in strada a Bengasi per chiedere a Gheddafi di lasciare il potere. Professionisti, studenti, lavoratori hanno iniziato la battaglia pacifica per porre fine a quel regime vecchio di oltre quarant'anni attraverso proteste spontanee dirette a denunciare la corruzione, le violazioni dei diritti umani e il deterioramento delle condizioni di vita (Gazzini, 2011, p. 50). E in questa protesta sono stati poi seguiti da militari, funzionari statali, avvocati, rappresentanti di tribù e islamisti che si sono mobilitati per supportare gli insorti (Deeb, 2013, p. 71). In breve tempo, le manifestazioni sono diventate tanto vaste e partecipate da non poter più essere controllate dalle autorità (Mercuri, Torelli, 2012, p. 98).

Intanto sul web è esploso un attivismo che non aveva precedenti, fatto di pagine dedicate alla contestazione, alla diffusione delle informazioni, alla discussione e al confronto. Su twitter sono apparsi migliaia di hashtag, di cui più famosi sono stati *#Feb17*, *#Gadafi*, *#Libya*, *#Tripoli*, e gli attivisti hanno prodotto numerosissimi di quelli che nel linguaggio twitteriano vengono definiti "cinguettii". Su facebook, invece, sono stati creati numerosi gruppi per commentare gli avvenimenti in corso e pagine informative sulla situazione in Libia. E ancora, youtube ha raccolto numerosi video amatoriali sulla protesta e gli scontri.

Per fermare gli insorti, il regime ha risposto mettendo in campo le pesanti forze di sicurezza che hanno provocato alcuni morti. Poi, attraverso la

compagnia statale di telefonia mobile, ha inviato messaggi alla popolazione per dissuaderla, ma ogni tentativo si è dimostrato inutile a bloccare la protesta, che ha iniziato a dilagare anche in altre aree del paese e, in particolare, ad Al Bayda, Derna, Tobruk, Zentan, Misurata. Il 20 febbraio si è mobilitata la popolazione di Tripoli e il *ra'is* ha ordinato agli aerei di alzarsi in volo per disperdere la folla.

La violenza delle forze di sicurezza sui manifestanti è stata alla base della decisione della comunità internazionale di reagire: la Lega araba ha sospeso la Libia e le Nazioni Unite hanno adottato la risoluzione 1970²².

Successivamente, quando l'azione del regime contro i ribelli è diventata ancora più pesante, il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha adottato la risoluzione 1973²³, con l'intento di stabilire una *no fly zone* per proteggere i civili. Per garantire la sua applicazione, la Francia ha proposto l'intervento di una coalizione internazionale²⁴, definita "coalizione di volenterosi".

Sotto la spinta italiana, il 31 marzo le operazioni di comando della *no fly zone* e di controllo del rispetto dell'embargo sulle armi sono passate in mano alla NATO²⁵. Dal canto suo, l'Unione africana ha tentato di avanzare una soluzione alternativa all'intervento internazionale, vale a dire trovare un paese africano disposto a dare ospitalità al colonnello. Ma il Consiglio nazionale di transizione (CNT), nato a marzo come amministrazione provvisoria e per guidare i ribelli verso la totale liberazione del paese, le elezioni e l'adozione di una Costituzione²⁶, non ha approvato i termini dell'accordo e, ad agosto, ha realizzato una dichiarazione costituzionale temporanea e una *road map* per la transizione (Sawani, 2011, pp. 69-71).

22. La risoluzione del Consiglio di sicurezza 26 febbraio 2011, n. 1970, prevedeva la protezione dei civili libici attraverso l'embargo sulla vendita di armi; restrizioni sugli spostamenti del colonnello e di uomini del suo *entourage*; il congelamento dei beni della sua famiglia; assistenza umanitaria; la possibilità di sottoporre Gheddafi al giudizio della Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità.

23. La risoluzione del Consiglio di sicurezza 17 marzo 2011, n. 1973, prevedeva «l'immediato cessate il fuoco con autorizzazione alla comunità internazionale a istituire la *no fly zone* (interdizione dei voli libici sulla Libia), utilizzare i mezzi necessari per proteggere i civili e imporre il cessate il fuoco forzato, ad esclusione di azioni che comportino la presenza di una forza occupante». Venne approvata con l'astensione di Germania, Russia, India, Cina e Brasile.

24. È stata, infatti, la Francia a organizzare il summit di Parigi (19 marzo) al quale hanno preso parte i paesi dell'Unione Europea, Stati Uniti, Qatar, Emirati Arabi, Marocco, Giordania e il presidente della Lega araba che, in quell'occasione, hanno approvato l'intervento di una coalizione internazionale che aiutasse i ribelli via aria.

25. Operazione *Unified Protector*.

26. Al suo interno si sono raccolti forze anti-Gheddafi, ex membri del Comitato generale del popolo, ex membri dell'esercito e rappresentanti delle città liberate. Tra i nomi più importanti, Mustafa Mohammed Jalil (ex ministro della Giustizia), il capo del Consiglio mi-

Dopo mesi di scontri, il 28 agosto è stata liberata Tripoli; poco dopo è caduta l'ultima roccaforte del regime, Sirte, e il 20 ottobre Gheddafi è stato ucciso mentre tentava di fuggire. La notizia della sua morte ha fatto immediatamente il giro del mondo. Testate giornalistiche in rete²⁷ e televisioni satellitari hanno trasmesso video e foto amatoriali, realizzati con i telefonini, che mostravano l'orgoglio del gruppo di giovani che lo avrebbe scovato mentre si nascondeva in un tunnel sotto il manto stradale e del ragazzo che impugnava la pistola d'oro con cui il *ra'is* sarebbe stato ucciso. Manifestazioni di gioia sono rapidamente dilagate nelle piazze del paese e sui social network.

Il 23 ottobre il CNT ha annunciato «la liberazione totale della terra di Libia». Un mese dopo, i guerriglieri di Zintan hanno catturato Saif al-Islam, sul quale pendeva un mandato della Corte penale internazionale dell'Aja. Saif, che cercava di fuggire passando per il sud del paese, è rimasto a lungo nelle mani dei ribelli, che per la sua consegna avevano richiesto non solo un riconoscimento per il loro apporto alla caduta del regime²⁸, ma anche garanzie sull'applicazione di un giusto processo²⁹.

3.3.3. STORIE DI GIOVANI CHE HANNO FATTO LA RIVOLTA

We want our human rights, our basic human rights. We want to be free. I'm not afraid to die, I'm afraid to lose the battle. That's why I want the media to see what's going on.

Mohammad Nabbous (su twitter)

Hassan al Djhami è stato uno dei primi giovani libici della diaspora a mobilitarsi, ad aiutare gli attivisti, a raccogliere testimonianze e foto soprattutto da twitter e facebook. Secondo lui, la rete è stata fondamentale per far cir-

litare di Tripoli Abdel Hakim Belhaj (militante del GICL), il premier del Comitato esecutivo Mahmoud Jibril (responsabile del programma di riforma economica dal 2007 al 2010).

27. "Ucciso Gheddafi". *La notizia sui siti di tutto il mondo*, in "La Stampa", 20 ottobre 2011.

28. I ribelli di Zintan avevano sconfitto i sostenitori di Gheddafi sulla costa della Libia e poi avevano preso il controllo di Tripoli.

29. Il processo a Saif e altri trentasette uomini legati al vecchio regime, tra cui l'ex capo dell'*intelligence* Abdallah Senussi, è iniziato nel maggio 2013 con una seduta durata pochi minuti. In una nuova udienza, il 19 settembre dello stesso anno, i ribelli di Zintan non hanno consentito al trasferimento di Saif a Tripoli. Dopo essere stato rimandato più volte, il processo è ripreso il 27 aprile 2014 dal carcere di Habda e Saif è stato interrogato in videoconferenza da Zintan, dove è ancora detenuto, in quanto il suo trasferimento avrebbe comportato problemi di sicurezza. Intanto, il Tribunale penale internazionale ha più volte chiesto che il secondo-genito di Gheddafi venga giudicato all'Aja in quanto in Libia rischierebbe la pena di morte.

colare la notizia delle manifestazioni e per diffondere lo spirito della rivolta e i social network sono «le armi intelligenti che hanno sconfitto le dittature nel mondo arabo»³⁰, in quanto hanno consentito di pubblicare video e immagini che i media internazionali hanno ripreso e usato per informare, attraverso una comunicazione immediata.

Sono stati in tanti a collaborare utilizzando i loro pochi mezzi e le loro competenze. Basti pensare all'aiuto decisivo fornito da un altro giovane della diaspora libica, Ousama Abushagur. L'ingegnere trentunenne, dopo il blocco della telefonia mobile, ha lasciato Huntsville in Alabama, dove era cresciuto e lavorava, per collaborare con i ribelli. Si è recato ad Abu Dhabi per incontrare due amici d'infanzia con i quali studiare e realizzare un progetto che permettesse di aggirare la rete telefonica gestita dal regime. Il piano prevedeva la scissione dei ponti radio per creare una linea telefonica indipendente dal controllo di Tripoli, che fosse autonoma e attiva in tutte le aree liberate. In segno di solidarietà, Qatar ed Emirati arabi hanno dato sostegno e la compagnia Etisalat ha fornito l'accesso al satellite per far funzionare la rete alternativa. Ousama ha messo su una squadra, composta da ingegneri libici e occidentali e alcune guardie del corpo, per partire alla volta di Bengasi, dove la rete, alla quale è stato dato il nome *Free Libyana*, è entrata ufficialmente in funzione il 2 aprile e ha consentito ai Libici di chiamare e usare Internet senza essere controllati dal governo (Cook, Levinson, 2011).

Anche il giovane Haret Alfasi ha messo le sue capacità e i suoi mezzi (appena uno schermo e due portatili) a disposizione della causa libica. Da anni emigrato in Inghilterra con la moglie Sanne, grazie alle competenze acquisite lavorando nel campo del web, il 16 febbraio ha lanciato la pagina *Libya 17th February 2011*. Il suo scopo era aiutare a scrivere la storia tramite la creazione di una finestra mediatica nella quale pubblicare le notizie e le immagini della rivolta raccolte attraverso le testimonianze dei diretti protagonisti³¹.

Rilevante è stato poi il ruolo delle numerose organizzazioni nate durante gli scontri, quasi tutte indipendenti da formazioni di tipo politico o da finanziamenti esteri. Tra queste, il Libyan Youth Movement, risultato dell'incontro, a Bengasi, di un gruppo di giovani di età compresa tra i 19 e i 35 anni, molti dei quali universitari. Inizialmente si sono occupati di ripulire le strade per sopperire alla mancanza di servizi, aiutare i feriti negli ospedali e portare soccorso ai ribelli sul fronte. Successivamente, hanno lanciato una pagina su facebook e si sono dimostrati particolarmente attivi nel

30. Intervista di Eva Giovannini nella puntata del programma *Anno Zero* del 24 febbraio 2011, <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-804919d6-2280-4875-a696-c247ece80db3-annozero.html#p=0> (consultato il 18 settembre 2013).

31. <http://www.libyafeb17.com/> e <https://www.facebook.com/LibyaFeb17th>.

sollecitare la popolazione, ma soprattutto i giovani di Bengasi, a collaborare per fornire sostegno a tutti i livelli³². Sul web, il loro lavoro si è basato sulla diffusione di informazioni e appelli attraverso blog, social network e il canale youtube, e sulla collaborazione con importanti media internazionali, come la BBC. Quando il regime ha imposto il blackout della rete, il gruppo ha trovato modi alternativi di trasmissione e ha operato per assicurare che un accurato e comprensivo resoconto delle vicende libiche fosse accessibile alla comunità internazionale, traducendo i testi dall'arabo in inglese.

In poco tempo è esplosa la voglia di riscattare la libertà di espressione negata durante gli anni della dittatura, di informarsi e di informare attraverso tutti i mezzi a disposizione (Adly, 2013). Così è stato anche per i fondatori della linea radiofonica *feb17voices*, creata sul sistema di condivisione radio *audioboo*, con sede a Londra. Le voci della resistenza: questo è quanto ha raccolto e trasmesso, in tempo reale, attraverso i messaggi inviati con i cellulari da chi era presente sulla scena degli scontri³³. L'idea è da ricollegare al lavoro di John Scott Railton, un trentenne di Los Angeles che ha creato il profilo *jan25voices* per raccontare i fatti della rivolta in Egitto. Il suo obiettivo consisteva nel riportare su twitter quanto i suoi contatti egiziani gli riferivano telefonicamente. L'uso dei cellulari è stato indispensabile per eludere il blocco alla rete, e quando il regime ha bloccato anche la telefonia mobile, John ha fatto affidamento sulla telefonia fissa. Il successo di questo modello è stato preso ad esempio per creare anche per la Libia uno strumento che usasse lo stesso meccanismo: pubblicare, aggiornandole quotidianamente, le testimonianze ricevute attraverso chiamate vocali sia in arabo che in inglese in modo da essere raggiungibili da un pubblico il più ampio possibile. L'uso dei cellulari, in Libia, è stato particolarmente utile non solo per via della sua maggiore diffusione rispetto agli altri mezzi, ma anche per la sua efficacia. Infatti, «il telefonino è un mezzo strategico per la comunicazione dal basso: ogni volta che un cellulare dotato di fotocamera e connessione a Internet è disponibile, è facile che diventi lo strumento di informazione più potente al mondo, soprattutto in condizioni in cui telecamere, fotocamere e reporter accreditati non sono graditi» (Locatelli, 2011, p. 42).

jan25voices e *feb17voices* sono stati progetti che hanno avuto il merito di dare spazio alla voce della gente direttamente dai luoghi in cui avveniva la rivolta (ivi, pp. 21-9). Un lavoro simile è stato svolto da Mohammed Nabous, il giovane giornalista di 28 anni che con un gruppo di amici ha fondato, a Bengasi, la web tv *Libya Al-Hurra* (*Free Libya TV*), la prima emittente televisiva privata della storia della Libia. Quest'audace iniziativa, cominciata in uno

32. <http://www.shabablibya.org/>.

33. <http://audioboo.fm/feb17voices>.

studio di fortuna il 19 febbraio 2011, è stata poi portata avanti nella diaspora (Filiu, 2011, p. 82), grazie all'uso di un sito d'appoggio (livestream.com). Nabbous ha trasmesso le immagini della rivolta riprese personalmente tramite il suo telefonino e grazie alla limitata ma indispensabile esperienza acquisita lavorando in una piccola azienda informatica, anche quando il regime ha staccato la rete ha fatto sì che il collegamento continuasse a funzionare. Durante gli scontri aveva raccolto le prove sul falso ordine di cessate il fuoco lanciato dal regime e documentato i bombardamenti degli uomini di Gheddafi contro gli edifici e contro i civili. È probabilmente per questo che, il 19 marzo, è stato ucciso da un cecchino. Ai giornalisti aveva detto «non ho paura di morire, ho paura di perdere la battaglia»³⁴. Dopo la sua morte, su facebook è stata creata la pagina *In memory of "Mo" Nabbous*, per far conoscere la sua storia, ma anche per onorare tutti coloro che hanno perso la vita per la causa libica.

3.4

Dalla rivoluzione alla Costituzione: giovani libici oltre la rivolta

Durante la rivolta, tra i giovani libici in patria e all'estero si è diffusa una grande volontà di unirsi e contribuire a rendere effettivo il cambiamento. In molti hanno imbracciato le armi, ma anche chi non ha combattuto in prima fila ha lavorato per fornire il proprio sostegno.

Ad esempio, gli studenti dell'Università di Tripoli hanno organizzato eventi e raccolto fondi per i colleghi al fronte e, successivamente alla liberazione della città, quando la situazione ha iniziato a normalizzarsi, si sono impegnati a ripristinare le aule e il campus. Tra le altre cose, in segno di rispetto, hanno firmato una petizione perché le lezioni riprendessero solo dopo il rientro degli studenti combattenti, in modo da consentire loro di poter recuperare i programmi (Benoit, 2011).

All'estero, i giovani libici hanno continuato le loro manifestazioni di solidarietà per scuotere l'opinione pubblica e indurla a porre l'attenzione alla causa libica. Tra questi, molti sono esuli di seconda generazione e non hanno mai toccato il suolo libico. Figli di dissidenti costretti a lasciare il paese durante gli anni del regime, hanno vissuto la lotta dei loro genitori, da cui hanno ereditato le redini del movimento di opposizione all'estero facendosi carico di portarlo avanti con i loro strumenti, tra cui Internet.

Dopo la caduta del regime, molte associazioni e movimenti giovanili, in particolare quelli nati in aree urbane, hanno scelto di agire per influenzare le

34. www.livestream.com/libya17feb.

decisioni sulla nuova Libia, favorire il processo di transizione e diffondere il sentimento nazionale (Sawani, 2011, p. 78). Numerose organizzazioni hanno predisposto eventi di confronto sulle tematiche relative alla costruzione del paese coinvolgendo perlopiù giovani attivisti di differenti aree territoriali, inclusi i rappresentanti delle minoranze e i membri della comunità libica virtuale, ancora piccola ma attiva (Stocker, 2012; Toaldo, 2012). Obiettivo del lavoro è stato raccogliere i punti di vista e le aspirazioni dei giovani e portarli al tavolo dei lavori delle istituzioni perché se ne possa tener conto.

Nonostante la mancanza di esperienza politica e di strumenti per fare pressione, i giovani sotto i 25 anni costituiscono il 47% della ridotta popolazione libica e rappresentano non solo il presente, ma soprattutto il futuro del paese e, in quanto tali, il più importante strumento della sua crescita. Per questo motivo, innanzitutto, il governo dovrà agire per dare loro opportunità lavorative, porre le basi per un'economia che assorba la popolazione istruita e qualificata e favorire il rientro di coloro che avevano lasciato la Libia per la mancanza di lavoro o per la repressione operata dal regime, causando una fuga di cervelli che aveva comportato costi economici elevatissimi e che oggi, invece, rappresenterebbe una risorsa importante da impiegare nel paese.

Tra i vari aspetti da tenere in considerazione, uno dovrà essere la modernizzazione delle università, in particolare in termini di aggiustamento dei programmi, che per lunghi anni sono stati soffocati dai diktat del regime di Gheddafi. L'istruzione, infatti, rappresenta il motore per creare quelle competenze da impiegare nei settori chiave del nuovo sviluppo e nella diversificazione economica. A tal proposito, sarà necessario diffondere soprattutto la formazione tecnica, che durante l'era Gheddafi è stata scavalcata dalla sproporzionata diffusione di studi umanistici che aprivano le porte all'unico ambito lavorativo accessibile, ovvero quello della burocrazia statale.

Nella trasformazione della Libia, inoltre, si auspica che la fine di quel controllo e quella repressione che per lungo tempo hanno soffocato l'ambiente universitario consentirà lo sviluppo di movimenti giovanili politicamente attivi in grado di influenzare la società civile e le istituzioni e a contribuire a formare future classi dirigenti più aperte al processo di democratizzazione e modernizzazione.

Riferimenti bibliografici

- ADLY F. (2012), *La rivoluzione libica. Dall'insurrezione di Bengasi alla morte di Gheddafi*, il Saggiatore, Milano.
- ID. (2013), *Libia: l'informazione nell'era post Gheddafi*, in S. Campana (a cura di), *Libertà di stampa e di opinione. Cos'è cambiato nei paesi della "Primave-*

- ra araba*", in "Medit", 18 dicembre, <http://www.medit.eu.org/?q=content/libert%C3%A0-di-stampa-cos%C3%A8-cambiato-nei-paesi-della-primavera-araba-o> (consultato il 23 gennaio 2014).
- AGATHANGELOU A. M., SEGOK N. (eds.) (2013), *Arab Revolutions and World Transformation*, Routledge, London-New York.
- ANZERA G. (2012), *La strategia della non violenza nelle rivoluzioni arabe*, in S. Rizzo (a cura di), *Le rivoluzioni della dignità*, Ediesse, Roma, pp. 67-97.
- BASBOUS A. (2011), *Le tsunami arabe*, Fayard, Paris.
- BENOIT D. (2011), *Flushed with Freedom, Libyan University Awaits Student Rebels*, <http://www.timesofmalta.com/articles/view/2011012/world/Flushed-with-freedom-Libyan-university-awaits-student-rebels.388804> (consultato il 24 gennaio 2014).
- BESSIS J. (1986), *La Libye contemporaine*, L'Harmattan, Paris.
- BLEUCHOT H. (1973), *Chronique politique-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 12, pp. 376-91.
- ID. (1975), *Chronique politique-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 14, pp. 441-56.
- ID. (1976), *Chronique politique-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 15, pp. 343-55.
- ID. (1980), *Chronique politique-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 19, pp. 485-97.
- BONNEFOY L., COTUSSE M. (éds.) (2013), *Jeunesse arabe. Du Maroc au Yemen: lois, cultures e politiques*, La Découverte, Paris.
- BRAVIN H. (2012), *Kadhafi. Vie et mort d'un dictateur*, Bourin, Paris.
- BRUGUIÈRE P. (2011), *Meet the Libyan Blogger who Triggered the Cyber-wave of Anger against Gaddafi*, <http://observers.france24.com/content/20110217-libya-blogger-triggered-cyber-wave-anger-against-gaddafi-benghazi-egypt-tunisia-protest> (consultato il 3 maggio 2013).
- BURGAT F. (1985), *Chronique intérieure-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 24, pp. 601-39.
- ID. (1986), *Chronique intérieure-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 25, pp. 719-23.
- ID. (1987), *Chronique intérieure-Libye. Dix ans après: l'ouverture*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 26, pp. 583-92.
- BURGAT F., MONASTIRI T. (1983), *Libye-Chronologie et documents en annexes*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 22, pp. 767-80.
- ID. (1984), *Libye-Chronologie et documents en annexes*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 23, pp. 849-98.
- CALLIES DE SALIES B. (1999), *Le Maghreb en mutation. Entre tradition et modernité*, Maisonnueve et Larose, Paris.
- CAMPANINI M. (2013), *Le rivolte arabe verso un nuovo modello politico?*, in Id., *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, il Mulino, Bologna, pp. 7-55.
- CANTARO A. (2012), *Le rivoluzioni della dignità arabo-islamica*, in S. Rizzo (a cura di), *Le rivoluzioni della dignità*, Ediesse, Roma, pp. 15-42.

- COOK M., LEVINSON C. (2011), *Rebels Hijack Gadhafi's Phone Network: A Group of Expatriate Executives and Engineers Furtively Restore Telecommunications for the Libyan Opposition*, <http://online.wsj.com/news/articles/SB10001424052748703841904576256512991215284> (consultato il 20 settembre 2013).
- CRESTI F., CRICCO M. (a cura di) (2011), *Gheddafi. I volti del potere*, Carocci, Roma.
- ID. (a cura di) (2012), *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Carocci, Roma.
- DABASHI H. (2012), *The Arab Revolution. The End of Postcolonialism*, Zed Books, New York.
- DEEB M. J. (2013), *The Arab Spring: The Libya's Second Revolution*, in M. Haas, D. W. Lesh (eds.), *The Arab Spring: Change and Resistance in the Middle East*, Westview Press, Boulder, pp. 64-77.
- DEL BOCA A. (1998), *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari.
- DJAZIRI M. (1988), *Chronique Libyenne*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 27, pp. 629-55.
- ID. (1996), *État et société en Libye. Islam, politique et modernité*, L'Harmattan, Paris.
- ID. (2011), *Una svolta incerta e dolorosa*, in AA.VV., *Società arabe. Società plurali?*, in "Oasis", 7, 14, pp. 44-9.
- ID. (2013), *Natura e sfide della transizione democratica in Libia*, in M. Campanini (a cura di), *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, il Mulino, Bologna, pp. 77-104.
- ELBREKI R. (2013), *Ascesa, caduta e rinascita dei fratelli di Libia*, in "Limes", <http://temi.repubblica.it/limes/ascenza-caduta-e-rinascita-dei-fratelli-di-libia/42576> (consultato il 10 luglio 2013).
- EL-KIKHIA M. O. (1986), *Political Process and Political Economy in the Third World: A Case Study of Libya*, PhD Dissertation, University of California, Santa Barbara.
- FEKI M. (2011), *Lés révoltes arabes. Géopolitique et enjeux*, Studyrama, Paris.
- FILIU J. P. (2011), *La révolution arabe. Dix leçons sur le soulèvement démocratique*, Fayard, Paris.
- GAZZINI C. (2011), *Chi sono i ribelli di Bengasi?*, in "Quaderni speciali di Limes: La guerra di Libia", aprile, pp. 49-55.
- GUERRERA A. (2011), *Hassan e i ragazzi del 17 febbraio. Su Internet le voci della protesta che sfida il potere del Colonnello*, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/02/19/hassan-ragazzi-del-17-febbraio-su-internet.html> (consultato il 30 ottobre 2014).
- HAIMAZADEH P. (2011), *Au cœur de la Libye de Kadhafi*, Lattès, Paris.
- HAMAUI R., RUGGERONE L. (a cura di) (2011), *Il Mediterraneo degli altri. Le rivolte arabe tra sviluppo e democrazia*, Università Bocconi, Milano.
- HILSUM L. (2012), *Sandstorm: Libya in the Time of Revolution*, Penguin Press, New York.
- JOFFÉ G. (2013), *Civil Activism and Roots of 2011 Uprisings*, in J. Pack (ed.), *The Libyan Uprisings and the Struggle for the Post-Qadhafi Future*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 23-51.

- LINCH M. (2012), *The Arab Uprisings: The Unfinished Revolutions of the New Middle East*, PublicAffaires, New York.
- LOCATELLI G. (2011), *Twitter e le rivoluzioni. La Primavera Araba dei social network: nulla sarà come prima*, Editori internazionali riuniti, Roma.
- MANTRAN R. (1965), *Chronique Libyenne*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 4, pp. 381-93.
- MASSARI M. (2012), *Le componenti geopolitiche, l'Europa, l'Italia*, in S. Rizzo (a cura di), *Le rivoluzioni della dignità*, Ediesse, Roma, pp. 177-89.
- MATTES H. (2011), *Formal and Informal Authority in Libya since 1969*, in D. Vandewalle (ed.), *Libya since 1969: Qadhafi's Revolution Revisited*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 55-81.
- MERCURI M., TORELLI S. M. (a cura di) (2012), *La Primavera araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, Vita e Pensiero, Milano.
- METZ C. H. (1989), *Libya. A Country Study*, Library of the Congress Federal Research Division, Washington.
- MONASTIRI T. (1973), *Chronique sociale et culturelle-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 12, pp. 500-13.
- ID. (1976), *Chronique sociale et culturelle-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 15, pp. 527-38.
- ID. (1979), *Chronique sociale et culturelle-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 18, pp. 689-98.
- ID. (1980), *Chronique sociale et culturelle-Libye*, in "Annuaire de l'Afrique du Nord", 19, pp. 659-66.
- NAJJAR A. (2011), *Anatomie d'un tyran. Mouammar Kadhafi*, Actes Sud, Paris.
- PARGETER A. (2011), *Qadhafi and Political Islam in Libya*, in D. Vandewalle (ed.), *Libya since 1969: Qadhafi's Revolution Revisited*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 83-104.
- ID. (2012), *Libya: The Rise and Fall of Qaddafi*, Yale University Press, New Haven-London.
- QUIRICO D. (2011), *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bolletti Boringhieri, Torino.
- RIZZO S. (2012), *Il contesto internazionale: limiti e opportunità del cambiamento*, in Id., *Le rivoluzioni della dignità*, Ediesse, Roma, pp. 99-129.
- ROY O. (2011), *Buon governo, individuo e libertà di fede*, in AA.VV., *Società arabe. Società plurali?* in "Oasis", 7, 14, pp. 13-7.
- ID. (2012), *The Transformation of the Arab World*, in "Journal of Democracy", 23, 3, pp. 5-18.
- S.A. (1987), *Libye: Chronologies-Premier Trimestre 1987*, in "Maghreb-Machrek", 116, pp. 74-100.
- SAWANI Y. M. (2011), *Dynamics of Continuity and Change*, in J. Pack (ed.), *The Libyan Uprisings and the Struggle for the Post-Qadhafi Future*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 53-83.
- SENSINI P. (2011), *Libia 2011*, Jaca Book, Milano.
- ST. JOHN R. B. (2006), *Historical Dictionary of Libya*, Scarecrow Press, Oxford.

- STOCKER V. (2012), *Civil Society Organization Create Network to Influence the Constitution Drafting Process*, in "Libya Herald", 6 ottobre, <http://www.libyaherald.com/2012/10/06/civil-society-organisations-create-network-to-influence-the-constitution-drafting-process/#axzzzkQCK7dpB> (consultato l'8 aprile 2013).
- TOALDO M. (2012), *La Libia dopo le elezioni*, in "Osservatorio di Politica internazionale", 70, dicembre, <http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0070App.pdf> (consultato il 16 maggio 2013).
- VANDEWALLE D. (2007), *Storia della Libia contemporanea*, Salerno, Roma.
- ID. (2011), *Libya's Revolution in Perspective: 1969-2000*, in Id. (ed.), *Libya since 1969: Qadhafi's Revolution Revisited*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 9-53.

L'Union Nationale des Étudiants Marocains (UNEM) e l'opposizione politica studentesca nel Marocco post-coloniale

di *Andrea Durante*

4.1

L'università in Marocco fra tradizione e ideali post-coloniali

La storia del sistema universitario del Marocco affonda le radici nell'859 d.C., anno in cui Fatima Muhammad Al-Fihri, figlia di un ricco mercante, finanziò la costruzione, a Fes, della moschea di al-Qarawiyyin e dell'omonima *madrasa*, considerata da alcuni storici come la prima istituzione educativa al mondo a rilasciare un titolo accademico, nonché la più antica ancora in attività, essendo stata trasformata nel 1963 nell'Università di al-Qarawiyyin¹. Per secoli al-Qarawiyyin ebbe un ruolo importante nel dialogo culturale fra Europa e *dār al-Islām* e fu la prestigiosa *alma mater* di generazioni di uomini di Stato, scienziati e letterati del mondo musulmano, tra cui il geografo marocchino Muhammad al-Idrisi, il *qādi* andaluso di scuola malikita Abu Bakr ibn al-Arabi e lo storico tunisino Ibn Khaldun (Lulat, 2005, p. 70).

La prima università in senso moderno fu creata, tuttavia, solo nel 1957², un anno dopo l'indipendenza dal protettorato franco-spagnolo, con la fondazione dell'Università Mohammad V a Rabat, fortemente improntata al modello francese, con una suddivisione amministrativa e didattica strutturata nelle tre facoltà di Lettere e scienze umane, Scienze e Diritto (Kohstall, 2009, p. 179). Il nuovo sistema scolastico ruotava intorno a quattro principi definiti dall'allora ministro dell'Istruzione, Abdelkrim Benjelloun:

1. Nel 1975 tutte le facoltà, ad eccezione di quella teologica, furono trasferite nella nuova Università Sidi Mohamed Ben Abdellah.

2. Fino alla creazione dell'Università Mohammad V, i titoli di studio di livello universitario venivano rilasciati dall'Università di Bordeaux, da cui dipendevano i centri di studi superiori del protettorato (Centre d'études supérieures scientifiques, Centre d'études juridiques e Institut des hautes études marocaines).

L'“unificazione”, che avrebbe dovuto ricompattare il mosaico scolastico lasciato in eredità dal Protettorato; la “generalizzazione” [estensione] dell'insegnamento a tutti i bambini marocchini; la “marocchinizzazione” che aveva come obiettivo la sostituzione degli insegnanti francesi con docenti marocchini; e l'“arabizzazione”³, che costitutiva, come negli altri due paesi del Maghreb dopo l'indipendenza, «un dogma intangibile, un obiettivo indiscutibile della costruzione nazionale, dello stesso valore dell'indipendenza politica che ne è stata la pietra angolare»⁴ (Rollinde, 2002, p. 91).

Negli auspici dei suoi fondatori, il nuovo sistema educativo avrebbe dovuto formare una classe dirigente capace di guidare la transizione dall'epoca coloniale verso la realizzazione delle promesse di prosperità e modernità dell'indipendenza, ma per molto tempo l'Università Mohammad V, l'unico ateneo pubblico del paese, mantenne una struttura chiusa ed elitaria, limitando di fatto il numero degli studenti a una ridotta cerchia di individui appartenenti alle classi medio-alte⁵, con un'impostazione disciplinare e didattica non rispondente alle concrete necessità del paese.

Negli anni immediatamente successivi alla creazione del nuovo ateneo, la scarsità di iscritti generò una considerevole competizione fra i diversi dipartimenti per attirare gli studenti attraverso l'erogazione di apposite borse di studio, ma per un lungo periodo di tempo la maggior parte degli studenti continuò a optare per i corsi di studio a carattere umanistico e giuridico (addirittura il 93% nell'anno accademico 1959-60 e ancora il 74% nell'anno 1976-77, un trend diametralmente opposto se si considerano gli studenti marocchini all'estero), determinando un grave deficit di ingegneri e altri tecnici (Zouaoui, 2005, pp. 166-8), figure indispensabili per un paese che a partire dal primo piano quinquennale del 1960-64 intendeva avviare un vasto programma di modernizzazione e collegare la sua economia con quella del blocco occidentale.

Si dovrà attendere la prima metà degli anni Settanta per assistere alla graduale “massificazione” dell'istruzione universitaria, un trend registrato

3. Sul tema dell'arabizzazione l'UNEM (cfr. PAR. 4.3) si espresse in particolare nel corso del suo undicesimo congresso, nel 1966, auspicando un'accelerazione della transizione completa all'insegnamento superiore in lingua araba (e non più in francese), un medium linguistico compreso da tutti e percepito come identitario per tutta la società (Rollinde, 2002, pp. 141-4). In realtà tale considerazione non teneva conto dell'identità berbera del Marocco, caratterizzata da una propria lingua, il *tamazight*, riconosciuta come seconda lingua ufficiale del paese nel 2011.

4. Tutte le traduzioni dai testi in lingua inglese e francese sono a cura dello scrivente.

5. Nell'anno accademico 1955-56 risultavano iscritti presso i centri di studi superiori del protettorato circa 2.000 studenti, di cui appena 350 marocchini (Zouaoui, 2005, p. 162). Nel 1959-60 gli studenti erano 2.642 e nel 1965-66 6.500 (ivi, p. 167).

anche nell'Europa post-1968, ma pur sempre limitata, nel caso marocchino, e comunque non comparabile a quanto avveniva contemporaneamente in altri paesi del Nord Africa, in particolare in Egitto. Nel 1973 risultavano iscritti alle università marocchine circa 22.000 studenti (Lamrini, 2007, p. 20), nel 1976-77 ben 58.000, un trend di crescita che proseguirà negli anni Ottanta (nel 1980 circa 87.000 iscritti e nel 1985 addirittura 162.000) e Novanta (nel 1992 255.000 iscritti), ma che rallenterà gradualmente; nel 2002 le università contavano 310.000 iscritti (Zouaoui, 2005, p. 172); nel 2007 circa 300.000 (Kohstall, 2009, p. 179) e nel 2010-11 circa 316.000 (Statistiques universitaires, 2012, p. 12), pari ad appena il 10% dei giovani di età compresa fra i 18 e i 24 anni (United Nations Department Of Economic And Social Affairs, 2012).

L'incremento della domanda d'istruzione superiore sarà alla base della creazione di nuovi atenei nelle diverse regioni del paese, e l'individuazione delle nuove sedi avverrà secondo un criterio di deconcentrazione territoriale, con l'obiettivo di decongestionare le infrastrutture universitarie di Rabat e rendere l'istruzione più accessibile. Con il decreto reale 16 ottobre 1975, n. 1-75-398, furono create l'Università Hassan II a Casablanca e l'Università Mohamed Ben Abdellah a Fes; successivamente, con un nuovo decreto del 19 marzo 1979, l'offerta formativa fu ulteriormente ampliata con l'istituzione dell'Università Mohamed I a Oujda e dell'Università Cadi Ayyad a Marrakech. Negli anni Ottanta e Novanta il sistema universitario si arricchì progressivamente di nuovi atenei (nel 1993 la storica Università Mohammed V fu suddivisa in due università indipendenti con sede nei due quartieri di Souissi e Agdal) fino a raggiungere oggi il numero di ventuno, di cui sedici pubblici e cinque privati (TAB. 4.1), ubicati prevalentemente nelle regioni centrale e settentrionale del paese.

L'incremento nel numero degli atenei, tuttavia, non è stato sufficiente a produrre e diffondere in Marocco competenze spendibili, occupazione e, in definitiva, sviluppo economico. A partire dalla fine degli anni Ottanta, le problematiche e i limiti del sistema sono stati al centro di un vivace dibattito incentrato sull'inadeguatezza delle politiche educative del Marocco post-coloniale, che ha evidenziato l'assenza di una visione di ampio respiro in grado di far fronte alle esigenze di sviluppo globale del paese (Bencheïkh, 2004; Lamrini, 2007; Loubna, 2009; Zamar, Abdelbaki, 2013).

Tre differenti tentativi di riforma del comparto universitario, attuati rispettivamente nel 1975, 1986 (entrata in vigore nel 1991) e 2000 (vigente dal 2003-04), hanno inciso solo in minima parte sulle problematiche del sistema (Gougou, 2011, pp. 47-56). Rigidità nelle procedure amministrative, costante contrazione delle risorse finanziarie per la didattica e la ricerca che

TABELLA 4.1

Il sistema universitario del Marocco

Anno di fondazione	Nome università	Sede principale	Proprietà
859 (1975)	Università di al-Qarawiyyin	Fes	Pubblica
1957 (1993)	Università Mohammed v (Agdal)	Rabat	Pubblica
1957 (1993)	Università Mohammed v (Sopissi)	Rabat	Pubblica
1975	Università Hassan II (Ain Chok)	Casablanca	Pubblica
1975	Università Sidi Mohamed Ben Abdellah	Fes	Pubblica
1979	Università Cadi Ayyad	Marrakech	Pubblica
1979	Università Mohamed I	Oujda	Pubblica
1984	Università Hassan II (Mohammedia)	Mohammedia	Pubblica
1985	Università Chouabib Doukkali	El Jadida	Pubblica
1989	Università Ibn Zohr	Agadir	Pubblica
1989	Università internazionale di Agadir	Agadir	Privata
1989	Università Ibn-Tofail	Kenitra	Pubblica
1989	Università Moylay-Ismail	Meknes	Pubblica
1989	Università Abdelmalek Essaadi	Tangeri-Tetouan	Pubblica
1993	Università Al-Akhawayn	Ifrane	Pubblica
1997	Università Hassan I	Settat	Pubblica
2005	Università privata di Marrakech	Marrakech	Privata
2006	Università Soultan Moulay Sliman	Beni-Mellal	Pubblica
2009	Mundiapolis	Casablanca	Privata
2009	Università internazionale di Rabat	Rabat	Privata
2010	Università internazionale di Casablanca	Casablanca	Privata

si riverbera anche sulla mancanza di attrezzature moderne (in particolare nelle facoltà scientifiche), un progressivo decadimento della qualità generale dell'insegnamento (Zouaoui, 2005, pp. 176-81) e soprattutto il fatto che «l'università marocchina è ancora isolata dal suo ambiente socioeconomico» (Gouogu, 2011, p. 40) rappresentano ancora oggi nodi irrisolti. Infatti, mentre negli anni Novanta nasceva e si diffondeva l'«economia della conoscenza», che avrebbe trasformato profondamente i sistemi di produzione, le abitudini di consumo e il mercato del lavoro, l'università marocchina rimaneva cristallizzata nel passato, con un'offerta formativa che tendeva all'obsolescenza, riducendo di fatto ulteriormente le opportunità occupazionali dei laureati in un mercato del lavoro di per sé caratterizzato da un tasso di disoccupazione strutturale.

Secondo lo scrittore marocchino Rida Lamrini, tuttavia, le peculiarità macroeconomiche del paese non «sollevano il nostro sistema educativo dal dover rispondere alle esigenze del mondo economico, assicurare la mobilità sociale, assumendo il ruolo di ascensore sociale» (Lamrini, 2007, p. 22). Un'opinione condivisibile, in particolare perché, come vedremo meglio più avanti, la discontinuità fra gli studi universitari e il mercato del lavoro contribuisce alla creazione di diffuse sacche di malcontento tra i giovani, alimentando da una parte i movimenti di protesta, tra cui il «Movimento del 20 febbraio», una delle cui principali basi sociali risulta composta proprio dai laureati disoccupati⁶, dall'altra la fuga di capitale umano qualificato all'estero. Come evidenziato anche all'interno del rapporto *50 Years of Human Development in Morocco and Perspectives for 2025* del programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite,

paradossalmente, anche se i giovani costituiscono la componente più ampia della popolazione, i politici del Marocco indipendente, nonostante un concreto impegno nella pianificazione di settore, non hanno mai integrato con successo i giovani nell'equazione dello sviluppo generale. La mancanza di prospettive, la difficoltà di autorealizzarsi, scarsa formazione professionale, disoccupazione e le diverse forme di precarietà ispirano spesso reazioni disincantate. Le espressioni forti e talvolta drammatiche di questo disincanto sono i fenomeni dell'emigrazione clandestina e la mancanza di speranza dei laureati disoccupati che testimoniano l'esistenza di seri malfunzionamenti nella valorizzazione delle risorse umane nazionali. Questo potenziale umano è sottoposto ad una duplice forma di erosione: il crescente espa-

6. Nel 1991 l'Union Nationale des Étudiants Marocains (UNEM), di cui si parlerà più approfonditamente nei paragrafi seguenti, fondò l'Associazione marocchina dei laureati disoccupati, un'organizzazione non riconosciuta dalle autorità fino a tempi recenti, ma che ha ricevuto da subito il sostegno di diversi sindacati, che le hanno offerto supporto logistico e sostegno politico (Sater, 2010, p. 95).

trio di competenze essenziali (“la fuga dei cervelli”) e le masse di giovani [anche non laureati] disposti a rischiare la propria vita per un ipotetico futuro a nord dello Stretto di Gibilterra (Meziane Belfkih, 2005, p. 11).

4.2

Il contesto: sistema politico, società civile e opposizione democratica

Makhzen (letteralmente “magazzino”) e *Amīr al-Mu’minīn* (“comandante dei credenti”) sono le due chiavi di volta su cui si regge ancora oggi il sistema istituzionale del Marocco post-coloniale. Considerato «il paese meno autocratico del mondo arabo e solitamente classificato come una semi-democrazia o un’autocrazia liberalizzata» (Cavatorta, Durac, 2011, p. 55), il Marocco, pur dotato di istituzioni rappresentative elettive, è ancora oggi un paese dove il vero potere risiede nelle mani del sovrano, la cui legittimità sancita su base religiosa deriva, come affermato anche nella Costituzione, dalla sua presunta discendenza dal profeta Muhammad (e in quanto tale, “comandante dei credenti”, un titolo che racchiude in sé il potere temporale e spirituale, analogamente a quello del califfo)⁷, e di una ristretta cerchia di persone vicine alla corte, il *Makhzen*, «che rappresenta un’alleanza informale di governo fra il monarca, i suoi consiglieri, selezionati uomini d’affari, burocrati di grado elevato e capi tribali che operano come decision-makers del paese, non eletti e non responsabili di fronte al popolo al di fuori del controllo del governo eletto» (ivi, p. 57).

Al centro degli interessi coloniali di Francia, Spagna e Portogallo dalla prima metà del XIX secolo, il Marocco cadde sotto l’influenza europea all’alba del secolo successivo, quando la conferenza di Algeciras (1906) e il

7. Come scrive Lamchichi (1989), «l’analisi della problematica del potere in Marocco rinvia necessariamente alla questione della sua legittimazione religiosa. [...] Il regime marocchino dispiega tutta una gamma di simboli storico-religiosi: *bey’a* rituale, *baraka* reale, consenso comunitario (*ijmā’a*) per identificare la dinastia alauita sceriffiana, la storia del Marocco e la storia dell’Islam a partire dal Profeta. [...] La monarchia rivendica l’egemonia nel campo politico-religioso e, al di là dei testi giuridici, il potere marocchino ha realizzato un vero processo di istituzionalizzazione dell’Islam [...] [che] va dall’addomesticamento del corpo degli *Uléma* [...] all’incoraggiamento dell’insegnamento religioso, senza parlare dell’arsenale giuridico che consacra la centralità dell’Islam nella vita privata e collettiva» (pp. 169-71). L’affermazione dei movimenti legati all’Islam politico ha rappresentato una sfida impegnativa all’apparato ideologico su cui si fonda la legittimità della monarchia, contestandone il monopolio religioso e attingendo allo stesso linguaggio e al medesimo universo semantico.

trattato di Fes (1912) determinarono il riconoscimento internazionale del protettorato franco-spagnolo sul paese, che mantenne formalmente la sua indipendenza politica e la sua dinastia regnante, pur essendo sostanzialmente sottomesso alle potenze straniere.

Verso la fine della Seconda guerra mondiale, durante la quale circa 12.000 soldati marocchini (i cosiddetti *goumiers*) avevano prestato servizio nell'esercito francese sul fronte occidentale, le rivendicazioni indipendentiste si fecero più forti, e l'esilio imposto nel 1953 al popolare sovrano Mohammed V, prima in Corsica e poi in Madagascar, contribuì a infiammare la rivolta anticoloniale marocchina nella cornice più ampia dei movimenti di liberazione del Maghreb. Le azioni armate del *jaysh al-tahrir* (esercito di liberazione) indussero la Francia a negoziare il rimpatrio del sovrano nel 1955 e, un anno dopo, il 7 aprile 1956, a concedere l'indipendenza al Marocco, anche se il controllo spagnolo su alcune aree sarebbe durato ancora a lungo⁸.

La valenza simbolica identitaria assunta dal sovrano come leader carismatico della lotta anticoloniale del Marocco contro le potenze europee, in un paese all'epoca privo di una cultura politica moderna, pluralistica e democratica, contribuì a porre i presupposti per la caratterizzazione degli assetti statali post-coloniali in termini patrimonialistici e clientelari, specularmente all'organizzazione sociale, basata su un sistema patriarcale e familistico in cui l'influenza personalistica del *pater familias* e delle sue reti di conoscenze contavano (e contano ancora oggi) più delle capacità e delle competenze dei singoli individui. La legittimità del governo post-coloniale è stata in parte condivisa anche dal movimento nazionalista e, in seguito, «dai suoi eredi politici, i partiti politici e le organizzazioni nazionali, in particolare i sindacati e le associazioni studentesche» (Zartman, 1990, p. 223).

La natura autoritaria del regime di Mohammad V, evidenziata da James N. Sater (2007, pp. 50-1), ha frenato a lungo lo sviluppo della società civile marocchina, affetta dalle crescenti disuguaglianze provocate da una politica economica poco lungimirante, mentre «la rapida industrializzazione nel nord del paese e lungo la costa atlantica [...] ha determinato migrazione urbana, degrado ambientale e declino rurale» (White, 2001, p. 142), con la conseguente destabilizzazione e frammentazione delle reti sociali tradizionali. Sul piano politico, ogni espressione di dissenso è stata duramente repressa dallo Stato attraverso l'uso sistematico dell'intimidazione, della detenzione e rapimento di militanti, ufficialmente “scomparsi” e mai più

8. Ancora oggi, infatti, la Spagna mantiene la sovranità sulle enclave di Ceuta e Melilla, due città autonome situate sulla costa settentrionale del Marocco, considerate come la “porta dell'Europa” da molti emigranti clandestini africani, che cercano di superare questo confine virtuale dell'Occidente, in alcuni casi rischiando la propria vita (cfr. Haas, 2008).

ritrovati – come nell’Argentina di Videla – e di varie forme di tortura, in violazione dei diritti umani fondamentali.

La violenza di Stato proseguì sotto il successore di Mohammad V, il re Hassan II (al potere dal 1961 al 1999), come testimoniato dal fatto che la prima parte del suo regno viene ricordata come gli “anni di piombo” del Marocco. Intorno alla fine degli anni Ottanta la situazione iniziò gradualmente a cambiare. Da una parte, il paese si aprì all’economia di mercato, una svolta determinata dalla ricerca di una partnership economica con l’allora Comunità economica europea (CEE) e dalle reiterate crisi del sistema economico statalista. Dall’altra, la questione dei diritti umani iniziò ad acquisire maggiore visibilità e sostegno, sia all’interno del paese che all’estero, determinando un progressivo allentamento delle maglie della repressione politica e lo sviluppo di una società civile attiva e influente, che ha dato vita a una vera e propria galassia di movimenti e organizzazioni capaci di promuovere la partecipazione dal basso in relazione a numerose istanze.

Tra gli altri, gruppi come l’Association Marocaine des Droits de l’Homme (fondata nel 1979) o l’Organisation Marocaine des Droits de l’Homme (dal 1988) hanno rivendicato una più ampia protezione dei diritti umani e l’introduzione di uno Stato di diritto capace di porre un limite all’esercizio arbitrario del potere da parte delle istituzioni politiche e delle forze di polizia, e il loro impegno è stato essenziale per quella che Sater definisce come «un’esplosione della questione dei diritti umani» (2007, p. 55). La rivendicazione di democrazia e diritti umani è strettamente legata in Marocco alla lotta contro la corruzione a tutti i livelli della pubblica amministrazione e delle istituzioni locali e di governo, ragione per cui uno degli ex leader della Organisation Marocaine des Droits de l’Homme, Omar Azziman, quando fu nominato ministro della Giustizia, concesse il riconoscimento legale all’associazione Transparency Maroc (fondata nel 1996, ma illegale fino al 1998 a causa delle sue accuse contro la corruzione della compagine statale), ispirata alla tedesca Transparency International, il cui scopo principale risiede nell’individuazione e nella denuncia di ogni forma di corruzione e nella promozione di una nuova cultura sociale capace di minare alla base la mentalità patrimonialistica e personalistica che giustifica e legittima il tradizionale atteggiamento di accettazione e connivenza del sistema, che si contrappone a un concetto moderno e democratico di cittadinanza. Ancora oggi, secondo il *Corruption Perceptions Index* del 2013, elaborato da Transparency International, la corruzione nel settore pubblico continua a rappresentare un grave problema, non solo in termini assoluti ma anche per la sua percezione, che influenza sensibilmente l’atteggiamento e i comportamenti degli individui, costretti, per poter sopravvivere, a “giocare secondo

le regole” del sistema. L'indice del 2013 assegna al Marocco un punteggio di 37 su 100 (in una scala in cui 0 indica la percezione di un paese come estremamente corrotto e 100 quella di un paese con un settore pubblico di specchiata onestà), che lo pone al novantunesimo posto in una classifica composta da 177 paesi del mondo⁹.

L'ascesa al trono di re Mohammad VI, nel 1999, ha segnato l'inizio di una nuova fase di riforme sociali e liberalizzazione economica, volta (almeno in teoria) a democratizzare il paese e a guidarlo verso la creazione di una monarchia costituzionale modellata sulla Spagna di re Juan Carlos. Il nuovo sovrano marocchino ha lanciato una serie di programmi finalizzati a migliorare le condizioni dei diritti umani, tra cui la riforma del codice di famiglia marocchino (*Moudawana*) nel 2003, che ha ampliato i diritti delle donne nel paese (Cavatorta, Durac, 2011, pp. 60-5), e la costituzione della Commissione per l'equità e la riconciliazione, incaricata di investigare sugli abusi e le atrocità commesse dall'élite al potere durante gli “anni di piombo” ma sostanzialmente inutile, secondo numerose organizzazioni per i diritti umani, a causa dei forti limiti operativi imposti dallo Stato per proteggere la memoria di Hassan II e dei più influenti autori o mandanti delle violenze.

Dal punto di vista macroeconomico, il rafforzamento delle politiche di privatizzazione avviate nel 1993 ha consentito una considerevole crescita del paese, stimata per il periodo 1998-2007 in media del 5,5% l'anno, facendone la quinta economia più importante del continente africano. Tuttavia, sul piano microeconomico, la persistenza di forti disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, con una polarizzazione delle risorse tra gli appartenenti all'élite di corte del *Makhzen*, non ha permesso ai marocchini dei ceti sociali medio-bassi di beneficiare in maniera significativa del potenziale benessere derivante dalla crescita del paese, con la persistenza, ancora oggi, di un elevato tasso di disoccupazione¹⁰ e una crescente frattura fra lo sviluppo urbano e quello rurale.

L'attività delle associazioni si riverbera tuttavia anche nell'arena politica, in quanto frequentemente collegate a organizzazioni e partiti politici

9. Il rapporto completo di Transparency International è consultabile sul web al link <http://www.transparency.org/cpi2013> (consultato il 14 luglio 2014).

10. Gli ultimi dati ufficiali sul secondo trimestre del 2014, riportati nell'*Enquête nationale sur l'emploi* del 5 agosto 2014 realizzata dalla Direction de la Statistique dell'Haut Commissariat au Plan, riportano un tasso di disoccupazione nazionale (generale) pari al 9,4% della popolazione attiva, che sale tuttavia al 19,2% nella fascia d'età 15-24 anni e al 13,4% nella fascia 25-34 anni. È inoltre significativo che il tasso di disoccupazione sia sensibilmente più elevato tra coloro che possiedono un titolo di studio (16,9% contro il 4,1% dei *sans diplôme*). I dati sono consultabili sul sito web http://www.hcp.ma/La-Situation-du-marche-du-travail-au-deuxieme-trimestre-de-l-annee-2014_a1437.html (consultato il 21 agosto 2014).

islamici o di sinistra, il cui sostegno materiale nelle aree più povere delle grandi città si ritiene possa aver influenzato le scelte elettorali, in particolare a favore dell'Islam politico, in un contesto comunque frammentato:

All'interno del campo islamista, vediamo nette divisioni fra le associazioni collegate al PJD (integrate nel sistema politico), quelle legate ad *al-Adl* (organizzazione semi-legale tollerata dalle autorità), quelle vicine alla *Salafyia Jihadia* e quelle connesse alla *Boutchitchia* (una fratellanza con forti legami con la monarchia). Nel campo laico liberale le divisioni riguardano il grado di collaborazione con il regime. Da un lato, alcuni gruppi e individui sono molto vicini al regime perché ritengono di poter contribuire al cambiamento radicale promesso da Mohammad VI. Dall'altro, ci sono altri gruppi e individui che non si sentono a proprio agio con tale vicinanza perché temono di essere cooptati (Cavatorta, Durac, 2011, p. 77).

I partiti politici hanno oggi una scarsa credibilità popolare, in un contesto in cui le tornate elettorali sono divenute relativamente più libere (nel 2007 e soprattutto nel 2011, nel *day after* delle "primavere arabe"), ma permane la scarsa incisività del Parlamento nel processo decisionale, mentre il primo ministro, di nomina regia, non deve necessariamente appartenere al partito uscito vincitore dalle elezioni e la titolarità dei ministeri più importanti (Interno e Affari esteri) viene decisa, ancora una volta, dal sovrano. Quest'ultimo conserva il suo ruolo di arbitro *super partes* delle controversie tra i vari partiti, che si contendono, spesso utilizzando i canali informali del *Makhzen*, il favore del re (ivi, pp. 56 e 78).

4.3

L'Union Nationale des Étudiants Marocains (UNEM) e la formazione di una coscienza politica

In un contesto caratterizzato dal perdurare nel tempo di un regime autoritario, spesso violento nella repressione del dissenso, l'«Università, attraverso le attività dell'UNEM, ha avuto tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta un ruolo intellettuale, ideologico, politico e di "detonatore" rivoluzionario, in quanto sede privilegiata per la diffusione del pensiero marxista-leninista» (Rollinde, 2002, pp. 137-8) e lo sviluppo di forme di opposizione politica.

Dopo l'indipendenza, come accennato nel PAR. 4.1, una delle grandi promesse della decolonizzazione riguardava l'accesso all'istruzione per tutti (ivi, p. 90). In realtà per un lungo periodo di tempo l'educazione universitaria rimase appannaggio delle classi sociali medio-alte, che peraltro, sino

alla fine degli anni Cinquanta, preferivano di norma completare la propria formazione all'estero, in particolare in Francia (Moore, Hochschild, 1968, pp. 22-3). Ciò nonostante, nel periodo post-coloniale la comunità studentesca locale si organizzò rapidamente, anche per via dell'interessamento di alcuni dei principali attori politici dell'epoca.

Con l'obiettivo ufficiale di proteggere gli interessi degli studenti e unificare la variegata galassia delle piccole associazioni già esistenti, tra il dicembre del 1956 e il gennaio del 1957 un gruppo di esponenti del Partito per l'indipendenza o Istiqlāl, tra cui Mehdi Ben Barka¹¹, fondò la prima organizzazione studentesca del Marocco post-coloniale, l'Union Nationale des Étudiants Marocains (UNEM), che avrebbe avuto un ruolo importante nella storia politica del paese.

La vita dell'UNEM può essere sinteticamente riassunta in quattro fasi: la prima, dalla fondazione al 1961, caratterizzata dalla vicinanza al movimento nazionalista; la seconda, dal 1961 al 1969, in cui ha contribuito a sviluppare la coscienza politica degli studenti agendo in stretto collegamento, come vedremo, con la sinistra dell'UNFP; la terza, dal 1969 al 1973, gli anni più difficili, in cui è stata guidata dalla sinistra radicale; la quarta, dal 1979 a oggi, segnata dalla graduale penetrazione degli islamisti e dal suo declino sia in termini di partecipazione che di impatto sulla politica e la società del Marocco.

Tra i precedenti significativi, ma politicamente meno incisivi, si ricordano l'Association des Étudiants Musulmans d'Afrique du Nord, fondata ad Algeri nel 1912, l'Union des Étudiants du Maroc (1925) e l'Association des Étudiants Marocains (1948), che annoveravano fra i propri membri molti dei futuri leader del movimento nazionalista marocchino (Rollinde, 2002, p. 91; cfr. anche Ageron, 1983 sull'Association des Étudiants Musulmans Nord-Africains fondata a Parigi nel 1927).

In realtà, in origine l'importanza di organizzare e controllare gli studenti attraverso un'organizzazione unitaria, nella fattispecie l'UNEM, non risiedeva tanto

nel numero di coloro che rappresentava, ma nel fatto che comprendeva al suo interno la maggioranza della giovane élite colta del Marocco indipendente. Il paese, che soffriva di una carenza significativa di funzionari nazionali, prometteva ai suoi giovani intellettuali, tra gli altri, dei ruoli elevati nell'amministrazione e negli ingranaggi dello Stato. È per questo che all'inizio il Palazzo mostrò un interesse senza uguali nel cooptare il movimento studentesco, le cui inclinazioni politiche potevano essere

11. Mehdi Ben Barka (1920-1965) fu nel 1944 uno dei firmatari del *Manifesto per l'indipendenza*, vero atto costitutivo del partito Istiqlāl, da cui fuoriuscì nel 1959 per fondare l'Unione nazionale delle forze popolari (UNFP), un partito di sinistra che si poneva criticamente nei confronti della monarchia e del *Makhzen*.

decisive per l'avvenire politico del paese, perché i militanti "di oggi" sono i responsabili di "domani". Mohammed v pretese di essere presente, in compagnia del Principe Hassan, al congresso costitutivo dell'organizzazione (Monjib, 1992, pp. 88-9).

Le preoccupazioni del monarca si rivelarono fondate. Dopo i primi due congressi annuali dell'Unione, tenutisi rispettivamente nel 1956 a Rabat e nel 1957 a Fes, incentrati prevalentemente su istanze strettamente legate all'ambito dell'istruzione, a partire dal terzo appuntamento annuale (Tétouan, luglio 1958), alla presenza di Mehdi Ben Barka, l'UNEM esprime un preciso allineamento politico con le forze progressiste del movimento nazionalista che un anno dopo, nel novembre del 1959, si sarebbero scisse dall'Istiqlāl per dare vita a un nuovo partito politico di sinistra, l'Union Nationale des Forces Populaires (UNFP), di cui l'UNEM divenne il portavoce non ufficiale. Nel corso del congresso, i cui contenuti furono definiti da Ben Barka, l'Unione¹² attaccò indirettamente la monarchia esprimendo forti critiche nei confronti dell'esercito, guidato all'epoca dal principe ereditario Hassan. Durante il quarto congresso, svoltosi ad Agadir (agosto 1959), l'allora presidente dell'Unione, Idriss Seghouchni, «richiese la destituzione dei francesi che ricoprivano ancora ruoli di coordinamento nelle forze armate e nella polizia, una riforma agraria, libertà democratiche e la liberazione di tutti i prigionieri politici» (Rollinde, 2002, p. 91).

Nel 1960 si verificò una grave crisi politica che avrebbe segnato la fine del sostegno della sinistra marocchina alla monarchia. A febbraio la monarchia annunciò che era stato sventato un complotto per assassinare il principe Hassan e la colpa venne fatta ricadere su diversi attivisti dell'UNFP, amici e collaboratori di Ben Barka, che furono arrestati (e successivamente rilasciati, alcune settimane dopo, per mancanza di prove). Il partito negò ogni coinvolgimento e considerò il presunto complotto come un tentativo di gettare discredito sulla nuova organizzazione di sinistra. Il 23 maggio, a meno di una settimana dalle prime elezioni amministrative dell'epoca post-coloniale, il re costrinse il governo in carica alle dimissioni e assunse la carica di primo ministro, nominando il principe ereditario vicepresidente e affidando i ministeri a fedelissimi membri del *Makhzen* e ad alcuni conservatori dell'Istiqlāl (Howe, 2005, pp. 100-2).

Ben Barka e i maggiori esponenti della sinistra considerarono l'episodio come un vero colpo di Stato, che metteva fine al "patto sociale" fra popolo e monarchia, accusando quest'ultima di estremismo conservatore e d'incapacità di dialogo con le forze progressiste. L'ala sinistra del movimento nazionalista si radicalizzò e sulla stampa non allineata col palazzo la monarchia

12. Nel testo il termine "Unione" fa sempre riferimento all'UNEM.

fu definita "assolutista" e perfino fascista (Rollinde, 2002, p. 102; Howe, 2005, p. 102). L'UNEM si schierò apertamente a favore dell'UNFP e in occasione del suo sesto congresso (Azrou, luglio 1961), sotto la presidenza di Mohamed Farouki, ufficializzò il ritiro del proprio sostegno alla monarchia e ribadì la propria linea politica progressista. La dichiarazione conclusiva del congresso conteneva rivendicazioni relative al miglioramento delle condizioni materiali degli studenti, ma anche precise prese di posizione contro

«l'imperialismo internazionale», il «feudalesimo», «un gruppo di speculatori» e «un pugno di opportunisti». Il riferimento all'«imperialismo internazionale» rifletteva le prese di posizione del sindacato [degli studenti] sulle lotte dei popoli arabi per la loro liberazione, con particolare riguardo al popolo algerino, che si tradusse nell'occupazione dell'ambasciata di Francia a Rabat, l'11 e il 12 novembre 1961, da parte dei suoi militanti. Ma il fulcro della dichiarazione riguardava la politica interna e designava chiaramente il re come principale avversario (Rollinde, 2002, p. 102)

e la richiesta di una democratizzazione del sistema politico come obiettivo fondamentale.

Nello stesso anno si consumò una scissione all'interno dell'UNEM che si concluse con la fondazione di una nuova organizzazione da parte degli studenti più conservatori, contrari al *new deal* del movimento, che prese il nome di Union Générale des Étudiants Marocains (UGEM).

Nel 1963 la monarchia passò al contrattacco, e un tribunale militare emise una condanna a morte in contumacia contro il presidente dell'UNEM, Hamid Berrada, per aver espresso solidarietà al governo socialista dell'Algeria durante la guerra di confine marocco-algerina e per aver partecipato a un presunto complotto contro lo Stato insieme a Mehdi Ben Barka. Entrambi, insieme a Muhammad al-Basri, fuggirono in Francia e in esilio iniziarono una campagna di denuncia contro la monarchia. Un anno dopo, il nuovo presidente dell'UNEM, Muhammad Halaoui, fu arrestato per aver denunciato la condanna di Berrada. Poco dopo gli arresti di massa della leadership dell'UNFP nel luglio del 1963 per il presunto complotto antimonarchico, l'ottavo congresso dell'UNEM (Casablanca, luglio 1963) espresse una posizione ancora più radicale, come riporta la dichiarazione conclusiva dell'incontro, in cui l'Unione

dichiara solennemente che l'abolizione del regime è il presupposto per far uscire il paese dalla crisi aperta o latente nella quale non cessa di dibattersi dall'indipendenza [...]. Infatti, il vero volto del regime monarchico marocchino viene rivelato dal comportamento antinazionale di una minoranza feudale che ha usurpato il potere e difende le posizioni strategiche del neocolonialismo [...]. In queste condizioni, l'VIII Congresso dell'UNEM, cosciente delle responsabilità che incombono sugli

studenti nella nuova fase storica [...] dichiara che gli studenti marocchini dovranno tendere i loro sforzi verso la realizzazione dell'obiettivo primordiale del popolo: la caduta dell'attuale regime e la presa del potere da parte delle organizzazioni popolari, rivoluzionarie e democratiche (Palazzoli, 1974, pp. 418-21).

I leader dell'UNFP in esilio, tra cui Ben Barka, credevano infatti nella «possibilità di rovesciare il potere monarchico attraverso un colpo di Stato o azioni armate di gruppi partigiani» (Sater, 2010, p. 34).

L'UNFP, ormai privo della propria dirigenza storica, scelse tuttavia il compromesso per poter tornare sui banchi del Parlamento e il 25 giugno del 1964, durante i lavori dell'assemblea parlamentare, il nuovo capogruppo del partito evitò espressamente di prendere le difese di Ben Barka e salutò Hassan II (succeduto al padre nel marzo del 1961) come il “re del rinnovamento” (Monjib, 1992, p. 324). In un contesto in cui anche i partiti di opposizione erano ormai allineati sulle posizioni del regime, l'UNEM finì per rappresentare l'unico vero attore della contestazione radicale, catalizzando l'interesse dei giovani che non si sentivano più rappresentati dalle organizzazioni politiche tradizionali.

Nell'anno accademico 1963-64 l'attività dei militanti dell'UNEM divenne febbrile, nel sostegno ai dirigenti dell'UNFP condannati nel 1963 e nel confronto *vis-à-vis* con la monarchia. Durante il nono congresso del 1964 fu ricordata l'attuazione di venti manifestazioni degli studenti e di sei occupazioni di ambasciate marocchine all'estero nel corso dell'anno accademico trascorso e venne inviato un messaggio implicito al nuovo direttivo dell'UNFP in cui si ponevano come condizioni essenziali per il dialogo con il palazzo «la liberazione di tutti i detenuti politici, la fine dello stato d'emergenza (di fatto), l'instaurazione di un governo popolare, l'elezione di un'assemblea nazionale costituente, la realizzazione di riforme radicali da parte dei veri rappresentanti delle masse popolari» (Monjib, 1992, p. 348).

Consapevole della crescente pericolosità dell'Unione, nell'autunno del 1964 il governo marocchino tagliò pesantemente i finanziamenti alle organizzazioni studentesche (Moore, Hochschild, 1968, p. 30), nel mese di dicembre privò l'UNEM del suo *status* di “associazione di pubblico interesse” e, mettendo in atto un vero abuso di potere, fece finire in tribunale i giovani che non rispettavano il digiuno del *ramadan* e ordinò la chiusura dei caffè in cui si riunivano (Rollinde, 2002, p. 121).

Tali interventi non furono sufficienti a fermare l'Unione e, intorno alla metà degli anni Sessanta, gli universitari reperirono nuovi compagni di lotta negli studenti delle scuole superiori, «vittime dell'esclusione e della miseria», che trovavano nell'UNEM e nei gruppi marxisti-leninisti «una voce fuori dal coro rispetto al consenso, volontario o imposto, della classe

politica intorno alla figura del sovrano» (ivi, p. 86). Le manifestazioni di protesta all'interno dell'Università Mohammad v di Rabat divennero un fattore costante e da lì si propagavano spesso agli atenei di Fez e Casablanca e alle scuole superiori.

Il 22 marzo 1965, in un periodo in cui i partiti politici erano sostanzialmente privi di potere, furono proprio gli studenti delle scuole superiori di Casablanca ad accendere una delle più sanguinose proteste dell'epoca, in seguito alla promulgazione di un decreto del ministero dell'Istruzione che vietava agli studenti di età superiore ai 17 anni di iscriversi al secondo livello dell'istruzione superiore, relegandoli agli istituti tecnici e precludendo loro la possibilità di accedere a una carriera nella pubblica amministrazione. In un periodo di profonda crisi economica, in cui il governo aveva annunciato nuove misure di austerità, la decisione sull'accesso all'istruzione superiore infiammò gli animi degli studenti, che dettero vita a violente proteste durante le quali furono incendiati alcuni edifici pubblici. La protesta si diffuse rapidamente a Rabat, Fez e Marrakesh e paralizzò i trasporti e le maggiori industrie del paese (Rollinde, 2002, p. 86; Moore, Hochschild, 1968, pp. 22-3). Il governo impose il coprifuoco, tagliò le comunicazioni telegrafiche con il mondo esterno e inviò forze speciali dell'esercito a sedare la rivolta nel sangue.

Per 48 ore gli osservatori pensarono che il regime sarebbe caduto, ma i metodi spietati del generale Oufkir ripristinarono l'ordine. Le stime ufficiali parlano di 7 morti, 43 feriti e 168 arresti, l'opposizione sostiene che i morti siano stati 300-400 e testimoni attendibili suggeriscono 109 caduti, tra cui 6 poliziotti. Gli studenti marocchini all'estero organizzarono sit-in presso le loro ambasciate. Hassan II ordinò il rilascio di 120 studenti, ma in seguito circa 700 manifestanti furono condannati al carcere fino a sei mesi (Bidwell, 2010).

Il sovrano sciolse quindi il Parlamento e dichiarò lo stato di emergenza nazionale, che durò per i successivi cinque anni. Sarà l'inizio dei cosiddetti "anni di piombo" del Marocco, che dureranno sino alla fine degli anni Ottanta. Il 30 ottobre 1965 Mehdi Ben Barka fu rapito a Parigi da agenti dei servizi segreti marocchini (ufficialmente "scomparve") e non fu mai più ritrovato, una "sparizione" che mandò definitivamente in frantumi ogni possibile speranza di una riconciliazione fra la sinistra e il sovrano e spinse l'UNEM verso una «politica di resistenza totale contro il sistema» (Sater, 2010, p. 34).

Nel 1966 gli studenti scesero nuovamente in piazza nel primo anniversario dei moti di Casablanca, ma il ministero dell'Istruzione reagì chiudendo la città universitaria, che fu successivamente occupata dagli studenti per protesta. Il governo decise quindi di intervenire in maniera più radicale, privando l'UNEM dei suoi dirigenti, attraverso l'applicazione selettiva di

una nuova norma che istituiva la coscrizione obbligatoria: all'alba dell'undicesimo congresso dell'UNEM (25-27 luglio 1966), tutti i membri del comitato esecutivo dell'Unione, tranne uno, ricevettero la chiamata alle armi (Moore, Hochschild, 1968, p. 30).

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, nonostante le azioni repressive del governo, l'UNEM ebbe un ruolo importante anche nella promozione del dibattito politico e nell'introduzione di nuove idee, non solo tra i suoi membri effettivi¹³. Nel loro studio del 1968, Clement H. Moore e Arlie R. Hochschild affermavano che

l'unione degli studenti marocchini, a differenza delle sue controparti tunisina e algerina, sembra essere anzitutto un'agenzia per l'arruolamento e la mobilitazione dell'opinione degli studenti radicali contro il regime. Tuttavia, solo il 27 per cento di un campione di 125 studenti marocchini faceva effettivamente parte di un'unione studentesca. Più della metà dei non membri, tuttavia, rivendicava maggiore potere per l'unione (p. 30).

Politiccizzazione e aspirazioni democratiche maturate tra le aule universitarie. Come scrive anche Marguerite Rollinde, «sembrava indispensabile agli occhi dei militanti dell'UNEM coniugare il sapere accademico e l'impegno politico. Con questo obiettivo si rivolgevano a tutti gli studenti offrendo loro occasioni di dibattito e di formazione, in particolare attraverso le "università parallele", serate nel corso delle quali personalità, spesso del mondo politico, venivano invitate a parlare con gli studenti» (2002, p. 139). Ad esempio, tre di queste serate, nel 1970, furono dedicate a un tema particolarmente sensibile, ovvero la funzione politica della religione, che vide dialetticamente contrapposte le prospettive di Allal Al-Fassi, l'ideologo filosalafita dell'Istiqlâl, Abdallah Ibrahim, che sosteneva il valore salvifico della religione in termini sociali (richiamandosi alla teologia della liberazione in America Latina), e i "laici" dirigenti dell'UNFP, Abdallah Ibrahim (ex primo ministro e segretario generale del partito dal 1960 al 1974) e Mohamed el-Yazghi (in seguito tra i fondatori dell'Association Marocaine des Droits Humains), che consideravano la religione come una fonte di alienazione (ivi, p. 140).

13. La sociologa marocchina Fatima Mernissi, nota in Occidente per i suoi studi sulla donna nell'Islam, negli anni Sessanta partecipò attivamente alle attività dell'UNEM e attribuì alla sua militanza un'influenza determinante nello sviluppo della sua prospettiva marxista sulla società e della sua coscienza politica: «L'UNEM, di cui sono stata un membro attivo per molto tempo e dove per un certo periodo ho ricoperto incarichi relativi alle questioni culturali, ha avuto un grande ruolo nella mia formazione politica e che mi ha aiutato a maturare. È stato un momento straordinario nella vita delle persone della nostra generazione: tutti erano impegnati, era naturale» (citata in Rhouni, 2010, p. 81).

Nello stesso periodo, l'esperienza del Maggio francese (1968), vissuta in prima persona da centinaia di studenti marocchini che stavano completando la propria formazione a Parigi e nelle altre città della Francia allo scoppio dei movimenti di rivolta, rafforzò ulteriormente – sia sul piano ideologico che della pratica militante – l'ala sinistra dell'UNEM che, a partire dal Ses-santotto, fece fronte comune con il movimento operaio marocchino, sostenendone le rivendicazioni e portandole nelle aule universitarie, attraverso l'organizzazione di assemblee in cui venivano invitati i rappresentanti dei sindacati per discutere delle difficoltà degli operai e raccogliere fondi per sostenere gli scioperi (ivi, pp. 145-6). La presenza di una decina di studenti cinesi presso la facoltà di Lettere dell'Università Mohammad V di Rabat nell'anno accademico 1969-70 favorì inoltre la diffusione del pensiero maoista e del fascino iconoclasta, in un paese saldamente ancorato alle tradizioni, della rivoluzione culturale di Mao (ivi, p. 138).

La svolta marxista-leninista dell'UNEM fu ufficializzata durante il tredicesimo congresso dell'Unione (1969), in cui la sua componente rivoluzionaria (il cosiddetto “gruppo di Fes”, sotto la leadership di Abdellatif Derkaoui) conquistò la dirigenza, con l'obiettivo di porsi alla guida di una “rivoluzione totale” antimonarchica e antireazionaria, ritenendo non più accettabile la via della legalità e del compromesso con il palazzo ancora sostenuta dai partiti ufficiali, tra cui l'UNFP (Vermeren, 2002, pp. 52-3; 2010, pp. 298-300).

I fautori della linea rivoluzionaria diedero vita, all'interno dell'università, a un Fronte unito degli studenti progressisti, cui seguirà la creazione di un'ulteriore organizzazione chiamata Munādilu al-Ittihād al-watānī lī-talabat al-maghrib, ovvero Militanti dell'UNEM (Rollinde, 2002, p. 146).

Nel gennaio del 1970 si registrarono numerosi scioperi e manifestazioni di protesta che videro marciare fianco a fianco gli studenti delle scuole superiori e gli universitari che, attraverso la rivendicazione di un reale diritto allo studio per tutti e dell'inviolabilità degli edifici universitari da parte dell'esercito, esprimevano «la contestazione al regime da parte di tutta la gioventù» (ivi, p. 147). Tra febbraio e marzo il governo aprì al dialogo con gli studenti, annunciando l'istituzione di un consiglio consultivo in materia di istruzione, rappresentativo delle diverse parti sociali, ma l'arresto del presidente dell'UNEM (motivata dall'appello dell'Unione a votare “no” al referendum per una nuova Costituzione) e la coscrizione forzata di quindici dei suoi dirigenti (anticipando ancora una volta la fine del differimento della leva per motivi di studio, poco prima delle sessioni d'esame) determinarono un nuovo sciopero generale del movimento studentesco e nuove tensioni che proseguirono nei due anni successivi (*ibid.*).

Il 1972, in particolare, rappresenterà un anno cruciale (e fatale) per l'Unione, segnato dalla presa del potere della corrente radicale (i cosiddetti *qa'idiyyin*, "comitati di base") nel corso del quindicesimo congresso (11-18 agosto 1972) e dalla nuova presidenza di Abdelaziz Menebhi, un giovane di orientamento marxista-leninista (oggi impegnato nella lotta per l'indipendenza del popolo Saharawi del Sahara occidentale), che riaffermava da una parte la vicinanza del movimento per i diritti degli studenti a quelli per i diritti delle "masse popolari" e delle minoranze oppresse, in particolare del popolo palestinese, dall'altra la necessità di esigere dal governo la garanzia di un «insegnamento popolare, arabizzato, democratico, scientifico e unificato, per dare un contenuto progressista all'indipendenza dell'università e garantirne l'invulnerabilità» (Rollinde, 2002, p. 164; cfr. anche Vermeren, 2010, p. 300). Le prese di posizione di Menebhi e del vicepresidente dell'UNEM, Abdelwahad Belkebir, non passarono inosservate: poco tempo dopo sia Menebhi che Belkebir "scomparvero" e furono condannati all'ergastolo in contumacia, prima di "ricomparire" nell'estate del 1973. Il loro arresto, che suscitò una diffusa indignazione e la mobilitazione di tutto il mondo universitario per richiederne la liberazione, segnò l'inizio di un periodo buio, caratterizzato da una dura repressione del movimento studentesco e di qualsiasi forma di opposizione (Rollinde, 2002, p. 164).

La risposta del regime raggiunse il suo apice nel luglio del 1973, quando a Casablanca si aprì un processo di massa in cui 81 studenti furono accusati di alto tradimento (28 imputati subirono pesanti pene detentive) e la sinistra radicale venne messa ufficialmente al bando con lo scioglimento nel 1973 dell'UNFP e dell'UNEM (Sater, 2010, p. 38), che poté essere ricostituita solo cinque anni dopo, nel 1978. Nel frattempo, i leader del movimento studentesco scampati all'arresto si rifugiarono in esilio in Francia, Belgio e Algeria, paesi che divennero in breve tempo i nuovi centri decisionali della sinistra marocchina, e dove nacquero forme di collaborazione con i movimenti operai delle altre diaspore maghrebine (Rollinde, 2002, p. 166).

In patria, negli anni più difficili per l'opposizione antimonarchica, la sinistra radicale diede vita a diverse pubblicazioni clandestine, gestite principalmente da studenti, che attaccavano il potere (ovvero il re), tra cui "Ilā'l-amām" ("Avanti", fondata nell'ottobre 1972) e "23 Mars" (costituita nell'aprile 1973). Il gruppo che curava la redazione di "Ilā'l-amām" costituì anche un omonimo partito politico clandestino di ispirazione marxista-leninista, guidato dall'ingegnere Abraham Serfaty, che aspirava al ruolo di avanguardia del movimento studentesco (Vermeren, 2002, p. 53). Il partito era composto prevalentemente da studenti dell'UNEM vicini a organizzazioni di estrema sinistra in Marocco e all'estero, e la maggior parte dei suoi membri fu arrestata nei primi anni Settanta (in alcuni casi ci furono torturati).

Quelli che non furono liquidati vennero amnistiati nel 1980 (Zartman, 1990, p. 229). Dopo aver stroncato le forze di sinistra, il re strinse una nuova alleanza con le forze nazionaliste e con l'esercito, cogliendo l'opportunità offerta dall'avvio del processo di decolonizzazione del Sahara spagnolo nel 1974 (Sater, 2010, pp. 38-9)¹⁴.

Con la ricostituzione dell'Unione, la nuova dirigenza organizzò numerose dimostrazioni fra il 1979 e il 1981. Gli scioperi e le proteste di piazza del settore dell'istruzione nel triennio 1979-81 furono particolarmente accese, caratterizzate dalla compresenza di rivendicazioni economiche per il comparto educativo e richieste politiche contro il *Makhzen*. Zartman evidenzia l'esistenza, in questa particolare fase, di un legame ancora più stretto fra i movimenti studenteschi e le principali organizzazioni sindacali, in particolare quelle degli insegnanti, che vedevano gli studenti come propri alleati naturali (1990, p. 232).

Il diciassettesimo congresso dell'UNEM, nel 1979, segnò l'ingresso dell'Unione nella sua quarta e ultima fase, segnata dalla graduale penetrazione al suo interno degli islamisti e dal declino della sua attività come attore dell'opposizione politica nel paese.

I primi anni Ottanta furono segnati da nuove tensioni sociali legate ancora una volta alla povertà diffusa in ampi strati della popolazione. Nel giugno del 1981 l'incremento dei prezzi dei generi di prima necessità e l'introduzione di nuove misure di austerità richieste dal Fondo monetario internazionale indussero i sindacati a proclamare uno sciopero generale e i poveri di Casablanca a scendere nelle strade per protestare; gli scontri con le forze speciali dell'esercito durarono per quattro giorni (Paul, 2001, p. 560). Nel gennaio del 1984 si verificò una seconda ondata di violenti scontri tra polizia e manifestanti in sei diverse città del paese, in particolare a Marrakech, scenario dei primi tafferugli.

La repressione fu particolarmente dura (si contarono circa 200 morti e centinaia di prigionieri politici) e Hassan II si rivolse alla nazione attraverso un comunicato televisivo, accusando i «comunisti, i seguaci dell'Ayatollah Ruhollah Khomeini e gli agenti dei servizi segreti sionisti» (Kamm, 1984) di avere fomentato le proteste. Gli anni Ottanta videro infatti l'affermazione dei movimenti islamici – il cui successo è, almeno in parte, legato a quella che Gilles Kepel definisce “l'onda d'urto” della rivoluzione iraniana del 1979 (Kepel, 2001, pp. 115-28) – come forza politica dotata di massa critica, analogamente a quanto stava avvenendo in altri paesi del Nord Africa, con un crescente seguito nelle aree più povere dei centri urbani e un ruolo da

14. L'esercito rappresentava in realtà un avversario ben più pericoloso della temuta sinistra, in quanto già artefice di due falliti colpi di Stato nel luglio 1971 e nell'agosto 1972.

protagonista nelle manifestazioni antigovernative, che ne fece un bersaglio cruciale della repressione monarchica.

Come sottolinea James Paul, alcuni militanti islamici «scomparvero, mentre altri furono relegati in spaventose prigioni. Molte pubblicazioni islamiste furono chiuse e le loro organizzazioni bandite» (2001, p. 560). Tuttavia, negli anni seguenti, «attraverso una combinazione di repressione e cooptazione, il palazzo mantenne il movimento islamico ampiamente entro i confini dell'opposizione legale. Per rafforzare le sue credenziali islamiche, il re costruì la moschea più grande e sfarzosa del mondo sulle coste di Casablanca» (*ibid.*).

Sempre nel 1984, alcuni studenti affiliati all'UNEM residenti a Parigi fondarono l'Association de Défense des Droits de l'Homme au Maroc (ASDHOM), nata con l'obiettivo di denunciare, in un contesto libero dalle censure del regime, le violazioni dei diritti umani (e, oggi, anche le discriminazioni di cui sono oggetto gli immigrati nord-africani in Francia), richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale sul problema, anche grazie al coinvolgimento degli attivisti francesi di Amnesty International, che realizzarono numerose campagne di sensibilizzazione, in particolare in occasione dei drammatici scioperi della fame da parte dei prigionieri politici che avevano saturato le carceri marocchine (Rollinde, 2002, p. 14; Sater, 2010, p. 99).

All'inizio della decade successiva, la base sociale dei movimenti islamici crebbe anche all'interno delle università (e persino tra le fila dell'esercito). La diffusione del radicalismo islamico avveniva in particolare attraverso attività di proselitismo nelle moschee di quartiere e la diffusione di audiocassette contenenti sermoni di carismatici leader spirituali, come il predicatore egiziano Abd al-Hamid Kishk o il marocchino Abd al-Salam Yasin (il fondatore del movimento Jam'iyyat al-'adl wa al-ihsān, Giustizia e carità). La penetrazione capillare del pensiero radicale divenne ben presto evidente anche all'interno delle università, dove gli elementi iconici del salafismo, barbe lunghe e *hijāb*, non erano più isolate eccezioni. Licei e università rappresentavano infatti il

luogo privilegiato del fondamentalismo dello Stato, del salafismo dell'Istiqlal e dell'islamismo [...] in concorrenza per il monopolio della legittimità religiosa, [...] tutti in guerra contro il tasso di laicismo della sinistra radicale. Nei licei di Casablanca gli scontri tra il SNL [Syndicat national lycéen] e i militanti dell'associazione *ad-da'wa as-shabiba al-islamiyya* (associazione per il proselitismo della gioventù islamica) divennero regolari (Rollinde, 2002, p. 169).

Nel 1989, alcuni esponenti della sinistra radicale all'interno dell'UNEM fecero un tentativo per riorganizzarne la struttura con l'intento di arginare l'avanza-

ta degli islamisti, con la creazione di comitati di base (*qa'idiyyin*) all'interno degli atenei, in cui non erano ammessi i fautori dell'Islam politico.

Nel 1991 si registrarono numerosi scontri all'interno dei campus universitari fra studenti di sinistra ed esponenti islamisti (la maggior parte dei quali affiliati al movimento extraparlamentare islamico Jam'iyyat al-'adl wa al-ihsān, ispirato ai Fratelli musulmani di Hasan al-Banna e Sayyid Qutb), motivati dai rispettivi tentativi di ottenere il controllo dell'UNEM.

Il progetto di arginamento dell'"onda islamica" non ebbe successo: nel 1995 gli studenti socialisti dell'UNEM accettarono l'ingresso degli islamisti di Giustizia e carità all'interno dell'Unione e, verso la fine del decennio, il confronto fra le due fazioni volse a favore degli studenti islamici (Rolinde, 2002, p. 6), che ottennero il controllo della maggior parte delle organizzazioni studentesche, inclusa l'UNEM, e rilanciarono l'iniziativa dei "comitati", caratterizzandoli tuttavia come "comitati islamici". La frantumazione dello spazio geopolitico e dell'universo semantico della Guerra Fredda favorì indubbiamente l'ascesa del pensiero islamico come alternativa al comunismo tra le classi medio-basse, in particolare tra i migliori studenti delle facoltà tecniche (Medicina, Ingegneria ecc.). Il movimento Giustizia e carità, una volta conquistata la leadership dell'UNEM, ottenne di fatto il controllo dall'interno dei campus universitari, un fatto che « annunciò l'ingresso dell'Islam politico nella sfera pubblica » (Sidi Hida, 2007, pp. 57-8).

L'islamizzazione dell'UNEM segnerà tuttavia il suo lento declino, motivato anche da una crescente disaffezione degli studenti nei confronti della politica organizzata, considerata come un corpo estraneo all'interno delle università.

4.4

La primavera araba, una rivoluzione mancata

Nel dibattito sulle "primavere arabe", come sono stati definiti i movimenti di protesta che hanno rivendicato ai quattro angoli del mondo musulmano democrazia, meritocrazia e sviluppo, quello del Marocco rappresenta sotto diversi punti di vista un caso particolare, che ha portato studiosi e giornalisti a considerarlo come un'"eccezione" (Pollock, 2013) o una *soft revolution*. Tuttavia, al termine di questo breve percorso attraverso lo sviluppo dei movimenti studenteschi del Marocco post-coloniale, anche l'"eccezione marocchina" ha una sua storia da raccontare.

A differenza di quanto avvenuto nei paesi vicini, in particolare in Tunisia, Libia ed Egitto, dove le proteste sono state contrassegnate da sanguinosi

scontri tra manifestati e forze governative e hanno determinato dei veri *regime changes*, nel caso del Marocco le proteste sono state relativamente più pacifiche (con un bilancio ufficiale di 6 morti e 128 feriti, anche se Amnesty International all'inizio del 2013 ha denunciato che decine di attivisti del Movimento del 20 febbraio sono stati incarcerati e sottoposti a tortura sia durante l'arresto che in prigione) e soprattutto non si sono concluse con la detronizzazione del capo dello Stato, Muhammad VI, e il *Makhzen* è sopravvissuto ancora una volta. Un paradosso, se si considera che una delle principali ragioni che hanno spinto la popolazione marocchina a scendere in piazza sull'onda di quanto avveniva nei paesi limitrofi è stata proprio la critica del *Makhzen*, il cui livello di corruzione, dal quale discendono reti di clientelismo estremamente capillari in tutti gli strati della società, impedisce di fatto ai cittadini di beneficiare dell'accesso a servizi pubblici e al pubblico impiego se privi di una "merce di scambio" (una situazione esplosiva in un paese con il 49% di disoccupazione giovanile, anche tra i laureati).

Ciò nonostante, il sovrano gode tuttora di una notevole popolarità, anche grazie all'accorta strategia con la quale ha gestito le proteste, imponendo alle forze di polizia una linea morbida (è stata forse la prima volta nella storia del Marocco moderno in cui il re è stato apertamente criticato e la polizia non ha aperto il fuoco contro i manifestanti, a differenza di quanto avveniva negli anni di piombo del Marocco sotto Hassan II). Aprendo a una serie di riforme democratiche, tra cui un'importante riforma costituzionale, sottoposta a referendum popolare il 1° luglio 2011, che almeno in teoria ha meglio bilanciato gli equilibri istituzionali a favore del primo ministro eletto (assegnando a quest'ultimo ad esempio il potere di nominare gli ufficiali di governo e di sciogliere il Parlamento), ma che di fatto ha lasciato nelle mani del sovrano il vero potere (tra cui il controllo delle forze armate e delle forze di polizia) e non ha intaccato il riconoscimento tributogli quale massima autorità religiosa nel paese.

Nel novembre del 2011 si sono tenute nuove elezioni parlamentari (con una partecipazione del 45% degli aventi diritto), relativamente libere, che hanno visto per la prima volta il partito islamico moderato Giustizia e sviluppo conquistare la maggioranza in Parlamento (analogamente, in questo caso, a quanto avvenuto in Tunisia ed Egitto).

Per contro, diversamente dagli altri paesi della regione, molti dei manifestanti, anche per il timore di un inasprimento della repressione, si sono sentiti soddisfatti di tali riforme, in realtà piuttosto inefficaci, che hanno al massimo ridefinito i contorni di un "regime autoritario sostenibile" (Dalmasso, 2012): dalle migliaia di persone scese in piazza nel 2011, il movimento di protesta si è ridotto a poche centinaia di attivisti, in prevalenza giovani

studenti. Nel terzo anniversario della “primavera marocchina”, nel febbraio 2014, sono scese in piazza circa 100 persone a Rabat, un altro centinaio a Casablanca e una media compresa tra 20 e 50 manifestanti nelle altre città del paese (El Amrani, 2014). E proprio gli studenti universitari sono stati i promotori e l'anima del Movimento del 20 febbraio, lanciando sul web la propria adesione alle *twitter revolutions*, organizzando le proteste di piazza a Rabat, Casablanca, Tangeri, Marrakesh e nelle altre città del paese e promuovendo iniziative per la libertà di espressione come il portale di *citizens journalism Mamfakinch* (<https://www.mamfakinch.com>).

Tuttavia, il declino del movimento studentesco come agente del cambiamento democratico ha sensibilmente indebolito le capacità organizzative e la tenuta nel lungo periodo dei movimenti di opposizione. Ciò risulta particolarmente evidente nel caso del Movimento del 20 febbraio, un movimento (ufficialmente) spontaneo e privo di una struttura organizzativa e di una leadership ben definite, in grado di portare avanti nel tempo le rivendicazioni e di spostarle sul piano istituzionale. Tale mancanza l'ha reso incapace di raccogliere l'eredità storica e politica dell'era d'oro del movimentismo giovanile, affievolendo il vento caldo delle primavere arabe, che non soffia ormai più sul Marocco, ancora immerso in un inverno d'immobilità politica e sociale (Robinson, Parmentier, 2014).

Riferimenti bibliografici

- AGERON C. (1983), *L'Association des étudiants musulmans nord-africains en France durant l'entre-deux-guerres. Contribution à l'étude des nationalismes maghrébins*, in “Revue Française d'Histoire d'Outre-mer”, 70, 258-259, pp. 25-56.
- BENCHEÏKH M. (2004), *L'université marocaine à l'épreuve*, Okad, Rabat.
- BIDWELL R. (2010), *Casablanca Riots (1965 and 1981)*, in Id., *Dictionary of Modern Arab History*, Routledge, London-New York, p. 110.
- CAVATORTA F., DURAC V. (2011), *Civil Society and Democratization in the Arab World: The Dynamics of Activism*, Routledge, London-New York.
- DALMASSO E. (2012), *Surfing the Democratic Tsunami in Morocco: Apolitical Society and the Reconfiguration of a Sustainable Authoritarian Regime*, in “Mediterranean Politics”, 17, 2, pp. 217-32.
- EL AMRANI M. (2014), *Morocco's Spring: Gone but not Forgotten. The Three-Year Anniversary of Morocco's February 20 Movement Failed to Unite the Nation*, in “Al-Jazeera”, 21 febbraio, <http://blogs.aljazeera.com/blog/middle-east/morocco-spring-gone-not-forgotten> (consultato il 10 agosto 2014).
- GOUGOU M. (2011), *La réforme de l'université au Maroc vue par les acteurs universitaires. Une étude de cas de l'Université Mohammed VI, Rabat-Salé*, tesi di dottorato, l'Università di Montreal, <https://papyrus.bib.umontreal.ca/xmlui/bitstream/>

- handle/1866/6873/Gougou_Mohammed_2011_these.pdf?sequence=4 (consultata il 10 agosto 2014).
- HAAS H. DE (2008), *The Myth of Invasion: The Inconvenient Realities of African Migration to Europe*, in "Third World Quarterly", 29, 7, pp. 1305-22.
- HOWE M. (2005), *Morocco: The Islamist Awakening and Other Challenges*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- KAMM H. (1984), *Rioting Fomented, Moroccan Asserts*, in "New York Times", 23 gennaio.
- KEPEL G. (2001), *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carrocci, Roma.
- KOHNSTALL F. (2009), *Une internationalisation concurrentielle. Les réformes de l'enseignement supérieur en Égypte et au Maroc*, in S. Mazzella (éd.), *La mondialisation étudiante: le Maghreb entre nord et sud*, Karthala-IRMC, Paris, pp. 173-86.
- LAMCHICHI A. (1989), *Islam et contestation au Maghreb*, L'Harmattan, Paris.
- LAMRINI R. (2007), *L'Université Marocaine, Autrement: A World Class University*, Marsam, Rabat.
- LOUBNA L. (2009), *La réforme de l'Université marocaine entre idéal organisationnel et réalité pratique*, Colloque international organisé par l'université Paris VIII à l'occasion de son quarantième anniversaire (11-14 mai 2009); http://www2.univ-paris8.fr/colloque-mai/Communications/Loubna_Lahlou.pdf (consultato il 23/10/2014).
- LULAT Y. G. M. (2005), *A History of African Higher Education from Antiquity to the Present: A Critical Synthesis*, Greenwood, Westport.
- MEZIANE BELFIKH A. (2005), *50 Years of Human Development in Morocco and Perspectives to 2025*, in *United Nations Development Programme: Human Development Reports*, http://hdr.undp.org/sites/default/files/nhdr_2005_morocco-en.pdf (consultato il 10 agosto 2014).
- MONJIB M. (1992), *La monarchie marocaine et la lutte pour le pouvoir: Hassan II face à l'opposition nationale*, L'Harmattan, Paris.
- MOORE C. H., HOCHSCHILD A. R. (1968), *Student Unions in North African Politics*, in "Daedalus", 97, 1, pp. 21-50.
- PALAZZOLI C. (1974), *Le Maroc politique de l'indépendance à 1973*, Sindbad, Paris.
- PAUL J. (2001), *Union Nationale des Forces Populaires*, in J. Krieger (ed.), *The Oxford Companion to Politics of the World*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 559-60.
- POLLOCK D. (2013), *A Moroccan Exception?*, in "The Journal of International Security Affairs", Fall-Winter, pp. 57-63.
- RHOUNI R. (2010), *Secular and Islamic Feminist Critiques in the Work of Fatima Mernissi*, Brill, Leiden.
- ROBINSON R. S., PARMENTIER M. J. C. (2014), *The Arab Spring in North Africa: Still Winter in Morocco?*, in N. Agarwal, M. Lim, R. T. Wigand (eds.), *Online Collective Action: Dynamics of the Crowd in Social Media*, Springer, Wien, pp. 197-211.
- ROLLINDE M. (2002), *Le mouvement marocain des droits de l'homme: entre consensus national et engagement citoyen*, Khartala, Paris.

- SATER J. (2007), *Civil Society and Political Change in Morocco*, Routledge, London-New York.
- SIDI HIDA B. (2007), *Mouvements sociaux et logiques d'acteurs. Les ONG de développement face à la mondialisation et à l'Etat au Maroc: l'altermondialisme marocain*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain.
- STATISTIQUES UNIVERSITAIRES (2012), *Statistiques universitaires 2010-2011*, <http://www.enssup.gov.ma/index.php/statistiques/statistiques-universitaires> (consultato il 10 agosto 2014).
- UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS (2012), *World Population Prospects: The 2012 Revision*, <http://esa.un.org/wpp/Excel-Data/population.htm> (consultato il 10 agosto 2014).
- VERMEREN P. (2002), *Histoire du Maroc depuis l'indépendance*, La Découverte, Paris.
- ID. (2010), *La formation des élites marocaines: des nationalistes aux islamistes, 1920-2000*, La Découverte, Paris.
- WHITE G. (2001), *A Comparative Political Economy of Tunisia and Morocco: On the Outside of Europe Looking In*, State University of New York Press, Albany.
- ZAMNAR R., ABDELBAKI, N. (2013), *L'université marocaine et la problématique de l'entrepreneuriat innovant*, International Conference on Economics and Management of Networks – EMNet (Agadir (21-23 novembre 2013), https://emnet.univie.ac.at/uploads/media/Zammar_Abelbaki_01.pdf (consultato il 23/10/2014).
- ZARTMAN W. (1990), *Opposition as Support to the State*, in G. Luciani (ed.), *The Arab State*, Routledge, London, pp. 220-46.
- ZOUAOU M. (2005), *L'enseignement supérieur depuis l'indépendance: la dégradation de la qualité était-elle inéluctable?*, in "Observatoire National du Développement Humain", <http://www.albacharia.ma/xmlui/bitstream/handle/123456789/31446/1231L'enseignement%20secondaire%20d%C3%A9gradation.pdf?sequence=1> (consultato il 10 agosto 2014).

Università e questione linguistica. Il Fronte di liberazione nazionale e il processo di arabizzazione in Algeria

di *Marisa Fois*

5.1 Introduzione

Il 20 aprile 2014 la Cabilia – regione algerina a est della capitale e in cui si concentra la maggior parte dei berberofoni del paese – e le sue principali città hanno celebrato, come ogni anno, l'anniversario della “primavera berbera” del 1980. Trentaquattro anni prima, l'allora governo di Chadli Benjedid vietò un convegno, all'interno dell'Università di Tizi Ouzou, dedicato alla lingua e alla poesia cabila e tenuto dal poeta Mouloud Mammeri¹. Voluta per promuovere l'insegnamento della lingua berbera, fu la prima manifestazione pubblica dell'Algeria indipendente e divenne presto il simbolo della contestazione universitaria in ambito berberofono e, per certi versi, nazionale. Sempre il 20 aprile 2014, il corteo ha commemorato le vittime della manifestazione del 2001, ricordata come “primavera nera” per la durezza delle repressioni da parte della polizia.

Alla manifestazione del 2014, come ogni anno, hanno preso parte studenti, partiti e movimenti politici. Nello specifico, il Mouvement Culturel Berbère (MCB), tra gli organizzatori della marcia, il Rassemblement pour la Culture et la Démocratie (RCD) e il Mouvement pour l'Autonomie de la Kabylie (MAK): tutte formazioni politiche e associative che, in diversa misura e con strumenti differenti, si sono fatte portavoce negli ultimi decenni della necessità di un riconoscimento della componente *amazigh* all'interno del panorama culturale e politico algerino.

E, come ogni anno, la ricorrenza ha visto la mobilitazione di un gran numero di poliziotti, impegnati a controllare le varie strade delle città interessate dal corteo e, soprattutto, a seguire le istruzioni date dal governo: impedire lo svolgimento della manifestazione.

Ma ciò che ha contraddistinto e reso particolare l'ultima commemorazione è il fatto che essa si sia svolta a ridosso dell'importante appuntamen-

1. Per una cronologia dettagliata degli avvenimenti del periodo cfr. Chaker (1982).

to elettorale del 17 aprile, le elezioni presidenziali, che hanno visto per la quarta volta vincitore Abdelaziz Bouteflika, in carica dal 1999². Oltre alla sua finalità commemorativa, la manifestazione ha assunto presto un carattere contestatario nei confronti della vittoria di Bouteflika. Ha fatto quindi eco alle numerose antecedenti contestazioni per una candidatura decisa e manovrata dai vertici del partito, il Fronte di liberazione nazionale (FLN), e una campagna elettorale portata avanti per procura, a causa del precario stato di salute del candidato. La bassa affluenza alle urne, attestatasi al 51,70%, ha sancito, secondo il giornale “el-Watan”, la vittoria del più grande partito del paese: l’astensionismo³.

Tra i sostenitori del non voto vi è il gruppo Barakat! (Basta!). Presentatosi come un movimento cittadino pacifico contro il quarto mandato di Bouteflika, il gruppo – nato nel marzo precedente – è composto da studenti, intellettuali e soprattutto giornalisti, il che ha contribuito all’ampia visibilità ottenuta sulla stampa.

La situazione algerina appare quindi abbastanza vivace e senz’altro controversa: da una parte, Bouteflika e, di conseguenza, il potere del FLN restano saldamente al loro posto; dall’altra, la contestazione in ambito culturale e politico è costante, prolungata nel tempo e condotta spesso da intellettuali, associazioni, movimenti. Anche se, paradossalmente, la percezione che si ha del paese è opposta: «In fondo Bouteflika, l’autocrate locale, non è fuggito, è sempre al suo posto. Ma è proprio così? Non stiamo ancora una volta applicando i nostri criteri, vetusti, per cui la rivoluzione diventa tale solo se conquista il palazzo?» (Quirico, 2011, p. 97).

In realtà, anche in Algeria sono riscontrabili i tre fattori che hanno portato alle rivolte tra la fine del 2010 e il 2011: una crisi economica che ha impoverito larghe fasce della popolazione, la gente che ha avvertito come non più sopportabile il peso dell’autoritarismo e la *civitas* tutta, da molto tempo in movimento e in cerca di aperture sociali e civili (Campanini, 2013). Per questo motivo è possibile sostenere che il paese non si trova fuori dal «breve periodo delle rivolte arabe»⁴ (Dris Aït Hamadouche, Dris, 2012, p. 279).

Il fermento e la contestazione da parte degli ambienti universitari e intellettuali dimostrano come l’Algeria stia vivendo un lungo processo di transizione, alla stregua degli altri paesi della sponda sud del Mediterraneo

2. La Costituzione è stata precedentemente modificata nel 2008, in modo che Bouteflika potesse avere la possibilità di concorrere *in primis* per il terzo mandato e poi per i successivi.

3. “El-Watan”, 18 aprile 2014. Nel 2009 affluenza è stata del 74,11%.

4. Tutte le citazioni da testi stranieri non pubblicati in italiano sono tradotti a cura dell’autrice.

più direttamente interessati dai cambiamenti del 2011, ma sicuramente a una diversa velocità, dettata, sia attualmente che negli ultimi decenni, dal rapporto tra potere e società civile e dallo spazio di volta in volta ottenuto da quest'ultima o ad essa concesso (Liverani, 2008; Droz-Vincent, 2011).

Il potere è stato ininterrottamente in mano all'FLN dal 1962, anno dell'indipendenza, al 1988, anno dell'ottobre nero, durante il quale grandi manifestazioni popolari sono represse dall'esercito e a cui è seguita, nel 1989, l'apertura al multipartitismo.

Per comprendere gli attuali rapporti di forza, appare necessaria una lettura storica di quanto accaduto durante il monopolio politico dell'FLN⁵. È questo uno degli obiettivi del presente saggio, che intende proporre, inoltre, un'analisi del periodo attraverso la linea interpretativa del rapporto arabizzazione-Stato-università, letto seguendo la scansione cronologica degli avvenimenti. Il processo di arabizzazione ha interessato l'ambito dell'istruzione e in particolare quello universitario, con conseguenti scioperi, manifestazioni e contestazioni, soprattutto da parte berbera, e, con il concretizzarsi dell'idea di «staccarsi dall'idea francese per costruire o ricostruire il paese, rimpossessarsi della lingua, uno dei primi atti simbolici fondatori della sovranità» (Droz, 2007, p. 252), ha avuto come conseguenza diretta l'esclusione di una parte della società dalla vita universitaria.

5.2

Il partito unico e l'unità nazionale

Nell'ampio arco temporale che va dal 1962 al 1988, è l'unità nazionale il filo rosso che ha unito i dirigenti politici al potere, la maggior parte dei quali si era formata durante la guerra di indipendenza contro la Francia. L'ideologia ufficiale, di cui si fanno portavoce, in ordine cronologico, i tre presidenti Ahmed Ben Bella (1962-65), Houari Boumediène (1965-78) e Chadli Bendjedid (1979-92), sostiene che i movimenti sociali e culturali non possano rivendicare l'autonomia e, in un certo qual modo, separarsi dallo Stato (Stora, 2004).

Come accaduto nel resto del Nord Africa e nel Vicino Oriente, le dinamiche di consolidamento dello Stato post-coloniale e le grandi svolte politiche e istituzionali sono determinate dall'azione e dall'intervento delle élite militari (Campanini, 2013). Nel caso algerino, nello specifico, la durezza

5. L'analisi arriverà fino al 1988, escludendo intenzionalmente gli anni delle prime elezioni multipartitiche (1991-92) e del conseguente colpo di Stato che blocca il processo elettorale e dà avvio alla guerra civile (1992-98).

della lotta di liberazione nazionale ha reso necessaria la svolta militare che, se non è riuscita a portare a un rinnovamento delle strutture produttive, ha però condotto all'instaurazione di regimi che hanno, ancora una volta, represso o emarginato la società civile (*ibid.*). Il dato numerico può essere utile nella comprensione della portata del fenomeno della crescita delle forze armate algerine: in soli tre anni, dal 1962 al 1965, si passò da 40.000 a 65.000 uomini impiegati nell'esercito (Picard, 1998).

Parallelamente, il richiamo al nazionalismo arabo è un elemento dominante. L'Egitto di Nasser – eroe del mondo arabo contro l'imperialismo con la nazionalizzazione del canale di Suez e padre del panarabismo, ossia della cosciente assunzione di una responsabilità politica nei confronti di territori all'epoca in profonda trasformazione (Campanini, 2006) – ha contemporaneamente sostenuto la guerra di liberazione e influenzato le scelte dei leader dell'FLN.

Eletto presidente nel 1963, Ben Bella accentra nelle sue mani il potere e indica con chiarezza il percorso politico e culturale da seguire. Attraverso le dichiarazioni «Siamo arabi! Siamo arabi! Siamo arabi!» (Roberts, 1993, p. 80) e «La nostra lingua nazionale, l'arabo, ritroverà il suo posto» (Vermeren, 2010, p. 143) sottolinea l'importanza dell'ideologia nazionalista araba, non solo a livello personale ma soprattutto riguardo all'identità del paese. E, non lasciando spazio all'emergere di componenti diverse, evidenzia la costante necessità, all'interno della storia algerina, di proporre una lettura nazionalista basata sulla visione unitaria del popolo (Fois, 2013). L'FLN, da portavoce di «tutti i patrioti algerini, di tutte le classi sociali, di tutti i partiti e movimenti puramente algerini»⁶, diventa partito unico. Il pluralismo – declinato nella sua forma politica, sociale, culturale e linguistica – non viene contemplato, anzi è addirittura impedito nel corso dei vari congressi dell'FLN, dalle carte nazionali, dai documenti ufficiali. Solo l'Union Générale des Travailleurs Algériens (UGTA) – il sindacato algerino dei lavoratori che raggruppava quanti erano occupati nelle ferrovie, nelle poste, nel settore petrolifero – riesce a mantenere una certa autonomia. Il sindacato era stato creato nel 1956 su sollecitazione dell'FLN e, nonostante le sempre più pressanti ingerenze del partito unico all'indomani dell'indipendenza, era stato capace di diventare un'organizzazione di massa con il monopolio nella rappresentanza dei lavoratori (Mahiou, 2009).

Al contrario, il resto delle principali formazioni politiche, quali l'Union Générale des Femmes Algériennes, l'Union Nationale de la Jeunesse Algérienne e l'Union National des Étudiants Algériens, non conquistarono un ruolo politico (Lapidus, 2000).

6. «El Moudjahid», 2 novembre 1954.

Gli anni della presidenza Ben Bella coincidono con l'inizio del dibattito sull'arabizzazione, i cui confini si definiranno con maggiore precisione nel decennio successivo. I primi argomenti all'ordine del giorno durante il congresso dell'estate 1963 dell'*Union Générale des Étudiants Musulmans Algériens* (UGEMA, fondata nel 1955) sono lo statuto della lingua berbera e la questione dell'arabizzazione (Grandguillaume, 1983), a testimonianza di quanto la questione linguistica abbia un ruolo fondamentale. Si opta, però, per la scelta di opporre arabo e berbero, privandoli di «ogni nozione di equità» (Evans, Phillips, 2008, p. 87), a discapito del secondo.

5.3

L'arabizzazione prima di tutto

Il colpo di Stato del 1965 e la conseguente elezione a presidente della repubblica del colonnello Boumediène segnano l'ingresso nell'era dei poteri autoritari (Vermeren, 2010) e l'instaurazione di un vero e proprio «regime socialista-militare» (Lapidus, 2000, p. 157).

L'FLN gioca, per circa un trentennio, un ruolo di inquadramento e di controllo e l'esercito è il luogo centrale della decisione politica effettiva (Stora, 2004), una sorta di Stato-partito o di Stato-esercito (Droz, 2007). In altre parole: «Contrariamente a quanto spesso sostenuto, è lo Stato-esercito sotto Houari Boumediène che gestisce realmente il partito FLN, e non il partito unico che gestisce lo Stato» (Stora, 2004, p. 33). Le caratteristiche del regime, che dura fino al 1978, possono essere così sintetizzate: «socialismo specifico, nazionalismo plebeo, giacobinismo statale, tecnocratismo temperato da un tradizionalismo religioso riformista, riaffermazione del ruolo della direzione politica, assoggettamento della società» (Nair, 1982, p. 15).

Boumediène diventa il principale esponente dell'identità araba e musulmana: procede a una rivoluzione culturale mirata alla riarabizzazione del paese, vista come il primo traguardo per superare l'esperienza coloniale (Fois, 2013). In questa prospettiva, le università appaiono strettamente legate al regime e inquadrate all'interno della sua linea politica. In ogni discorso o dichiarazione alla stampa, l'arabizzazione diventa uno degli argomenti principali, fatto che rende il colonnello tra i più convinti sostenitori e partigiani del percorso di riappropriazione della lingua araba (Grandguillaume, 1983) e promotore della reinvenzione di una cultura nazionale conforme alle aspirazioni identitarie (Vermeren, 2010). Ovviamente, non senza difficoltà, in quanto «definire la propria lingua è ritrovare il proprio essere, in un paese in cui la varietà dei dialetti dimostra la difficoltà dell'unificazione sociale» (Etienne, 1977, p. 178).

Il processo di arabizzazione, portato avanti dal 1971, rende obbligatorio l'uso della lingua araba prima in ambito amministrativo, poi in ambito giuridico, scolastico ed economico, sancendo la fine del monopolio della lingua francese e costruendo una sorta di indipendenza culturale o di «decolonizzazione culturale» (Vermeren, 2010, p. 196), senza dubbio complementare a quella politica. “El Moudjahid”, organo di stampa dell’FLN, sintetizza in uno dei titoli dei suoi articoli – *L’arabizzazione è un obiettivo rivoluzionario*⁷ – lo spirito con cui si intendeva proporre il processo in corso, legandolo in maniera indissolubile alla rivoluzione e, quindi, dandogli anche un valore simbolico.

In questo, l’élite militare ha assolto al suo compito storico: conquistare l’indipendenza e governare lo sviluppo, attraverso una profonda trasformazione delle strutture economiche, sociali e politiche (Campanini, 2013), mantenendo però il concetto di unità del popolo. Come altri paesi che, con modalità e tempi diversi, hanno vissuto il processo di decolonizzazione, l’Algeria attraversa il suo momento nazionalista (Diouf, 1999), rivendicando i principi arabo-musulmani sui quali poneva le basi e l’essenza stessa della sua esistenza e associando a questi lo sviluppo socialista, l’anti-imperialismo e la modernizzazione sociale (Cavatorta, Durac, 2011).

Gli anni Settanta furono contraddistinti da un grande fermento. Il 1971 venne dichiarato anno dell’arabizzazione e si ebbe l’abolizione dell’Union Nationale des Étudiants Algériens (UNEA), il sindacato degli studenti che aveva preso il posto dell’UGEMA, «l’unica organizzazione algerina i cui dirigenti venivano eletti democraticamente» (Mouffok, 1999, p. 3). Ancora, nel 1973 fu creata all’interno dell’FLN una commissione nazionale di arabizzazione; nel 1975 fu organizzata una conferenza nazionale sull’arabizzazione che prescrisse le modalità per la diffusione capillare della lingua araba, mediante un nuovo impulso alle campagne di alfabetizzazione (Calchi Novati, 1998). Il numero di ragazzi che frequentavano la scuola secondaria raggiunse le 742.000 unità, più che quadruplicando il dato del decennio precedente, corrispondente a 164.000 studenti (Bennoune, 1988, p. 225). Allo stesso modo, gli iscritti aumentarono anche in ambito universitario, superando i 10.000 nell’ateneo di Algeri (Vermeren, 2010, p. 158).

Le critiche principali al grande progetto di arabizzazione non risiedono nel fatto che il cosiddetto socialismo arabo-islamico avesse adottato la lingua araba al posto di quella francese, ma nel fatto che per risolvere il problema delle masse illetterate lo Stato avesse costruito un’uniforme identità nazionale insistendo sull’egemonia della lingua araba (Maddy-Weitzman, 2011), per cui «un dogma di un gruppo ristretto (gli *ulema*) divenne la po-

7. Ivi, 29 aprile 1970.

litica dello Stato» (Calchi Novati, 1998, p. 215). Seguendo questo punto di vista, il processo di arabizzazione è strettamente legato all'emergere delle istanze islamiste, in quanto lo spostamento verso i centri urbani di importanti fasce di popolazione, con la prospettiva di un impiego, poi disattesa, portò anche alla conseguente maggiore diffusione di un Islam conservatore.

Inoltre, il processo linguistico è stato unilaterale, senza una parallela riabilitazione della cultura popolare, da sempre non allineata a quella ufficiale, o una concessione di uno spazio adeguato alla lingua berbera (Grandguillaume, 1983; Calchi Novati, 1998; Vermeren, 2010). Quest'ultima ha trovato quindi, come spesso accade, i primi canali di espressione soprattutto nel contesto migratorio, a Parigi, con la nascita dell'Académie Berbère nel 1967 e l'istituzione della cattedra di Lingua e civilizzazione berbera presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Vincennes nel 1973. In Algeria, la prima università nella regione della Cabilia si ebbe invece nel 1977, ma l'insegnamento del berbero all'ateneo di Tizi Ouzou cominciò solo negli anni Novanta.

Le università sono luogo di trasmissione unicamente del sapere arabo. La gestione del patrimonio culturale e linguistico in maniera centralizzata porta quindi alla nascita di movimenti (Vermeren, 2010) e all'inasprimento del particolarismo berbero e della dissidenza.

5.4

Le rivolte nelle strade

La presidenza di Chadli Bendjedid, eletto nel 1979 dopo la morte di Boumedienne, è contrassegnata da due proteste in piazza che, simbolicamente, sottolineano come gli stessi anni Ottanta rappresentarono un periodo di crisi, per lo Stato e per l'FLN. Il partito imboccò un rapido percorso di involuzione, marcando una distanza ormai incolmabile tra la classe dirigente e la società civile e non concedendo sufficienti spazi di espressione (Campanini, 2006).

All'Università di Algeri, tra gli ultimi mesi del 1979 e i primi del 1980, si concentrarono gli scioperi degli studenti arabizzati, a causa della mancanza di sbocchi lavorativi (Grandguillaume, 1983), come conseguenza diretta delle promesse dell'arabizzazione.

Questo tipo di proteste, visto il tasso di disoccupazione crescente, che toccava quasi il 25% dei giovani, era quasi all'ordine del giorno. Ciò che invece accadde per la prima volta, nel 1980, fu la manifestazione a sostegno della lingua berbera, ribattezzata come "primavera berbera", presso l'Università di Tizi Ouzou: una sorta di guerra civile (CDDCA, 1980, p. 158) che

portò la rivendicazione linguistica e culturale ad assumere una forma più concreta e organizzata (Fois, 2011) e che aprì il decennio contestatario degli anni Ottanta.

Chadli, di fronte alla spinosa questione, seguì la linea dei suoi predecessori e con parole risolutive rimarcò la necessità di mantenere l'unità:

Non permetteremo che le questioni nazionali siano dibattute nella strada in un modo anarchico che complicherebbe le cose anziché risolverle e ingigantirebbe i problemi marginali [...]. Siamo arabi, che lo si voglia o no. Apparteniamo alla civilizzazione arabo-islamica [...]. Siamo algerini, la nostra lingua è l'arabo, la nostra religione è l'Islam [...]. Nessuna persona né gruppo può arrogarsi il diritto di monopolizzare il dialogo in nome del patrimonio, dato che questo sarebbe il diritto di venti milioni di algerini (AAN, 1980, p. 867-8).

Una risposta immediata alle agitazioni universitarie, percepite come antiarabe, è il riferimento diretto all'Islam in sede di partito unico, durante il congresso straordinario dell'FLN tenutosi nella capitale nel giugno del 1980. Secondo quanto riportato nello statuto, «Il partito del Fronte di liberazione nazionale si assegna come missione sul piano interno l'edificazione del socialismo nel quadro dei valori nazionali e islamici» (Lamchichi, 1991, p. 257). Si rimarca, così, lo stretto legame della lingua araba con l'Islam e l'islamicità – pilastri della guerra di liberazione nazionale e componenti essenziali nella costruzione della moderna nazione algerina indipendente (Cavatorta, Durac, 2011) – sancito negli anni precedenti anche dai documenti ufficiali, quali la Carta di Algeri del 1964, la Carta nazionale e la Costituzione, entrambe del 1976.

A metà degli anni Ottanta, le ripercussioni di quanto accadeva a livello internazionale, in particolare la diminuzione vertiginosa degli acquisti di petrolio e la svalutazione del dollaro, hanno conseguenze dirette sull'economia algerina e accelerano la crisi economica e sociale del paese. Il modello socialista algerino di sviluppo rivela i suoi problemi intrinseci, mentre il resto del mondo iniziava a sperimentare il neoliberalismo e a distanziarsi da un'economia pianificata (*ibid.*).

Il regime, che assicurava la sua posizione e la sua stessa esistenza attraverso una politica redistributiva finanziata essenzialmente dalla rendita petrolifera e dalla valorizzazione degli idrocarburi, vede la sua legittimità sminuita, soprattutto tra i giovani (Stora, 2004). L'introduzione di misure di austerità ha avuto un terribile impatto sulla popolazione, che tra il 1966 e il 1987 è quasi raddoppiata fino ad arrivare a 23 milioni (Evans, 2012, p. 354).

L'autorità e, soprattutto, la credibilità vengono perse definitivamente nel 1988, quando l'esercito del popolo, rompendo il patto in vigore sin dal-

la fine della lotta di liberazione nazionale, spara contro il suo popolo, in quello che viene ricordato come l'ottobre nero o la rivolta del *cous cous*. All'inizio del mese, il centro di Algeri è invaso da migliaia di persone: si tratta in particolare di giovani, che chiedono condizioni di vita migliori, in un paese privato anche dei beni di prima necessità. La risposta dell'esercito non si fa attendere:

nel giro di qualche ora, l'esercito e la polizia intervengono e le manifestazioni sono represses nel sangue. Il 6 ottobre, viene decretato lo stato di assedio a Algeri e nel circondario. I carri armati entrano nella capitale [...]. Nelle caserme, i giovani algerini sono orribilmente torturati, mentre gli arresti si moltiplicano negli ambienti sindacali e comunisti. In totale, e secondo fonti ospedaliere, il bilancio di queste cinque giornate di scontri avrebbe toccato più di 400 morti (il bilancio ufficiale è di 159 morti). [...] Il presidente Chadli Bendjedid si rivolge al paese e, giustificando l'uso della forza, promette riforme politiche (Belkaïd-Ellyas, Stora, 1999, p. 23).

L'incredulità per quanto stava avvenendo in quella Algeria che, solo un decennio prima, aveva rappresentato un faro per il terzo mondo nonché «uno Stato rivoluzionario» a sostegno dei «movimenti di liberazione politica ed economica» (Stora, 2004, p. 53), può essere riassunto in una domanda: perché si è arrivati a questo? La stessa domanda ripetuta nel racconto delle torture subite da parte dei numerosi giovani, provenienti da ogni classe sociale, raccolte dal Comité National contre la Torture, in *Le cahier noir d'Octobre 1988*, a testimonianza di una delle pagine più buie della recente storia algerina.

Per sanare la situazione, una delle prime riforme poste in essere fu la legge che, nel 1989, introdusse il multipartitismo, eliminò ogni riferimento alla supremazia dell'FLN e riconobbe sia i partiti già esistenti sia altri di nuova formazione, permettendone la partecipazione alle elezioni e rappresentando così l'apice del processo di democratizzazione (Cavatorta, Durac, 2011).

Fra i tanti partiti riconosciuti, spiccò il Fronte islamico di salvezza (FIS), il cui leader era un professore universitario, Abassi Madani, che si pose in diretta alternativa al partito al potere e catalizzò la volontà di protesta degli Algerini (Manduchi, 1995 e 1997). Il FIS offrì un'interpretazione alternativa della guerra di liberazione, i cui ideali erano stati traditi dalla gestione arbitraria del potere da parte dei colonnelli arrivati al potere (Evans, 2012), ormai incapaci di rispondere alle richieste e agli interrogativi che arrivavano dalle strade.

Con le prime elezioni libere, svoltesi alla fine del 1991, e la successiva interruzione del processo elettorale nel 1992, il paese cadde in una voragine di violenza: una guerra interna che durò fino al 1998 e le cui conseguenze sono ancora oggi tangibili, facendo dell'Algeria una «società post-conflitto» (Cavatorta, Durac, 2011, p. 154).

5.5 Conclusioni

La politica di arabizzazione, con la sua natura totalizzante e la sua idea di coinvolgimento di ogni ambito della comunità algerina attraverso coordinate ben precise, si pone in maniera quasi antitetica rispetto allo sviluppo politico del periodo, contraddistinto invece da una certa instabilità e da conseguenti livelli di violenza, manifestati in una varietà di forme (Liverani, 2008).

Da rimarcare è la lacuna – spesso l'assenza totale –, da parte dello Stato, della capacità di comprendere, accettare e interpretare i cambiamenti e le rivendicazioni, di gestire le relazioni sociali e le complessità economiche. Il partito unico gioca un ruolo di inquadramento e di controllo (Stora, 2004) e l'opposizione, in particolare quella della corrente berbera a livello universitario, viene messa a tacere. Allo stesso modo, la paura di vedere le classi popolari organizzarsi porta l'FLN a tutelare se stesso e il potere di Stato attraverso il passaggio obbligato del testimone da un uomo dell'esercito all'altro, da un colonnello a un altro (Harbi, 1980), attraverso l'alternarsi di Ben Bella, Boumediène e Chadli. La medesima linea politica è stata seguita con Bouteflika, già ministro della Gioventù e dello Sport durante la presidenza di Ben Bella e ministro degli Esteri durante la presidenza di Boumediène, cui era profondamente legato. Tutto ciò a ulteriore conferma del potere dei militari.

L'Algeria vive quindi un perenne percorso su un doppio binario: da una parte vi è l'instabilità politica dovuta alla presenza di gruppi antisistemici e di parti significative della popolazione che mettono alla prova le istituzioni (Buzan, 1983), che di conseguenza la porta a essere uno Stato debole (Migdal, 1988); dall'altra, il paese è vittima di quella "sindrome autoritaria" (Camau, Geisser, 2003) che ha colpito molti altri Stati del Nord Africa e del mondo arabo in generale.

Nonostante la recente esplosione dell'attivismo della società civile, che secondo alcuni non è che lo sforzo del regime di apparire pluralistico e plurale (Liverani, 2008), nonostante il riconoscimento dello *status* di lingua nazionale dato al berbero nel 2002, l'Algeria rimane un'autocrazia liberalizzata (Brumberg, 2003), una pseudo-democrazia o una democrazia di facciata (Cavatorta, Durac, 2011).

A ciò va aggiunto il malessere delle fasce più giovani della popolazione. Progressivamente, i giovani hanno manifestato la necessità di un distacco dalla mitologia della guerra di liberazione e dalla narrazione del «milione di martiri» che vi avevano preso parte (Evans, 2012, p. 353), spesso utilizzata per giustificare l'irrimovibilità del partito unico e per «attribuire le colpe

della malattia algerina al passato coloniale» (*ibid.*). Nel 1988, secondo le parole di Stora, si trattava di «una gioventù impaziente, con un avvenire in panne» (Stora, 2004, p. 98), che si aspettava tanto dallo Stato: educazione, servizi sanitari, diritto alla casa, lavoro. Insofferente all'ideologia ufficiale, non riusciva ad accettare il controllo politico e sociale, così come trovava complicato il ragionamento legato alla memoria ufficiale, quella strettamente connessa all'indipendenza del 1962.

Una memoria trasmessa, specialmente, dalla scuola e dai manuali scolastici algerini, che ha fatto dell'arabo-islamismo [...] l'unico attore nella formazione del nazionalismo algerino. Una memoria che ha nascosto i valori [...] dei pionieri del nazionalismo algerino tra le due guerre, ossia la repubblica, il socialismo plebeo, la secolarizzazione della religione. Una memoria ufficiale che ha messo da parte il pluralismo [...]. Una memoria che ha nascosto le figure dei padri fondatori del FLN [...]. Una memoria che ha rimosso la questione berbera, nonostante se ne parlasse nei ranghi indipendentisti già negli anni Quaranta e Cinquanta (ivi, p. 100).

Lo stesso punto di vista, lo stesso senso di smarrimento, lo stesso dissenso appartengono all'attuale generazione di giovani, che pone interrogativi molto simili riguardanti il ruolo della scuola e dell'università, la tutela dei diritti e delle libertà, l'abbattimento del tasso di disoccupazione, l'emergenza emigrazione.

Non solo capi, figli e nipoti della rivoluzione, ma anche persone prive di speranze e di futuro, indicate con i termini, che si ritrovano anche nelle pagine della stampa europea, di *bittisti* – “coloro che reggono i muri”, perché privi di impiego e incapaci di occupare il loro tempo in qualsiasi attività – e di *harraga* – quanti bruciano i loro documenti e decidono di partire, cancellando la propria identità, per cercare all'estero una vita migliore.

Riferimenti bibliografici

- AAN (1980), *Discours du chef de l'Etat à la clôture du séminaire régional de Tizi Ouzou sur la planification (17 avril 1980): extrait concernant les troubles liés à la défense de la culture Kabyle*, in “Annuaire de l'Afrique du Nord”, 19, 1980, pp. 867-8 (http://aan.mmsh.univ-aix.fr/Pdf/AAN-1980-19_25.pdf).
- BELKAÏD-ELLYAS A., STORA B. (1999), *Les 100 portes du Maghreb. L'Algérie, le Maroc, la Tunisie, trois voies singulières pour allier islam et modernité*, Editions de L'Atelier, Paris.
- BENAMROUCHE A. (2000), *Grèves et conflits politiques en Algérie*, Khartala, Paris.
- BENNOUNE M. (1988), *The Making of Contemporary Algeria 1830-1987*, Cambridge University Press, Cambridge.

- BONNER M., REIF M., TESSLER M. (eds.) (2005), *Islam, Democracy, and the State in Algeria: Lessons for the Western Mediterranean and Beyond*, Routledge, London-New York.
- BRUMBERG D. (2003), *Liberalization versus Democracy: Understanding Arab Political Reform*, Carnegie Endowment for International Peace, Working Papers n. 37.
- BUZAN B. (1983), *People, States, and Fear: The National Security Problem in International Relations*, Wheatsheaf Books, Brighton, Sussex.
- CALCHI NOVATI G. P. (1998), *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano.
- CAMAU M., GEISSER V. (2003), *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses de Sciences Po, Paris.
- CAMPANINI M. (2006), *Storia del Medio Oriente 1798-2006*, il Mulino, Bologna.
- ID. (a cura di) (2013), *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, il Mulino, Bologna.
- CAVATORTA F., DURAC V. (2011), *Civil Society and Democratization in the Arab World: The Dynamics of Activism*, Routledge, London-New York.
- CDDCA (1980), *Tafsut Imazighen. Le Printemps berbère*, Comité de Défense des Droits Culturels en Algérie, Paris.
- CHAKER R. (1982), *Journal des événements de Kabylie (mars-mai 1980)*, in "Les Temps Modernes", 432-433, pp. 383-435.
- COMITÉ NATIONAL CONTRE LA TORTURE (1989), *Le cahier noir d'Octobre 1988*, <https://www.scribd.com/doc/76420615/Cahier-Noir-D-October-Version-Completee-Par-Anouar-Benmalek>.
- DIOUF M. (1999), *Entre l'Afrique et l'Inde: sur les questions coloniales et nationales. Ecritures de l'histoire et recherches historiques*, in Id. (éd.), *L'historiographie indienne en débat. Colonialisme, nationalisme et sociétés postcoloniales*, Khartala, Paris, pp. 5-35.
- DRIS AÏT HAMADOUCHE L., DRIS C. (2012), *De la résilience des régimes autoritaires: la complexité algérienne*, in "L'Année du Maghreb", 8, pp. 279-301.
- DROZ B. (2007), *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano.
- DROZ-VINCENT P. (2011), *Authoritarianism, Revolutions, Armies and Arab Regime Transitions*, in "The International Spectator: Italian Journal of International Affairs", 46, 2, pp. 5-21.
- ETIENNE B. (1977), *L'Algérie, culture et révolution*, Seuil, Paris.
- EVANS M. (2012), *Algeria: France's Undeclared War*, Oxford University Press, Oxford.
- EVANS M., PHILLIPS J. (2008), *Algeria: Anger of Dispossessed*, Yale University Press, New Haven.
- FOIS M. (2011), *Dissenso e rivendicazione in Algeria: dalla primavera berbera alla primavera nera*, in P. Manduchi (a cura di), *Dissenso in Asia e in Africa. Movimenti studenteschi e opposizione politica*, Odoya, Bologna, pp. 369-84.

- ID. (2013), *La minoranza inesistente. I berberi e la costruzione dello Stato algerino*, Carocci, Roma.
- GRANDGUILLAUME G. (1983), *Arabisation et politique linguistique au Maghreb*, Maisonneuve et Larose, Paris.
- HARBI M. (1980), *Le FLN, mirage et réalité. Des origines à la prise du pouvoir (1945-1962)*, Jeune Afrique, Paris.
- LAARCHER S., TERZI C. (2012), *Comment faire Peuple? Le cas des protestations publiques au Maghreb*, in "L'Année du Maghreb", 8, pp. 87-102.
- LAMCHICHI A. (1991), *L'Algérie en crise. Crise économique et changements politiques*, L'Harmattan, Paris.
- LAPIDUS I. M. (2000), *Storia delle società islamiche*, vol. III, *I popoli musulmani*, Einaudi, Torino.
- LIVERANI A. (2008), *Civil Society in Algeria: The Political Function of Associational Life*, Routledge, London-New York.
- MADDY-WEITZMAN B. (2011), *The Berber Identity Movement and the Challenge to North African States*, University of Texas Press, Austin.
- MAHIOU A. (2009), *La questione del pluralismo in Algeria: alcune osservazioni*, in A. Baldinetti, A. Maneggia (a cura di), *Processi politici nel Mediterraneo: dinamiche e prospettive*, Marlochi, Perugia, pp. 215-29.
- MANDUCHI P. (1995), *La collera di Allah. Il radicalismo islamico contemporaneo fra attivismo politico ed elaborazione teorica*, Istituto di studi africani e orientali, Cagliari.
- ID. (1997), *Gli anni di sangue*, in G. Marilotti, R. Ben Amara (a cura di), *Eclissi di mezzaluna. Il dramma algerino*, CUEC, Cagliari, pp. 95-120.
- MIGDAL J. S. (1988), *Strong Societies and Weak States: State-Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton University Press, Princeton.
- MOUFFOK H. (1999), *Parcours d'un étudiant algérien: de l'UGEMA à l'UNEA*, Bouchène, Paris.
- NAIR K. S. (1982), *Algérie 1954-1982: forces sociales et blocs au pouvoir*, in "Les Temps Modernes", 432-433, pp. 11-33.
- PICARD E. (1998), *Arab Military in Politics: From Revolutionary Plot to Authoritarian State*, in A. Dawisha, I. W. Zartman (eds.), *Beyond Coercion: The Durability of the Arab State*, Croom Helm, London, pp. 116-46.
- QUIRICO D. (2011), *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bolatti Boringhieri, Torino.
- ROBERTS H. (1993), *Historical and Unhistorical Approaches to the Problem of Identity in Algeria*, in "Bulletin of Francophone Africa", 4, pp. 79-92.
- STORA B. (2004), *Histoire de l'Algérie depuis l'indépendance 1962-1988*, La Découverte, Paris.
- VERMEREN P. (2010), *Maghreb: les origines de la révolution démocratique*, Pluriel, Paris.

Parte seconda

Sguardi

La modernizzazione complicata dei paesi arabi del Mediterraneo

di *Gianfranco Bottazzi*

6.1

Una premessa

Tutti i paesi islamici, nei quali cioè la religione islamica è assolutamente maggioritaria, senza eccezioni, facevano parte, all'indomani della Seconda guerra mondiale, di quell'insieme di paesi considerati eufemisticamente "in via di sviluppo". Quelli tra di loro che erano ancora colonizzati avrebbero trovato, di lì a poco, l'indipendenza e tutti hanno imboccato un percorso di grandi trasformazioni sociali ed economiche che viene nella letteratura sintetizzato con il termine "modernizzazione".

Il concetto e il termine di modernizzazione si riferiscono a quel processo di grande portata che ha interessato, in un primo momento, le società e le economie occidentali – a partire dalla Gran Bretagna – e che successivamente ha toccato tutto il mondo, sia pure con intensità e scansioni temporali, regionali o nazionali differenti. Come molti altri, ho molte perplessità sul termine e sul suo contenuto "ideologico", che tende a sottolineare da un lato una esplicita superiorità "morale" della società moderna rispetto a tutte quelle, cosiddette tradizionali, che l'hanno preceduta, dall'altro una sorta di ineluttabilità del suo manifestarsi, quasi un determinismo unidirezionale del progresso. Di fatto, tuttavia, la forma di società che si è voluta definire come "moderna" ha finito per imporsi ovunque, quasi come sinonimo di quello che deve intendersi per "sviluppo"¹.

Posto che mai e in nessun luogo, contrariamente alle ideologie della sociologia americana degli anni Cinquanta e alle teorizzazioni più recenti dei

1. Nelle due vulgate che, dagli anni Cinquanta, si sono contrapposte quanto alle ricette e ai modelli dello sviluppo (quella liberal-capitalista e quella socialista-collettivista), vi era una singolare concordanza quanto ai caratteri che avrebbe dovuto avere una società "sviluppata": industrializzazione massiccia, superamento delle forme tradizionali di agricoltura e drastico ridimensionamento della stessa, urbanesimo, alfabetizzazione di massa, monetizzazione dell'economia ecc. (cfr. Bottazzi, 2009).

neocon negli Stati Uniti, la modernizzazione è stata un processo pacifico, lineare e aproblematico, nei paesi islamici – non solo per la caratterizzazione religiosa, ma certamente anche per questo – il processo è apparso ancora più complicato e controverso.

Nel mio intervento svolgerò alcune considerazioni su queste “complicazioni”, limitandomi, peraltro, ai paesi interessati al fenomeno delle cosiddette “primavere arabe”, ossia ai paesi mediterranei dell’Africa del Nord².

6.2

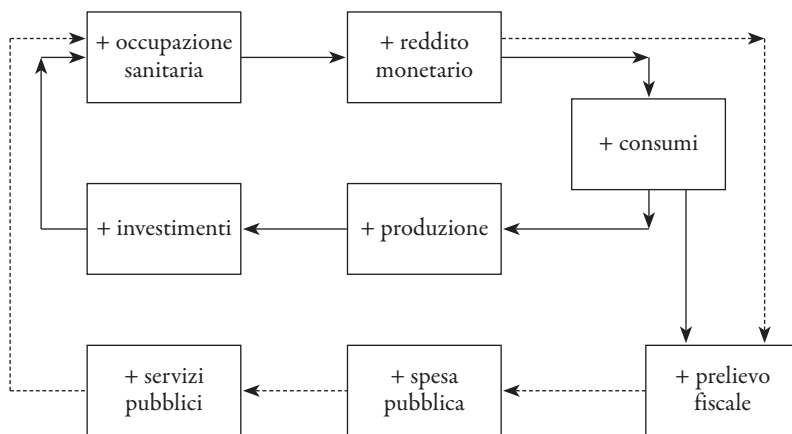
Il modello della “crescita”

La modernizzazione è un processo sistemico, ossia ogni cambiamento di una parte del sistema sociale provoca cambiamenti nelle altre parti che, a loro volta, retroagiscono rafforzando la direzione del mutamento. Possiamo, tuttavia, per ragioni analitiche ed espositive, considerare due ambiti di questo cambiamento: un complesso di trasformazioni strutturali nell’organizzazione socio-economica e un parallelo, profondo cambiamento sul terreno socio-culturale (in senso antropologico e psicologico). Per quanto riguarda la prima dimensione, il processo vede in primo luogo il passaggio da una società in grande maggioranza caratterizzata da un’occupazione nell’agricoltura a una società nella quale il lavoro industriale è assolutamente prevalente e poi a un tessuto economico nel quale il settore terziario (o dei servizi) rappresenta la quota più rilevante dell’occupazione. L’industria e poi i servizi portano con sé una forte urbanizzazione, un miglioramento del livello di istruzione della popolazione e, soprattutto, determinano la diffusione generalizzata del rapporto di lavoro salariato, nel quale cioè una persona viene retribuita in moneta per il lavoro che svolge. Come si vede nella FIG. 6.1, la monetizzazione dell’economia porta con sé un aumento dei consumi che stimolano un aumento della produzione e quindi maggiori investimenti nella produzione di beni che, a loro volta, alimentano ulteriormente la crescita dell’occupazione dipendente (salariata). Inoltre, la monetizzazione favorisce un crescente prelievo fiscale (sia nella forma dell’imposizione diretta che indiretta, ossia proprio sui consumi, come l’IVA/TVA), il quale consente una maggiore spesa pubblica per garantire una quantità crescente di servizi pubblici – dall’istruzione alla sanità – che, a loro volta, fanno ancor più crescere gli occupati dipendenti. Si tratta di uno straordinario modello di regolazione sociale, che è, a un tempo, un “dover essere”, un’idea normativa di come devono andare le

2. Penso in sostanza a Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto. Pur presentando grandissimo interesse, il caso della Libia non è considerato, perché non si dispone di dati affidabili per gli ultimi decenni e perché la rilevanza della rendita petrolifera ne fa un caso molto particolare.

FIGURA 6.1

Il modello socio-economico della “crescita”



cose e un concreto meccanismo di funzionamento dell’economia e della società. Il suo successo, indubbiamente, si deve al fatto che esso ha consentito, comunque e dovunque, un notevole miglioramento delle condizioni materiali di vita della popolazione. Questo modello della “crescita”³ ha finito per caratterizzare tutte le economie occidentali dalla fine della Seconda guerra mondiale ed è stato successivamente esportato nei paesi cosiddetti in via di sviluppo. Nel modello un ruolo centrale è svolto dal mercato, considerato il meccanismo attorno al quale tutto ruota, con l’idea implicita che lo scambio monetizzato sia il principio virtuoso per eccellenza, quello che fa crescere la ricchezza⁴. Altrettanto centrale è il ruolo del consumo, anche come supporto all’accettazione sociale del modello.

3. In realtà si tratta di un modello che si è costruito nel tempo, a partire dalla grande crisi del 1929, in parte come aggiustamento spontaneo dei meccanismi di regolazione e in parte deliberatamente in seguito alle scelte dei governi. Il modello è stato studiato e presentato con vari nomi, da “fordismo” a “keynesismo”, da “compromesso socialdemocratico” a “capitalismo regolato” ecc., con qualche diversa sfumatura concettuale che sottostava ai vari termini. Scegliamo qui di chiamarlo modello della “crescita” poiché è proprio il concetto economico di crescita del PIL, appunto, quello attorno al quale ruota il funzionamento virtuoso, in termini di processo di accumulazione e di sviluppo, del modello.

4. Non a caso la definizione di PIL considera come tale la somma di tutti i beni e servizi prodotti e scambiati in un determinato periodo di tempo. In sostanza, ciò che viene prodotto e consumato, come ad esempio l’autoproduzione agricola, ma non entra nel circuito del mercato, ossia non è scambiato con denaro, non viene misurato come ricchezza.

Per funzionare il modello richiede che rilevanti trasformazioni avvengano anche nella sfera sociale, psicologica e culturale. Una profonda rivoluzione interessa la natura stessa dei rapporti sociali. Le scienze sociali hanno generalmente utilizzato una grande quantità di schemi dicotomici per caratterizzare questo passaggio: dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft* (comunità e società) di Tönnies, dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica di Durkheim, dal rurale all'urbano, dal sottosviluppo allo sviluppo, dalla società tradizionale alla società moderna. Ciò che avviene nelle prime fasi del processo di modernizzazione è una profonda rottura delle vecchie strutture comunitarie, soprattutto con l'affermazione della proprietà privata, in primo luogo della terra. Mentre nelle società occidentali questo processo è noto come eversione della feudalità, in paesi come Tunisia, Algeria o Marocco l'equivalente è rappresentato dall'esproprio operato dal potere coloniale delle cosiddette terre tribali. Dai legami di appartenenza e di solidarietà, dai rapporti totalizzanti e dalle certezze di un mondo sempre uguale a se stesso si passa ai rapporti tra "individui". Le relazioni personali divengono impersonali: il focus di questa trasformazione è ben rappresentato dalla concezione atomistica, tipica dell'economia, del mercato, quel luogo metaforico dove due perfetti sconosciuti si incontrano per vendere e per comprare e non hanno altra informazione l'uno dell'altro se non il prezzo della merce che si scambiano⁵. L'impersonalità dei rapporti si accentua anche in conseguenza di un'accresciuta mobilità orizzontale (grandi migrazioni rurali-urbane) e verticale, con la costruzione di una più o meno vasta classe media, che appare tipica della modernità. Cambia la struttura e il ruolo della famiglia (il rapporto salariale è per definizione individuale e, in quanto tale, libera dalla dipendenza economica dalla famiglia o dal clan), si avvia un processo di denatalità e di forte riduzione della mortalità. Da tutto questo insieme di mutamenti emergono nuovi valori, nuovi stili di vita, nuovi comportamenti, nuove aspettative, in una vera e propria rivoluzione antropologica. Gino Germani (1971), uno dei tanti studiosi che hanno analizzato e descritto il

5. Naturalmente lo scambio, il mercato, non è un'invenzione di questa società, ma in essa diventa "impersonale" ed è una delle forze trainanti del mutamento dei rapporti sociali, che diventano anch'essi "impersonali". Un esempio, particolarmente significativo, è la comparazione fra un tradizionale bazar e un moderno supermercato. Nel primo, lo scambio è caratterizzato da un rituale lungo e complesso nel quale fra i due protagonisti si determina una complessa interazione tesa a conoscersi, a entrare in un rapporto non solo economico ma anche sociale, centrato sul valore d'uso dell'oggetto trattato e scambiato. Il fatto stesso che il prezzo non sia fissato conferma l'unicità di ogni transazione. In un moderno supermercato, al contrario, vi è l'enorme standardizzazione delle merci vendute, un prezzo indiscutibile e una transazione che, oggi, può avvenire addirittura senza nessun rapporto interpersonale, quando il consumatore paga direttamente a una macchina parlante.

processo di modernizzazione, lo ha mirabilmente sintetizzato con la coppia “azione prescrittivi” e “azione elettiva”. Mentre nelle società premoderne l’individuo nell’arco della propria vita non compiva vere scelte, poiché il suo comportamento era generalmente prescritto dalle norme sociali nelle quali era inserito, nella società moderna si trova davanti azioni elettive, deve cioè continuamente scegliere tra un’opzione e l’altra, è in qualche modo responsabile – almeno in apparenza – della propria vita. Nel primo caso, il lavoro che si sceglierà di fare da adulto è ascritto, è legato alla famiglia nella quale si nasce, l’istruzione è quella che si riceve nel percorso di socializzazione, la moglie – o il marito – vengono scelti dalla famiglia di origine sulla base di convenienze o alleanze e le norme di comportamento, dall’abbigliamento alla pratica religiosa, sono quelle stabilite – da sempre – dalla tradizione. Nel secondo caso, l’individuo è sollecitato a operare – e “formalmente” libero di operare – continue scelte: quale percorso educativo, quale moglie o marito, quale lavoro, dove abitare, dove vivere, che sport praticare ecc.⁶

Tutto questo comporta che, in una società moderna, non può non esistere un livello minimo di libertà individuale, garantita dalla legge, libertà che va peraltro nella stessa direzione della centralità del mercato come meccanismo di regolazione, basato sulla libertà di scelta economica del soggetto. Anche per questo, alla società moderna viene normalmente associata – risulta anzi una delle sue caratteristiche teorizzate – la democrazia partecipativa. Per quanto questa possa essere di mera facciata, il cittadino deve godere di ampi margini di libertà personale.

6.3

La diffusione del modello della “crescita”

Chi scrive non ha nessuna particolare simpatia per il modello della crescita o della modernizzazione che dir si voglia, né ovviamente ritiene che si tratti del migliore dei mondi possibile. Al contrario, esistono fondati motivi per ritenere che quel modello, sottoposto a decenni di critiche circostanziate, manifesti segni evidenti di crisi di funzionamento e di squilibrio (Bottazzi, 2013). Ma è indubbio che, se utilizziamo il modello come descrittivo di un processo che ha avuto e sta avendo luogo nel mondo, nel Nord e nel Sud,

6. Il tema della solitudine dell’uomo moderno è stato ampiamente trattato dal cinema e dalla letteratura contemporanea, oltre che nelle scienze sociali. Un vero classico su questo tema è il saggio di Riesman (2009), apparso originariamente nel 1950. L’argomento è peraltro ripreso frequentemente anche dall’attuale dibattito su capitale sociale e sviluppo, cfr. ad esempio Putnam (2000).

non possiamo non riconoscere che, in effetti, le cose sono andate nel senso che lo stesso modello descrive: più o meno, tutte le società contemporanee hanno forzatamente marciato nel senso descritto dal modello, anche perché le istituzioni internazionali, dall'ONU all'FMI alla Banca mondiale, nonché la crescente interdipendenza prodotta dalla globalizzazione, hanno trasformato il modello di regolazione della crescita/modernità in una sorta di pensiero unico. Da non trascurare, inoltre, è la capacità di seduzione e di convinzione che il modello ha di per sé⁷.

Alle caratteristiche sopra sommariamente richiamate bisogna aggiungere, per completezza, che il tutto si svolge nel contesto di uno Stato-nazione, con una propria organizzazione burocratica, una popolazione etnicamente omogenea (la nazione, appunto) e il potere di controllo su un territorio più o meno vasto, delimitato da precise frontiere.

Nel processo di occidentalizzazione del mondo, il modello della "crescita" è probabilmente il più penetrante e duraturo prodotto di esportazione dell'Europa. Non si tratta semplicemente di capitalismo, o per lo meno non è solo una questione di capitalismo, ma di una sua versione capace di imporsi come modello – accettato – dei rapporti sociali e dei meccanismi regolativi della società.

Nei paesi con una forte caratterizzazione islamica, il modello della modernizzazione penetra innanzitutto nel periodo del colonialismo. Naturalmente le dinamiche sono state diverse da caso a caso, ma presentano significative analogie. L'introduzione di forme di proprietà privata in agricoltura, con l'esproprio delle terre cosiddette "tribali", e l'introduzione di forme di prelievo fiscale di vario genere in forma monetaria sono infatti elementi che gettano le basi per una nuova forma di organizzazione sociale ed economica e che frequentemente vedono una classe di piccoli e medio-grandi proprietari locali formarsi a lato delle élite coloniali di origine metropolitana. Contemporaneamente si creano le condizioni per la creazione dei primi strati, più o meno consistenti, di lavoratori salariati (nelle miniere, in agricoltura, nelle industrie di interesse del colonizzatore). Un embrione di sistema pub-

7. Nei paesi in ritardo di sviluppo, per usare un eufemismo, il modello occidentale, soprattutto dopo la perdita di *appeal* del modello collettivista sovietico – che peraltro può non essere molto diverso, nei suoi aspetti regolativi, da quello cresciuto nel mondo capitalistico, come dimostra il caso della Cina (Arrighi, 2007) – ha sempre e certamente esercitato una grande attrazione. I paesi che hanno adottato un più o meno rigido modello statalista (socialista), come l'Algeria, hanno prima o poi dovuto aprire al mercato proprio perché non riuscivano a garantire adeguati livelli di consumo individuale della popolazione. Garantire questi livelli – il cui tempio è rappresentato dai centri commerciali, sempre più simili tra loro da Roma ad Algeri, da Milano al Cairo a Tunisi o a Rabat – per il massimo numero di persone è anche condizione non secondaria di una relativa pace sociale.

blico dell'istruzione e della sanità viene posto in essere e l'amministrazione coloniale prefigura gli standard della burocrazia pubblica che seguiranno.

Il vero *imprinting*, tuttavia, arriva al momento dell'indipendenza, che nel caso dei paesi islamici del Mediterraneo rimonta agli anni Cinquanta e Sessanta. Lo Stato che viene costruito è una replica dello Stato-nazione nato in Occidente. Il modello di società e di economia non poteva che essere quello che andava per la maggiore – anche sull'onda delle teorie dello sviluppo che in quei decenni dominavano ed erano sponsorizzate dalle più influenti organizzazioni internazionali, le teorie appunto della modernizzazione⁸. D'altronde, anche le classi dirigenti che avevano condotto la lotta per l'indipendenza e che rappresentavano le nuove élite di governo erano del tutto schierate nella stessa direzione: finite le imposizioni e le vessazioni del colonialismo bisognava “svilupparsi”, bisognava industrializzarsi, razionalizzare l'agricoltura, far crescere l'istruzione, aumentare l'occupazione salariata (quasi che fosse l'unica forma di occupazione), migliorare le condizioni materiali e aumentare i consumi.

In un bel saggio dei primi anni Ottanta, una studiosa tunisina, Hele Béji (1982), parla di “disincanto nazionale”: le speranze accese dall'indipendenza svaniscono abbastanza rapidamente sull'onda del fatto che ci si rende progressivamente conto che la colonizzazione non è stata una semplice parentesi, quasi che si potesse ricominciare come se niente fosse accaduto. Essa ha inciso profondamente sulle strutture sociali e mentali della popolazione, nonché sull'economia. Ne consegue che i margini di scelta, rispetto al modello che abbiamo chiamato “della crescita”, erano del tutto esigui, se non inesistenti. Non era cioè possibile ripartire da zero, bisognava muoversi dentro un percorso tracciato.

Il dinamismo economico dei primi due decenni successivi all'indipendenza (promosso anche da una favorevole congiuntura internazionale), le promesse e le speranze alimentate da quel dinamismo, assicurano ai nuovi Stati un consenso abbastanza ampio. Per quanto possa significare, il PIL cresce regolarmente e in modo sostenuto, soprattutto sino agli anni Ottanta. Nonostante l'aumento straordinario della popolazione, le condizioni di vita migliorano sensibilmente e una quota crescente della popolazione può accedere a quei beni di consumo individuali – dai televisori alle automobili, ai beni di consumo durevoli in generale, che rappresentano, agli occhi del cittadino medio, l'aspetto più attraente della modernizzazione. Rilevanti flussi migratori dalle campagne verso le città hanno nel frattempo luogo. L'aumen-

8. Sulla modernizzazione e sulla sua capacità di presa ideologica esiste un'ampia letteratura: due saggi particolarmente stimolanti sono quelli di Martinelli (1998) e di Latham (2000); mi permetto di rimandare anche a Bottazzi (2009).

to della popolazione urbana alimenta ancor più il modello della “crescita”, facendo crescere l’occupazione salariata e la monetizzazione dell’economia.

Già alla fine degli anni Ottanta, tuttavia, appaiono alcuni segni di crisi, nei quali si inserisce, come diremo tra breve, la questione dell’Islam. Tunisia, Marocco, Egitto e Algeria (in misura minore e per specifiche ragioni legate ai prezzi del petrolio) vedono esplodere il loro debito pubblico, gonfiato dalle spese per diffondere servizi quali istruzione e sanità e per mantenere quel minimo di sostegno dei redditi necessario per la pace sociale. Il pane e la semola, ad esempio, componenti fondamentali dell’alimentazione delle classi popolari, hanno sempre avuto un prezzo politico, sostenuto dai governi. Quando il Fondo monetario internazionale interviene per garantire il pagamento del debito – nel quadro di quel *Washington Consensus* che prevede le strategie neoliberiste del cosiddetto “aggiustamento strutturale”⁹ – bisogna ridimensionare drasticamente la spesa pubblica. Non a caso, le prime ribellioni, i primi movimenti di protesta, si registrano già alla fine degli anni Settanta (Egitto) e nei primi anni Ottanta (Tunisia, Marocco) sotto forma di “rivolte del pane”, in risposta alle decisioni governative di ridurre il calmieramento del prezzo del pane e della semola.

È probabile che le gestioni certamente autocratiche, familistiche e corrotte (si pensi al caso del regime di Mubarak in Egitto, a quello di Ben Ali in Tunisia o alla casta militare in Algeria) abbiano contribuito a diffondere l’opinione che questa fosse la causa delle crescenti difficoltà economiche. Se pure tutto questo è stato sicuramente importante, la causa del problema non risiede nell’appropriazione di risorse pubbliche da parte di una ristretta cerchia al potere, ma va cercata in ragioni strutturali. Il sistema economico non consente (o non consente più) di supportare le promesse che aveva fatto: diventa cioè del tutto impossibile garantire occupazione e/o salario per tutti, alimentazione per tutti, scuola e formazione per tutti, sanità e medicine per tutti, tanto più che la rapida crescita della popolazione aumenta in modo esponenziale il numero di coloro che hanno diritto.

6.4

Modernizzazione e Islam

Il ruolo dell’Islam in queste società – come forse in generale quello della religione – è ambiguo, ha molteplici e contraddittorie valenze. Da un lato, esso ha avuto e ha un’importante funzione identitaria, e in questo senso ha

9. Sul *Washington Consensus* e sulle politiche di aggiustamento strutturale esiste una vasta letteratura; un’analisi molto precisa e convincente è quella di Stiglitz (2002 e 2003).

certainemente giocato un ruolo decisivo nel processo che ha condotto all'indipendenza, tanto più quanto gli Stati attuali sono in origine entità coloniali le cui stesse frontiere – e talvolta persino il nome – erano state definite durante il periodo coloniale. Da un altro lato, esso può essere interpretato come forza “tradizionale”, quella che si oppone al cambiamento nel nome del valore in sé di tutto ciò che reitera comportamenti e azioni secondo precise regole la cui origine si perde nei tempi¹⁰. Da questo punto di vista, si potrebbe sostenere che la forza della “tradizione”, che questa derivi dall'Islam o da altro, può essere vista come un fattore indipendente che spiega le resistenze alla modernizzazione nella sfera dei costumi, dei valori, delle aspettative ecc.¹¹. E questo è particolarmente evidente sul piano della condizione femminile, che, tra altre cose, si traduce in un tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro nei paesi islamici ancora particolarmente basso (solo il 14,7% delle donne algerine risultano presenti sul mercato del lavoro, il 23,5% in Egitto e poco più del 25% in Tunisia e Marocco. In Italia, che ha, tra i paesi europei, un tasso di attività femminile tra i più bassi, il valore è il 53,6%).

Da un altro lato ancora, l'Islam, per le credenze e le pratiche oggi largamente dominanti, ha certamente rappresentato una difficoltà nella costruzione dei moderni Stati-nazione. I nuovi Stati nati dall'indipendenza, infatti, si sono scontrati da subito con il problema di una doppia lealtà da parte del cittadino-credente: da una parte la lealtà ad Allah, per definizione al di sopra di tutto, dall'altra la lealtà allo Stato. Anche per garantirsi legittimità, gli Stati hanno avuto necessità di scendere a patti, usando, quando hanno potuto, l'Islam e i suoi dettami per ottenere consenso, finanziando la costruzione di moschee e di scuole coraniche e adeguando i propri calendari a quelli della religione¹². Anche le Costituzioni, prima delle attuali “primave-”, nelle quali sono state oggetto di duro scontro politico, risentono di que-

10. D'altra parte, la stessa coppia di *sunnah* e *hadith*, che costituiscono da sempre la regola del buon musulmano, su cui si basa la *shari'a* o legge coranica, fanno fortemente riferimento al valore in sé della tradizione, ossia all'immutabilità delle regole di comportamento.

11. Si può facilmente osservare, guardando alla modernizzazione nei paesi occidentali, cristiani e cattolici, un'analoga capacità di resistenza della tradizione rispetto al mutamento dei costumi. Si pensi, ad esempio, al divorzio, all'aborto e, più in generale, alla condizione della donna. Nella “moderna” Italia, fino agli anni Settanta, era ancora in vigore la legge sul cosiddetto “delitto d'onore”, che prevedeva la non punibilità dell'omicidio della donna nel caso questa avesse commesso adulterio e dunque “disonorato” il proprio coniuge e la propria famiglia.

12. È stato ricorrente, ad esempio in Algeria, negli anni Settanta, un dibattito molto aspro a proposito del *ramadan*, in corrispondenza del quale si avevano cali considerevoli della produzione industriale. Ma ancora oggi il dibattito spesso si riaccende in occasione di manifestazioni sportive internazionali alle quali partecipino squadre di paesi islamici.

sta subordinazione all'Islam, proclamato ovunque religione di Stato, con numerose concessioni al potere religioso. Il processo di laicizzazione dello Stato, pur portato avanti in Egitto, in Tunisia, in Algeria e in Marocco, si arresta ed entra in grandi difficoltà quando le congiunture economiche diventano più negative e quando si rafforzano movimenti islamici radicali e fondamentalisti. La prevalenza dell'Islam, in termini di lealtà e legittimità, emerge con forza proprio a partire dagli anni Ottanta. Il fatto è che la stessa costruzione della democrazia risulta difficile quando lo scontro è tra una visione che proclama che «il potere viene dal popolo» e una che invece sostiene che «il potere viene da Dio» e trova legittimità solo in un «califfato» la cui base sta nella discendenza dal profeta. Le attuali difficoltà in Tunisia e in Egitto sono proprio lo specchio di questa dicotomia.

6.5

Si può essere moderatamente ottimisti?

I paesi islamici della riva sud del Mediterraneo si confrontano, oggi, con una serie di nodi e di problemi di non facile soluzione.

In primo luogo, continuano a registrare un elevato tasso di crescita della popolazione che annulla o per lo meno ridimensiona fortemente i pur positivi risultati che possono essere ottenuti nella produzione del reddito. Se guardiamo al PIL come indicatore sintetico, i paesi della sponda sud del Mediterraneo, dagli anni Settanta, hanno registrato tassi di crescita sempre uguali o superiori a quelli della sponda nord¹³. In termini di ricchezza *pro capite*, tuttavia, il divario tra i valori della riva sud del Mediterraneo e quelli della riva nord, dal 1965, non fa che aumentare (TAB. 6.1). Ciò è in gran parte conseguenza delle dinamiche demografiche (TAB. 6.2). Si osserva, ad esempio, che il tasso di fecondità¹⁴ è ben al di sopra di quel valore di 2,1 che normalmente viene considerato il tasso di riproduzione della popolazione. Il che lascia facilmente prevedere che la popolazione continuerà a crescere in maniera sostenuta nei prossimi anni. Solo la Tunisia sembra vicina a quel-

13. Nel periodo 2003-11, anni che comprendono la crisi internazionale esplosa nel 2008-09, in termini di media annua, la Francia cresce pochissimo (attorno allo 0,3% all'anno), Spagna, Grecia e Italia hanno una crescita negativa, rispettivamente - 1,6, - 2,5 e - 3,9%. Negli stessi anni, Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto crescono in media annuale rispettivamente del 4,8, del 3,7, del 4,1 e del 4,9%. Nel 2012 e 2013, ovviamente, Tunisia ed Egitto segnano un significativo arretramento per via delle "primavere".

14. Indicatore misurato considerando il numero medio di figli per ogni donna in età feconda (15-49 anni).

TABELLA 6.1

Indicatori relativi al reddito per alcuni paesi islamici ed europei

Paese	PIB/ab. (1.000 US \$)	Numero indice (Francia = 100)	
	2013	1965	2013
Egitto	2.719	8,4	6,4
Tunisia	4.512	11,3	10,6
Algeria	4.815	12,8	11,4
Marocco	3.118	10,8	7,4
Spagna	32.196	52,2	76,0
Francia	42.379	100,0	100,0
Italia	36.413	67,0	85,9
Grecia	28.953	34,5	68,3

Fonte: nostra elaborazione su dati Banca mondiale.

TABELLA 6.2

Indicatori relativi alla demografia per alcuni paesi islamici ed europei

	Tasso di crescita medio annuo (%) della popolazione (1965-2013)	Tasso di crescita (%) naturale della popolazione (2013)	Tasso di fecondità (2013)	% popolazione con meno di 15 anni (2013)	% popolazione con più di 65 anni (2013)
Egitto	3,96	1,85	2,87	32,5	4,7
Tunisia	2,79	1,09	2,00	23,1	7,6
Algeria	4,57	1,97	2,78	27,8	5,0
Marocco	3,02	1,36	2,15	27,4	6,2
Spagna	1,02	0,08	1,48	15,4	17,5
Francia	0,75	0,34	2,08	18,7	17,9
Italia	0,55	- 0,12	1,42	13,8	20,8
Grecia	0,54	- 0,22	1,41	14,1	20,1

Fonte: nostra elaborazione su dati <http://statistiques-mondiales.com/>.

la cosiddetta “transizione demografica” che normalmente vede un deciso calo della natalità e una stabilizzazione nella crescita della popolazione.

Non ci sono elementi per dire che l’Islam c’entri qualcosa in questa dinamica. Probabilmente, la componente “tradizione” conta quanto la componente più propriamente religiosa, per non parlare della ancora consistente quota rurale della popolazione stessa, nella quale, è noto, la natalità è sempre stata particolarmente elevata.

In secondo luogo, sia per la forte crescita della popolazione che per le scelte di politica economica, si registra una forte dipendenza dall’importazione di prodotti alimentari di prima necessità (a partire dal grano), che rendono questi paesi particolarmente vulnerabili: da un lato gli aumenti dei prezzi sui mercati mondiali degli ultimi decenni, dall’altro una spirale inflattiva che periodicamente li interessa (pur senza raggiungere i livelli del passato, il tasso di inflazione è ancora attorno a valori di poco inferiori al 10%, con esclusione del Marocco) colpiscono in particolare le fasce più basse e consistenti della popolazione e aprono facilmente spazi per i gruppi islamici più fondamentalisti, particolarmente presenti con la loro azione proprio in queste fasce.

In terzo luogo, si sconta una pesantissima situazione nel mercato del lavoro: la disoccupazione soprattutto giovanile e soprattutto a medio-alto livello di istruzione, i bassi salari e la precarietà della poca occupazione disponibile creano una situazione pesante in termini di frustrazione, malcontento e mancanza di prospettive. Anche questo apre la strada a una disperazione che è la culla di molti movimenti di protesta, nei quali, ancora una volta, è facile pescare per il fondamentalismo islamico. Le difficoltà occupazionali – che peraltro, sia pure in un contesto diverso, interessano ormai anche più di un paese occidentale, tra cui l’Italia – sono anche il portato di un processo turbolento di inurbamento che ha reso un numero crescente di persone dipendente da un salario e dunque da un’occupazione. L’insicurezza politica e sociale rende improbabile l’arrivo di capitali e investimenti esteri che potrebbero vantaggiosamente utilizzare una forza lavoro abbondante e disponibile. Inevitabile in questo contesto che vi sia una forte spinta verso l’emigrazione¹⁵. Si tratta, in sostanza, di un colossale spreco di risorse umane, soprattutto se si considera la sottoutilizzazione del potenziale economico delle donne, in gran parte relegate ancora nella sfera domestica. Le prospettive, tenendo conto che quasi un terzo della popolazione ha meno di 15 anni (32% in Egitto, 28% in Algeria e Marocco, 23% in Tunisia), non inducono certamente all’ottimismo.

15. Il ritorno in patria, a seguito della crisi libica del 2012, di circa 100.000 lavoratori in parte uguali provenienti da Tunisia ed Egitto ha ulteriormente aggravato una situazione già difficile.

Le ampie fasce di povertà assoluta che ne conseguono (in Marocco e in Egitto, secondo le statistiche internazionali, dal 4 al 6% della popolazione soffre addirittura di sottoalimentazione) stridono ancora di più se consideriamo che i nostri paesi islamici sono caratterizzati da profonde disuguaglianze sociali e da una distribuzione del reddito iniqua. Un primo dato è che, malgrado la presenza indubbia di grandi città e di vere e proprie megalopoli, continua a esistere una popolazione rurale – dal 30% circa dell’Algeria a oltre la metà dell’Egitto – gran parte della quale vive poco oltre il livello della mera sussistenza. Di poco migliore – forse, anzi, addirittura peggiore – è la condizione delle masse inurbate, quelle maggiormente colpite dalla disoccupazione, che sopravvivono tra cento “mestieri” in condizioni di grande precarietà. Sopra di queste si eleva una classe media di dimensioni ridotte, costituita dai dipendenti pubblici e da pochi quadri, impiegati e operai che possono contare su un salario fisso, ancorché costantemente eroso dall’inflazione. E al di sopra di tutti un’élite di funzionari di alto rango e di magnati che hanno goduto e godono dei privilegi di una vera e propria casta.

Infine, punto cruciale per l’evoluzione politica, la società civile appare spesso frammentata e indebolita. Il legame sociale è ancora fortemente mediato dalle reti familiari, che si allargano facilmente alle solidarietà claniche o tribali¹⁶; l’Islam, con la sua organizzazione capillare sul territorio, rappresenta ancora una volta l’unica forma di socializzazione e – in periodi turbolenti di crisi – la certezza di un quadro di valori stabile e apparentemente coerente.

Negli ultimi cinquant’anni, le società islamiche del Mediterraneo hanno conosciuto cambiamenti profondi nello stile di vita, nelle abitudini, nelle aspirazioni. Un livello di consumi durevoli comunque significativo è stato raggiunto (TAB. 6.3) ed elementi importanti dello stile di vita “moderno” si sono radicati nella cultura e nella società, inevitabilmente aperte al mondo: le antenne paraboliche che spuntano da ogni balcone degli enormi caseggiati che si incontrano appena usciti dagli aeroporti di Algeri, di Tunisi o del Cairo, tanto da sembrare un elemento decorativo architettonico originale, sono il segno di questa apertura.

La modernizzazione è andata troppo avanti per poter essere riportata indietro. Il cittadino tunisino, algerino, egiziano o marocchino vuole le stesse cose che vogliono i cittadini francesi, italiani o spagnoli: un lavoro e un salario garantito e dignitoso, una casa, un’automobile, una sanità che funziona, un’istruzione che consenta di migliorare le proprie condizioni di

16. Si veda, in questo senso, l’esperienza libica recente, nella quale la costruzione del nuovo Stato democratico è resa molto complicata dall’esistenza di contrapposizioni tra unità sociali (tribù o confraternite) storicamente nemiche.

TABELLA 6.3
Alcuni indicatori sui consumi e sulle libertà civili

	Telefoni portatili per 1.000 abitanti	Utilizzatori di Internet per 1.000 abitanti	Televisioni per 1.000 abitanti	Spese per istruzione in % del PIL	Spese per sanità in % del PIL	Spese militari in % del PIL	Indice di libertà della stampa (2013)*	Indice delle libertà civili (2011)**	Omicidi per 100.000 abitanti
Egitto	1.150	137	229	3,8	6,4	1,72	51,89	5,5	1,2
Tunisia	1.200	267	207	6,2	6,2	1,55	38,69	6,0	1,1
Algeria	1.030	125	113	4,3	3,9	4,48	36,26	5,5	1,5
Marocco	1.200	510	166	5,4	6,0	3,55	39,72	4,5	—
Spagna	1.050	622	564	5,0	9,4	0,86	20,63	1,0	0,8
Francia	980	421	725	5,9	11,6	2,25	21,89	1,0	1,0
Italia	1.590	429	493	4,7	9,5	1,69	23,75	1,5	0,9
Grecia	1.170	396	519	4,0	8,3	2,63	31,23	1,5	1,5

* L'indice è compreso tra 6,4 (Finlandia) e 84,83 (Eritrea). Un valore basso indica una stampa libera, un valore alto una stampa controllata. L'indice è costruito da Reporters sans frontières sulla base di cinquanta criteri.

** L'indice è stabilito su di una scala da 1 a 7: 1 rappresenta il massimo di libertà, 7 l'assenza totale della stessa.

Fonte: nostre elaborazioni su dati <http://statistiques-mondiales.com/>.

vita, un telefono portatile, un televisore ecc. Il fatto è che il modello della crescita non è un menu *à la carte*, dal quale scegliere le portate che si gradiscono. È un menu obbligatorio e a prezzo fisso nel quale bisogna mangiare tutte le portate. Se si vuole più spesa pubblica per garantire istruzione, sanità, infrastrutture, bisogna avere un sistema di imposizione fiscale adeguato; se si vuole più occupazione bisogna lasciare libere le imprese di nascere e di consolidarsi; se si vuole un mercato che funzioni non si possono non prevedere meccanismi meritocratici di selezione; se si vuole un sistema di welfare per quanto limitato bisogna trovare le risorse e garantire l'universalismo delle prestazioni. La libertà individuale, a partire dalla scelta di avere o non avere una religione, fa parte del menu della modernità e, a mio parere, è forse il piatto più appetibile, quello che ha reso accettabile la modernizzazione e che bisogna salvaguardare.

È probabile che l'Islam, per la sua pratica attuale se non per la sua teologia più profonda, non sia favorevole a tale libertà (penso qui, ad esempio, al fatto che musulmano si diventa per fatto di sangue, come figlio di musulmano, e che l'apostasia o il cambiamento di religione siano pesantemente escluse come possibilità). Bisogna però considerare che la secolarizzazione che normalmente ha accompagnato i processi di modernizzazione, ossia la netta separazione tra lo spazio dello Stato e quello della religione, non è mai stata un passaggio tranquillo. Al contrario essa ha richiesto tempi molto lunghi, secoli di scontri e lotte, per affermarsi, e la separazione non appare mai acquisita definitivamente. Il potere teocratico, quale che esso sia, non si è ritirato spontaneamente, ma sotto la pressione di una società politica e civile che ha affermato la laicità dello Stato. A me pare che lo scontro oggi in atto nei paesi islamici sia di questo tipo. Pur non avanzando nessuna previsione, né sui tempi né sulle forme, credo si possa essere moderatamente ottimisti sugli esiti. Naturalmente, questo non esclude invece la realistica previsione che il processo costerà ancora molta sofferenza e molte difficoltà.

Riferimenti bibliografici

- ARRIGHI G. (2007), *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London-New York.
- BÉJI H. (1982), *Désenchantement national. Essai sur la décolonisation*, Maspero, Paris.
- BOTTAZZI G. (2009), *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2013), *Il PIL, crisi di un paradigma. Un'agenda per la ricerca*, in L. Bordogna, R. Pedersini, G. Provasi (a cura di), *Lavoro, mercato e istituzioni. Scritti in onore di Gian Primo Cella*, FrancoAngeli, Milano, pp. 273-92.

- GERMANI G. (1971), *Sociologia della modernizzazione*, Laterza, Bari.
- LATHAM M. E. (2000), *Modernization as Ideology: American Social Science and "Nation Building"*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London.
- MARTINELLI A. (1998), *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- PUTNAM R. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- RIESMAN D. (2009), *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna.
- STIGLITZ J. E. (2002), *Globalization and Its Discontents*, Norton, New York-London.
- ID. (2003), *The Roaring Nineties*, Norton, New York-London.

Al-thawra mustamirra:
la rivoluzione continua.
I movimenti d'opposizione egiziani
tra successi e sconfitte
di *Alessandra Marchi*

7.1

Storia di un processo rivoluzionario

Il punto di origine di un movimento d'opposizione al potere politico è difficile da rintracciare. Senza dubbio è sempre esistita, da che esistono governanti e governati, classi egemoni e classi subalterne, ma le forme, i modi e i tempi della contestazione hanno subito un'accelerazione notevole nell'ultimo secolo, divenuta impressionante negli ultimi anni.

Sull'Egitto potremmo scoprire molte date d'inizio di un "processo" rivoluzionario, date anche piuttosto lontane dai giorni più recenti che hanno caratterizzato la *thawra*, la rivoluzione del 2011, quando la nota occupazione di piazza Tahrir nella città del Cairo (e in molte altre località) ha fatto emergere il vasto movimento egiziano d'opposizione al trentennale regime di Hosni Mubarak.

La ricostruzione storica delle "primavere arabe" dimostra immediatamente come la rivoluzione sia un processo e non un risultato assodato; la storia di questa rivoluzione in Egitto è tuttora in corso, tra impennate e battute d'arresto. Dal 2011 ci siamo abituati a vedere le piazze egiziane occupate da migliaia di manifestanti, che hanno fatto irruzione nella storia per i modi e tempi del cambiamento che hanno richiesto e preteso al grido di «Irhal!» («Vattene!») rivolto al loro ex presidente.

Ma la via del cambiamento purtroppo è stata frenata. Le proteste si susseguono ormai da anni, in particolare durante tutti gli anni Duemila e dal famoso gennaio 2011, ma la partecipazione si è oggi ridotta, vuoi per fisiologica stanchezza interna al movimento, vuoi per la dura e instancabile repressione governativa.

L'altra costante, e specchio di questa realtà, è infatti la repressione che ha sempre caratterizzato le manifestazioni e le varie azioni di dissenso, anche quando non indirizzate esplicitamente contro il regime in carica. Il rovesciamento di due presidenti in pochi anni (Mubarak e Morsi) non sem-

bra aver diminuito l'autoritarismo politico in Egitto, che anzi frena un esito rivoluzionario.

Ma chi resiste e si oppone all'autoritarismo del regime, alle aberrazioni del suo sistema di sicurezza e del sistema liberista che ha soffocato lo sviluppo della società egiziana? I motivi della ribellione allo *status quo* sono molteplici, durevoli e complessi, e a fronteggiarli non c'è stata sino a tempi recenti una cittadinanza compatta, una società civile omogenea. Eppure quest'ultima sembra essersi risvegliata in alcuni paesi del Nord Africa. Si è parlato di *awakening civil society*, concetto pratico e polisemico che riflette l'espansione e il risveglio appunto della vita associativa nella regione, ma che non sfocia ancora nella sua democratizzazione. È stato osservato come il concetto di "società civile" si basi su un falso modello dell'Occidente, «dove ben informati cittadini dibattono importanti questioni di politica e buona vita senza paura», in contrasto invece con quanto avviene (o avveniva) in democrazie limitate o nei sistemi autoritari (Beinin, Vairel, 2011, pp. 15-6).

Da chi è composta, dunque, la società civile in Egitto? Possiamo oggi, a più di tre anni dalla cosiddetta rivoluzione di piazza Tahrir, riconoscere una chiara dimensione collettiva della protesta? Nel tentare di rispondere a tali quesiti e ripercorrere l'itinerario delle rivolte, vedremo come le manifestazioni di dissenso verso l'autorità e l'egemonia politica del regime si sono susseguite nei decenni, senza però che le lotte per il lavoro e i diritti si siano potute trasformare in reali, se non sporadiche, acquisizioni degli stessi. Gli apparati di sicurezza e repressione restano onnipresenti, pur dando l'impressione di consentire maggiore libertà d'espressione; l'ortodossia neoliberale imperante non ha affatto migliorato le condizioni di vita della maggior parte dei lavoratori e dei cittadini in generale, molti dei quali continuano a vivere al di sotto della soglia di povertà; persiste insomma uno scollamento tra sfera sociale e politica che alimenta una situazione rivoluzionaria.

Se i cittadini del Medio Oriente e del Nord Africa abitano lo stesso presente che noi viviamo, le modalità di analisi e di azione collettiva vanno contestualizzate e ci invitano a interrogarci profondamente e in un'ottica "globale". Oggi, di fronte a una e più rivoluzioni e controrivoluzioni interne al lento processo di cambiamento in Egitto, ci chiediamo se delle minoranze organizzate (quanto?) possano ancora stare alla guida di una maggioranza disordinata (e disorientata?) nelle piazze e nelle strade di numerose città, o se invece sia la mancanza di leadership delle rivolte a determinarne l'esito, scippato da altre forze controrivoluzionarie. Questi interrogativi spingono ancora molti militanti a non arrendersi alla "normalizzazione" imposta dall'alto, dopo anni di proteste eroiche votate alla trasformazione sociale. I protagonisti delle recenti lotte non intendono accettare arretramenti, ma continuare la rivoluzione diventa sempre più difficile.

In questo saggio tenteremo di fornire alcuni elementi e chiavi di lettura della cosiddetta primavera o rivoluzione egiziana: la società civile, il movimento studentesco e giovanile, i gruppi di sinistra e islamisti che si muovono tutti nel quadro di un forte autoritarismo politico e di un mercato economico totalmente sregolato. Si noterà la difficoltà di trovare un ordine in tal senso, in ragione della complessità degli eventi e degli attori che si sono susseguiti dal 2011, ma che trovano più profonde radici nella storia politica e sociale del paese.

7.2

Giovani a tempo indeterminato

Secondo il professor Hussein Mahmud, docente di italianistica all'Università privata 6 ottobre (Cairo), «la popolazione egiziana è al 90% conservatrice. Ignoranza, povertà e malattie caratterizzano il paese, ma i governanti non hanno voluto né vorranno risolvere la questione» (mia intervista del 13 novembre 2013). Nonostante un certo ottimismo del professor Mahmud rispetto alla svolta inaugurata dal generale al-Sisi nel luglio 2013¹, la situazione sociale, economica e politica del paese non è stata rivoluzionata dopo la scossa del 2011, e la “transizione lunga” verso la democratizzazione del sistema egiziano continua a suscitare grande scetticismo per quanto riguarda le prospettive future.

Hassan Nafaa, docente di scienze politiche all'Università del Cairo e opinionista della stampa indipendente (vicino a El-Baradei durante la sua campagna politica ma successivamente critico), è piuttosto pessimista di fronte a un paese dove «il 40% della popolazione vive in povertà, in periferie degradate, il 30-40% della popolazione è analfabeta, mancano servizi come istruzione e sanità» (intervista del 19 novembre 2013).

Le analisi scientifiche e l'osservazione sul campo possono aiutare a fornire delle risposte, ancorché temporanee; è tuttavia fondamentale, anche per il presente studio, ricercare le cause storiche del malcontento esploso nelle rivolte degli ultimi anni. Cause che si sono stratificate nel tempo e

1. Ex presidente del Consiglio supremo delle forze armate (SCAF), il generale al-Sisi è subentrato all'ex presidente Muhammad Morsi, eletto nel 2012, con quello che è stato definito un golpe militare, il 3 luglio 2013, in seguito alla strage di oltre mille manifestanti (radunati di fronte alla moschea cairota di Raba'a al-Adawiyya) accusati di essere membri o simpatizzanti dei Fratelli musulmani, ormai accusati, insieme al presidente Morsi, di portare il paese verso il terrorismo interno. Con le ultime votazioni del 2014, poco partecipate, al-Sisi è diventato il nuovo presidente egiziano.

aggravate sotto il regime di Hosni Mubarak, che ha finito per essere cacciato dai suoi concittadini: l'incapacità di avviare uno sviluppo economico equilibrato e l'abbandono di una via socialista allo sviluppo; l'autoritarismo e la repressione; il sistema del partito unico (denunciato con forza dal 2005); la diminuzione dei diritti individuali e di cittadinanza; il divario tra classe ricca e massa di poveri prodotto dalla globalizzazione finanziaria imposta dall'esterno e attuata spudoratamente all'interno; la pressione demografica: queste e altre concause hanno infine provocato quella che ha tutta l'aria di essere una "rivoluzione generazionale" (Béehir Ayari, Geisser, 2011, p. 124), di rottura col passato.

Partiamo dal constatare la rilevanza del fattore demografico nei paesi arabi, dove la popolazione è per la maggior parte giovane, ovvero sotto i 25 anni. Come nelle nostre società, ci troviamo di fronte a un'eterna giovinezza e a politiche inadeguate che diluiscono la categoria ormai tra i 15 e i 40 anni.

Da varie analisi sociologiche emerge la figura stereotipata del giovane disoccupato, diplomato o laureato, che non può sposarsi, a partire dalla quale si arriva a denunciare politicamente una vera e propria "crisi della gioventù". La gioventù come categoria sociale, come stato durevole in Egitto, è quindi rappresentata soprattutto nelle sue frustrazioni attuali. Tale gioventù in crisi d'identità costituirebbe un pericolo sociale atto a giustificare azioni di sicurezza e repressione nelle strade, cioè negli spazi pubblici occupati dai giovani (perlopiù uomini). L'argomento è persino diventato uno dei pilastri della retorica del Partito nazionale democratico (PND), il partito unico al potere sino a pochi anni fa (che ha organizzato un congresso tematico nel 2002, ha avviato politiche sulla casa per i giovani e di microcredito per l'impresa), che rivaleggia in tal senso con i soli Fratelli musulmani (Boutaleb, 2011).

All'interno di questa categoria sociologica possiamo effettivamente ascrivere non solo una più ampia fascia d'età, ma tutta quella variegata popolazione attiva che ha occupato gli spazi pubblici per esprimere la frustrazione e la contestazione di un sistema politico, economico e sociale. Studenti, disoccupati, precari, militanti o simpatizzanti di diversi movimenti della società civile o di movimenti islamici come la Fratellanza musulmana o i salafiti, delle confraternite sufi o della Chiesa copta, hanno contribuito, collettivamente, al rovesciamento del trentennale regime mubarakiano.

Si tratta dunque della rivoluzione di una generazione di giovani o della rivoluzione interna alla gioventù araba ed egiziana nello specifico?

Un altro dato correlato da tenere in considerazione nell'analisi delle rivolte è il rapido processo di urbanizzazione, che ha visto sempre più i giovani delle città quali protagonisti della scena araba, forse proprio perché più soggetti a esclusione sociale, disoccupazione, tensioni esplosive, ma anche

più vicini ai centri di potere. Uno degli aspetti cruciali delle proteste, delle manifestazioni, di atti più e meno rivoluzionari, tocca insomma non semplicemente i luoghi d'azione, mai neutrali o casuali, ma quello zoccolo duro della divisione tra società rurale e urbana che accomuna molti paesi arabi colpiti dalle rivolte.

Possiamo sin da subito scardinare il mito – presente in troppe analisi – del predominio di un Islam astratto quale prisma unico o deterministico attraverso cui osservare la regione (Beinin, Vairel, 2011, pp. 18-20); si tratta certo di un aspetto complesso e molto importante della società egiziana, sul quale torneremo ripetutamente, ma che non può prescindere dalla struttura sociale del paese. Anche l'“identità islamica” può essere annoverata tra le componenti del fenomeno diffuso di alienazione dei giovani (Martín Muñoz, 2000), che avrebbero forse potuto opporre la loro autorità morale e intellettuale ai vecchi governanti e perciò rappresentare un nuovo ordine sociale, economico e politico (in nome di questa identità?) e fornire un'alternativa etica ai mali della società. Ma il colpo di mano dell'esercito, che ha spodestato il breve governo della Fratellanza nel luglio 2013, suscita nuove riflessioni sulla vita della confraternita e sull'evidente incapacità di veicolare quell'alternativa.

L'incapacità o la mancata volontà di fornire risposte ai problemi economici, sociali e politici e alle fratture conseguenti, come pure ai processi di trasformazione in atto da tempo, non poteva che generare destabilizzazione sociale, con l'esplosione, presto o tardi, delle manifestazioni di dissenso e ribellione. Questo sarebbe a oggi il principale risultato del percorso rivoluzionario inaugurato il 25 gennaio 2011, il “giorno della collera”, che trova nei suoi moventi fondamentali un lungo processo di erosione, a più livelli, di importanti fonti di legittimazione presso i giovani: lo Stato post-coloniale, l'Islam, la famiglia e il nazionalismo (particolarmente sentito dagli Egiziani). Ma soprattutto è venuta a mancare, e non solo tra i giovani, la legittimazione del potere politico, di uno Stato che non assolve più, da troppo tempo ormai, alle sue funzioni sociali. Quando la società politica non coincide con la società civile, per parafrasare note categorie gramsciane, lo Stato s'indebolisce e, paradossalmente, può fortificarsi solo nel suo autoritarismo.

Il risentimento giovanile verso le autorità per via dello smantellamento del *welfare state*, della disoccupazione e della corruzione, del blocco della mobilità verticale dei più istruiti, hanno spinto i giovani a ribellarsi. Ma si era nel frattempo indebolito anche il ruolo protettivo e autoritario della famiglia quale tradizionale fonte di riferimento, a causa dei diffusi processi di individualizzazione e precarizzazione sociale, anche se resta difficile affrancarsene e rendersi autonomi in tempi di forte crisi economica. Così aumentano la frustrazione e i conflitti generazionali che si riflettono nel-

la critica allo Stato e al potere, com'era già avvenuto con gli ufficiali liberi guidati da Nasser nel 1952. La generazione del Sessantasette, che visse la sconfitta della guerra dei Sei giorni contro Israele, è stata la prima a mettere davvero in discussione le basi ideologiche, economiche e politiche avviate dalle generazioni precedenti, proprio per la disillusione maturata in quei giovani istruiti vissuti sotto il socialismo arabo. Ma, secondo lo studioso Ahmed Abdallah, questi giovani finirono per essere divisi, frustrati, radicali, e non realizzarono alcun progetto, anzi la loro generazione si disintegrò, senza riuscire ad influenzare i giovani degli anni Duemila (Meijer, 2000b).

Ritourneremo nei prossimi paragrafi sugli esiti di questo mancato insegnamento e lascito politico, dal momento che alcune difficoltà d'analisi e d'azione politica delle precedenti generazioni si perpetuano ancora oggi. Il ruolo di intellettuali, professionisti, accademici e uomini politici nella richiesta di riforme non ha incontrato l'interesse popolare in genere, più focalizzato sulle questioni sociali. Tale scollamento tra sfera sociale e politica, la distanza tra cittadinanza politica e sociale, secondo Sarah Ben Néfissa (2008, p. 20), riscontrabile in movimenti contestatari come Kifaya (letteralmente Basta!), sembra però essere anche il frutto di una lunga strategia del potere governativo egiziano. Ciò dimostrerebbe, in effetti, il relativo insuccesso registrato dal processo rivoluzionario, che ha scosso ma non realmente – o perlomeno non sinora – trasformato il paese.

Eppure non poco è cambiato: l'aumento delle mobilitazioni sociali, in particolare dal 2005-06, ha coinvolto sempre più la popolazione povera e più svantaggiata, grazie anche alla maggior libertà di espressione nello spazio pubblico dovuta proprio all'azione delle élite intellettuali e politiche prima inascoltate. L'occupazione delle strade e delle piazze cittadine dal gennaio 2011 ha condotto in poche settimane al rovesciamento del regime e alla caduta del presidente Mubarak. In seguito, diversi grandi appuntamenti elettorali hanno segnato l'era post-Mubarak: il voto per eleggere le due Camere del Parlamento; il referendum costituzionale (marzo 2011) e l'approvazione della nuova Costituzione nel 2013; la presidenza, che ha visto l'ascesa del candidato dei Fratelli musulmani (FM) Mohamed Morsi (giugno 2012), sino al suo rovesciamento da parte dell'esercito (luglio 2013) e all'elezione del generale delle forze armate Abd al-Fattah al-Sisi (2014).

Secondo il politologo Gilbert Achcar, gli intellettuali, gli studenti e gli insegnanti e diverse professioni liberali, le classi medie insomma, sono stati il motore di questo processo. Ma la concorrenza è stata da subito forte con il movimento nazionalista e con la sinistra comunista (gli stessi nemici della politica statunitense), ognuno dei quali ha conosciuto una fase di ascesa e di declino, lasciando ad esempio, a partire dagli anni Settanta, campo libe-

ro all'integralismo finanziato dal regno saudita, che accoglieva i FM perseguitati (anche sulla scia della rivoluzione iraniana del 1979). Li accolse anche durante la fase di apertura economica liberista, *infitaḥ*², contribuendo all'imborghesimento del movimento e al suo ingresso nel mercato capitalista, senza che però la "modernizzazione" riguardasse anche il programma politico della Fratellanza (Achcar, 2013, pp. 143-8).

Questo difficile percorso verso la democratizzazione o, per meglio dire, verso la normalizzazione del paese fa riemergere il ruolo dell'Islam tra le fila governative o tra quelle più usuali dell'opposizione. Data la strumentalizzazione di importanti referenti identitari, è stato possibile avviare nei decenni un processo di reislamizzazione dal basso, mentre il regime lo favoriva dall'alto, secondo una tacita e opportunistica alleanza tra regime e Fratellanza, nuovamente interrotta dai militari (con i quali i FM avevano precedentemente "flirtato"). Il loro ruolo durante la rivoluzione (e nella prassi) è stato caratterizzato da opportunismo pragmatico, ma ha anche evidenziato come la compagine interna sia meno coesa di quanto si possa pensare e come la categoria sociale dei giovani sia trasversale a tutte le componenti della società civile. Infatti c'è una certa confusione sulla gioventù della Fratellanza: molti hanno partecipato da subito alle rivolte, alcuni hanno lasciato i FM, altri sono stati espulsi, altri hanno scelto di rimanervi. La leadership della Fratellanza musulmana – e non solo – ha invece mal interpretato gli appelli alla manifestazione del 25 gennaio 2011 e il loro seguito nei giorni o mesi successivi, e nonostante più tardi si sia dichiarata parte delle forze rivoluzionarie, aveva prima rifiutato di unirsi alle marce della *millioneyya* (un milione di persone), preferendo riprendere la retorica autoritaria della giunta sulla "mano straniera" e sui complotti per destabilizzare l'Egitto. Non possiamo qui dilungarci sui successi e i fallimenti della Fratellanza musulmana, ma è importante comunque sottolineare la sua lontananza dalle rivendicazioni sociali. Non c'è niente nell'ideologia della Fratellanza che contrasti la proprietà privata o il profitto per sé; le sue politiche *business-friendly* si sono mostrate in continuità con le liberalizzazioni dei governi Mubarak, anche perché gli stessi suoi leader sono degli uomini d'affari. L'accettazione delle politiche liberali (che contrastano con i settori

2. Se nei decenni Settanta e Ottanta l'Egitto conobbe un periodo di congiunture economiche favorevoli, non necessariamente dovute all'*infitaḥ* (grazie a rendite da emigrazione, turismo, esportazioni, traffico nel Canale di Suez), la crisi petrolifera verso la metà degli anni Ottanta incise fortemente sull'intera economia. Mubarak avviò allora un piano di riaggiustamento strutturale, con tagli importanti alla spesa pubblica, con la cessione di imprese pubbliche e col taglio delle sovvenzioni ai prodotti correnti. Il malcontento che ne è seguito è stato frenato con politiche di deliberalizzazione, cioè con la restrizione delle libertà pubbliche (Ferrié, 2011).

più deboli della società) stride con le attività caritatevoli e la narrazione ufficiale volte a supportarli (Gervasio, Teti, 2012, p. 110).

Questa incongruenza, che ormai constatiamo a livello globale e non solo presso la finanza “islamica”, può essere annoverata tra le cause della recente sconfitta del movimento dei FM? L’interrogativo non è inopportuno e s’inserisce a pieno titolo tra le cause profonde delle rivolte, delle primavere arabe già avviate negli anni Duemila, anni caratterizzati da privatizzazioni, riforme costituzionali, pluralismo partitico in occasione delle elezioni e maggior libertà di stampa ed espressione. Tutti elementi che hanno fatto credere in una transizione verso la democrazia, ma che hanno invece portato al disincanto e allo scontro.

7.3

Generazione Kifaya. Si può dire “basta!”?

Le disparità sociali, l’enorme gap tra ricchi e poveri, l’elevata disoccupazione e la conseguente mancanza di prospettive future – di trovare un lavoro e formare una famiglia – anche o soprattutto tra i giovani diplomati o laureati, si scontrano con la corruzione e il malgoverno radicati, con i privilegi per pochi che generano senso di esclusione e marginalità tra le generazioni più giovani. Inoltre, per molti di loro, il principale contatto con lo Stato è avvenuto soprattutto tramite le temute forze di polizia e oggi avviene con i militari dell’esercito, i quali hanno sempre goduto di grande reputazione, scalfita solo in parte dalla loro recente ostilità e violenza. L’apparato coercitivo della polizia in modo particolare è divenuto, in effetti, un braccio amministrativo dello Stato perché ha esteso il suo potere di controllo, abusandone, a quasi tutti gli ambiti della vita quotidiana. Con l’arrivo al ministero dell’Interno, nel 1997, del generale Habib al-’Adli – anche lui cacciato dalla rivolta popolare del 2011 e arrestato –, è stato rafforzato enormemente il ruolo della polizia nello spazio politico (El-Chazli, Hassabo, 2013, p. 189; El-Ghobashy, 2011).

Viene spesso sottolineato come i giovani, quale categoria sociale, rappresentino un fenomeno urbano in Egitto, degli attori collettivi “manipolati” da un sistema educativo “moderno” che serve a produrre e prolungare il periodo della giovinezza. Si tratta perlopiù di single che hanno difficoltà a risparmiare per sposarsi, ma che sono più liberi delle donne nell’attivismo, frequente dentro le università pubbliche e private dove hanno spesso studiato (Onodera, 2009).

I campus universitari rappresentano gli spazi tradizionali per la mobilitazione giovanile in Egitto, seppur con fasi alterne. Nel periodo coloniale i giovani egiziani erano in testa nelle battaglie nazionaliste per l'indipendenza, già durante la rivolta popolare contro gli Inglesi nel 1919. In particolare, gli studenti di sinistra furono poi al centro dei movimenti di protesta nelle università durante gli anni Sessanta e Settanta (cfr. il saggio di Patrizia Manduchi), specie dopo la guerra dei Sei giorni del 1967 e quella del 1973 contro Israele. Gli anni Ottanta hanno mostrato la crescita dell'attivismo islamico presso i giovani, mentre gli anni Novanta segnano una fase di smobilitazione, coincidente peraltro con le severe restrizioni imposte dal governo ai gruppi islamici. Una strategia che non ha lasciato indenni i movimenti più secolarizzati, poiché ha ristretto lo spazio d'azione politica e di espressione del dissenso più in generale.

L'attivismo giovanile dei primi anni Duemila sarebbe però emerso fuori dai campus, chiedendo spazi pubblici dove potersi organizzare e manifestare liberamente il proprio dissenso politico. I giovani si mobilitano in quegli anni per la causa palestinese, durante la seconda *Intifada* (come fecero per la prima nel 1987), contro la guerra in Iraq (2003) e nella corsa alle elezioni presidenziali e parlamentari nel 2005, in particolare col nuovo movimento per le riforme e il cambiamento, Kifaya. Proprio allora, secondo Sarah Ben Néfissa (2008, p. 24), il voto islamista, che premia ben 88 candidature "indipendenti" nel 2005 (i FM entrano così nell'opposizione legale), pur inserendosi nella logica clientelare anche se con modalità originali, avrebbe avuto il vantaggio di dare senso e significato all'azione politica perché portatore di un progetto, per quanto discutibile. Sarebbe stato un voto di scelta e di opposizione – laddove di scelta si può propriamente parlare –, non (o non solo) un voto identitario, come è stato anche semplicisticamente etichettato da certa analisi politologica o mediatica.

Ma, nonostante il ruolo importante che la religione può occupare nella vita di molti giovani attivisti intervistati (negli studi qui citati e durante la mia ricerca sul campo nel novembre 2013), questi provengono soprattutto da un'opposizione secolarizzata che è stata spesso trascurata negli studi sull'opposizione politica nei paesi arabi. C'è da evidenziare come il conflitto sia nuovamente entrato nelle università, investite anche dall'attivismo islamista dei FM, ma come abbia già subito una battuta d'arresto con la perdita delle più recenti elezioni studentesche e dopo il rovesciamento del governo Morsi.

Esiste comunque un'esperienza giovanile comune di solidarietà e condivisione dei temi caldi rivendicati dalla società civile; non di rado attivisti laici e di sinistra si sono ritrovati fianco a fianco, magari in carcere, con membri

dei FM durante la loro detenzione. Il movimento Kifaya ha tessuto legami diretti con partiti politici non autorizzati e gruppi associati, come il Partito socialista trozkista rivoluzionario, il neo-nasserista Karama (Dignità) e altri partiti di sinistra, il liberale Ghad (Domani), l'islamista Amal (Lavoro) e in minor misura il partito centrista islamista Wasat (Centro). La maggioranza dei membri del movimento erano generalmente istruiti, perlopiù uomini non sposati sui 20 anni, appartenenti a famiglie delle classi medie urbanizzate, e si conta anche una discreta partecipazione femminile. Nei primi anni l'affiliazione era stimata dagli stessi attivisti intorno ai 500 membri, con 50-100 militanti di punta al Cairo (Onodera, 2009, p. 49). Il gruppo è emerso come un potente attore collettivo dopo le proteste, seguite da numerosi arresti nel 2005-06, quando Kifaya cantava l'inno nazionale trasformandolo in «paese mio, paese mio, hai bisogno di una rivoluzione»³.

A parte queste esperienze, è prevalsa poi per molti la disillusione, ancora riscontrabile tra molti attivisti da me incontrati al Cairo e ad Alessandria nel novembre 2013, oltre alla contestazione dell'organizzazione interna al gruppo, tra giovani partigiani e non partigiani. Il settore più militante si sarebbe comunque ricompattato tramite precedenti network e contatti personali. Alcuni hanno invece raggiunto o sono tornati in altri partiti politici e gruppi, come Karama, il Partito del lavoro o quello dei socialisti rivoluzionari.

A fine dicembre 2006 il primo sciopero nazionale dei lavoratori, seguito da diversi scioperi e mobilitazioni in ambito operaio, a partire dall'impianto tessile di Mahalla al-Kubra nel 2008, danno il via all'intensificazione di forme di azione collettiva, con scioperi del lavoro, della fame, con petizioni e sit-in davanti ai ministeri o alle sedi amministrative e governative, coinvolgendo anche nuovi gruppi professionali (insegnanti, medici, avvocati, guide turistiche ecc.). La strategia delle proteste rapide, secondo tattiche di guerriglia urbana, ha spostato inoltre i luoghi più classici, quelli normalmente scelti dagli oppositori di "sistema", nei diversi quartieri, nei luoghi di lavoro o in ambito associazionistico.

La gestione politica del dissenso si è in parte dovuta adeguare, con l'attenuazione della repressione e la pressione sui dirigenti delle società private per rispondere alle richieste dei loro dipendenti. Può darsi che di fronte al rischio e al timore che si rafforzasse il legame tra queste mobilitazioni e i movimenti di protesta politica, il regime abbia tentato di mostrarsi più conciliante (Ben Néfissa, 2008, pp. 21-2).

3. Dopo il giovedì nero (25 maggio) del 2005, quando le forze di sicurezza hanno sferrato un violento attacco ai manifestanti, inclusi donne e passanti, presso il sindacato dei giornalisti al Cairo. Cfr. El-Chazli, Hassabo (2013, pp. 50-1).

Ma la facciata di una conclamata apertura degli spazi di espressione non ha nascosto l'irrigidimento dell'autoritarismo politico, che dovrà a sua volta fronteggiare nuove proteste. La stessa generazione di attivisti ha visto nascere nel 2008 un altro noto movimento, denominato 6 Aprile (Shabāb 6 april). Inizialmente il gruppo si era mobilitato su facebook, raggiungendo almeno 70.000 membri in poche settimane (oggi moltiplicati per dieci), prima e dopo lo sciopero. La maggioranza era comunque nuova alla politica: fondamentalmente studenti universitari, giovani professionisti e disoccupati; nonostante i legami con altri gruppi d'opposizione, il movimento ha proclamato la sua autonomia dai partiti e da rigide ideologie. Certi gruppi di sinistra in particolare hanno mostrato perplessità su questo nascente movimento, argomentando che l'urbana "gioventù facebook" (*shabāb fīsbuk*) non potesse avere un impatto reale senza un più ampio supporto dal movimento dei lavoratori in sciopero (tra gli altri). Questi ultimi sono stati invece coinvolti da un'altra iniziativa basata sul network, il movimento Solidarietà (Tadāmun), nato nel febbraio 2008, raggiunto dai giovani attivisti per il cambiamento, specie quelli di orientamento trozkista e marxista, che non si richiama specificamente a un'identità giovanile, convinti che le istanze democratiche siano complementari alle condizioni sociali ed economiche di base (Onodera, 2009, pp. 53-5).

L'attivismo giovanile per sé, senza un vasto supporto di base e conseguenti coalizioni da mettere in rete, difficilmente basta per costruire un movimento di massa che porti a reali cambiamenti storici. Ovviamente ci sono anche dei vincoli interni sulle "politiche di coalizione" tra gli stessi attivisti. Secondo Onodera, le azioni collettive dei membri della *kifaya generation* possono difficilmente essere descritte come un movimento sociale nel senso convenzionale, anche per gli impegni simultanei e multidimensionali che perseguono quotidianamente. Kifaya ha comunque costituito un esperimento originale e significativo nella galassia del dissenso egiziano, forse più una dichiarazione d'intenti e propositi politici che una reale organizzazione, ma è riuscita a catalizzare l'ansia e la frustrazione diffuse, insieme alla volontà di partecipazione in nome del cambiamento. In tal senso Onodera si riferisce a una nuova generazione di attivisti politici, la *kifaya generation* appunto, la cui azione, dall'inizio del 2000, ha beneficiato dell'incoraggiamento della società civile, dalle ONG (sempre più numerose in Egitto) ai giornali indipendenti (come "al-Masri al-Youm", "al-Shorouk" o "al-Dustur") e a molti sindacati, che hanno agito da cassa di risonanza delle rivendicazioni avanzate sui mezzi di comunicazione come sulle strade.

Se l'esperimento Kifaya non ha protratto l'onda lunga dell'opposizione politica, ciò sembra dovuto anche all'occupazione di troppi ruoli chiave e

di direzione – delle istituzioni private e pubbliche, dei sindacati, delle organizzazioni della società civile e dell’opposizione politica esistente – da parte delle vecchie generazioni. La critica giovanile, infatti, si rivolge alle strutture gerontocratiche e alle loro pratiche e si esprime all’interno dell’opposizione laica come nella nuova giovane generazione dei FM e di vari partiti. C’è chi si sente pronto alla contestazione interna al fine di preservare la struttura, partitica o del movimento, attraverso la quale continuare a lottare per i diritti e la giustizia sociale. Questa era l’opinione diffusa presso i militanti incontrati durante la mia ricerca sul campo, fossero attivisti laici, socialisti o tesserati in partiti liberali (dal Wafd al nuovo partito di destra al-Masriyyin al-Ahrar, fondato dal magnate Naguib Sawiris). Il divario generazionale viene percepito nelle modalità del fare politica, e secondo Hassan, giovane avvocato alessandrino, tale divario si amplifica con l’inesperienza della sua generazione e la corruzione di quella precedente, considerata più “esperta”. Iscritto al partito Wafd, si dice pronto, come altri suoi compagni, a militare in quanto “giovane” per i comuni obiettivi di cambiamento della società, sottolineando che è importante superare la frammentazione ancora diffusa nell’attuale fase di grande instabilità (mia intervista del 15 novembre 2013).

7.4

Lo spazio politico della produzione intellettuale

Una generazione di giornalisti, editori, avvocati, scienziati e universitari, proveniente dai gradini più bassi delle classi medie urbane, ha costituito la leadership del movimento studentesco degli anni 1968-72 (contro Sadat e a favore di nazionalismo e socialismo), movimento che fu fondamentale nella rivendicazione giuridica (diritti delle donne, dei minori, ambiente ecc.) e nella mobilitazione del tessuto associativo (dagli scioperi della fame alle marce pacifiste verso il Parlamento). Chiamati “nuova sinistra”, forze nazionali, democratici, attivisti dei diritti e delle libertà, questi attori furono visti come promotori del processo di democratizzazione e liberazione, quindi occultati dalla scena politica egiziana o accusati d’essere agenti dell’*establishment* (El-Khawaga, 2003, pp. 272-3).

Tuttavia, i tentativi degli attivisti di sviluppare un programma in grado di fornire un’alternativa al partito al potere sono falliti e ciò ha portato alla perdita di credibilità dei gruppi d’opposizione o della loro capacità d’attrarre supporto e mobilitazione, con effetti diversi anche tra i FM, nelle lotte per il lavoro, tra le ONG.

Sotto Nasser e Sadat lo Stato aveva il monopolio della produzione e distribuzione della letteratura. Negli anni Settanta, dopo la sconfitta del 1967,

i gruppi marxisti avevano un certo *appeal* sugli studenti e sui disillusi dalla politica nasseriana: fu un periodo di forte partecipazione, che diventerà per molti un dovere morale conseguente alle politiche di *infitāh* e di islamizzazione. Molti lavoravano per “al-Ahram Weekly”, all’epoca aperto verso la sinistra, altri per il giornale “al-Badil”, fondato nel 2007 dai primi membri del movimento studentesco degli anni Settanta; altri ancora hanno pubblicato racconti o memorie sulla propria esperienza e la mobilitazione di quegli anni.

In una recente ricerca (Duboc, 2011) viene illustrata l’esperienza politica di un gruppo di intellettuali di sinistra (prevalentemente scrittori), che è stata riformulata nei decenni, passando da un’aperta dissidenza durante la protesta studentesca degli anni 1972-73 a un certo attivismo in campo letterario, dove diventano più fluidi i confini della mobilitazione e rispetto al quale prendere parte al dibattito politico e dare voce alla coscienza della nazione risponde a un’aspettativa diffusa. Le persone intervistate sono nate tra il 1935 e il 1955, sono laureate in discipline umanistiche o in ingegneria e hanno partecipato alle iniziative letterarie del Cairo, come l’*Atelier du Caire*, lo *Zaytoun workshop*, lo *Short-story club* ecc. Quasi tutti hanno lavorato per istituzioni culturali egiziane, riviste o programmi TV e molti di loro si sono successivamente legati al gruppo Kifaya, al partito Tagammu o ad altri partiti comunisti e nasseristi, pur non considerando tali istituzioni come i canali più appropriati di partecipazione politica. Si ritengono comunque degli attivisti e si identificano come guardiani della nazione, anche se non sono i soli produttori del discorso nazionalista (ivi, pp. 64-71).

La creazione di spazi culturali alternativi veniva allora identificata come una forma di opposizione, che alimenta quell’attivismo informale, fluido, “decentrato”, che fa anche della letteratura uno spazio politico. Pensiamo solo al fatto che nel 1990 fu pubblicata una sintesi delle raccomandazioni della Conferenza internazionale di letteratura islamica, al Cairo, dove si invitava a «islamizzare la letteratura al fine di preservare le nuove generazioni dai pericoli delle idee marxiste, comuniste e laiciste, facendo fronte ai loro principi sovversivi, spiegando al pubblico il primato della letteratura islamica e assicurandone così il trionfo» (Abu Zayd, 2002, p. 54). Negli anni Settanta, invece, diversi intellettuali laici ricercarono nell’Islam dei segni di materialismo, o elementi nazionalisti e scientifici, per il loro discorso su un Islam compatibile con sinistra, democrazia, scienza, pluralismo (Bamiyeh, 2012, p. 20).

Una nuova traumatica fase per gli intellettuali di sinistra comincia negli anni Ottanta, con l’ascesa dei movimenti islamisti e il collasso della sinistra a causa delle divisioni interne e dell’esilio di tanti, ma anche della cooptazione da parte del regime di Mubarak. La riconciliazione col potere, laddove si è verificata, li ha ulteriormente indeboliti come forza d’opposizione e

nella capacità di influenzare e orientare parte della società. A sua volta, la minaccia percepita dal regime ne ha suscitato la reazione repressiva, i cui effetti hanno potuto frenare, strutturare o modificare sul lungo termine l'azione protestataria delle opposizioni (che si trattasse di movimenti marxisti, panarabisti o islamisti, dell'attivismo operaio o studentesco).

La pesante coercizione esercitata contro i movimenti di opposizione in molti paesi (non solo nord-africani) ci porta a considerare gli effetti complessi e perversi della repressione e della radicalizzazione degli stessi (Vairel, 2011, pp. 30-2). Duboc (2011) osserva come le diverse teorie dei movimenti sociali argomentano che defezione, disillusione, repressione e istituzionalizzazione, combinate in diversi gradi, portano alla demobilitazione. Ma vanno anche considerati i meccanismi di resistenza a questi stessi fattori, le fasi dormienti, la fatica sociale e altre dinamiche e divisioni interne ai movimenti di dissenso, oltre ai condizionamenti esterni, che si traducono – ancora oggi – nell'incapacità di articolare un fine politico e realizzarne la progettualità.

Affinché l'esperienza della generazione di intellettuali qui citati non vada persa, ma sia invece capitalizzata nella fase attuale, bisognosa di un orientamento forte, è importante tentare di preservare le radici storiche del cambiamento possibile. Certo l'attività intellettuale non consiste unicamente nell'elaborare la logica di un argomento, ma nel riconoscere i limiti e le aperture permessi da un dato momento storico (Bamiyeh, 2012, pp. 14-20). Non è scontato però che questa attività "critica" dell'esistente sia appannaggio di scrittori, artisti o professori, né è scontata la loro adesione alla rivoluzione. Anzi, diversi scrittori o personaggi pubblici che hanno manifestato contro l'ex regime hanno poi taciuto sui crimini commessi dai militari nella fase post-rivoluzionaria⁴.

Se esiste una vasta letteratura su specifici intellettuali mediorientali, troviamo pochi studi sistematici sul loro ruolo in quanto categoria sociale e "pubblica", anch'essa cooptata dal regime. Secondo Bamiyeh (ivi, pp. 7-11), il moderno autoritarismo va correlato al generale indebolimento dell'autorità degli intellettuali nella società e alle possibilità limitate di renderli organici ad essa, in senso gramsciano. L'intellettuale cioè può essere un prodotto o il produttore del gruppo sociale e della comunità che rappresenta; trae le domande dalla complessità del quotidiano; la sua è attività quotidiana (non necessariamente professionale); tende ad avere una connessione "lieve" con l'alta cultura; la sua pragmaticità consiste infine nell'abilità di trasformare la realtà anche quando vuole preservarla.

4. Così lo scrittore Alaa al-Aswany ad esempio, tanto critico sul regime di Mubarak quanto timido rispetto all'azione dello SCAF. Sugli intellettuali "rivoluzionari" o "conservatori" cfr. Bishara (2013).

All'interno di questa cornice teorica possiamo forse includere la dimensione creativa nata dai tragici eventi rivoluzionari, a testimonianza che la resistenza passa anche per canali alternativi e propositivi. Pensiamo alla pubblicazione di numerosi libri fotografici da parte della American University in Cairo, alle mostre in centri culturali, gallerie o università pubbliche e private, dove si espongono i lavori dei fotoreporter e degli attivisti (sempre diffusi in rete), o ai muri intorno a piazza Tahrir, continuamente colorati da significativi graffiti che sfidano i divieti e la narrazione ufficiale degli eventi più duri, come la morte di tanti attivisti nella battaglia della via Muhammad Mahmud (la stessa dell'Università americana) nel novembre 2011 e purtroppo anche durante i successivi anniversari.

7.5

Dentro le università. Il movimento studentesco non è la somma degli studenti

Abbiamo visto come dagli anni Duemila, al Cairo, ad Alessandria e in altre località egiziane, ci sono state molte manifestazioni per denunciare l'occupazione israeliana della Palestina, il piano di pace saudita, le relazioni diplomatiche del paese con Israele e gli Stati Uniti, la guerra in Iraq nel 2003, la corruzione e la degenerazione interna al paese che soffocano le libertà e le aspettative giovanili⁵. Il fulcro di tante manifestazioni è spesso (da decenni ormai) costituito dagli studenti universitari, in particolare dell'Università pubblica del Cairo e di Alessandria, della American University in Cairo e dell'Università 6 ottobre, secondo un rinato attivismo studentesco che rimanda alle proteste giovanili degli anni Settanta.

L'università occupa un ruolo molto importante per la formazione superiore delle giovani generazioni e rappresenta anche per questo un luogo di conflitti e tensioni, che certo si iscrivono nella società globale, ma seguono anche dinamiche proprie, legate a sfide vecchie e nuove e alla mobilità sociale, alla scarsa modernizzazione del sistema d'insegnamento e ai suoi riflessi sul tessuto culturale e sociale. Se ciò non ha sempre comportato una presa di coscienza e di elaborazione da parte di insegnanti e studenti, va comunque approfondito il recente attivismo all'interno dei campus.

Le università sono nuovamente il luogo dove si concentrano le proteste e anche gli scontri; recente bersaglio di attentati tra il 2013 e 2014 e quindi

5. Nel 2001 furono registrate 49 proteste da un unico giornale; nel 2008 furono centinaia, ancora aumentate negli anni seguenti, secondo quanto riportato in El-Ghobashy (2011).

simbolo da colpire. Ad esempio, decine di studentesse hanno formato un gruppo chiamato Ultras Azhari Girls, per difendere la legittimità dell'ex presidente Morsi; gli studenti FM dell'Università di Helwan si sono scontrati con i loro colleghi che supportavano le forze armate, a loro volta provocati dai canti pro-Morsi di altri studenti che mostravano il segno delle quattro dita, simbolo della protesta presso la moschea Raba'a al-Adawiya, repressa nel sangue dall'esercito nel 2013⁶.

L'apogeo del movimento studentesco si ebbe però negli anni tra il 1968 e il 1977, gli anni di maggior sviluppo della classe intellettuale, che furono molto importanti per la formazione di un'identità politica, poiché i temi e le rivendicazioni furono prettamente politici, dal socialismo al conflitto con Israele.

Il dopoguerra del 1973 vide la moltiplicazione di club di pensiero politico, nasseriani e marxisti, e delle organizzazioni trozkiste, e un notevole dinamismo culturale, fatto di incontri di riflessione e dibattiti pubblici, pubblicazione di riviste, musica e letteratura. A livello politico emersero presto delle divisioni: alle elezioni delle unioni studentesche, dove si opponevano nasseriani, marxisti e filogovernativi, seguì il dibattito sull'adesione al regime di Sadat: controrivoluzionario per i nasseriani, erede del predecessore per i marxisti. È in questa dialettica che si inseriscono i dirigenti storici dei FM, rilasciati dagli arresti sotto Nasser, e le *jam'iyyāt islāmiyya* illustrate *supra*, nel CAP. I, da Patrizia Manduchi, che tentano di rimpiazzare il movimento della sinistra studentesca, intellettuale ma "entrista" e in fin dei conti lontano dalla massa studentesca, perché interessato più alle questioni ideologiche che reali. Al contrario, le *jam'iyyāt*, con la loro propaganda religiosa e il sostegno, anche finanziario, a coloro che avessero problemi quotidiani, si avvicinavano alla massa (Faraj, 1990, pp. 79-80). Si è insomma delineato a partire da questo periodo un conflitto tra due modelli, malgrado la provenienza sociale simile dei loro attori.

Con le rivolte del pane nel 1977, proseguite nei mesi successivi, i movimenti studenteschi assumono un profilo sempre più basso e la sinistra perderà ancora consensi. Dal 1979 la lotta politica ai movimenti studenteschi si avvale di un decreto per dissolvere i gruppi d'azione politica e negare autonomia alle unioni, così i club nasseriani e marxisti entrano in clandestinità. La cooptazione di amministrativi e docenti nel Partito nazionale democratico ne favorisce ormai la preponderanza nei consigli rappresentativi degli studenti, e al contempo il controllo da parte dei servizi di sicurezza si fa

6. *Pro-Morsi Students Demonstrate on Multiple Egypt Campuses*, in "Ahrām Online", 27 ottobre 2013, <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/64/84874/Egypt/Politics-/ProMorsi-students-demonstrate-on-multiple-Egypt-ca.aspx> (consultato il 28 ottobre 2013).

sempre più stretto. Le *jam'iyyāt* (interdette formalmente nel 1981) si spostano allora dalla facoltà alla moschea, mentre alcune attività andranno a confondersi in altri settori (dal sociale all'informazione).

Ad eccezione delle *jam'iyyāt islāmiyya*, tutti i movimenti politici erano dominati dalla generazione che aveva vissuto, per ultima, un'esperienza politica plurale e diretta all'interno dell'università negli anni Settanta, nell'era post-nasseriana. Con Mubarak invece si cercherà di far sentire la propria voce e insieme gestire le contraddizioni ereditate nel decennio precedente, che per la gioventù studentesca degli anni Ottanta è già storia (Faraj, 1990, p. 78).

Per tutta risposta, negli anni Novanta si fa dura la lotta all'islamismo (con la chiusura, tra l'altro, di centinaia di moschee private), si applicano leggi più restrittive per le elezioni delle unioni studentesche e, nel 1994, viene emendata la legge sulle università per porre fine all'elezione di rettori e docenti, che saranno invece nominati dallo Stato (Kandil, 2011, pp. 54-7). La questione sicurezza prende dunque piede nei campus universitari, con truppe stazionate al loro interno e guardie armate che sono divenute un elemento fisso della vita universitaria. Al fine di prevenire una reazione violenta da parte islamista e indebolire ulteriormente il movimento, attraverso il codice penale e la legge sulla sicurezza di Stato del 1992 si estese la definizione di terrorismo a ogni azione di disturbo dell'ordine pubblico o che ostacolasse il lavoro delle autorità statali.

Attraverso tale manovra, il regime di Mubarak ha giocato la carta della democratizzazione e della giusta alternativa all'islamismo, anche di fronte agli Stati Uniti. Di contro, la Fratellanza non ha nemmeno tentato di capitalizzare il malcontento derivante dalla corruzione e dall'inefficienza statale, che coverà negli anni sfociando nell'attuale stallo (contro)rivoluzionario.

Un ruolo particolare nell'elaborazione del dissenso spetta da sempre all'Università di al-Azhar, a partire dalla partecipazione al movimento nazionale contro le potenze coloniali francese e britannica, sino a tempi recenti, sebbene l'Islam ufficiale che essa rappresenta si sia inizialmente pronunciato contro le proteste del 2011, per poi cambiare opinione dopo le prime giornate in piazza. Allo stesso modo il papa Shenuda aveva raccomandato ai copti di non partecipare, ma gli Egiziani si sono riversati nelle piazze del loro paese in massa, senza distinzione confessionale (anch'essa cavalcata strumentalmente), almeno nei giorni drammatici della repressione delle forze di sicurezza, con la formazione di comitati spontanei interconfessionali che hanno evidenziato il carattere popolare e prettamente secolare della *thawra*, la rivoluzione (Gervasio, Teti, 2011, pp. 6-7).

Dopo il 25 gennaio, lo *shaykh* Ahmad al-Tayyib, presidente e grande imam di al-Azhar, ha formato una commissione per elaborare una nuova

legge sul ruolo dell'università e le sue funzioni nel nuovo contesto politico. La crisi di legittimità della "bomba religiosa" al-Azhar (come è stata definita dal professor Mahmud da me intervistato nel novembre 2013) continua durante la rivoluzione, avendo prima appoggiato il regime e poi i rivoluzionari. Probabilmente esistono dei conflitti interni tra le correnti salafite e tra queste e i FM, per conquistare maggiore autorità nel campo religioso. Al-Azhar non sembra essere riuscita ad adattarsi ai cambiamenti contemporanei, né a formulare delle nuove proposte, nemmeno in ambito teologico e giuridico, tant'è che centinaia dei suoi studenti, affiliati ai FM, hanno protestato per chiedere le dimissioni del presidente Tayyib⁷.

Un altro dato da sottolineare è costituito dalla moltiplicazione delle università private in Egitto, che sembra aver preso il posto di una riforma (necessaria) su vasta scala del sistema pubblico d'insegnamento superiore, lasciando che l'aumento degli interessi privati plasmasse anche l'interesse pubblico. L'idea del finanziamento delle università private, che coprirebbero una forte domanda di modernizzazione, è stata in passato sostenuta dall'opposizione liberale, rifiutata dall'opposizione di sinistra, con molte obiezioni dei club di insegnanti e altrettante riserve del Consiglio nazionale dell'insegnamento.

Tale scelta si riflette sul peso delle università del Cairo e di Alessandria in particolare, che attirano il maggior numero di studenti, e dunque di mobilitazioni, mentre in provincia sono ancor più diffuse le carenze del sistema educativo.

Dai banchi universitari è comunque emersa una generazione di "intellettuali" ancor oggi influenti sull'opinione pubblica e sulle modalità di espressione del dissenso, ma è evidente come la soluzione delle privatizzazioni, in molti settori, lasci protrarre l'obsolescenza e i difetti strutturali del sistema di governo: un regime autoritario che ha tentato di limitare il malessere e lo scontento diffuso. Il sistema educativo egiziano soffre da decenni di una profonda crisi, a causa di un carente approccio pedagogico e della povertà dell'offerta didattica e dei mezzi necessari, nonostante gli sforzi di molte università, pubbliche e private. Si può allora parlare di uno smacco inevitabile dell'università di massa in relazione a quello scarto fra tendenze capitaliste e infrastrutture socialisteggianti ereditate dagli anni Sessanta (Faraj, 1990, pp. 69-73)?

7. È anche aumentata la concorrenza dei predicatori esterni e dei loro discorsi politicizzati in campo teologico, giuridico, rituale e critico degli azhariti (in particolare sono proliferate le *fatwa* da parte dei predicatori dei canali satellitari, del Golfo soprattutto). La politica dottrinale resta dunque un dossier delicato, nonostante lo *shaykh* Tayyib, in carica dal 2010, abbia aperto un nuovo dibattito (Fattah, 2012, pp. 67-70).

Sarebbe interessante indagare sulla partecipazione alle manifestazioni di piazza degli studenti delle decine di università private presenti in Egitto, sempre più lontane dal centro delle città e anche dalle problematiche sociali. Basti pensare all'alto costo delle tasse universitarie, che si riflette sulla selezione degli studenti.

Il carico importante dei diplomati senza opportunità lavorative si fa oggi imponente, mentre era riuscito precedentemente a sfogarsi nell'apertura economica e con l'emigrazione verso i paesi del Golfo, dove in tanti hanno potuto sperimentare una riuscita, economica e professionale, individuale. La non coincidenza tra capacità, formazione e mercato del lavoro ha provocato una significativa emigrazione nei paesi petroliferi, creando però un senso di frustrazione (da *status*) tra i professori rimasti, aspiranti a loro volta all'emigrazione. In seguito, oltre all'aumentato benessere, il ritorno dall'emigrazione ha generato un effetto di re-tradizionalizzazione dei costumi nella società in generale: non rientravano solo gli uomini d'affari, ma la cosiddetta borghesia pia si è nutrita anche di nuovi educatori. È importante evidenziare come, proprio dagli anni Ottanta, gran parte degli insegnanti di arabo e di religione si affiliavano alla Fratellanza musulmana, che controllava anche le unioni studentesche universitarie, cioè la forza politica più forte nell'espressione del malcontento giovanile e studentesco. Dal 2000 i FM sono diventati attivi (sempre grazie ai fondi del Golfo) anche alla American University in Cairo, tradizionalmente considerata un bastione delle élite secolari, all'interno dei sindacati e nei media⁸.

7.5.1. IL CORPO DOCENTE E GLI STUDENTI UNIVERSITARI: UN UNICO MOVIMENTO?

Parliamo di movimento studentesco perché i suoi membri sono gli studenti e il teatro delle principali rivendicazioni l'università, sin dai tempi delle lotte di liberazione nazionale. Il movimento è un punto di raccordo, poiché l'accademia è il luogo di formazione del discorso e degli intellettuali, dove "tradurre" le parole degli altri, in nome dei quali si parla.

Le università hanno svolto un ruolo importante nella rivoluzione egiziana, anche se sembra ancora complicato misurarne la portata, per via soprattutto della contrapposizione più recente fra membri o simpatizzanti della Fratellanza musulmana e attivisti laici. Come caratterizzare dunque il movimento

8. La mobilitazione degli islamisti nei sindacati professionali acquista una certa importanza perché i sindacati costituiscono uno spazio d'azione legale e di dialogo col potere, dove poter esprimere un rapporto normalmente teso, e in più riduce le possibilità di un'eventuale radicalizzazione degli attori sindacali islamisti (Kandil, 2011, p. 51).

degli studenti? Quale relazione s'instaura tra studenti e docenti in relazione al movimento studentesco? La relazione più o meno stretta tra le due componenti – se possiamo considerarle entrambe come componenti di uno stesso movimento – si riflette sul suo rafforzamento oppure sul suo indebolimento. Una certa cooptazione del corpo docente universitario da aprte del regime è infatti segnalata ancora oggi, sia presso quanti aderiscono alla Fratellanza, sia presso i docenti “laici”, timorosi – a detta del professor Mahmud – di perdere certi privilegi, come l'aumento del salario deciso dall'ex presidente Morsi.

E ancora una volta, l'esempio viene da lontano, con i club degli insegnanti che hanno seguito la traiettoria politica che va dalla vicinanza alla sinistra all'avvicinamento a correnti islamiste, specialmente a partire dalla metà degli anni Ottanta; lo stesso è accaduto per studenti, assistenti e nuovi reclutati.

Nel 1973 i docenti irrompono sulla scena politica per la prima volta dopo il 1954: una sessantina di loro firma una petizione contro l'arresto dei leader studenteschi, per sottolineare il loro appoggio al movimento. Più tardi, nel 1989, si assiste a un grande sciopero degli insegnanti, anche se ufficialmente si cercò di sminuire simili episodi in quanto presa di coscienza collettiva, di un “corpo” docente (Faraj, 1990, pp. 74-5).

Per quanto riguarda il rapporto con gli studenti, vi fu un innegabile sostegno volto a proteggerli dagli abusi polizieschi e amministrativi, col rifiuto della regolamentazione autoritaria e del controllo delle attività studentesche, e con la partecipazione simbolica alle manifestazioni. Ma raramente i docenti hanno promosso il movimento dentro l'università. Quand'anche abbiano adottato un discorso contestatario, questo è sembrato legarsi più alla conservazione e alla logica corporativista. Più in generale, la mobilitazione degli insegnanti va accostata, secondo Faraj (1990), a quella dell'insieme dell'*intelligentsia* egiziana, caratterizzata paradossalmente dal montare dell'islamismo all'interno dei due ambiti che si incrociano e legittimano reciprocamente.

Tutti questi slittamenti da un ambito all'altro, dove entra anche l'elemento religioso, evidenziano quanto sia composita e mobile la società civile, al di là di ogni generica definizione socio-politica.

Poco cambia nell'era Mubarak, se non per il ritorno della maggioranza degli studenti nei consigli delle unioni (con partecipazione al voto intorno al 40%). I temi mobilizzatori non concernono tanto questioni dirette e pratiche, ma sono gli stessi degli attori politici a livello nazionale e vedono comunque un certo conflitto interno ai gruppi. Nel 1986 le liste delle *jam'iyyāt* conquistano la totalità dei seggi, diminuiti solo in parte più tardi, senza comportare però un avanzamento della sinistra.

Mentre l'islamizzazione avanza dentro l'università, si continua però ad agitare lo spauracchio dell'islamismo radicale per rafforzare il controllo.

Anche la stampa inizia a parlarne, denunciando la condotta delle *jam'iyyāt* che cercavano d'imporre la separazione dei sessi, l'interdizione di attività artistiche, il rigore; pur essendo irriverenti verso i docenti, si mostravano più indulgenti verso alcune loro rivendicazioni in nome dell'etica.

Nonostante il minor intellettualismo e sporadiche sollevazioni del movimento (su temi più generali) negli anni Ottanta rispetto al decennio precedente, non si può ancora parlare di spolticizzazione (Faraj, 1990, pp. 81-2).

Il cambiamento dei temi delle proteste e delle rivendicazioni negli anni diventa un'importante chiave di lettura per l'analisi delle stesse in momenti politici diversi.

7.6

Verso quale società civile?

Partiti e associazioni si oppongono

All'inizio del xx secolo si diffondono nel Maghreb le idee socialiste, soprattutto tra le élite cosmopolite urbane e presso i lavoratori specializzati, spesso di origine europea, in particolare in Egitto e Grande Siria, e con un ruolo d'avanguardia della minoranza ebraica. Lo sviluppo del movimento (*haraka*), terminologia preferita rispetto a "partito" (*hizb*), si caratterizza presto per la sua frammentazione interna e la concorrenza tra gruppi, per lo scarso contatto dei militanti col popolo e per la predominanza degli intellettuali nelle file marxiste (cfr. Gervasio, 2007). Si tratta di un gap, di una distanza che si è protratta nel tempo, che si riscontra anche nei più recenti movimenti della cosiddetta società civile e che negli ultimi anni è stata solo parzialmente, e timidamente, colmata. Permane però più d'una evidenza dell'influenza di correnti o gruppi politici anche marginali nella storia politica egiziana, riscontrabile in particolare tra gli attivisti non integrati in partiti o nell'opposizione "ufficiale".

La scena politica egiziana è più variegata negli ultimi anni, almeno in apparenza. Accanto alla componente storica dell'opposizione, che comprende attivisti extraparlamentari, ONG e organizzazioni professionali indipendenti, troviamo la componente parlamentare – ampiamente screditata prima delle rivolte – che include anche partiti di sinistra come il Tagammu, gruppi liberali come al-Ghad (Domani) di Ayman Nur o piccoli gruppi d'ispirazione islamista come il partito al-Wasat (Centro). Anche i candidati indipendenti sono aumentati nelle elezioni del 1990, 1995, 2000 e 2005, seppur legati al Partito nazionale democratico o ad altri partiti. La coopta-

zione nel partito unico, inglobante, ha portato alla “dissoluzione della vita partigiana”, secondo Dina El-Khawaga (2003), confermata dalla proliferazione dei partiti ma anche dalla debolezza della vita politica. I partiti d’opposizione sono infatti accusati di essere i clienti del partito maggioritario e dunque del governo. L’organizzazione dei FM, che conterebbe invece circa 1 milione e mezzo di aderenti, ha una solida base sociale e militante, e malgrado il diverso fine politico è riuscita ad assumere una strategia legalista negli anni di Mubarak, alleandosi col Wafd nel 1984 e più tardi col Partito del lavoro e aumentando così i seggi parlamentari, ben 88 nel 2005 (Ferrié, 2011, pp. 333-5), sino alla conquista della maggioranza col partito Libertà e giustizia durante le elezioni del 2012.

L’ascesa di Gamal Mubarak e dei suoi uomini ha accompagnato la “riforma” strutturale del Partito nazionale democratico, spostando il partito al centro stesso del potere, a discapito di altre istituzioni statali. Durante la preparazione della successione “ereditaria” – perciò largamente contestata – di Mubarak, sembra esserci stata una maggior sinergia nelle politiche economiche e sociali e una certa valutazione dei governanti e del loro operato, oltre all’apertura elettorale e ad alcune riforme, per quanto discutibili, allo scopo di cambiare il possibile per conservare ciò che non si deve cambiare⁹.

Le prime elezioni parlamentari post-Mubarak (novembre 2011-febbrario 2012) sembrano aver decretato una sparizione, almeno virtuale, del veicolo del clientelismo mubarakiano, il Partito nazionale democratico, portando in Parlamento diversi nuovi gruppi, dal Partito socialdemocratico a quello liberale (Egypt Bloc), al gruppo Revolution Continues, gruppi poco incisivi alla luce dei fatti. In un Parlamento dominato dal partito dei FM, Libertà e giustizia (circa il 47% dei seggi) e dal partito salafita Al-Nur (Luce, col 29%), era rimasto uno scarso raggio d’azione per promuovere gli obiettivi delle rivolte (sempre che l’intenzione fosse fino in fondo quella) e resistere alla cooptazione del regime, che ha reso evidente la debolezza dei vecchi partiti di sinistra e liberali (Teti, Gervasio, 2012, pp. 103-4).

Chi sembra godere di miglior salute rispetto ai partiti politici sono le organizzazioni della società civile in Egitto, almeno 30.000 alla fine del 2008: oltre la metà sono associazioni religiose e per lo sviluppo; ci sono poi associazioni per lo sport e per i giovani, social club e cooperative; 115 camere di commercio e dell’industria, 24 sindacati professionali e 22 unioni di lavoratori organizzate sotto una comune federazione, oltre a numerose

9. Un’altra importante evoluzione è consistita nell’ingresso, nel 1997, alla testa del ministero dell’Interno, del generale Habib al-’Adli, anche lui cacciato dalla rivolta popolare del 2011 e arrestato, che ha rafforzato enormemente il ruolo della polizia nello spazio politico (El-Chazli, Hassabo, 2011, p. 189).

ONG, nonostante la legge 84/2002 proibisca loro l'accesso al finanziamento locale o straniero senza autorizzazione governativa (Hassan, 2011, pp. 7-14).

Anche le associazioni di orientamento islamico, o dominate dagli islamisti, sono efficienti e attive. Proprio per il divieto legale fatto ai movimenti islamici in Egitto di svolgere attività politica, questi hanno tentato di infiltrare le associazioni civili (particolarmente tra i sindacati di ingegneri, medici e avvocati) in modo da poter influenzare l'opinione pubblica e mobilitare un vasto supporto, tale da costituire una perenne sfida per il regime.

Abbiamo già osservato come il ricco panorama associativo egiziano si rifletta nell'aumento del numero di manifestazioni di protesta e degli scioperi dei lavoratori durante tutti gli anni Duemila e in particolare negli anni più recenti. Solo nell'ottobre del 2013 si sono succedute oltre mille manifestazioni nell'area del Cairo¹⁰, con una forte partecipazione studentesca e dei FM, ovviamente presenti anche tra gli studenti, nel tentativo, tardivo forse, di collegare metodi e temi delle proteste, incentrati in questo periodo sulla legittimazione del governo militare insediatosi nel luglio 2013 e sulle restrizioni imposte al diritto di protesta, ma anche contro gli stessi FM e la loro azione.

Proprio il passaggio tra i due regimi, da Morsi ad al-Sisi, ha ulteriormente polarizzato l'opinione pubblica, divisa tra il sostegno ai FM o comunque al diritto per tutti di protestare liberamente e il sostegno a un governo militare legittimato dalla sua dura estromissione di Morsi ma non dalla forte repressione che ancora colpisce gli attivisti. Disillusione ma anche senso di responsabilità per gli esiti rivoluzionari caratterizzano oggi la gioventù delle piazze.

7.7

Cosa è cambiato il 25 gennaio 2011

La piazza, come spazio di incontri e discussione tra individui con diverso bagaglio culturale e sociale – e con diversa conoscenza ed esperienza della politica –, ma anche come luogo dove far incontrare diversi e nuovi valori, ha sostanzialmente un importante momento storico in cui si sono forgiate opinioni e attitudini. L'improvvisazione non ha dunque costituito l'ingrediente principale del ritrovo nelle strade: la stessa vita quotidiana a Tahrir durante la rivoluzione è il risultato di una graduale formazione alla politicizzazione e all'impegno sociale.

10. Oltre il 40% furono organizzate dai FM, ma si trattava dei mesi successivi al rovesciamento di Morsi da parte dei militari. Alcuni dati sono contenuti nel report di Mahitab (2013).

La piazza è diventata e può rappresentare una sorta di ideale politico, che serve da nuovo riferimento ideologico e simbolico per molti giovani.

Nei giorni caldi di piazza Tahrir, gli attivisti si sono presto resi conto delle difficoltà nel coordinare le proteste, nel controllare e imporre l'applicazione del "buon senso". Lo spontaneismo, che pure non ha frenato l'enorme partecipazione, andava dunque canalizzato. Ad esempio, attivisti dell'estrema sinistra o indipendenti (anarchici) volevano portare le dimostrazioni nei quartieri operai, allontanarsi dunque dal "centro". La relativa vicinanza tra "rivoluzionari" e sinistra non partitica (progressisti, trozkisti ecc.) ha inevitabilmente prodotto alcune divisioni, in linea con le rispettive divergenze ideologiche (El-Chazli, Cooper, 2012, pp. 81-2).

Forse in tal senso è andato in parte sprecato il capitale posseduto dai tanti attivisti, molti dei quali avevano già esperienza in campo politico (anche di repressione e incarcerazione). Quanti potevano e possono occupare una posizione privilegiata in ambito politico a un livello micro risultano a volte incapaci di trasferire tale capitale – soprattutto simbolico – e influenzare i manifestanti, che in moltissimi casi non avevano mai nemmeno sentito parlare di loro. Di fronte a questo nuovo scenario – specialmente all'indomani delle prime giornate, quando arrivarono le notizie di numerose proteste in tutto il paese, nate indipendentemente dai loro sforzi – gli attivisti decisero una ritirata strategica per lasciar agire il "popolo".

I giovani attivisti hanno progressivamente realizzato che lo stand-in era diventato una forma d'azione relativamente innocua, dove i manifestanti erano soggetti a una doppia forma di contenimento: si trovavano isolati a livello mediatico (con campagne di disinformazione) e in termini di spazio fisico (grazie ai cordoni di polizia). L'idea della marcia (*masīra*) ha portato due efficaci innovazioni: da una parte, ha reso possibile l'evento pubblico, espandendosi oltre il centro città, dall'altra, organizzando molteplici marce simultanee, ha ostacolato il compito delle forze di sicurezza. Così nelle manifestazioni del 25 e 28 gennaio 2011 gli attivisti e quelli che risposero alla prima chiamata riuscirono a riunirsi – grazie anche a Internet – in cinque diverse aree del Cairo e in numerose altre piazze egiziane. Un significativo contingente di militanti trozkisti, ad esempio, si è ritrovato nel quartiere di Shubra, dove ha tentato di evitare le forze di sicurezza e coinvolgere i passanti (e i lavoratori) scandendo slogan "sociali", che enfatizzavano l'alto costo della vita o la disoccupazione (El-Chazli, Cooper, 2012, p. 91).

L'appello alla manifestazione del 25 gennaio non è stato inizialmente accolto dai partiti tradizionali-conservatori d'opposizione, come i partiti Wafd, Tagammu, socialista e nasseriano, né dalla Chiesa copta o dagli or-

dini sufi¹¹. Anche i FM hanno mantenuto una certa ambiguità nei confronti delle mobilitazioni “popolari”, rifiutando di partecipare a nome della Fratellanza ma autorizzando la partecipazione dei membri a titolo personale, come d'altronde era già avvenuto in molti altri casi.

Hanno aderito da subito il partito Ghad di Ayman Nur, il Partito del lavoro, il Fronte democratico e il Karama, i socialisti rivoluzionari, la corrente di Rinnovamento socialista, il Movimento per la democrazia e il cambiamento dell'ex premio Nobel El-Baradei – promessa e speranza mancata della rivoluzione egiziana – e ovviamente il Movimento 6 aprile, tra i promotori della grande manifestazione. I membri dei partiti conservatori e altri attori sociali aderirono successivamente, molti di loro già il 28 gennaio.

Sembrava essersi inizialmente formata una sorta di coalizione tra disoccupati (diventati rivoluzionari) e *intelligentsia*/gruppi di sinistra (Okasha, 2012, pp. 54-62) e altri gruppi marginali. La piazza si è mostrata dunque immediatamente composita ed eterogenea; la sfiducia dei più giovani verso i partiti ufficiali, compresi quelli d'opposizione, anch'essi coinvolti nelle maglie del clientelismo, ha avuto l'ennesima conferma nell'occupazione di piazza Tahrir.

La risposta che ne è scaturita però dagli organi di sicurezza è consistita in innumerevoli arresti di manifestanti, che sono stati poi tradotti davanti ai tribunali militari (provocando nuove manifestazioni e campagne di protesta che richiedono processi civili), e negli scontri violenti e mortali durante e dopo il 2011, tra i militari e i rivoluzionari.

7.8

Rileggere le rivoluzioni. I social network non sono virtuali

Il desiderio di differenziarsi dalle vecchie generazioni di attivisti – soprattutto in ragione della loro inazione – ha giocato un ruolo fondamentale nella formazione della nuova generazione, in movimenti come Kifaya o 6 aprile, promotori delle rivolte. La disaffezione giovanile e la precedente spolticizzazione hanno insomma generato e forgiato una coscienza politica (alternativa?) che ha reso i giovani egiziani “rivoluzionari”.

11. Le confraternite sufi, molto diffuse ma anche divise in Egitto, hanno aderito all'onda rivoluzionaria nei mesi successivi, con la creazione di alcuni partiti politici e la pubblica accusa del regime, magari tardiva e moderata, come in molti altri casi. Per un approfondimento sul ruolo del sufismo “politico” cfr. Paonessa (2013).

Massimo Campanini tenta una lettura gramsciana delle rivolte arabe e s'interroga sull'eventuale formazione di un nuovo modello politico e sulla possibilità del passaggio verso forme di democrazia partecipativa. Vero è che tale evoluzione (o rivoluzione) potrà avvenire solo in presenza di una classe dirigente che sappia porsi – in senso gramsciano – a guida intellettuale e morale della società. «Come si può aspirare a un ruolo egemonico se non sulla base della guida intellettuale morale, come avrebbe detto Gramsci?» (Campanini, 2013, p. 50). Ma è anche vero che, sino al momento in cui la dimensione del conflitto continua a sconvolgere le società arabo-musulmane, sarà assai difficile sciogliere la tensione tra la pressione occidentalizzante e quella al ritorno alla tradizione, esemplificata dai FM e dalle loro ramificazioni e radicalizzazioni.

Parlare di democrazia procedurale senza che questa diventi sostanziale può solo prolungare le situazioni conflittuali, sino a conseguenze estreme come quelle che colpiscono interi paesi mediorientali, dalla Palestina¹² alla Siria, sino all'intero Nord Africa.

Se anche resiste in Egitto una memoria idealizzata del populismo autoritario in stile nasseriano o delle promesse islamiste (in gran parte disattese) di un'economia etica, i passi verso un reale cambiamento delle condizioni di vita degli Egiziani sono sinora fin troppo timidi. Una larga fetta della popolazione vive ancora sotto la soglia di povertà e, a fronte della pressione demografica, mancano segnali incoraggianti che possano rispondere alle richieste di pane, libertà e dignità, urlate a gran voce nelle piazze. Come e chi può allora continuare la rivoluzione?

Il processo rivoluzionario illustra anche il ruolo o la necessità dell'attività intellettuale nel quotidiano, dal momento che, a partire da condizioni di spontaneità, le rivoluzioni necessitano poi di definire se stesse, anche con dialoghi e dibattiti pubblici, come accaduto a Tahrir, su significati, idee e azioni volte al cambiamento. Ad esempio, lo stesso slogan dei FM «L'Islam è la soluzione» si è ritrovato inadatto, non al passo con i tempi veloci della

12. La solidarietà panaraba è molto sentita rispetto alla causa palestinese. Solo poche ore dopo l'attacco aereo di Israele alle postazioni di Hamas nella striscia di Gaza, alla fine del 2008, più di 2.000 persone hanno marciato nelle vie del Cairo con le bandiere palestinesi. Seguirono settimane di proteste in varie città, nelle piazze, nelle moschee e nelle università, con centinaia di arresti. Ovunque, la presenza più consistente sembra essere stata quella dei FM, ma anche di gruppi di sinistra e organizzazioni studentesche. Per Ahmed Maher, leader del Movimento 6 aprile, Gaza e la questione palestinese hanno rappresentato un altro modo di focalizzare il malcontento nei confronti di Mubarak e del suo governo: anche la relazione tra Egitto e Israele sarebbe un sintomo di una vasta serie di problemi – censura, corruzione, disoccupazione e incompetenza di governo – la cui soluzione dovrebbe risiedere nella democratizzazione (Shapiro, 2009).

rivoluzione. La contraddizione tra la presunta egemonia degli islamisti nella società egiziana e la loro sostanziale assenza dalle lotte dei lavoratori del paese ne ha probabilmente decretato l'indebolimento come forza sociale e politica.

Le aspettative che si nutrono nei confronti degli intellettuali, siano essi laici o di orientamento confessionale, si scontrano spesso con la loro produzione del discorso critico, con la vicinanza o la distanza che molte figure pubbliche (considerate a torto o a ragione *intelligentsia*) manifestano rispetto alla *thawra*. Le scienze sociali sembrano almeno aver compreso i limiti del neo-orientalismo, arrivando finalmente a considerare gli attivisti islamici come “normali” attori sociali che usano risorse, strategie e pratiche comprensibili e analizzabili concettualmente. Eppure spesso non si riesce ad andare oltre questa asserzione, nonostante la ricchezza empirica ma anche la semplice quotidianità della vita sociale e politica osservabili in tanti contesti (Beinin, Vairel, 2011, pp. 3-16).

In questo saggio si è tentato di andare oltre l'astratta divisione tra forme di islam(ismo) e di laicità o democrazia, proprio per evidenziare come tutti gli attori delle piazze egiziane, laici, di sinistra, musulmani o copti, facciano parte della composita società civile e del conflitto che la travaglia.

Se anche la Fratellanza risulta sconfitta politicamente, ciò si deve proprio alla sua azione nel quadro della “controrivoluzione” (*al-thawra al-mudadda*), al tentativo di cavalcare l'ondata rivoluzionaria per neutralizzarne il potenziale antisistemico e di cambiamento politico, economico e sociale. Presa tra l'idea di una democrazia islamica o della coloritura islamica a un progetto neoautoritario, è rimasta incapace di cambiamento come il precedente regime¹³.

Nell'analisi dell'attuale congiuntura, l'abbiamo detto, è di capitale importanza il fattore – e il conflitto – generazionale nelle transizioni post-rivoluzionarie, che interessa tutte le componenti sociali. In fondo i giovani islamisti non sono diversi dagli altri giovani arabi. Anche loro rifiutano i metodi paternalisti e autoritari di gestione dei movimenti sociali e aspirano a una rimessa in causa profonda delle forme tradizionali di leadership politica sia nello Stato che tra i loro dirigenti, dunque della loro formazione. L'islamismo si è nutrito ampiamente dell'autoritarismo dei regimi politici arabi sia per combatterli che per imitarli o collaborare (Béchar Ayari, Geisser, 2011, p. 143), e ciò dimostra che l'altro perno dell'analisi di questa dif-

13. La retorica nazionalista è stata utilizzata per stigmatizzare l'opposizione, accusandola di ricevere fondi dall'estero e di essere strumento dell'imperialismo occidentale, mentre lo Stato egiziano riceve circa 3 miliardi di dollari per foraggiare le forze armate e le istituzioni e i FM e i salafiti ricevono somme ancora maggiori dai paesi del Golfo (Gervasio, Teti, 2013, pp. 166-9).

ficile fase – di transizione o di restaurazione politica? – verte sull'autoritarismo prima che sull'Islam o sull'immobilismo presunto ed essenzializzato dei popoli arabi.

Dal canto suo, al fine di proteggere la propria legittimità da chi poteva accusarlo di essere anti-islamico, il regime ha creato un ambiente in cui (forme di) "laicità" e Islam coesistono, attraverso codici legali parzialmente ispirati alla *shari'a*, istituzioni laiche e islamiche autorizzate, intellettuali laici e musulmani che appaiono nei media pubblici e ufficiali di regime che presenziano a eventi sia secolari che islamici. Responsabili islamisti hanno spesso interagito con le autorità ufficiali e con le forze di sicurezza, specie quando bisognava colpire la sinistra laica o ridurre l'influenza dei sindacati studenteschi di obbedienza marxista e nazionalista nei campus universitari delle grandi città arabe (ivi, pp. 141-3).

Ma il compito più complicato per i FM è stato proprio quello di attrarre gruppi subalterni di opposizione non musulmani (di sinistra, liberali e femministi) nell'orbita della loro visione del mondo "contro-egemonica". Una visione peraltro non lineare e che ha subito più stravolgimenti proprio per tentare di ampliare il potenziale pubblico di seguaci. Ad esempio hanno incorporato termini come democrazia, diritti civili o cittadinanza nel loro vocabolario già negli anni Novanta, sostenendo il pluralismo politico e quindi le alleanze con altri partiti. Temi tipici della sinistra, quali giustizia sociale, libertà e anti-imperialismo, sono stati altrettanto utilizzati in pamphlet islamisti. È nato anche un discorso femminista islamista, in parte distinto da quello occidentale (Kandil, 2011, pp. 47-8).

Ma la società civile tutta ha scandito a gran voce le parole che sintetizzano la richiesta di diritti fondamentali: pane, libertà democratiche, giustizia sociale, diritti che ancora non si concretizzano. La frustrazione che deriva dal mancato ascolto delle richieste dei ribelli può ancora costituire una miscela esplosiva, ma certo i sentimenti prevalenti sono contrastanti: dalla disillusione alla speranza, dal pessimismo al senso di responsabilità.

Di certo le forme di azione politica e civile ci fanno capire che anche quella categoria sociologica del mondo giovanile è pronta a impegnarsi. Lo abbiamo visto con la costituzione, in risposta agli appuntamenti elettorali degli ultimi anni, di nuovi movimenti della società civile, confluiti in nuove federazioni o nei vari "fronti rivoluzionari", benché scomparsi in breve tempo.

Ne è esempio ulteriore una delle più interessanti campagne condotte dai gruppi d'opposizione (sindacati e attivisti indipendenti), consistita nel boicottaggio dei prodotti e servizi delle compagnie di proprietà dei militari: un vero impero economico. Mentre le richieste economiche sono sempre state rappresentate dai media occidentali e locali come una priorità separa-

ta rispetto alle richieste politiche dei manifestanti, emerge invece, dall'area della sinistra liberale, che le due dimensioni coesistono e si presentano anzi come inseparabili (Teti, Gervasio, 2012, pp. 105-9), tanto più di fronte alla palese mancanza di un progetto produttivo, incapace di sviluppo endogeno, che lascia dipendere l'Egitto da pressioni e congiunture internazionali.

Ma la riflessione su come confrontarsi e opporsi alle forze politiche dominanti, con quali strategie per evitare che quelle stesse forze scippino gli ideali rivoluzionari – timore già avveratosi, per qualcuno – dovrà spingersi ancora più in profondità. A maggior ragione, per divincolarsi nell'analisi di vittorie e sconfitte rivoluzionarie, è utile ricercare le radici e le cause profonde delle rivolte, indagare le conseguenze nefaste di un neoliberalismo sfrenato su scala mondiale, insieme ai fattori contingenti e specifici alle singole realtà studiate. La quasi simultanea cacciata dei "dittatori morbidi" Ben Ali, Mubarak e Gheddafi ha galvanizzato Tunisini, Egiziani e Libici, uniti da contagioso entusiasmo, ma ora ci troviamo in una pericolosa fase fluida, in cui parte del vecchio muore e il nuovo non può ancora nascere, per parafrasare Antonio Gramsci sulla "crisi moderna", quella stessa crisi in fondo che colpisce il xx secolo a tutte le latitudini.

Inutile fare previsioni in questa fase, ma certo ci si può interrogare su possibili scenari futuri. Per il professor Mohamed Dowar, docente della facoltà di Diritto all'Università di Alessandria (mia intervista del 17 novembre 2013), è di capitale importanza, nell'analisi dell'attuale situazione, il quadro internazionale legato all'economia capitalista e all'ideologia della globalizzazione. Nonostante molte delle società "in via di sviluppo" vivano dure esperienze di balcanizzazione e disintegrazione, tutte agiscono all'interno di un unico grande mercato, sebbene travagliato dalla crisi finanziaria e dell'economia reale. Il professor Dowar intravede quale unica possibile via d'uscita da questa caotica situazione transitoria la trasformazione della coscienza sociale in coscienza politica, che a sua volta dovrebbe tradursi in organizzazione e azione politica reale, sino a incidere sul potere statale e a trasformare infine gli slogan su pane, giustizia sociale e dignità umana in conquista dei propri diritti.

Gramsci parla di un ostacolo che si erge davanti ai gruppi subalterni a «impedirgli di uscire dalla fase economico-corporativa per elevarsi alla fase di egemonia politica-intellettuale nella società civile» e sostanziare così di contenuto etico lo Stato, cioè l'intera società. Affinché il modo di pensare degli uomini si trasformi, è necessaria una «direzione intellettuale e morale» (Liguori, 2009, p. 775), ma il processo di lungo corso, che sta conoscendo notevoli spinte controrivoluzionarie in vari paesi arabi, ci dice che la maturazione politica acquisita non è ancora sufficiente.

Volendo trarre una lezione dalla *thawra* egiziana, particolare attenzione va prestata al monito sulla fragilità dei sistemi autoritari, al rischio politico delle riforme neoliberali, oltre al loro alto costo sociale, e infine l'invito alla cautela nel leggere la politica d'opposizione egiziana e mediorientale solo in chiave religiosa (islamica), trascurando la politica di classe alla base delle domande di giustizia sociale (Gervasio, Teti, 2011, p. 8).

Infatti, la lotta e le differenze di classe tornano d'attualità nell'interpretazione degli avvenimenti e l'autoritarismo del nuovo regime, ora guidato dal militare al-Sisi, ha già mostrato tutta la sua lontananza dalla gioventù del dissenso (malgrado alcuni goffi e apparenti tentativi di dialogo). Gli arresti in massa di attivisti, blogger, giornalisti e FM è il segno più evidente e pericoloso.

Molti protagonisti delle proteste, come confermatomi nelle interviste nel novembre 2013, sia di sinistra che liberisti, leggono la disparità socio-economica come causa principale del fallimento del regime autoritario e delle rivolte per sovvertirlo. Ci vorranno anni per maturare culturalmente e politicamente: questo è il pensiero di tutte le persone incontrate, che sono disposte a darsi e a dare tempo per vedere cambiare le cose, e sono anche disposte ad accettare il governo di al-Sisi (la cui elezione era quasi scontata nel novembre 2013), ma se diventerà un regime militare che non rispetta i cittadini si dicono pronti a lottare di nuovo per rovesciarlo.

D'altronde, si parla senza indugio di due rivoluzioni all'attivo, quella del 2011 che ha spodestato Mubarak e quella del 2013 che ha fatto fuori Morsi, perché l'azione dell'esercito è considerata come una reazione dura ma necessaria, mentre i milioni di firme raccolte con la campagna *Tamarrod* (*Ribellione*) nel giugno 2013 testimoniarebbero della cacciata di un presidente non più legittimato dal popolo, e non il frutto di un golpe militare. Anche questo interessante e originale esperimento, *Tamarrod*, che ha unito molte anime della piazza egiziana, si è troppo presto concluso nella sua dispersione in favore delle forze di sicurezza. L'attivismo sembra infatti oggi conteso tra processi di individualizzazione e appartenenza a collettività politiche dai contorni mobili. Il ruolo dei social network è emblematico di tale dialettica. In molti paesi arabi, facebook è uno dei siti web più visitati; nel 2009, circa 1 egiziano su 9 aveva accesso a Internet e circa il 9% era iscritto a facebook, seguito da oltre 800.000 persone (Shapiro, 2009). Il gruppo We Are All Khaled Said, creato dall'attivista egiziano Wael Ghonim (responsabile Google per il Medio Oriente, più volte arrestato) dopo l'uccisione del giovane alessandrino da parte di alcuni poliziotti nel giugno 2010, aveva mobilitato in pochi giorni migliaia di persone sulla rete e possiamo considerarlo uno tra gli episodi scatenanti delle successive rivolte, alla stregua dell'immolazione di Mohamed Bouazizi, il giovane tunisino che alla fine dello stesso anno ha fatto sollevare la Tunisia.

L'uso delle nuove tecnologie, con la dispersione del controllo sulla produzione e disseminazione del discorso rivolto alla sfera pubblica, fa sì che questo possa beneficiare di maggior eco e reattività. Va ricordato anche il ruolo delle TV satellitari e in particolare di Al-Jazeera, canale qatariota che si è mostrato aperto a tutte le opposizioni (salvo in patria), nel rappresentare le condizioni politiche delle rivolte (Achcar, 2013, p. 167), ampiamente documentate.

Oggi la gente non ha più paura: la conquista di questa nuova consapevolezza sembra un punto di non ritorno per tanti Egiziani. Nonostante la forte disillusione e la polarizzazione del clima politico – diviso tra la preservazione della nazione e la percepita minaccia islamista di trascenderne i confini e dunque la sicurezza e la tenuta interna –, gli attivisti sono fieri degli elementi di novità apportati in questo processo: la partecipazione e il protagonismo giovanile; una nuova coscienza politica (pur con dei limiti); un modello o esempio per altri popoli in lotta, facilitato anche dalle relazioni e connessioni che essi tessono col mondo esterno.

Riferimenti bibliografici

- ABU ZAYD N. (2002), *Islam e storia. Critica del discorso religioso*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ACHCAR G. (2013), *Le peuple veut. Une exploration radicale du soulèvement arabe*, Actes Sud, Paris.
- AL-DESSUQI 'A. (2013), *Il 25 gennaio in Egitto: rivoluzione o movimento di riforma?*, in M. Campanini (a cura di), *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, il Mulino, Bologna, pp. 129-46.
- ARAFAT A. AL-DIN (2009), *Hosni Mubarak and the Future of Democracy in Egypt*, Palgrave Macmillan, New York.
- BAMIYEH M. A. (ed.) (2012), *Intellectuals and Civil Society in the Middle East*, Tauris, London-New York.
- BÉCHIR AYARI M., GEISSER V. (2011), *Renaissances arabes. 7 questions clés sur des révolutions en marche*, Éditions de L'Atelier, Paris.
- BEININ J., VAIREL F. (2011), *Introduction: The Middle East and North Africa. Beyond Classical Social Movement Theory*, in Id. (eds.), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, Stanford, pp. 1-23.
- BEN NÉFISSA S. (2008), *Paradossi della cittadinanza in Egitto e fine dello stato sociale*, in "Afriche e Orienti", dossier *Mondo arabo. Cittadini e welfare sociale*, 10 gennaio, pp. 8-30.
- BISHARA A. (2013), *On the Intellectual and Revolution*, Research Paper, Arab Center for Research and Policy Studies, Doha.

- BOUTALEB A. (2011), *La jeunesse: une réalité massive, une catégorie émergente*, in V. Battesti, F. Ireton (éds.), *L'Égypte au présent. Inventaire d'une société avant révolution*, Actes Sud, Paris, pp. 732-41.
- CAMPANINI M. (a cura di) (2013), *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, il Mulino, Bologna.
- COLOMBO S. (2012), *Giovani e democratizzazione in Egitto dopo la Primavera araba: un nuovo paradigma di partecipazione politica?*, in C. Wagemann (a cura di), *La democrazia, i giovani, il Mediterraneo*, in "SMP. Società Mutamento Politica", 3, 5, pp. 55-68.
- DALLA NEGRA C. (2013), *Egitto. Una restaurazione mascherata da "transizione"*. *Intervista a Gennaro Gervasio*, <http://osservatorioiraq.it/punti-di-vista/egitto-una-%E2%80%99Crestaurazione-mascherata-da-transizione%E2%80%99D#.UnJogNBP5Xk.facebook> (consultato il 30 ottobre 2013).
- DUBOC M. (2011), *Egyptian Leftist Intellectuals' Activism: Overcoming the Mobilization/Demobilization Dichotomy*, in J. Beinini, F. Vairel (eds.), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, Stanford, pp. 61-79.
- EL-CHAZLI Y., COOPER J. (2012), *On the Road to Revolution: How Did "Depoliticized" Egyptians Become Revolutionaries?*, in "Revue Française de Science Politique", 62, 5, pp. 79-101.
- EL-CHAZLI Y., HASSABO C. (2013), *Socio-histoire d'un processus révolutionnaire. Analyse de la "configuration contestataire" égyptienne (2003-2011)*, in A. Allal, T. Pierret (éds.), *Devenir révolutionnaires. Au cœur des révoltes arabes*, Armand Colin, Paris, pp. 185-217.
- EL-GHOBASHY M. (2011), *The Praxis of the Egyptian Revolution*, <http://www.merip.org/mer/mer258/praxis-egyptian-revolution> (consultato il 5 maggio 2014).
- EL-KHAWAGA D. (2003), *La génération seventies en Egypte. La société civile comme répertoire d'action alternatif*, in M. Bennani-Chraïbi, O. Filleule (éds.), *Résistances et protestations dans les sociétés musulmanes*, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 271-92.
- FARAJ I. (1990), *L'Université égyptienne: enjeux et modes de mobilisation*, in "Maghreb-Machrek", 127, pp. 65-83.
- FATTAH N. A. (2012), *Al Azhar dans un monde troublé: la crise et les politiques d'adaptation*, in "Les Cahiers de l'Orient", 108, pp. 67-80.
- FERRIÉ J.-N. (2011), *Les ressorts de l'équilibre politique durant la présidence d'Hosni Moubarak*, in V. Battesti, F. Ireton (éds.), *L'Égypte au présent. Inventaire d'une société avant révolution*, Actes Sud, Paris, pp. 323-41.
- GERVASIO G. (2007), *Da Nasser a Sadat. Il dissenso laico in Egitto*, Jouvence, Roma.
- GERVASIO G., TETI A. (2011), *Cercando un altro Egitto: tra democrazia e contro-rivoluzione*, in "Afriche e Orienti", 11, 1, pp. 1-9.
- ID. (2012), *After Mubarak, before Transition: The Challenges for Egypt's Democratic Opposition*, in "Journal for and about Social Movements", 4, 1, pp. 102-12.
- ID. (2013), *I Fratelli Musulmani e la rivoluzione di gennaio: fra tentazione egemonica e neautoritarismo*, in Campanini (2013), pp. 147-69.

- GRESH A. (2011), *Egypte-monde arabe, la troisième vague*, in “Le Monde Diplomatique”, 30 gennaio, <http://blog.mondediplo.net/2011-01-30-Egypte-monde-arabe-la-troisieme-vague> (consultato il 6 febbraio 2011).
- HASHEM M. (2014), *The Dangers of Alienating Egypt's Youth*, 6 marzo, <http://carnegieendowment.org/sada/2014/03/06/dangers-of-alienating-egypt-s-youth/h2l6> (consultato il 16 marzo 2014).
- HASSAN H. A. (2011), *Civil Society in Egypt under the Mubarak Regime*, in “Afro-Asian Journal of Social Sciences”, 2, 2, <http://onlineresearchjournals.com/aa-joss/art/61.pdf> (consultato il 18 novembre 2013).
- KANDIL H. (2011), *Islamizing Egypt: Testing the Limits of Gramscian Counterege-monic Strategies*, in “Theory and Society”, 40, 1, pp. 37-62.
- KHURI-MAKDISI I. (2008), *Intellectuels, militants et travailleurs: la construction de la gauche en Égypte, 1870-1914*, in “Cahiers d'Histoire. Revue d'Histoire Critique”, 105-106, <http://chrhc.revues.org/504> (consultato il 20 aprile 2014).
- LIGUORI G. (2009), *Società civile*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma, pp. 769-72.
- MAHITAB A. (2013), *Over a Thousand Protests in Egypt during October: Democracy Index*, in “Daily News Egypt”, 2 novembre, http://www.dailynewsegypt.com/2013/11/02/over-a-thousand-protests-in-egypt-during-october-democracy-index/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+DailyNewsEgypt+%28Daily+News+Egypt%29 (consultato il 2 novembre 2013).
- MANDUCHI P. (2011), *Movimenti studenteschi e opposizione politica in Egitto. Dalla fondazione dell'università del Cairo all'autunno della collera (1908-1981)*, in Id. (a cura di), *Voci del dissenso. Movimenti studenteschi, opposizione politica e processi di democratizzazione in Asia e in Africa*, I libri di Emil, Bologna, pp. 19-61.
- MARCHI A. (2012), *La rete del dissenso laico in Egitto. Rivoluzioni e controrivoluzioni del XX e XXI secolo*, in P. Manduchi (a cura di), *Voci del dissenso. Associazioni studentesche e politiche in Asia e in Africa*, I libri di Emil, Bologna, pp. 359-78.
- ID. (2013), *La rivoluzione delle piazze in Egitto*, in G. Scroccu (a cura di), *L'Africa nella globalizzazione*, AIPSA, Cagliari, pp. 57-72.
- MARTÍN MUÑOZ G. (2000), *Arab Youth Today: The Generation Gap, Identity Crisis and Democratic Deficit*, in Meijer (2000a), pp. 17-26.
- MEIJER R. (ed.) (2000a), *Alienation or Integration of Arab Youth between Family, State and Street*, Curzon Press, Richmond.
- ID. (2000b), *Introduction*, in Meijer (2000a), pp. 5-11.
- MONCIAUD D. (2008), *Histoire de la gauche en Égypte (1870-1965): expériences, contributions et enjeux*, in “Cahiers d'Histoire. Revue d'Histoire Critique”, 105-106, <http://chrhc.revues.org/1233> (consultato il 20 aprile 2014).
- OKASHA S. (2012), *La Révolution du 25 janvier: forces révolutionnaires, forces réactionnaires*, in “Les Cahiers de l'Orient”, 108, pp. 47-65.
- ONODERA H. (2009), *The Kifaya Generation: Politics of Change among Youth in Egypt*, in “Suomen Antropologi. Journal of the Finnish Anthropological Society”, 34, 4, pp. 44-64.

- PAONESSA C. (2013), *Le rôle des confréries soufies durant les élections législatives de 2011 en Égypte: quelques réflexions préliminaires*, in “Égypte/Monde Arabe”, III s., 10, <http://www.cedej-eg.org/spip.php?article730> (consultato il 2 gennaio 2014).
- RAHIM A. (2013), *Egypt's Political Instability Pervades University Campuses*, in “Al-Monitor”, 30 aprile, <http://www.al-monitor.com/pulse/politics/2013/04/political-conflict-spreads-egypt-universities.html> (consultato il 12 febbraio 2014).
- SHAPIRO S. (2009), *Revolution, Facebook Style*, in “New York Times”, 22 gennaio, <http://www.nytimes.com/2009/01/25/magazine/25bloggers-t.html?pagewanted=2&r=2> (consultato il 3 gennaio 2014).
- VAIREL F. (2011), *Protesting in Authoritarian Situations: Egypt and Morocco in Comparative Perspective*, J. Beinin, F. Vairel (eds.), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, Stanford, pp. 27-42.

La democrazia nei campus universitari in Giordania: un microcosmo specchio della società?

di *Valeria Ruggiu*

8.1

Introduzione

Il presente lavoro ha come oggetto di studio il mondo dell'università nel regno hashemita di Giordania. Si partirà da uno sguardo d'insieme sul funzionamento dell'istruzione in Giordania e in particolare la nascita, l'evoluzione e lo stato attuale degli istituti universitari, pubblici e privati, presenti sul territorio nazionale. Il PAR. 8.2 si occupa di fornire una descrizione adeguata della vita del grande campus della capitale, Amman: la sua fondazione, la popolazione studentesca, il regolamento che vige per le elezioni del Consiglio studentesco e la *General Disciplinary Law* a livello nazionale, emanata nel 2008, per combattere gli episodi di violenza e stabilire un controllo centralizzato sulle università del paese. I paragrafi successivi raccontano gli eventi caratterizzati da violenza nel corso della storia delle università giordane, con particolare riferimento alla rivalità costante fra studenti di origine palestinese e studenti di origine transgiordana. Un aspetto importante da sottolineare è la mancanza di attivismo politico e di democrazia nei campus, che possono essere definiti come delle piccole palestre del tribalismo. Tribalismo a cui è dedicato un intero paragrafo (8.3.3), a sottolineare la centralità dell'argomento, le cui dinamiche sono fondamentali per la comprensione della società giordana nel suo insieme. Il PAR. 8.3.4 segna il passaggio dalla realtà paralizzata dei campus a una realtà giordana attiva e produttiva. Il Centro Al-Hayat per lo sviluppo della società civile e il Movimento per i diritti degli studenti Thabahtouna sono due esempi di educazione alla democrazia molto diversi fra loro ma in egual misura interessanti.

Fondamentale ausilio di ricerca sono state le interviste condotte sul campo. Ho condotto otto interviste formali scegliendo i miei interlocutori in maniera tale da poter coprire diverse fasce d'opinione e il gap generazionale¹.

1. La struttura dell'intervista in sé non era fissa: avevo un carnet di domande base ma, seguendo il filo dei discorsi, nuove curiosità sono venute alla luce volta per volta, trasfor-

Il sistema elettorale vigente in Giordania, l'attivismo politico all'interno delle università, il tribalismo, la violenza nelle università, la democrazia: tutte tematiche che, prese isolatamente, sono vastissime, ma che è fondamentale considerare nel loro insieme per avere un quadro puntuale di quella che è oggi la società giordana e di come essa si riproduce all'interno delle università.

Durante tutta la sua storia di Stato indipendente, il regno hashemita di Giordania ha sempre dovuto confrontarsi con la sua duplice anima demografica: Palestinesi e Transgiordani. Anche nel campo dell'educazione questa divisione è stata gestita e manovrata per trovare il tanto agognato bilanciamento. Al momento dell'unificazione di East e West Bank, l'arrivo dei rifugiati e dei nuovi Giordani di origine palestinese costituì una fonte di capitale umano istruito da cui i re Abdullah prima e Husayn dopo attinsero per creare il proprio *establishment*. Inizialmente i Palestinesi, più istruiti e pratici di politica dei Transgiordani (condizione maturata per il confronto in Palestina con il movimento sionista e gli amministratori britannici), occuparono le posizioni vacanti dell'amministrazione. In aggiunta, la distribuzione geografica favoriva la nuova popolazione in quanto essa era concentrata prevalentemente nei grandi centri urbani, a differenza di quella beduina, dispersa nelle zone più remote del regno. Questa situazione però era un fatto obbli-

mando, a seconda del soggetto intervistato, l'intervista in una piacevole conversazione. Ho aperto la serie delle mie interviste con l'*executive manager* dell'associazione non governativa Al-Hayat, il dottor Mohammad Khasawneh. Quarantacinque minuti di domande e risposte sempre molto puntuali, attente e dettagliate presso la sede del centro ad Amman, il 23 marzo 2011. Mi è stata molto utile per capire il loro modo di lavorare e l'approccio allo stesso tempo produttivo e innovatore, ma molto collaborativo con le strutture di potere governative. Il 28 marzo, nel contesto dello splendido campus della Jordan University of Science and Technology a Irbid, mi è stata concessa la possibilità di intervistare il dottor Osama K. Nusier, della Student Affairs Deanship. La terza piacevole intervista l'ho condotta il 29 marzo. Thameen Kheetan è un giovane laureato in lingue presso la Jordan University, che lavora come giornalista presso l'importante testata in lingua inglese del "Jordan Times" ad Amman e ha riferito in più occasioni circa gli episodi di violenza nelle università così come le recenti proteste dei giovani. Il 30 marzo ho intervistato Ahmed Al-Khrabsheh, studente della Jordan University, candidato per le elezioni studentesche del dicembre 2010, che mi ha dato conferma della realtà denunciata da tanti: il giovane non proponeva un vero e proprio programma elettorale e a stento sapeva in cosa consistesse la legge elettorale utilizzata nell'ateneo. La quinta intervista è stata condotta il 5 aprile 2011 con il presidente del Consiglio degli studenti della Jordan University e membro del National Dialogue Committee per l'Islamic Action Front, presso il suo studio all'università. Dell'ottava intervista, ultima della serie, con il dottor Mohammad Al-Masri, e della settima con il dottor Fakheer Da'as, sono riportati interessanti passaggi nel testo. La sesta, il 5 aprile, con l'ingegner Akrum Idrees, ex studente della Balqa Applied University e membro del Consiglio degli studenti, mi ha consentito di venire a conoscenza della sua esperienza di studente, delle pressioni subite durante il periodo elettorale da parte dei servizi di intelligence e del significato dell'appartenenza a una tribù.

gato più che voluto e l'evoluzione che ne è seguita lo ha dimostrato. Dalla fine degli anni Settanta in poi (come chiarirono in particolare gli eventi del Settembre nero), i cittadini di origine palestinese vennero progressivamente esclusi dalle cariche pubbliche e amministrative, riservate sempre più alle famiglie transgiordane tribali e quindi leali alla casa reale per definizione. Gli anni Settanta polarizzarono la divisione etnica aggiungendo la variante economica: ai Transgiordani era riservato il settore pubblico e militare, ai Palestinesi la gestione del settore privato, ad alta specializzazione professionale (scientifico, medico, ingegneristico), e del mondo accademico (negli anni Sessanta i Giordani di origine palestinese occupavano il 95% dello staff della University of Jordan) (Yitzhak, 2002, pp. 138-9).

8.2

Il sistema universitario

In Giordania il sistema universitario prevede la presenza di università pubbliche, finanziate dal governo e dal governatorato di cui sono parte, e di quelle private².

A un visitatore attento non sfuggono le indicazioni stradali per raggiungere sperdute università che si ergono come vere e proprie cattedrali in mezzo al deserto, mimetizzate fra un'area turistica e l'altra. Il 70% della popolazione giordana è composta da giovani incentivati a raggiungere i più alti livelli di istruzione dalla cospicua offerta di università presente sul territorio nazionale. L'istruzione pubblica è gratuita e le università offrono generose borse di studio³. Quanto poi queste servano alla classe dirigente stessa per assicurarsi

2. Nel dettaglio riportiamo la presenza di nove università pubbliche, quattordici private e circa cinquanta college. Le università pubbliche sono: Jordan University ad Amman, Jordan University of Science and Technology a Irbid, Hashemite University a Zarqa, Yarmouk University a Irbid, German-Jordanian University a Madaba, Mutah University a Karak, Balqa' Applied University ad al-Salt, Al-Hussein bin Talal University a Ma'an, Al-Bayt University a Mafraq, Tafila Technical University a Tafila. Le private: Philadelphia University ad Amman, Al-isra Private University ad Amman, Amman Arab University for Higher Education ad Amman, Irbid National University a Irbid, Zarqa Private University a Zarqa, Jerash National University a Jerash, Jordan Academy of Music ad Amman, Princess Sumaya University for Technology ad Amman, Applied Science Private University ad Amman, Petra Private University ad Amman, Al-ahliyyah Amman University ad Amman, Middle East University for Higher Studies ad Amman, Jadara University a Irbid, Al-Zaytoonah Private University ad Amman. Cfr. <http://www.ju.edu.jo/EnUniversities.aspx> (consultato marzo 2011).

3. Il percorso educativo di base in Giordania dura dieci anni. È gratuito e obbligatorio. Nell'ultimo anno, che corrisponde al decimo livello, gli studenti vengono valutati in base alla media dei voti degli ultimi tre anni di studio. Il punteggio che ottengono è selettivo per

uno stabile ricambio generazionale, controllato nel suo percorso di formazione, è un altro discorso. La storia dell'educazione superiore in Giordania inizia pochi anni dopo l'indipendenza (1946). Nel 1951 viene avviato il primo corso di livello post-secondario di un anno, ma la fondazione della prima università arriverà circa dieci anni dopo. Nel 1962 è la Jordan University che, alla sua nascita, inaugura il primo corso universitario. Fino alla fine degli anni Ottanta, il settore non era molto sviluppato ed era interamente finanziato a livello pubblico: il peso sulla finanza statale era ingente e la qualità ne veniva intaccata. La crisi del 1989⁴ contribuì ulteriormente all'emergere di università private, che alleggerirono il peso dell'istruzione superiore sulle casse pubbliche e assorbirono la montante massa di studenti desiderosi di proseguire gli studi. Negli anni Settanta il numero di studenti che si recava all'estero per studiare era davvero rilevante, ma la crisi bloccò questo flusso: le famiglie non potevano più permettersi questa spesa e lo stesso valeva per le borse di studio offerte dal governo. Così le università private divennero la soluzione. L'enorme capitale di giovani di cui è composta la popolazione giordana ha inderogabilmente attirato l'attenzione delle istituzioni sulla necessità di investire e migliorare il settore dell'istruzione superiore (Kanaa, 2009, p. 10).

Il boom delle università pubbliche e private negli anni Ottanta e Novanta venne abilmente incanalato nel processo di bilanciamento sociale iniziato già alla fine degli anni Sessanta. In particolare, per favorire gli studenti delle zone più disagiate del paese, le nuove università pubbliche nacquero lontano dai centri urbani più grandi. Le già citate cattedrali nel deserto sorsero come concessioni del re alle tribù beduine che lamentavano una naturale situazione di svantaggio. Le università private erano, all'estremo opposto, dominio palestinese: possedute in prevalenza da cittadini giordani di origine palestinese, evidenziavano una maggioranza di studenti e professori palestinesi al loro interno (Yitzhak, 2002, p. 143).

Il cambiamento nella composizione dello staff accademico negli istituti universitari pubblici è avvenuto grazie all'accurata selezione dei soggetti vincitori di borse di studio statali per l'estero. Al completamento degli studi,

il tipo di scuola secondaria cui potranno accedere; ci sono principalmente due tipi di corsi, accademici e professionali. Alla fine del percorso secondario, della durata di due anni, gli studenti sostengono un esame generale, il *Tawjihi* (*General Secondary Education Certificate*), il cui punteggio inciderà per l'ammissione all'università. Cfr. www.jordanembassyus.org.

4. L'esplosione delle rivolte nel Sud, nell'aprile del 1989, innescata dalla crisi economica, fu un fatto eclatante perché queste sono ed erano aree tipicamente fedeli e di forte sostegno al sovrano. Da Ma'an a Karak a Tafileh, le roccaforti di fiducia del re si ribellano una dopo l'altra per l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità imposto dalla crisi economica e dagli aggiustamenti strutturali predisposti dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo per salvare l'economia del paese.

infatti, gli studenti chiamati “la delegazione” (*ba'tha*) devono restituire quanto ricevuto dal governo lavorando per il paese per diversi anni. La politica di attribuzione delle borse di studio ha generato quindi, consapevolmente ma non ufficialmente, un cambiamento a livello economico e sociale (ivi, p. 149).

Da questa prospettiva il regno è dotato di un grande potenziale di capitale umano qualificato che può supplire alla mancanza di altre risorse nel paese. Da un altro punto di vista, una così alta concentrazione di giovani ben istruiti, con tante aspettative e poche possibilità concrete⁵, ha un potenziale esplosivo notevole. Un popolo istruito e giovane ma senza prospettive è una combinazione molto pericolosa. La Giordania è stata valutata come leader nel settore dell'educazione superiore nell'area mediorientale dal report della Banca mondiale intitolato *The Road not Travelled: Education Reform in the Middle East and North Africa* del 2008 (Kanaa, 2009, p. 12). Inquadrando però questo dato in una panoramica più ampia, esso può rivelarsi non indicativo poiché nessuna università mediorientale è inserita nella World's Top 500 delle università (ivi, p. 37).

La Giordania vanta un altissimo tasso di alfabetizzazione, circa l'89%. Le donne hanno una percentuale di iscrizione all'università molto alta (il tasso di alfabetizzazione femminile nel complesso è dell'82%); ad esempio, la popolazione femminile supera di gran lunga quella maschile alla Jordan University. A dispetto dei numeri, però, la realtà è diversa. Molto spesso le ragazze si iscrivono all'università, ottenendo anche ottimi risultati, solo per migliorare il loro *status* sociale e aumentare le possibilità di trovare un “buon partito”⁶. La maggior parte delle laureate, infatti, lavora solo per pochi anni per poi sposarsi e dedicarsi interamente alla famiglia.

8.3

Il microcosmo universitario

La Jordan University è stata la prima università del regno⁷. Nata nel 1962 con un unico corso, si è espansa fino a comprendere diciotto facoltà che offro-

5. La disoccupazione fra gli studenti laureati è maggiore di quella fra i giovani con un livello di istruzione inferiore. Secondo il Jordan Department of Statistics, nel 2008 il livello di disoccupazione dei laureati era del 15% contro il 10% di giovani con la sola istruzione secondaria.

6. Ne è una testimonianza il fatto che i quaderni per le studentesse hanno copertine con bellissimi neonati che sorridono, una pubblicità subliminale che invita le ragazze a sposarsi e avere dei figli.

7. Nel 1961 una commissione britannica arrivò in visita ai quartieri generali delle forze armate giordane per parlare di rifornimenti di armi. Alla domanda riguardante quali arma-

no oggi ben 3,500 corsi⁸. Situata nella Amman occidentale, ha un campus principale vastissimo e dotato di un'entrata per ogni punto cardinale. La popolazione universitaria è di circa 35.000 studenti. La maggior parte sono giordani, ma circa il 12% proviene da paesi arabi della regione o anche da altre parti del mondo. È un'università pubblica e le procedure di ammissione seguono due regole: il sistema delle quote e la libera competizione. Il sistema delle quote avvantaggia gli studenti provenienti dalle aree più svantaggiate del paese, come le zone desertiche e i piccoli villaggi⁹. La libera competizione tiene invece conto del punteggio ottenuto dagli studenti nel *Tawjihi*, che permette l'ingresso in determinate facoltà piuttosto che in altre¹⁰.

Spendere qualche parola in più sul sistema delle quote utilizzato in tutte le università pubbliche giordane è di fondamentale importanza. Esse sono comunemente chiamate con il nome *makrūmāt malakiyya* (i privilegi del re) e al loro interno comprendono percentuali diverse per vari destinatari. Circa un 20% di posti è riservato ai figli di genitori che lavorano nell'esercito o nelle forze di sicurezza, i cui studi sono pagati interamente dallo Stato; il 5% dei posti è per i figli degli ex ministri dell'Istruzione; il 2% per studenti che provengono da scuole o aree disagiate; un restante 10% per chi ha svolto gli studi secondari all'estero. La quota per i giovani provenienti da aree disagiate è anche conosciuta con il nome di "borsa di studio per gli studenti membri delle tribù". Ufficialmente è stimata al 2%, ma degli studi hanno posto in evidenza che in realtà, negli anni Novanta, la quota reale oscillava dal 20 al 30%. Re Abdullah II, nel 1999, durante una sua visita al campo rifugiati di Baq'a, promise una quota speciale per gli studenti palestinesi che provenivano dai campi, 100 posti che poi divennero 300 nel 2001-02 per gli studenti con punteggi superiori in media ai 77 punti. Una mossa che ebbe la forza di un'ammissione di colpa per lo squilibrio che si era creato, negli anni, con le quote in favore dei Transgiordani (Yitzhak, 2002, pp. 151-3).

Il sistema delle quote è da molti contrastato perché ritenuto un modo per accontentare certi settori della società, in particolare di origine tribale, anche a discapito della preparazione. Un sistema di discriminazione positiva che per colmare lo svantaggio attribuito a certe fasce di popolazione altri-

menti fossero necessari, la risposta che ricevettero fu: «La Giordania non ha bisogno di armamenti tradizionali ed equipaggiamenti, ha bisogno di fornire ai suoi giovani un'istruzione moderna» (<http://ujnews.ju.edu.jo/Pages/AboutUJ/EstablishmentHistory.aspx>).

8. Cfr. <http://ujnews.ju.edu.jo/Pages/AboutUJ/UJInBrief.aspx>.

9. *Ibid.*

10. I ragazzi che ottengono i punteggi più alti vengono ammessi per primi nei dipartimenti più prestigiosi; più quotate sono le facoltà di Scienze, Medicina e Ingegneria, che solitamente richiedono una media superiore a 85 su 100, mentre per le scienze umane e sociali la media è circa 60-70 (Yitzhak, 2002, p. 150).

menti penalizzate ha portato avanti azioni che hanno ribaltato gli equilibri precedenti. Gli svantaggiati sono diventati i privilegiati, disattendendo il principio di eguaglianza fra i cittadini sancito dalla Costituzione giordana.

«L'università è un ambiente multiculturale», si legge nelle pagine web di presentazione del campus. Gli studenti giordani hanno un'identità comune, ma sono anche molto diversi fra loro, e l'ambiente trae vantaggio da queste diversità. «L'università favorisce lo scambio di opinioni e il dialogo», si legge sempre nella stessa pagina.

La realtà però è un po' diversa. Giovani che appartengono a zone geografiche, religioni ed estrazioni sociali diverse non si frequentano e si raggruppano in aree diverse dei campus. È raro, se non impossibile, vedere ragazze che vestono il *niqāb* con ragazze vestite all'occidentale senza neanche l'*hijāb*. La divisione è netta e si fa sentire ancora di più in occasione delle elezioni universitarie. Le attività extracurricolari si occupano di tutto fuorché di politica. L'attivismo politico è vietato ma ci sono club di sport, musica, letteratura, arte ecc.¹¹

Nella pagina web che si riferisce alla missione e agli obiettivi dell'università, il secondo punto indica come uno dei pilastri della missione educativa della Jordan University l'adozione del principio democratico nell'educazione e nel processo decisionale. A livello studentesco,

gli studenti praticano la vita democratica eleggendo i loro 80 membri del Consiglio Studentesco, che li rappresenta all'interno dell'Università. L'obiettivo è di rafforzare il processo di democratizzazione, in questo primario stadio della vita dello studente, e rendendolo più attivamente coinvolto nelle differenti forme della partecipazione democratica in futuro. D'altra parte, gli studenti creano i loro club specializzati, che promuovono in loro lo spirito di cooperazione, lavoro di squadra, e rispetto reciproco per le altre idee e punti di vista¹².

È rilevante notare come nel testo si faccia ben attenzione a non usare mai la parola "politica". Indubbiamente attività ricreative e culturali come quelle proposte formano l'individuo in maniera sana e completa, ma quello che manca all'interno dell'università è il confronto. E questo si vede da quello che succede durante le elezioni: l'unico confronto cui partecipano sfocia spesso in scontri violenti.

Il Consiglio studentesco è composto da ottanta membri scelti con cadenza annuale. Metà vengono eletti attraverso ballottaggio segreto, i restanti sono scelti per merito accademico e distinzione in particolari attività. Il

11. Cfr. <http://ujnews.ju.edu.jo/Pages/AboutUJ/StudentBody.aspx>.

12. Cfr. <http://ujnews.ju.edu.jo/Pages/AboutUJ/MissionObjectives.aspx> (traduzione mia).

Consiglio è chiamato all'assolvimento di diversi compiti: è l'intermediario fra gli studenti e l'amministrazione universitaria e si coordina con la Presidenza degli affari studenteschi, promuove attività extracurricolari, segue la pubblicazione mensile del quotidiano "Sawt al-Talaba" ("La Voce degli Studenti"), l'annuario e la guida per gli studenti¹³.

Dietro l'apparenza di una quotidianità non troppo distante dalle nostre realtà, che si evince ad esempio parlando con il presidente del Consiglio studentesco di problemi come le sedie di una determinata aula o il ritardo di tre mesi nell'arrivo del budget per svolgere le attività previste, le dinamiche che regolano gli equilibri all'interno dei campus sono ben diverse da quelle di una normale realtà universitaria¹⁴.

La legge elettorale per l'elezione del Consiglio segue le stesse direttive della legge nazionale, dove viene impiegato il sistema *one-person, one-vote*. Il codice disciplinare vieta la partecipazione ad attività non espressamente previste dal regolamento universitario. Tutto è molto controllato. Le manifestazioni all'interno dell'università sono proibite e sono equiparate alla partecipazione a episodi di violenza contro gli studenti o altre persone o cose all'interno dell'università¹⁵. Nei paragrafi successivi si illustreranno le criticità della legge elettorale e del codice disciplinare in riferimento al fenomeno della violenza all'interno dei campus.

A un livello più alto, che comprende tutte le università del regno, è rilevante parlare della *General Disciplinary Law for Students*, emanata nel 2008. Il ministro dell'Istruzione superiore e la ricerca scientifica (MOHE)¹⁶ si è occupato della stesura di questa legge, inizialmente chiamata *Legge per ridurre la violenza nelle università giordane*, lo scopo e le motivazioni della quale si deducono facilmente dal titolo. La prima stesura prevedeva che gli uomini della polizia potessero entrare nelle università in caso di necessità. Il Consiglio per l'educazione superiore (HEC) ha poi sostituito la parola "polizia" con "autorità competenti" e "casi necessari" con "reati penali". Il ministero ha specificato che rimane comunque compito del preside di ogni università gestire liberamente i permessi di entrata, entro i limiti della leg-

13. Cfr. <http://ujnews.ju.edu.jo/Pages/StudentAffairs/TheStudentCouncil.aspx>.

14. Intervista ad Abdul Salam Mansour, presidente del Consiglio degli studenti della Jordan University, membro della National Dialogue Committee per l'Islamic Action Front, Amman, 5 aprile 2011.

15. Codice disciplinare del regolamento universitario della Jordan University, lettera □ pp. 62.

16. Creato nel 1985 e coadiuvato dal Consiglio per l'istruzione superiore, riunitosi per la prima volta nel 1982, fu da subito uno strumento di controllo nei confronti degli istituti di educazione superiore, incidendo notevolmente nella determinazione e indirizzo delle loro politiche (Yitzhak, 2002, pp. 139-40).

ge. L'art. 11 permette però all'HEC di prendere i provvedimenti necessari (senza specificare quali) nei confronti delle università che tollerano o non puniscono adeguatamente episodi di violenza al loro interno. Il punto debole della legge è, secondo Fakheer Da'as, coordinatore della campagna per i diritti degli studenti chiamata *Thababtouna*, l'assenza di una specifica definizione dei confini tra crimini e attività studentesche. Ne consegue che il limite per cui un'azione può essere punita o vietata è a discrezione del preside e delle "forze di sicurezza" in ogni università (Awwad, 2008).

8.3.1. LA VIOLENZA NELLE UNIVERSITÀ

Le università degli anni Settanta e Ottanta offrivano un ambiente molto diverso da quello di oggi. L'attivismo politico cresceva in esse, tanto che erano considerate fulcro delle attività politiche delle opposizioni. Le attività politiche subirono però un brusco freno nella seconda metà degli anni Ottanta: le università divennero oggetto di rigidi controlli da parte dei servizi di sicurezza (le *mukhabarāt*) e gli studenti vennero inquadrati all'interno di innocue attività extracurricolari. Le parole d'ordine diventano controllare e tenere gli studenti occupati per evitare pericolose deviazioni.

Negli anni Novanta l'unico movimento ancora attivo all'interno delle università è quello islamico, prevalentemente palestinese, braccio della Fratellanza musulmana che domina i Consigli degli studenti¹⁷ ed è caratterizzato da un'organizzazione interna strutturata, linee guida, principi e programmi elettorali.

Oggi le elezioni annuali dei Consigli studenteschi sono puntualmente occasione di scontri violenti fra gli studenti. Tutto questo è frutto degli avvenimenti degli anni Settanta e Ottanta. Il minimo comune denominatore degli episodi degli anni Settanta, ma che persiste ancora oggi, è la rivalità etnica. Il 2 aprile 1979 studenti palestinesi della Jordan University manifestarono all'interno del campus per commemorare il "Giorno della

17. Riguardo la prevalenza del movimento islamico nelle elezioni studentesche, va segnalato il tentativo portato avanti dal governo negli anni Novanta per indebolire questa fazione creando una forza ad essa alternativa. In occasione delle votazioni del 1998, presso la Jordan University, sarà infatti formato un raggruppamento politico di studenti chiamato *Tajammu' Watani*, Fazione nazionalista. Gli studenti che avevano ricevuto borse di studio governative o delle quote riservate per l'esercito, vennero convocati dai servizi di intelligence dell'università per informarli dello scopo di questo raggruppamento. Il giorno delle elezioni, i seggi vinti dal Movimento islamico erano diminuiti rispetto all'anno precedente (45 su 80 rispetto ai 65 del 1997). Questo montaggio teatrale non ebbe però il risultato sperato perché la Fazione nazionalista rimase in vita solo il tempo delle elezioni e poi si sciolse, chiara dimostrazione della mancanza di una valida controparte (Yitzhak, 2002, p. 161).

terra”¹⁸ (Yum al-Ard) e il recente successo della rivoluzione iraniana. Il loro errore fu di non sventolare bandiere con l’effigie del re e bandiere nazionali oltre alle foto di Arafat e Khomeini e alle bandiere palestinesi. Studenti di origine transgiordana organizzarono una controprotesta accusandoli di questa mancanza. Un pretesto insomma. Quattordici studenti rimasero gravemente feriti nello scontro e diversi vennero trattenuti dalle forze di sicurezza. Le misure prese furono dure: chiuse le sedi delle organizzazioni studentesche e cancellate tutte le lezioni che potevano riguardare argomenti sgraditi al governo e possibili affiliazioni con la Fratellanza musulmana (Yitzhak, 2002, pp. 157-8).

Quella che si ricorda è la protesta di Yarmouk del 13-14 maggio 1986. Gli studenti protestavano contro la decisione di espellere trentadue ragazzi che avevano ottenuto una media di voti troppo bassa, contro l’aumento delle tasse per le facoltà di Ingegneria, contro il monitoraggio politico dell’ufficio del preside sugli studenti, il tutto colorito con slogan contro l’attacco aereo americano contro la Libia¹⁹. Alla manifestazione, imponente nel suo numero (circa 2-3.000 studenti), partecipavano diverse forze, ma in particolare Al-Fatah, il Partito comunista e la Fratellanza musulmana, che animarono la protesta. Il governo tentò di negoziare con gli studenti attraverso le persone del preside dell’università e di un parlamentare della Fratellanza musulmana, ma non si raggiunse nessun punto d’incontro. Gli studenti reagirono all’assedio della polizia con il lancio di bottiglie e atti di vandalismo nei confronti delle strutture universitarie. A mezzanotte settantacinque poliziotti entrarono nel campus e scovarono gli studenti rivoltosi nel dormitorio femminile: lacrimogeni e caos. Tre studenti morti e feriti a decine da entrambe le parti. Le conseguenze del giorno dopo furono allo stesso modo disastrose. Il preside diede le dimissioni, diversi professori furono licenziati, molti studenti palestinesi che avevano preso parte alla rivolta furono espulsi e appartenenti al movimento islamico incarcerati. Il semestre estivo venne annullato. Il re Husayn denunciò l’accaduto paragonandolo agli eventi del Settembre nero e biasimando Al-Fatah per l’irresponsabile tentativo posto in essere da elementi sovversivi contro la stabilità del paese, a dispetto del fatto che alla protesta avevano preso parte studenti palestinesi e studenti transgiordani (Yitzhak, 2002, pp. 158-9).

18. Il Giorno della terra commemora i caduti del 30 marzo 1976, in seguito agli scontri nati per la decisione del governo israeliano di portare avanti un piano di espropriazione di terre di proprietà palestinese per la sicurezza nazionale e nuovi insediamenti.

19. La notte fra il 14 e il 15 aprile 1986 il presidente Reagan decise il bombardamento della Libia, in risposta all’attentato terroristico del 5 aprile dello stesso anno ai danni di una discoteca tedesca frequentata abitualmente da militari americani in libera uscita, organizzato da servizi segreti libici (http://www.corriere.it/politica/09_giugno_11/scheda_attentato_gheddafi_6c942dca-567b-11de-82c8-0144f02aabc.shtml).

A livello nazionale i provvedimenti presi furono diretti, per citare l'espressione usata dal re nelle indicazioni date al primo ministro, a "tappare le falle" e inaridire, con una legislazione che controllasse sia gli studenti che le amministrazioni universitarie, il fertile terreno rivoluzionario delle università. Venne vietata la distribuzione di volantini, bollettini e giornali all'interno dei campus e i giornali degli studenti potevano essere pubblicati solo sotto la vigilanza della Presidenza per gli affari degli studenti. Il neonato ministero dell'Istruzione superiore diventò il cane da guardia delle università, limitandone l'indipendenza (ivi, pp. 159-60).

Per arrivare al giorno d'oggi, gli scontri che si sono susseguiti in questi anni sono talmente numerosi che si possono paragonare a episodi di cronaca nera. Tutte le università ne sono state teatro, le più piccole e le più grandi. Si sono verificati scontri alla Jordan University nel dicembre del 2010 in occasione delle elezioni per il rinnovo annuale del Consiglio degli studenti, in conseguenza dei quali otto studenti sono stati espulsi. Nel novembre 2010 nuovi disordini alla Yarmouk University hanno condotto a provvedimenti disciplinari nei confronti di settantotto studenti. Nel 2009, in seguito a scontri avvenuti presso la Balqa Applied University, che hanno causato la morte di una persona, le violenze si sono estese anche alla città di Al-Salt fra i parenti della vittima e quelli del sospetto colpevole. Secondo i membri della campagna *Thabahtouna*, nel 2010 si sono verificati ben trentuno scontri violenti nelle università giordane, pubbliche e private (Kheetan, 2011).

8.3.2. LE CAUSE DELLA VIOLENZA

La violenza ha la funzione di favorire la formazione della coscienza di gruppo, nonché di stabilire l'identità e i confini del gruppo stesso. Sono gli atti violenti dotati di una grande carica simbolica di affermazione della legittimità ad avere il maggior peso nel promuovere una coscienza di gruppo fra tutti quelli che si trovano in una medesima situazione di svantaggio. Nello stesso tempo la violenza separa il gruppo dal resto della comunità, e soprattutto la contrappone al gruppo antagonista, di cui contesta la legittimità: l'individuazione del nemico ha qui un ruolo importante nella ricerca della propria identità (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2006, p. 734). «Gli atti violenti provocano comunque un notevole effetto sull'ambiente esterno: ne attivano l'attenzione. Niente richiama l'attenzione come la violenza, che permette perciò di pubblicizzare e rendere visibile in massimo grado la rivendicazione o il risentimento» (ivi, p. 735).

Il fenomeno della violenza nelle università giordane è un sintomo molto complesso di una tensione latente a livello nazionale. È relativamente

semplice capire come una lite possa scoppiare, ma che si arrivi, così spesso, a usare la violenza come mezzo di risoluzione delle controversie potrebbe sembrare una semplice espressione di noncuranza delle regole.

Nel 2009 un professore universitario ha realizzato un esperimento particolare nel tentativo di venire a capo della situazione. Ha creato un gruppo di discussione su facebook, con i suoi studenti, incoraggiandoli a parlare di quello che succede il minuto prima che scoppino le violenze. I risultati da lui ottenuti raggruppano le risposte dei ragazzi in due categorie: motivi legati alle ragazze e aggressività maschile. I problemi relativi alle ragazze non sono insoliti, in particolare fra giovani che per la prima volta sperimentano la convivenza fra generi in ambito universitario. L'aggressività maschile è qualcosa di più pericoloso. Uno sguardo prolungato o solo un fugace incrocio d'occhi frainteso innesca un meccanismo di sfida e automaticamente di attacco come in un branco selvatico. A questa età però l'esigenza principale che muove l'azione, nelle suddette circostanze, è la necessità di dimostrare la propria mascolinità. Chi non accoglie l'occhiata di sfida viene etichettato come "femminuccia" e deriso dai compagni. Quando però lo scontro inizia, molta gente si trova coinvolta senza sapere neanche il motivo ma, non curandosi delle conseguenze, partecipa impulsivamente (Abuenein, 2009).

Come è possibile immaginare, lo studio di questo fenomeno può riguardare la psicologia come la sociologia, oscillando dal campo antropologico a quello politico. Generalmente sono due le spiegazioni principali che possono essere date di esso: la prima riguarda, come si accennava prima, il rapporto fra sessi; la seconda il potente e pervasivo fenomeno del tribalismo.

Per quanto riguarda il primo punto, la maggior parte degli studenti frequenta i corsi di istruzione elementare e secondaria in classi separate, senza avere nessun contatto con il sesso femminile. L'università li catapulta in un ambiente nuovo, pieno di stimoli e di situazioni da affrontare. Solo la Jordan University ha una popolazione di 35.000 studenti provenienti da tutte le parti del regno e dall'estero. Rapportarsi con un clima così variegato può creare tensioni e ansie nei ragazzi. Ma cosa spinge alla violenza ingiustificata? Una forza per niente irrazionale: le regole della tribù. I motivi che hanno causato la disputa non sono rilevanti: quando un membro di una tribù viene sfidato e ingaggia la lotta, i suoi compagni non possono fare a meno di partecipare. Non conta il perché, non contano le conseguenze. Quando la tribù chiama non ci si può tirare indietro: questo meccanismo di lealtà e incondizionato appoggio si chiama *fazaa* (supporto). La mancata risposta alla chiamata comporta la possibile perdita dell'appoggio della propria tribù. La domanda da porsi sarebbe perché i ragazzi hanno bisogno del sostegno della tribù: le regole dell'università e lo Stato dovrebbero essere la loro

garanzia, ma non è così. L'oppressione politica e i meccanismi di frammentazione etnica esistenti nel paese hanno portato le tribù ad assumere sempre maggiore importanza nella società. Tanto che è più importante rispondere alla chiamata del *fazaa* che comportarsi in maniera civile e dare importanza alla propria carriera universitaria. C'è, infatti, un meccanismo che favorisce questa noncuranza delle conseguenze: esse il più delle volte non arrivano. Le amministrazioni universitarie sono riluttanti a punire severamente gli studenti perché, facendolo, riceverebbero anche loro pressioni da parte delle famiglie degli studenti. La *wasta*, di cui si parlerà nel PAR. 8.3.3, permette che i ragazzi non vengano puniti (Kheetan, 2011).

Uno dei motivi della violenza è, secondo molti, appunto la mancanza di punizioni adeguate. Gli studenti sanno di poter uscire indenni e senza macchia da qualsiasi situazione. È anche qui un circolo vizioso: le tribù sono la causa del dilagare degli scontri e le tribù stesse, aiutando gli studenti a non subire le conseguenze, forniscono la soluzione.

Altra motivazione spesso addotta per spiegare il fenomeno è la mancanza di attivismo politico all'interno delle università. Negli anni Settanta e Ottanta, nonostante la legge marziale, le università erano un ambiente molto più frizzante e dinamico di oggi. La legge sui partiti, vietando le attività politiche nei campus, ha lasciato un vuoto che secondo molti è stato occupato dalle tribù, trasformando le università in "incubatrici tribali". L'unico oppositore che è riuscito a sopravvivere in questi anni è il partito islamico²⁰. La mancanza di ideologie in un ambiente pieno di stimoli come quello universitario ha generato una situazione di assenza di punti di riferimento che causa negli studenti il bisogno di trovare rifugio nel familiare legame tribale. Le autorità, responsabili di questa deriva tribale, si difendono affermando che le attività politiche distoglierebbero gli studenti dallo studio. Allo stesso tempo però la soluzione che esse propongono è impegnare gli studenti in attività extracurricolari (Kheetan, 2011). Un controsenso, perché occupare il tempo libero significa diminuire le ore che essi possono dedicare allo studio.

Una delle contromisure prese per cercare di alleggerire la tensione all'interno del campus è stata la proibizione di indossare la *shemāgh*²¹ e la *kūffīya* all'università, provvedimento adottato dalla Yarmouk University a Irbid.

20. Il partito islamico ha sempre avuto un buon rapporto con il governo, sia per la legittimità religiosa riconosciuta alla casa regnante hashemita, sia per l'evoluzione storica del paese che ha visto dagli anni Cinquanta in poi l'opposizione islamica come la più indicata per contrastare l'ideologia socialista e lo scontro ideologico in atto durante la Guerra Fredda. Per un approfondimento sul ruolo dell'Islamic Action Front nel processo di democratizzazione in Giordania cfr. fra gli altri Ruggiu (2013).

21. La *shemāgh* è la classica sciarpa giordana bianca e rossa utilizzata spesso come copricapo. L'equivalente giordano della *kūffīya* palestinese bianca e nera.

Decisione scaturita dal fatto che gli studenti utilizzavano questo indumento, di colori diversi, per affermare l'appartenenza a una tribù piuttosto che a un'altra e si coprivano il viso con essa durante gli scontri per non essere riconosciuti. Questo provvedimento è stato coloritamente definito dal dottor Mohammed Al-Masri, analista e ricercatore del Centro di studi strategici della Jordan University, come una "soluzione cosmetica", per indicare la superficialità e inutilità dell'intervento. Un'altra proposta è stata di introdurre delle ID magnetiche che permettano solo ai legittimi possessori autorizzati di entrare nei campus.

I ragionamenti per cercare di capire le motivazioni profonde della violenza hanno portato anche all'ancestrale causa dei problemi della società giordana: la questione identitaria. La rivalità fra Giordani transgiordani e Giordani palestinesi è sempre forte e radicata nella comunità (Miller, 2011).

Batir Wardam, scrittore e giornalista del quotidiano "Al-Dustūr", commenta così le elezioni del Consiglio degli studenti: «Le elezioni del Consiglio Studentesco sono una delle principali ragioni di conflitto fra gli studenti. Gli sforzi per incoraggiare il tribalismo e per indebolire l'attivismo politico nelle università hanno finito per creare un mostro che non può più essere controllato» (Obeidat, 2011).

Ogni anno le elezioni studentesche sfociano in scontri. I numeri parlano chiaro e la situazione non può essere mascherata come successione di eventi isolati. Le elezioni studentesche, in mancanza di partiti politici attivi all'interno dei campus, si basano esclusivamente sulle uniche due forze aggregative permesse: le tribù e il movimento islamico. Quest'ultimo è ben organizzato e ha un programma elettorale; le tribù invece giocano alla legge del più forte. I candidati tribali non hanno quasi mai un programma elettorale, non spiegano ai loro compagni perché dovrebbe essere eletti e cosa faranno una volta al potere. Basta solo il loro nome. «Che altro motivo ci dovrebbe essere?», mi dice un ragazzo intervistato, candidato per le elezioni studentesche del dicembre 2010: «I ragazzi sanno che mi devono votare perché appartengo a questa tribù»²². È normale poi che, se le elezioni non vanno come si sperava, l'unica arma che si ha è la violenza. Non c'è una base per il confronto durante il periodo elettorale e l'unico modo di confrontarsi che conoscono, se qualcosa va storto, è la legge del più forte. In più, l'aggravante che molti ragazzi del movimento islamico (che non ha base etnica) siano di origine palestinese accende enormemente gli scontri.

Le elezioni studentesche e la mancanza di attivismo politico sono due delle cause individuate dal Movimento per i diritti degli studenti Tha-

22. Intervista ad Ahmed Al-Khrabsheh, studente della Jordan University candidato per le elezioni studentesche del dicembre 2010, Amman, 30 marzo 2011.

bahtouna²³ il 23 gennaio del 2010, in occasione del workshop per dibattere insieme agli studenti, ai professori e a esponenti di organizzazioni quali l'Arab Human Rights Watch questo fenomeno complesso e pericoloso. Il presupposto iniziale dell'incontro era di trovare le cause reali della violenza, al di là dei futili motivi per cui una lite può scoppiare. Negli ultimi anni un nuovo fenomeno ha caratterizzato gli scontri, la distruzione delle strutture e dei materiali dell'università. Questo dimostra una mancanza totale di senso civico, di rispetto e di attaccamento per l'università che si frequenta. Molto spesso inoltre si uniscono agli scontri individui che non sono studenti dell'università ma che entrano nel campus solo per partecipare alle violenze. Fenomeno più preoccupante e legato al ruolo delle tribù è la parte di colpa attribuita alle lezioni universitarie stesse. Certi professori, d'accordo con le amministrazioni, favorirebbero la tensione privilegiando certe tribù piuttosto che altre. La mancanza totale di provvedimenti è stata individuata, anche durante il workshop, come fattore che incoraggia gli studenti ad agire senza controllo. Certe amministrazioni fanno finta che l'evento violento non si sia verificato, lasciando alle tribù il compito di gestire la situazione. Altro elemento negativo consiste nei *curricula* degli studenti. Questi infatti, seguendo corsi ripetitivi e dottrinali, non svilupperebbero il pensiero critico necessario per maturare e saper gestire situazioni di confronto. Va poi menzionata l'onnipresente intromissione dei servizi di sicurezza che, spesso, restano a guardare quando gli scontri iniziano ma impediscono lo svolgimento di pacifiche attività politiche all'interno delle università. La politica di ammissione alle università è stata anche posta nell'elenco, poiché i criteri dovrebbero essere più restrittivi e legati al vero merito dello studente piuttosto che al nome della sua famiglia (Awwad, 2010).

8.3.3. TRIBALISMO E *WASTA*

La costruzione dello Stato fu particolarmente impegnativa in Giordania e uno degli ostacoli da affrontare furono le tribù. Non tutte le tribù reagirono allo stesso modo a quella che era una sfida alla loro autorità locale. In linea di massima la reazione comune fu l'opposizione contro l'attacco alla loro autonomia. Ben presto però il re capì che il modo migliore per gestire la situazione non era lo scontro diretto, ma la cooperazione. I benefici per le tribù erano maggiori; esse spesso arrivavano anche ad acquisire poteri più ampi e, per lo Stato, era più semplice rapportarsi con piccole comunità ben organizzate. Le tribù, tramite l'integrazione nello Stato, evitarono la scomparsa e, nello stesso tempo, lo Stato, integrando le tribù, evitò la disintegrazione. Le tribù, con il

23. Si parlerà di questa campagna nel dettaglio nel PAR. 8.3.4.

loro sistema di valori, diventano le fondamenta dello Stato (Yoav, 2007, pp. 110-1). Le leggi tribali sono state ufficialmente abolite in Giordania nel 1976, ma i codici tribali sopravvivono ancora oggi, come regole di comportamento inviolabili fra i membri di una stessa tribù e nei rapporti fra le tribù stesse. Controversa, a questo riguardo, è stata la formazione di un codice d'onore tribale antiviolenza all'Amman University College, durante il primo semestre dell'anno accademico 2009-10. Proposto dagli studenti delle tribù per risolvere le dispute prima che sfociassero in conflitti violenti, si è posto come una legge alternativa al regolamento universitario che, in questo settore, non viene considerato efficace (Kheetan, 2010).

Per dare una definizione di tribalismo, solitamente, si ricorre a delle caratteristiche considerate tipiche delle società tribali quali la comune discendenza, l'ospitalità, l'indipendenza, l'onore, la famiglia, la lealtà al gruppo, il metodo di decisione attraverso i consigli, l'attaccamento al territorio e la cultura nomadica. Non è interesse di questo lavoro però raccontare la storia delle tribù giordane né ripercorrere le tappe dell'evoluzione statale. Lo scopo principale è, invece, capire come veramente le persone vivano il loro rapporto con questa pesante eredità e come le tribù si manifestino nella vita di tutti i giorni. A questo proposito qui di seguito è riportato un estratto di un'intervista a un ragazzo di 23 anni, appartenente a una tribù importante, in merito al significato da lui attribuito alla tribù sia negli aspetti positivi che in quelli negativi:

I come from a tribe which comes from Irbid in the north, but I live in Zarqa. For the time being a tribesman in general are being quite a load on my back because they lean towards being totally loyalists for the political and economical status quo, this is due to the fact that most of the tribal people works in civil jobs or in the army. This creates a lot of pressure on me as a reformist because most of the time I am considered being out of the box. In a positive aspect, being a man from a tribe creates a lot of confidence while dealing with people or doing work because there is an excellent reference (the tribe) that people can go for to gain any further info about me or about my work²⁴.

Il ruolo del tribalismo nella Giordania di oggi è tutto racchiuso in questa risposta. A 23 anni un ragazzo laureato sente su di sé il peso di tutta la sua tribù. Il lealismo è d'obbligo per un figlio delle tribù: come si può non essere fedeli al re che riserva i posti di lavoro alla tua famiglia nel pubblico e nell'esercito? Lo *status quo* politico ed economico garantisce i privilegi di cui la famiglia/tribù gode e la lealtà deve essere per questo incondizionata. Lui però, è un riformista. Crede che le cose possano migliorare. È leale al re

24. Intervista all'ingegner Akrum Idrees, ex studente della Balqa Applied University e membro del Consiglio degli studenti, Amman, 5 aprile 2011.

e ama il suo paese e proprio per questo si impegna per migliorarlo. Per lui il cambiamento è positivo. Ma questo comportamento può portare a esclusione ed emarginazione. È etichettato come anticonformista. Allo stesso tempo, il ragazzo riformista percepisce l'enorme senso di sicurezza garantito dall'appartenenza tribale, nel quotidiano rapporto con le persone e sul luogo di lavoro. La tribù è un biglietto da visita, una garanzia di affidabilità. Notizie sulla persona, sulla competenza, sulla professionalità vengono estratte dall'enorme rete di relazione di cui si fa parte: la tribù ti presenta. La dicotomia che emerge dà una spiegazione efficace del perché il fenomeno del tribalismo sia così difficile da contrastare in Giordania. Il tribalismo nei suoi aspetti negativi e positivi è l'anima dello Stato, è come un "grande fratello", onnipresente, asfissiante e protettivo nello stesso momento.

Intrinsecamente legato al tribalismo è il concetto di *wasta*. Il sistema *wasta* potrebbe essere spiegato includendolo nella categoria delle azioni clientelari, ma questo non renderebbe appieno il suo significato. Dai primi giorni di permanenza in Giordania è comune sentire spesso questa parola, utilizzata anche nei contesti più informali in tono ironico e divertito. Il termine indica in particolare l'usanza di richiedere dei servizi o agevolazioni a individui a cui si è legati per parentela o affiliazione tribale attraverso canali informali. Non è un clientelismo politico, è qualcosa di più profondo, infiltrato nel tessuto societario giordano dalle più comuni azioni quotidiane all'ottenimento di un lavoro. Tutti sanno che c'è, lo criticano ma non possono fare a meno di usarlo. In Giordania esso è diretta espressione del tribalismo e manifestazione dei forti legami di solidarietà sociale tipici delle tribù. L'evoluzione dello Stato moderno non ha intaccato questo sistema, anzi è stata una crescita simbiotica: uno ha riempito le lacune dell'altro. Il termine *wasta* viene da una radice araba che vuol dire "centro". La radice del verbo base, trasformata in quinta forma *tawassata*, vuol dire "intromettersi", "intervenire per". Più comunemente nel dialetto si usa *wasta* sia per l'oggetto dell'azione che per la persona che deve concedere la *wasta* (Ronsin, 2010). Il significato letterale della parola è più vicino alla pratica originaria che a quella attuale. In passato colui che praticava la *wasta* era quello che possiamo definire "mediatore": si occupava di risolvere le tensioni fra tribù diverse o anche all'interno della stessa tribù. Nello Stato moderno questo fenomeno si è adattato diventando il punto d'incontro fra la gente comune e lo Stato. Il Parlamento giordano è stato più volte definito come un "distributore di *wasta*". Il motivo per cui si elegge un candidato è la forza della sua rete di relazioni e l'affidabilità o meno del suo servizio di *wasta*. L'efficacia dipende soprattutto dall'importanza della persona che la deve concedere. A seconda del livello in cui è inserito l'intercessore nella rete delle relazioni, la *wasta* sarà più o meno fruttuo-

sa. Nonostante sia meglio sedimentato e forte fra i cittadini transgiordani, anche i giordani di origine palestinese ne fanno uso e questo ribadisce che essa è qualcosa di incredibilmente radicato in Medio Oriente. Nelle pagine precedenti abbiamo visto come Giordani e Palestinesi si occupino di settori diversi dell'economia del paese: pubblico e amministrazione i primi e settore privato i secondi. La diffusione della *wasta* nel pubblico provoca corruzione e inefficienza dell'amministrazione, mentre nel settore privato un manager nominato per una *wasta* può rischiare di far fallire la compagnia o nella migliore delle ipotesi può causare ingenti perdite. Il malfunzionamento è palese in entrambi i settori ma, nonostante questo effetto negativo a livello generale, ogni singolo individuo continua a cercare di facilitarsi la vita con questo sistema. Se l'economia non funziona e il pubblico non premia il merito e la correttezza, i cittadini cercano vie alternative, ma in questo modo continuano a far girare la ruota nel verso sbagliato. La contrapposizione fra le due anime giordane è quindi amplificata dalla *wasta*, che anche lo Stato, non ufficialmente, utilizza per precludere il settore pubblico ai Giordani palestinesi. Il settore pubblico quindi, con quello che possiamo chiamare *wasta system*, è garantito da una selezione controllata di cittadini legati al sistema e quindi dipendenti da esso. Nei legami della rete solidale la richiesta di una *wasta* è considerata quasi come un diritto di ogni appartenente al gruppo e colui che la deve procurare ha appunto il dovere di farlo, a pena della sua reputazione e credibilità (Ronsin, 2010). Tutto questo si ripresenta all'interno delle università, dal momento in cui gli studenti vengono ammessi a quando evitano le punizioni per mezzo della *wasta*, sino a quando saltano la fila alla mensa durante l'orario più affollato.

8.3.4. EDUCAZIONE E DEMOCRAZIA

Le interviste sul campo che sono state condotte nell'ambito di questa ricerca si sono concentrate, oltre che sul fenomeno del tribalismo, sul legame esistente fra educazione e democrazia. La domanda posta a molti dei soggetti intervistati parlava proprio di questo: «I ragazzi sono pronti per la politica?». Due sono state le risposte prevalenti: la più ambivalente è stata quella del preside degli affari studenteschi della Jordan University of Science and Technology, che ha ribadito che «gli studenti hanno bisogno di essere educati alla democrazia e alla politica. I ragazzi devono imparare a minimizzare le differenze fra di loro e a lavorare insieme. Il paese è protetto dal re»²⁵. Un'affermazione importante, quest'ultima, che suona come un monito.

25. Intervista al dottor Osama K. Nusier, preside degli affari studenteschi, Jordan University of Science and Technology, 28 marzo 2011.

Non è ancora tempo di permettere la presenza di partiti politici e attivismo all'interno delle università perché i giovani non saprebbero gestirli; a tempo opportuno il re e le persone più esperte di loro decideranno quando tutti saranno pronti per la democrazia.

All'opposto, la risposta del dottor Mohammed Al-Masri, analista del Centro di studi strategici, alla stessa domanda è stata: «Pronti per cosa? Certo che sono pronti, è una scusa. Dire che i giovani devono essere educati è una bufala. I giovani hanno bisogno di essere liberi»²⁶.

Di seguito due esempi diversi di educazione alla democrazia. Il primo, il Centro Al-Hayat (La vita), segue una metodologia più classica e rimane all'interno dei canoni istituzionali. Il secondo esempio, invece, la campagna di *Thababtouna* per i diritti degli studenti, insegna la democrazia attraverso la pratica dell'attivismo politico.

Il Centro Al-Hayat per lo sviluppo della società civile è un'intraprendente organizzazione *no profit* creata nel 2006 da un gruppo di giovani. «Eravamo dieci persone – mi dice l'*executive manager* del Centro –, provenivamo da università diverse e avevamo esperienze di lavoro diverse». Lui e il direttore avevano studiato alla Jordan University of Science and Technology, un'altra ragazza alla Hashmiyya University, tutti comunque avevano esperienza del Consiglio degli studenti dell'università. L'obiettivo era di sperimentare insieme i valori della democrazia, dei diritti umani, del rispetto della legge, del buon governo, dell'impegno pubblico, dell'eguaglianza di genere e, nel farlo, trasmettere e rendere partecipe la società giordana di questa esperienza, si legge sulla loro *homepage*. «Il più vecchio di noi aveva trentacinque anni. Abbiamo sentito l'esigenza di creare il Centro perché come giovani era difficile lavorare con grandi organizzazioni il cui management è vecchio, e noi volevamo lavorare con i giovani per i giovani», mi racconta il manager durante l'intervista.

Il Centro ha tre sedi: Amman, Irbid al Nord e Karak al Sud. Questa sua dislocazione gli permette di raggiungere diverse aree del paese, urbane e rurali, campi rifugiati e zone tribali. Porta avanti progetti sia a livello nazionale che internazionale e collabora con numerosi network internazionali. Il progetto (a cui ho avuto la fortuna di assistere in una sua piccola parte) ha come partner la delegazione dell'Unione Europea in Giordania e l'ambasciata dei Paesi Bassi.

Il progetto *Building University Students' Council Members Democratic Capacity* può essere descritto con le parole di uno dei suoi ideatori:

26. Intervista al dottor Mohammad Al-Masri, analista politico e ricercatore presso il Centro di studi strategici della Jordan University, Amman, 13 aprile 2011.

Lavorando con lo Students' Council ci rendevamo conto che la maggior parte delle volte gli studenti vengono eletti in base alla condizione sociale o in base alla loro tribù, che è un grosso problema qui in Giordania. Non tutti gli studenti membri dei Consigli hanno le capacità di essere dei leader e da questi presupposti è arrivata l'idea del progetto. L'idea è quella di insegnare ai gruppi che sono attivi nelle università, che fanno parte dei club e ai membri degli Students' Councils in particolare, a costruire le loro capacità in modo da migliorare i Consigli universitari. Nella maggior parte delle NGOS, o delle altre organizzazioni e associazioni a livello nazionale, puoi trovare tra le loro fila leader che sono stati membri degli Students' Council. Questo è il primo passo per chiunque voglia essere coinvolto maggiormente sia nell'università che in un secondo momento nella comunità nazionale. Quindi costruire le loro capacità partendo all'inizio dall'università, serve per prepararli anche al lavoro nella società²⁷.

È questa l'idea da cui il progetto *Building University Students' Council Members Democratic Capacity* è partito. È stato sviluppato fra il 2009 e il 2011 in cooperazione con il ministero per lo Sviluppo politico e il ministero per la Pianificazione e la cooperazione internazionale. Lo scopo generale del progetto è stato insegnare agli studenti membri dei Consigli degli studenti le pratiche della democrazia, tra cui la comunicazione, il dibattito, il *networking*, la costruzione del consenso e il *lobbying*. Gli obiettivi specifici puntano a rafforzare la consapevolezza del valore della diversità e di competizioni libere e giuste, la coscienza dell'importanza del diritto di voto e dei diritti che competono loro in quanto cittadini, l'enfasi sull'impegno nella vita pubblica delle università così come a livello nazionale. «Il nostro obiettivo era creare dei consigli studenteschi che soddisfino degli standard internazionali e non composti da studenti eletti solo perché membri di una tribù o perché provenienti da una zona geografica, ma per quello che fanno o raggiungeranno con la loro elezione», mi spiega l'*executive manager* durante l'intervista.

In generale uno dei problemi maggiori incontrati durante i training non è stato rappresentato dai giovani, vogliosi di imparare e partecipare. I problemi li incontriamo con le amministrazioni delle università. La Jordan University, ad esempio, non è una dei nostri partner nonostante sia una delle più grandi università della Giordania. In occasione dell'organizzazione di alcuni eventi relativi ad altri progetti è stata spesso necessaria la mediazione del ministero della Partecipazione e dello sviluppo affinché le sue porte ci venissero aperte. Lavorare con gli studenti è semplice ma tutto questo è reso difficile dalla paura insita in molti, di partecipare ad attività politiche: retaggio, questo, degli anni Ottanta, periodo in cui il dipartimento di intelligence era molto attivo²⁸.

27. Intervista all'ingegner Mohammad Khasawneh, Cantro Al-Hayat, Amman, 23 marzo 2011.

28. *Ibid.*

Durante la partecipazione a un workshop organizzato presso la University of Science and Technology di Irbid, decine di studenti provenienti dalle università gemellate con il progetto, in un ambiente vivace, attraverso piccole rappresentazioni teatrali improvvisate sul momento, hanno parlato ironicamente dei loro problemi: corruzione e favoritismi, *wasta*, rapporti difficili tra ragazzi e ragazze, timore per la disoccupazione, libertà di espressione e ruolo dei servizi d'intelligence nell'università. Timidezza, esuberanza, voglia di esprimere il proprio pensiero ma difficoltà a trovare le parole giuste, voglia di imparare e migliorarsi ma anche difficoltà nel cambiare ciò che è così radicato da tempo. I ragazzi durante i training dimostrano di voler mettere in pratica quello che imparano, ma superare le vecchie abitudini è difficile e spesso non si ha la forza di cambiare. Uno degli esperti trainer, alla fine della seconda giornata di lavori, affermava che

lavorare con i ragazzi è bellissimo, ti danno tanto e hanno molta voglia di conoscere. So però che una volta tornati a casa su cento ragazzi forse tre o quattro cercheranno veramente di mettere in pratica i nostri insegnamenti. Quello che però per me è importante è che quello che facciamo li faccia pensare. I ragazzi al giorno d'oggi vivono senza pensiero critico. Senza porsi il dubbio. È questo l'importante, far nascere in loro la curiosità di porsi delle domande.

L'associazione studentesca Thabatouna ha preso vita nel marzo del 2007. Il suo nome in arabo è un acronimo di *National Campaign for Defending Students' Rights* e significa «Ci state uccidendo». Una presentazione sicuramente molto forte e incisiva. L'occasione fu un aumento generalizzato delle tasse per le università pubbliche per supplire al taglio dei cosiddetti programmi paralleli. Questi permettevano a studenti che non raggiungevano neanche il punteggio minimo necessario per l'immatricolazione di entrare comunque all'università pagando tasse più alte. Il nome della campagna voleva essere un messaggio drammatico per rappresentare la sofferenza delle famiglie a causa degli aumenti. Considerata dall'HEC una fonte di distrazione che distoglie i ragazzi dagli impegni universitari, l'associazione porta avanti da allora numerosissime campagne in favore dei diritti degli studenti (Kheetan, 2009a). Non è una semplice associazione per risolvere le quotidiane avversità dei ragazzi nella vita universitaria, ma qualcosa di più profondo. La lotta contro l'aumento delle rette universitarie e la denuncia degli ingiusti criteri di ammissione costituiscono un modo per criticare le politiche del ministero dell'Istruzione e, quindi, del governo, che attraverso l'Università gestisce quei processi di tribalizzazione, controllo della società e polarizzazione etnica di cui si è parlato nei paragrafi precedenti. Politicamente la campagna è stata promossa dal partito di sinistra Democratic Popular Unity

Party (Wihda), di cui fa parte il coordinatore generale Fakheer Da'as, a cui poi si sono uniti altri partiti, incluso il Partito comunista giordano e l'Islamic Action Front. Questo loro background politico e, secondo alcuni, l'aggressività accusatoria delle loro richieste non ha permesso loro di guadagnare legittimità agli occhi del ministero. È stata loro negata, di conseguenza, la possibilità di divenire consulenti del governo nelle politiche per le università e di essere considerati un intermediario ufficiale e riconosciuto per quanto riguarda i diritti degli studenti. Una delle tante campagne portate avanti denuncia le criticità della legge elettorale utilizzata per le elezioni dei Consigli degli studenti, come abbiamo visto, la stessa utilizzata a livello nazionale: lo *one-person one-vote system*. Un'altra lotta che occupa l'agenda dell'associazione è la richiesta di emendare il regolamento disciplinare perché considerato il prodotto di una "mentalità da legge marziale" che inibisce la libertà di espressione all'interno del campus. Frequenti sono le battaglie particolari in cui Thabatouna segue casi di studenti imprigionati, sospesi o espulsi per aver distribuito materiale propagandistico nelle università senza autorizzazione. In questo modo le amministrazioni delle università ostacolano l'associazione, gli studenti sono scoraggiati dal partecipare alle attività se la conseguenza per aver difeso i propri diritti potrebbe essere la detenzione (Keethan, 2009).

Un altro punto all'ordine del giorno è la necessità di istituire un Consiglio degli studenti a livello nazionale che sia frutto del coordinamento di tutti i Consigli locali. In questo modo i giovani potrebbero avere più voce in capitolo e presentare richieste più omogenee e chiaramente definite nei loro obiettivi. Imprescindibile caratteristica dell'Unione degli studenti deve essere l'indipendenza e la libertà da pressioni governative. Un'Unione generale degli studenti era già esistita in passato, ma era stata sciolta durante il trentennale periodo di legge marziale. Un'ulteriore critica è la denuncia dell'intromissione dei servizi di intelligence, le famose *mukhabarāt*, all'interno dei campus. Proposta provocatoria è stata nel 2009 l'istituzione di una giornata nazionale dello studente il 13 maggio, in ricordo degli studenti morti durante gli scontri violenti avvenuti nella Yarmouk University nel 1986, di cui si è parlato precedentemente (Kheetan, 2009b).

Tutte campagne più che attuali. Negli ultimi anni in particolare Thabatouna si è impegnata per cercare di capire e risolvere il dilagante problema della violenza all'interno dei campus. A questo proposito ha organizzato un workshop intitolato *Stop Student Violence*, i cui scopi erano analizzare il fenomeno della violenza nelle università, studiarlo per determinarne le ragioni e cercare di trovare una soluzione.

Dopo diversi anni di attività caldamente osteggiata dalle amministrazioni universitarie e dai gradi più alti del settore educativo, l'associazione

continua a battersi per i diritti degli studenti. Sit-in di protesta davanti al Parlamento o davanti alle università, un sito web sempre aggiornato sulle nuove iniziative e accompagnato da una newsletter, la produzione di un report annuale intitolato *Questioning Freedom on Campus*: queste sono le uniche armi di cui gli attivisti dispongono. Chiunque può partecipare alle attività dell'associazione perché la priorità è rispondere alle richieste degli studenti, a prescindere dal colore politico (Kheetan, 2009a).

Per concludere, una frase del coordinatore generale Fakheer Da'as, pronunciata dopo aver passato i controlli e la porta girevole della Jordan University, il giorno che mi ha concesso l'intervista, frase che può esemplificare la situazione delle università e l'atteggiamento dell'associazione: «Questa non è un'università, è una prigione!»²⁹.

8.4 Conclusioni

Ritroviamo quindi nelle università un microcosmo che vive le stesse dinamiche nazionali. In particolare, la mancanza di attivismo politico all'interno dei campus trova la sua controparte nell'assenza di partiti forti sulla scena politica nazionale. L'assillante interferenza delle *mukhabarat* nella vita degli studenti condiziona il loro comportamento e indirizza pericolosamente l'ambiente universitario verso un terreno dominato da legami tribali, così come accade per i cittadini. Negli anni Ottanta e Novanta, prendere parte ad attività politiche ed essere scoperti dai servizi segreti aveva conseguenze gravi: le compagnie assicurative, d'accordo con l'intelligence, non concedevano le polizze a chi era accusato di attivismo politico e, senza assicurazione, nessun datore di lavoro poteva assumere. Questa paura si è trasmessa dai genitori ai figli, oggi all'università, che vengono esortati dalle famiglie a non partecipare ad attività politiche perché questo condizionerebbe irrimediabilmente la loro vita.

Uno degli intervistati ha ribadito che essere nel Consiglio degli studenti è il primo passo per avere una posizione di comando al termine degli studi, anche se, per come è strutturato fino a oggi, il Consiglio non ha niente a che fare con la politica. La legge applicata per l'elezione del Consiglio, il più volte ricordato *one-person one-vote system*, ha trasformato i campus in terreni fertili per il tribalismo a causa del meccanismo che premia la persona piuttosto che la sua proposta elettorale. Allo stesso modo, su scala nazionale è sempre la tribù che elegge il suo rappresentante attraverso il controverso

29. Il dottor Fakheer Da'as, coordinatore del Movimento per i diritti degli studenti Thabhtouna e attivista di sinistra, Amman, 12 aprile 2011.

sistema dei distretti, ancora una volta lo *one-person one-vote system*. Lo Stato, negli ultimi anni, ha addirittura incoraggiato lo svolgimento di elezioni primarie per eleggere i candidati all'interno di ogni tribù.

Ancora, gli episodi di violenza universitari evidenziano che è il richiamo della tribù a prevalere sul rispetto dei regolamenti e delle norme di convivenza. Nella società, gli scontri avuti durante le manifestazioni dimostrano che il tribalismo istiga allo scontro a entrambi i livelli, quello universitario e quello nazionale. La *fitna* prodotta dalle proteste, con manifestanti a favore delle riforme da una parte e filogovernativi dall'altra, ha una forte caratterizzazione etnica. Chi si oppone alle riforme vanta, in genere, la sua origine transgiordana e accusa i riformisti, tra le cui fila sono presenti molti Palestinesi, di non essere leali al re e di non amare la Giordania. È un continuo ripresentarsi delle stesse problematiche, mai risolte e spesso strumentalizzate.

Riferimenti bibliografici

- ABUENEIN H. F. (2009), *Violence on Our Campuses*, <http://www.thefreelibrary.com/Violence+on+our+campuses.-a0202500599> (consultato il 20 febbraio 2011).
- AWWAD M. (2008), *University Students Disciplinary Law*, <http://www.thefreelibrary.com/University+students+disciplinary+law.-a0183561184> (consultato il 5 maggio 2011).
- ID. (2010), *Thabahtoon: Stop Student Violence*, <http://www.thefreelibrary.com/Thabahtoon%3A+Stop+student+violence.-a0217571344> (consultato il 22 aprile 2011).
- BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G. (2006), *Dizionario di politica*, vol. III, Gruppo editoriale "L'Espresso", Roma.
- DEWEY J. (1974), *Democrazia ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- KANAA T. H. (2009), *Higher Education in Jordan: Access and Equity in Its Financing*, <http://www.jcpprd.org/Files/ResearchDatabase/Financing%20Higher%20Education%20in%20Jordan.pdf> (consultato il 5 maggio 2011).
- KHEETAN TH. (2009a), *Two Years on, Thabahtoon still Struggling to Gain Official Recognition*, <http://www.jordantimes.com/?news=16151> (consultato il 20 marzo 2011).
- ID. (2009b), *Activists Stage Sit-in outside Parliament to Protest against Oppression on Campus*, <http://www.jordantimes.com/?news=16704> (consultato il 20 marzo 2011).
- ID. (2010), *Honour Code Addressing Campus Violence on Tribal Basis Irk Advocates of Civil Society*, <http://www.jordantimes.com/?news=26085> (consultato il 4 marzo 2011).
- ID. (2011), *A Tribal Society Creeps into Campuses in the Absence of Political Freedom*, <http://www.jordantimes.com/index.php?news=34448> (consultato il 14 febbraio 2011).

- MILLER D. E. (2011), *To Curb Campus Violence, Jordan Varsity Bans Tribal Headgear*, <http://arabnews.com/middleeast/article230959.ece> (consultato il 12 febbraio 2011).
- OBEIDAT O. (2011), *Punishment Alone Cannot Curb University Violence Observers Say*, <http://jordantimes.com/index.php?news=33148> (consultato il 13 febbraio 2011).
- RON SIN C. (2010), *Wasta and State-Society Relations: The Case of Jordan*, "Averroès", 3, pp. 1-7.
- RUGG I U. V. (2013), *Can the Islamic Action Front Be Considered an Agent of Democratization in Jordan?*, <http://www.istituto-geopolitica.eu/2117/can-the-islamic-action-front-be-considered-an-agent-of-democratization-in-jordan> (consultato il 10 luglio 2014).
- YITZHAK R. (2002), *Higher Education and Sociopolitical Transformation in Jordan*, in "British Journal of Middle Eastern Studies", 29, 2, pp. 137-64.
- YOAV A. (2007), *The Making of Jordan. Tribes, Colonialism and the Modern State*, Tauris, London.

Sitografia

- "Corriere della Sera": <http://www.corriere.it>.
- Jordan Embassy in the USA, <http://jordanembassyus.org/>.
- JU in Brief, <http://ujnews.ju.edu.jo/Pages/AboutUJ/UJInBrief.aspx>
- Mission Statement, <http://www.hayatcenter.org/NewsDetails.aspx?NID=2>
- The Student Council, <http://ujnews.ju.edu.jo/Pages/StudentAffairs/TheStudentCouncil.aspx>

Interviste

- Mohammad Khasawneh, Centro Al-Hayat, Amman, 23 marzo 2011.
- Osama K. Nusier, presidente degli affari studenteschi, Jordan University of Science and Technology, 28 marzo 2011.
- Thameen Kheetan, giornalista del "Jordan Times", Amman, 29 marzo 2011.
- Ahmed Al-Khrabsheh, studente della Jordan University candidato per le elezioni studentesche del dicembre 2010, Amman, 30 marzo 2011.
- Abdul Salam Mansour, presidente del Consiglio degli studenti della Jordan University, membro della National Dialogue Committee per l'Islamic Action Front, Amman, 5 aprile 2011.
- Akrum Idrees, ex studente della Balqa Applied University e membro del Consiglio degli studenti, Amman, 5 aprile 2011.
- Fakheer Da'as, coordinatore del Movimento per i diritti degli studenti Thabahtouna e attivista di sinistra, Amman, 12 aprile 2011.
- Mohammad Al-Masri, analista politico e ricercatore presso il Centro di studi strategici della Jordan University, Amman, 13 aprile 2011.

C'è un pilota in questo aereo?

Storie tunisine di resistenza al regime

di *Michele Carboni, Maria Paola Crisponi e Giovanni Sistu**

9.1 Introduzione

Nel giro di poche settimane, una sollevazione popolare decisa e inarrestabile ha rovesciato una dittatura che sembrava solida, se non altro agli occhi degli occidentali, costringendo all'esilio l'uomo che per più di vent'anni aveva lavorato per trasmettere al mondo intero l'immagine – artificiale – di un paese stabile, pacifico, affidabile. L'impeto e la forza della rivoluzione hanno da subito svelato una realtà fatta di corruzione endemica, un'economia sempre meno competitiva con un tasso di disoccupazione ben più alto rispetto a quello ufficiale e un divario crescente tra ricchi e poveri, una società priva di libertà d'espressione, uno Stato poliziesco capace di creare un clima di paura. Al tempo stesso, hanno mostrato un volto del popolo tunisino che era inedito agli occhi di chi per anni ne aveva sentito parlare come di un popolo docile, apatico, perfino apolitico. I Tunisini si sono dimostrati tutt'altro che sottomessi, disinteressati alla politica o incapaci di reagire.

Il presente contributo ricostruisce l'esperienza di un gruppo di Tunisini, animatori, a partire dal 2008, di un sito – SfaxOnline – che ha concorso a far emergere una voce cittadina (Donzel, 2013) intervenendo su questioni e temi significativi per la città di Sfax, secondo centro urbano più popoloso del paese e, storicamente, centro economico di primo piano (per agricoltura, industria e servizi). L'informazione prodotta e veicolata dal sito ha attirato un seguito importante e la continua e vivace interazione con gli internauti l'ha reso uno spazio di partecipazione e di confronto. La visibilità acquisita

* Pur trattandosi di un contributo frutto di riflessione comune, si ritiene di attribuire a Michele Carboni i PARR. 9.3, 9.3.2, 9.3.3, 9.3.4, 9.3.5, a Maria Paola Crisponi i PARR. 9.2.1, 9.2.2, 9.3.1 e a Giovanni Sistu i PARR. 9.1, 9.2.3, 9.4. Gli autori ringraziano sentitamente tutti i protagonisti dell'esperienza di SfaxOnline. Un ringraziamento particolare va a Mohamed Aloulou, Mohamed Ali Ayadi, Ali Elleuch, Raouf Ellouze, Chokri Yaich.

è stata poi capitalizzata e a sua volta accresciuta da iniziative concrete che hanno reso il lavoro del gruppo qualcosa di più articolato del semplice attivismo online. I contributi proposti sul sito hanno fatto emergere chiaramente danni, limiti e contraddizioni di un'amministrazione locale corrotta, inefficace e inefficiente, specchio ed espressione di un potere centrale altrettanto corrotto, ingiusto e semplicemente non democratico. Costituendo di fatto un'espressione di opposizione, SfaxOnline ha attirato presto l'attenzione delle autorità, locali e nazionali. Il sito è riuscito a evitare la censura, ma ai suoi animatori non sono state risparmiate minacce e intimidazioni, volte a farli desistere. Le testimonianze dei protagonisti di questa esperienza mostrano dunque i rischi, i timori e le conseguenze legati al fare, nella sostanza, opposizione in tempo di dittatura; così come il coraggio e la determinazione di un dissenso che era presente ben prima della rivoluzione.

Storie di resistenza che aiutano a focalizzare l'obiettivo principale della ricerca: concorrere a superare l'immagine di un popolo arreso al dittatore e disinteressato alla politica. Allo stesso modo, la narrazione consente di ricostruire uno spaccato di quanto realmente si celasse dietro la costruzione discorsiva – propria del regime – del “miracolo economico”, della “classe media”, della “stabilità”. Il quadro che emerge approfondisce la conoscenza della Tunisia pre-rivoluzionaria e del malcontento diffuso che è poi esploso, incontenibile, nel dicembre del 2010, aiutando quindi a capire meglio gli stessi eventi rivoluzionari e la loro natura popolare e liberando il campo dal racconto della rivoluzione come mero evento digitale.

Questo scritto – parte di una ricerca più vasta e articolata sul ruolo di università e centri di ricerca nei processi di democratizzazione nei paesi arabi e mediterranei – nasce dall'incontro con Chokri Yaich, sfaxiano, professore all'École Nationale d'Ingénieurs di Sfax e, dal 2011, deputato dell'Assemblea nazionale costituente tunisina. Yaich è stato una figura centrale di SfaxOnline, la cui esperienza è stata analizzata da chi scrive in altri contributi, nel contesto del cyber-attivismo (Carboni, Crisponi, Sistu, 2014a) e in quello della contestazione del modello di *governance* locale (Carboni, Crisponi, Sistu, 2014b).

I dati utilizzati dagli autori sono stati raccolti attraverso dieci interviste semistrutturate in profondità, condotte in Italia e in Tunisia tra il 2012 e il 2013, con cinque dei sette principali animatori del sito residenti in città, scelti per il loro profondo coinvolgimento nel progetto e per il fatto di essere stati attivi sia online che offline.

Le interviste – ognuna delle quali durata almeno due ore – hanno inteso ricostruire da un lato il profilo e l'esperienza del singolo (prima e durante il coinvolgimento con SfaxOnline), dall'altro la storia del gruppo che ha ani-

mato il sito. Di questo corpo di dati, arricchiti da numerose conversazioni informali e contatti continui – in special modo con Yaich –, si sono scelti quelli congruenti con gli obiettivi di questo contributo e quelli proposti dalla maggioranza degli intervistati.

Essendo stata, quella di SfaxOnline, un'esperienza estremamente collaborativa, condivisa e di condivisione, si è preferito non ricondurre gli estratti delle interviste all'intervistato, rendendo la trattazione che segue un racconto a una voce sola.

La struttura dello scritto prevede una prima parte dedicata all'analisi del disagio e del malcontento che hanno portato alla sollevazione popolare del dicembre 2010. Si riconduce alla giusta dimensione il ruolo, nelle rivolte, di Internet e dei social network per poi tracciare un quadro delle reali condizioni socio-economiche del paese, decisamente lontane dall'immagine che il regime di Ben Ali aveva creato e veicolato sia all'interno che all'esterno della Tunisia. Si ritorna poi agli episodi di mobilitazione collettiva precedenti la rivoluzione, per minare l'immagine – non vera – di un popolo arreso al regime. La seconda parte è invece dedicata all'esperienza di questo gruppo di Sfax che su Internet ha trovato uno spazio per esprimersi e creato una piattaforma di confronto, nell'intento di risvegliare fra i suoi concittadini la voglia di partecipare attivamente alla vita della città (e del paese).

9.2

Discorsi e narrazioni

9.2.1. ANCHE SENZA TWITTER

Il 17 dicembre 2010, a Sidi Bouzid, Mohamed Tarek Bouazizi, diplomato disoccupato che per vivere fa il venditore ambulante abusivo di frutta e verdura, privo di licenza, di fronte all'ennesima umiliazione subita dai poliziotti locali si cosparge di benzina e si dà fuoco. Il gesto estremo, che vuole denunciare l'intollerabile sistema di potere corrotto e repressivo (El Houssi, 2013), scuote il paese nel profondo: inizia una rivoluzione che porterà – il 14 gennaio – alla fuga di Ben Ali.

In quelle poche settimane, di Tunisia – fatto decisamente inedito – si parla in tutto il mondo (Deshayes, 2011). Le prime cronache e i primi racconti dei fatti che sconvolgono il piccolo paese maghrebino tendono però a porre un'enfasi decisamente eccessiva sul ruolo di Internet e, in particolare, dei social network, come se quella in atto fosse, fondamentalmente, una rivoluzione digitale. Sono i media, in particolare, a parlare di *e-revolution*,

rivoluzione facebook, rivoluzione 2.0, rivoluzione twitter (Béchir Ayari, Geisser, 2011; Filiu, 2011; Soussi, 2011; Bunt, 2012; Touati, 2012; Kallander, 2013; Khamis, 2013).

Il tema dell'uso della rete a fini contestatari, con la rivoluzione, riceve un'attenzione estrema (Allal, Geisser, 2011; Lecomte, 2011; Quirico, 2011a; Gonzalez-Quijano, 2013), inversamente proporzionale all'interesse che invece aveva suscitato fino a quel momento. Per quanto, infatti, i primi segni di politicizzazione di Internet risalgano alla fine degli anni Novanta (Lecomte, 2010; Soussi, 2011; Gonzalez-Quijano, 2013), prima della rivoluzione parlare di media nel mondo arabo (e quindi anche in Tunisia) si risolveva nel parlare di Al-Jazeera (Gonzalez-Quijano, 2013) e al-Arabiya (Touati, 2012).

Il determinismo tecnologico (Béchir Ayari, Geisser, 2011; Mihoub, 2011; Soussi, 2011; Touati, 2012; Khamis, 2013) a cui si votano i primi racconti della rivoluzione viene però ridimensionato da analisi successive, più profonde e meditate, che correggono questa visione sul ruolo della rete; un passaggio necessario, non solo per riportare la rivolta alla sua dimensione popolare e di strada (riconoscendo quindi ai veri protagonisti il proprio ruolo), ma anche per poter effettivamente capire e conoscere meglio la natura e l'origine della rivoluzione e le modalità in cui si è svolta.

La rete ha avuto un ruolo che può definirsi – come efficacemente sottolineato da Béchir Ayari e Geisser (2011) – non marginale ma, in ogni caso, non determinante.

In primis, è servita a mediatizzare gli eventi. Mentre il regime cercava di nascondere quanto succedeva a Sidi Bouzid, foto e video sui fatti – realizzati coi telefoni cellulari – arrivavano in rete. In questo modo, attraverso Internet, gli stessi Tunisini sono venuti a conoscenza dei fatti (El Houssi, 2013). Facebook – il social network più usato e diffuso – si è rivelato in questo senso uno strumento estremamente efficace anche per il fatto, come sottolinea tra gli altri Lecomte (2011), di esporre gli internauti a contenuti inattesi. La mediatizzazione dei fatti – e quindi la diffusione di informazione – valica i confini nazionali e porta gli eventi tunisini fuori dal paese. È attraverso quanto si trova in rete che i media internazionali riescono a coprire la rivoluzione. Anche Al-Jazeera – che nella stessa Tunisia ha un seguito importante – manda in onda video postati su Internet (Chouikha, 2011; Lecomte, 2011; Touati, 2012).

L'altro merito riconosciuto alla rete – e a facebook in particolare – è quello di aver favorito e incoraggiato mobilitazione e partecipazione (Chouikha, 2011; Mihoub, 2011; Touati, 2012). Pur non diventando mai la *conditio sine qua non* della mobilitazione (Lecomte, 2011), a partire da gennaio facebook ha tuttavia giocato un ruolo rilevante anche in questo ambi-

to. Meno significativo è stato invece il peso di twitter, nel complesso marginale sia nel facilitare la mobilitazione che nel diffondere informazione all'interno del paese, ma strumento di scambio di informazioni per alcuni cyber-attivisti e blogger, Tunisini della diaspora e giornalisti e attivisti stranieri (Filiu, 2011; Lecomte, 2011). Lo stesso modesto riscontro sulla mobilitazione può attribuirsi alla cosiddetta *Operazione Tunisia*, lanciata la notte del 2 gennaio 2011 da Anonymous. Quella notte il noto collettivo di hacker attacca diversi siti governativi e istituzionali legati al regime, rendendo indisponibili, tra gli altri, i siti della Presidenza della repubblica e dei principali ministeri (Ben Mhenni, 2011). Per quanto l'iniziativa puntasse anche a solidarizzare con la lotta dei Tunisini contro Ben Ali, l'obiettivo dichiarato era quello di protestare contro la censura; la goccia che fa traboccare il vaso è l'oscuramento, tra gli altri, del sito di Wikileaks che, come noto, aveva pubblicato cablogrammi diplomatici nei quali si raccontava dell'estrema corruzione del regime (Mihoub, 2011; AnonNews, 2013).

L'*Operazione Tunisia*, comunque significativa ed emblematica, contribuisce a far crescere ulteriormente l'attenzione dei media stranieri sugli avvenimenti tunisini (Lecomte, 2011). Un effetto simile è ascrivibile a Wikileaks: la sua azione è servita soprattutto a far conoscere all'estero la corruzione dei governanti, ma ai Tunisini non ha rivelato niente che non sapessero già (Lecomte, 2011; Touati, 2012).

Il ruolo di Internet nella rivoluzione è facilmente ridimensionabile anche solo mettendo in relazione la diffusione e l'accesso a Internet con la realtà, i luoghi e i protagonisti delle prime sommosse. Il ritardo delle regioni più povere dell'interno del paese – dove è partita la rivoluzione – è anche un ritardo tecnologico (Lecomte, 2011; Touati, 2012). Il divario digitale – che chi ha esaltato il ruolo della rete nei fatti della rivoluzione non ha tenuto nella dovuta considerazione – è un dato tutt'altro che trascurabile.

All'interno del paese, nella diffusione e nell'accesso a Internet vengono riprodotti divari di sviluppo regionale pluridecennali, in particolare tra zone costiere e aree interne, così come tra aree urbane e aree rurali (Touati, 2012).

I dati su accesso e utilizzo di Internet a livello nazionale, del resto, vanno analizzati con attenzione: se infatti nel 2009 gli utilizzatori di Internet risultano essere 3 milioni (circa il 30% della popolazione), ad avere un abbonamento privato erano solo 300.000 Tunisini (ovvero il 3% della popolazione) (Lecomte, 2010). Nel maggio del 2011, a fronte di 4 milioni di utilizzatori di Internet, gli abbonamenti saranno diventati meno di 600.000 (Touati, 2012). Questi dati – ripresi spesso da chi, per enfatizzare il ruolo della rete, voleva prima mostrarne la diffusione nel paese – considerano utilizzatore di Internet una persona che ha effettuato anche un solo accesso al mese (Lecomte, 2011).

Gli internauti, all'ora della rivoluzione, costituivano dunque una minoranza della popolazione. E i blogger tunisini più noti e più attivi – il cui ruolo non si può e non si vuole sottostimare – erano, in fondo, parte di una élite (Béchir Ayari, Geisser, 2011), spesso con profili simili: professionisti con alti livelli di istruzione, prevalentemente laici, almeno bilingui, di sinistra, appartenenti alla classe medio-alta (Kallander, 2013).

9.2.2. UN MIRACOLO DI IMMAGINE

Precisi elementi politici e socio-economici hanno creato e alimentato il disagio e il malcontento che covavano da tempo nel paese e che poi sono esplosi a Sidi Bouzid (Hibou, 2011b; Touati, 2012).

I giovani, i primi protagonisti, si riversano nelle strade e si ribellano a un regime che li ha, di fatto e a più livelli, marginalizzati. Non è affatto un caso, come sottolinea tra gli altri Hibou (2011a), che i giovani di determinate regioni siano stati l'avanguardia della contestazione. La loro situazione di marginalità sociale e politica è indubbiamente alla base delle mobilitazioni (Allal, 2011a). I giovani chiedono libertà, giustizia, dignità: le proteste nascono anche – e forse soprattutto, ricorda ancora la stessa Hibou (2011a) – dai sentimenti diffusi di ingiustizia e di umiliazione (Jebnoun, 2012). Allo stesso tempo, chi scende per strada chiede nuovi impieghi ma anche solo, semplicemente, la possibilità di accedere al mercato del lavoro, un'opportunità che a tanti di loro è di fatto negata.

Dalla fine degli anni Novanta, infatti, a dispetto di tassi di crescita sostenuti, il paesaggio economico tunisino ha cominciato a degradarsi. A partire dal 2007-08, poi, con la crisi mondiale, la situazione è andata ulteriormente peggiorando (Brondino, Brondino, 2011; Hibou, 2011a).

Seppure il paese si trovi ai margini del sistema finanziario internazionale, la crisi globale ha portato alla luce la fragilità di un sistema economico basato su un modello di crescita inefficiente, rivelando i profondi e radicati problemi strutturali dell'economia nazionale (ILO, 2011).

Particolarmente critica era, da tempo, la questione del lavoro. Le statistiche ufficiali hanno sempre ridimensionato il fenomeno, nel tentativo di nascondere il problema (Hibou, 2011a). I veri dati sulla disoccupazione venivano sistematicamente manipolati e saranno resi noti soltanto dopo la rivoluzione (La Presse, 2011). Già prima della crisi, l'offerta annuale di nuovi posti di lavoro era quantitativamente insufficiente rispetto alla domanda dei giovani tunisini (Hibou, 2011a). Tra il 2004 e il 2007, ad esempio, a fronte di una forza lavoro cresciuta di 190.000 unità, l'economia nazionale era stata in grado di creare meno di 80.000 nuovi impieghi (ILO, 2011). Al

di là dell'insufficienza quantitativa, la stessa qualità dell'offerta è bassa, anche in ragione del deterioramento progressivo del quadro economico generale a partire dalla seconda metà degli anni Novanta e della crescente precarizzazione. A ciò si aggiunge l'incapacità strutturale delle regioni marginali dell'interno – come quelle da cui è partita la rivoluzione – di creare nuove opportunità, al contrario costantemente concentrate attorno a Tunisi e sul litorale. Non a caso, i dati sulla disoccupazione erano manipolati anche a livello regionale perché il tasso nazionale si attestasse a un livello accettabile agli occhi dell'opinione pubblica e della comunità internazionale (Hibou Meddeb, Hamdi, 2011; ILO, 2011).

La progressiva dequalificazione e precarizzazione dell'offerta di lavoro aveva condotto alla costante crescita della disoccupazione intellettuale, a livelli più alti della media generale, in un paese con tassi di alfabetizzazione elevati, storicamente capace di investire enormemente in formazione ed educazione (Brondino, Brondino, 2011). Un drammatico processo comune ad altri paesi dell'area (come Egitto e Algeria) e che non si riusciva a nascondere nelle stesse statistiche ufficiali: nel 2005 la disoccupazione tra i laureati era stimata al 15%, nel 2009 era passata al 22%. Nello stesso arco di tempo il tasso di disoccupazione tra lavoratori senza titolo di studio era addirittura diminuito (ILO, 2011).

La crisi economica globale ha accentuato il problema della disoccupazione intellettuale. Se infatti, prima del 2008, diversi laureati tunisini potevano comunque ripiegare sull'estero, in seguito, anche a causa della crisi, paesi come la Francia e l'Italia hanno imposto misure più restrittive sull'arrivo di nuovi migranti, anche con elevate competenze. Questi nuovi assetti nelle dinamiche migratorie hanno evidentemente aumentato la pressione sul mercato del lavoro tunisino, privato di un'importante valvola di sfogo.

La reale condizione economica e sociale della Tunisia, lontana dall'immagine del miracolo economico che il regime di Ben Ali ha cercato di proiettare all'interno e all'esterno del paese, è quella di un miracolo finto «come il colore dei capelli del presidente che a 74 anni lavora di tinta e di brillantina e ha una capigliatura nera come l'antracite» (Quirico, 2011b).

Il mito del miracolo, costruito a partire dagli anni Novanta e poi alimentato e sostenuto tenacemente, esisteva solo nelle statistiche ufficiali, abilmente manipolate; perché «con il metodo statistico si può ammazzare la gente, ingannarla» (*ibid.*).

A sostegno del miracolo sono portati numerosi elementi, tra i quali la crescita sostenuta, la diversificazione economica, la creazione di nuovi posti di lavoro, l'aumento delle esportazioni e degli investimenti esteri, la liberalizzazione dell'economia e un più generale miglioramento delle condi-

zioni di vita della popolazione. Il tutto veniva supportato da elaborazioni opportunamente orientate, serie storiche e comparazioni geografiche incoerenti, dati non attendibili e raccolti in modo inadeguato (Hibou, Meddeb, Hamdi, 2011).

Questo falso mito è stato legittimato negli anni dalle istituzioni finanziarie internazionali, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale *in primis*, ma anche dalla stessa Unione Europea. La comunità internazionale ha accettato le elaborazioni statistiche proposte dal regime, acriticamente, lodando gli sforzi tunisini. Per anni, fino alla vigilia della rivoluzione, il paese è stato presentato come emblema di riuscita economica, un modello, tanto nel confronto con i paesi arabi quanto in generale con quelli africani (Brondino, Brondino, 2011; ILO, 2011).

Al forum economico mondiale di Davos, nel 2009, la Tunisia risultava quarantesima su 133 paesi in materia di competitività economica e addirittura ventitreesima per la solidità delle istituzioni (Gozlan, 2011). Secondo il *Doing Business Report 2010* della Banca mondiale, in Tunisia era più facile fare affari che in Cina, Indonesia e Italia, allo stesso livello di Spagna e Repubblica ceca (ILO, 2011).

Glissando non solo sugli impatti sociali del modello economico tunisino, ma sulla stessa fondatezza del presunto miracolo, la legittimazione internazionale di questo mito, oltre che impropria, ha ulteriormente legittimato e rafforzato il regime di Ben Ali. Il dittatore ha potuto fare della stabilità garantita dal suo governo – argomento centrale nella narrazione del miracolo economico (Hibou, 2005; Hibou, Meddeb, Hamdi, 2011) – una vera e propria bandiera, un argomento da opporre a qualsiasi critica o richiesta di apertura in termini, ad esempio, di diritti civili e sociali. La questione della stabilità ha oscurato i veri problemi del paese e le vere storture della dittatura.

Non solo la liberalizzazione era stata fundamentalmente di facciata, ma soprattutto corruzione e mancanza di trasparenza avevano inibito gli investimenti esteri. La Tunisia pre-rivoluzionaria era diventata di fatto proprietà privata di clan vicini alla famiglia del presidente e di sua moglie, Leila Trabelsi (Ben Jelloun, 2011; Gozlan, 2011).

9.2.3. UN POPOLO CAPACE DI RIVOLTA

Le rivolte che partono da Sidi Bouzid per poi diffondersi al resto del paese, come è stato già sottolineato, non vengono scatenate dalla rete o dai cyberattivist (Mihoub, 2011; Kuebler, 2011; Lecomte, 2011; Touati, 2012) ma dal popolo. Promotori della contestazione sono i giovani, che il regime ha marginalizzato socialmente ed economicamente.

Non riconoscere il carattere popolare delle rivolte, o riconoscerlo solo in parte, non può che sminuire il ruolo di chi, ribellandosi, ha rischiato e perso la propria vita (Khamis, 2013). Anche per questo motivo ricostruzioni tendenti a ridurre la sollevazione a puro evento digitale hanno suscitato fastidio e indignazione (Béchar Ayari, Geisser, 2011; Honwana, 2013), sono apparse poco congruenti con la reale dinamica degli eventi e paiono costituire l'espressione di una sorta di pregiudizio morale rispetto alle capacità delle persone che hanno acceso e innescato la rivolta, rendendo possibile la fine della dittatura (Soussi, 2011).

L'enfasi sul ruolo di facebook, e quindi di blogger e cyber-attivisti, rende i giovani diseredati meno rispettabili sul piano morale rispetto agli internauti, cittadini, urbanizzati e più istruiti (Béchar Ayari, Geisser, 2011). Come già detto, è invece alle azioni concrete, spesso violente, di giovani delle aree interne che va attribuito l'inizio della rivoluzione ed è pure a questi giovani quindi che si deve il superamento dell'idea di un popolo intimidito dal dittatore e a lui sottomesso (Allal, Geisser, 2011; Basbous, 2011; Geisser, 2012; Touati, 2012; Honwana, 2013).

Anche quest'ultima è, infatti, un'immagine distorta. Per quanto la portata e probabilmente lo stesso esito delle rivolte del 2010 abbiano sorpreso – complice la velocità con cui il regime è caduto –, è importante capire che, come sintetizza efficacemente Allal (2011b), la rivoluzione non nasce dal niente, ma soprattutto non ha rappresentato un momento isolato. Da un lato i Tunisini mostravano da tempo un'insofferenza crescente nei confronti di Ben Ali e del suo regime, dall'altro avevano già dimostrato capacità di mobilitazione, ribellandosi allo stesso Habib Bourguiba, padre della patria (*ibid.*).

Durante l'epoca del primo presidente, furono due i principali movimenti di protesta. Il primo è legato allo sciopero generale – il primo della Tunisia indipendente – indetto per il 26 gennaio 1978. Proclamato dal sindacato UGTT, lo sciopero nasceva dalle tensioni crescenti tra quest'ultimo e il Partito socialista desturiano al governo, anche a seguito del manifestarsi di una crisi economica strutturale, dopo una lunga fase di sostanziale crescita (Disney, 1978). Ricordato come il Giovedì nero, lo sciopero sfociò in disordini ai quali le forze di sicurezza, su ordine del governo, risposero sparando sui manifestanti. Il bilancio fu di una cinquantina di morti, secondo il governo; cifra da triplicare, secondo altri (Rollinde, 1999; Brondino, Brondino, 2011; El Houssi, 2013).

Pochi anni dopo, nel gennaio del 1984, sempre sotto Bourguiba, fu la volta della cosiddetta rivolta del pane. Il governo – condizionato dalle richieste del Fondo monetario internazionale per la concessione di nuovi prestiti – aveva avviato un vasto programma di riforme che prevedevano

il riequilibrio di bilancio, un rigido controllo della spesa sociale, la riduzione del peso dello Stato nell'economia e la drastica contrazione dei sussidi ai prezzi dei beni primari. Quest'ultima decisione si tradusse nell'aumento del prezzo di alcuni prodotti alla base dell'alimentazione tunisina, tra cui, appunto, il pane, aumento che accese la miccia delle rivolte (Lamloun, 1999; El Houssi, 2013). Tutto il paese fu scosso da violente manifestazioni, represses nel sangue; anche in questo caso il numero di morti e feriti fu estremamente elevato (Brondino, Brondino, 2011).

Complici il clima di tensione creatosi con la guerra del Golfo nel 1991 e la crescente contestazione degli attivisti islamici, già a partire dai primi anni Novanta, anche il presidente Ben Ali fa della repressione un pilastro del suo regime, impone un severo controllo poliziesco e spegne le speranze di riforme in campo costituzionale e in tema di libertà civili (Brondino, Brondino, 2011).

Gli islamisti e, progressivamente, qualsiasi forma di opposizione vengono esclusi dalla scena politica. La politica repressiva del regime viene ulteriormente legittimata dall'11 settembre 2001 e dall'attentato a Djerba dell'anno successivo, che aprono la strada alla legge antiterrorismo del 2003 (Brondino, Brondino, 2011; Russo, Santi, 2011; El Houssi, 2013). La deriva autoritaria è presentata, soprattutto agli occhi di un Occidente accondiscendente, come una misura necessaria contro la minaccia dell'estremismo islamico (Hibou, 2005; Gozlan, 2011).

Ben Ali assume, di fatto, il controllo totale del paese, occupando tanto la sfera pubblica quanto quella privata e costituendo uno Stato di polizia (Brondino, Brondino, 2011; Bamiyeh, 2012; El Houssi, 2013). Corruzione e nepotismo dilagano; la libertà d'espressione è azzerata; quello tunisino diventa uno dei più brutali regimi autoritari arabi (Manduchi, 2005; Brondino, Brondino, 2011; Hibou, 2011a; Jebnoun, 2012).

Con la crisi finanziaria globale, come precedentemente illustrato, la condizione economica tunisina peggiora, non senza conseguenze. Numerose proteste, infatti, già a partire dal 2008, esplodono in diverse regioni del paese; le più drammatiche colpiscono, nel gennaio di quell'anno, il bacino minerario di Gafsa (Allal, 2011b; Hibou, 2011a). Detonatore delle proteste è l'annuncio degli esiti del concorso per le nuove assunzioni nella Compagnia dei fosfati di Gafsa (CPG) (Ben Mhenni, 2011; Allal, 2012).

Fino alla metà degli anni Settanta, la CPG aveva assicurato la piena occupazione maschile e si era fatta carico della vita sociale ed economica di una regione strettamente dipendente dalla monocoltura mineraria (Allal, 2011b). Negli ultimi vent'anni, però, l'organico dell'impresa (pubblica) era stato ridotto di oltre 10.000 unità, arrivando a impiegare poco più di 5.000

persone, un terzo di quante ne impiegava negli anni Ottanta. Il declino della compagnia si era tradotto in una crisi generale della regione.

Dopo vent'anni, la CPG aveva annunciato nuove assunzioni: a fronte di un migliaio di candidature, era stata comunicata la preselezione di poche decine di persone, tutte vicine al partito di Ben Ali. La commissione di selezione viene accusata – non senza ragione – di nepotismo e clientelismo (*ibid.*).

La rivolta – guidata dall'UGTT – durerà da gennaio fino a luglio per poi essere repressa, con estrema durezza, dal regime. Si spara, apertamente, sui manifestanti (Ben Mhenni, 2011). Il bilancio sarà di tre morti e di centinaia di arresti; ci saranno poi oltre 350 condanne – a seguito di processi fiume – con alcuni sindacalisti che riceveranno pene di oltre dieci anni di prigione, ridotte in seguito anche grazie alla pressione internazionale (Ben Mhenni, 2011; Russo, Santi, 2011).

Senza ricercare a tutti i costi una linearità tra le proteste di Gafsa e i fatti di Sidi Bouzid, è comunque evidente che entrambe le rivolte nascono dal crescente disagio verso la corruzione, la disoccupazione, la repressione del regime e la marginalizzazione sociale ed economica dei giovani (Allal, 2011b; Gozlan, 2011; Meddeb, 2011).

Per quanto il regime riesca, in questa occasione, a circoscrivere le proteste a livello regionale, avendo la meglio sui rivoltosi, i fatti di Gafsa sono comunque emblematici del malessere crescente legato a un'economia tutt'altro che miracolosa; la portata delle manifestazioni è inedita e dimostra ulteriormente la capacità di mobilitazione dei Tunisini (Allal, 2011b).

9.3

Storie di resistenza fuori e dentro la rete

L'esperienza di SfaxOnline, come ricordato in precedenza, è stata analizzata, sotto altri profili, dagli stessi autori in altri contributi – ai quali si rinvia – nei quali si descrivono più approfonditamente genesi ed evoluzione del sito, obiettivi e modalità di lavoro del gruppo, e si raccontano alcune iniziative concrete promosse attraverso il sito (Carboni, Crisponti, Sistu, 2014a e 2014b). Anche per esigenze di sintesi, non è intenzione degli autori tornare su questi argomenti, se non concisamente in quegli aspetti funzionali al presente contributo.

I primi contatti che portano alla nascita del sito risalgono al 2007, quando un gruppo di Sfaxiani della diaspora e il già citato Chokri Yaich – sfaxiano, residente in città – decidono di lavorare assieme a un progetto comune, su Internet. Nascono il forum e, l'anno successivo, il sito di SfaxOnline. Il

primo obiettivo di questo progetto comune è quello di produrre e veicolare informazione su temi diversi legati alla vita della città:

L'idea è sempre stata quella di informare, mettendo a disposizione le nostre competenze, perché le nostre conoscenze – e spesso le nostre ricerche, visto che diversi animatori del sito hanno estrazione accademica – spiegassero e aiutassero a capire determinate questioni, creando dibattito attorno a questi temi (intervista n. 1).

Abbiamo scritto di economia, agricoltura, turismo, ambiente, scienza: di qualsiasi tema legato alla nostra città e al suo sviluppo, spesso insostenibile.

A Sfax le criticità, del resto, non mancano: ci sono diverse questioni ambientali, per esempio, sulle quali era importante, e resta importante, confrontarsi. Su queste e altre questioni, era importante fare luce, dati e fatti alla mano; spiegare a tutti quali sono le conseguenze, per esempio, sull'ambiente di certe scelte economiche e politiche (intervista n. 3).

Questo lavoro di informazione è funzionale al secondo obiettivo, interconnessione, di favorire il risveglio dello spirito critico dei cittadini e mobilitarli attorno alla necessità di partecipare, a livelli diversi, alla vita della città: «Il sito nasce per svegliare la città di Sfax» (intervista n. 1). Nel giro di pochi mesi dalla comparsa in rete, attraverso rapporti personali e contatti online, si forma attorno a Yaich un gruppo ristretto e coeso di collaboratori, di cui fanno parte gli intervistati: cittadini di Sfax, persone diverse per età, competenze ed esperienze.

Io sono un imprenditore agricolo: produciamo olio d'oliva (intervista n. 8).

Lavoro in una compagnia privata e sono ricercatore nel settore della logistica e dei trasporti (intervista n. 3).

Sono un medico, come mio padre, e come lui mi sono sempre interessato alla politica.

Lui era segretario nella prima Assemblea costituente ma quando il partito, nel 1964, è diventato dittatoriale, lui si è opposto. Ha sofferto, è stato imprigionato.

Sono geneticamente un contestatore.

Sono stato nella società civile tutta la vita, attivo nella lotta per i diritti dell'uomo, ma sono stato anche nel Consiglio municipale di Sfax, due volte, negli anni Settanta e negli anni Ottanta, senza però mai entrare in un partito d'opposizione. Sono stato comunque considerato un oppositore e quindi marginalizzato ed entrambe le volte allontanato (intervista n. 4).

A motivare e unire creatori e animatori del sito è la profonda preoccupazione per lo stato in cui versano la città e la regione e, evidentemente, la volontà di non arrendersi al degrado crescente:

Ci univa una preoccupazione comune per lo stato di Sfax (intervista n. 3).

Accompagnavo mio figlio di sette anni a scuola quando lui mi dice «Papà, quando avrò 18 anni lascerò Sfax e non ci tornerò più». È stato veramente come ricevere uno schiaffo.

Mio figlio si rendeva conto del degrado e dello stato di abbandono della città e io mi son sentito chiamato in causa, anche perché non mi sono mai veramente interessato di politica.

Allora torno a casa e scrivo un articolo che mando ad un settimanale sfaxiano; lo intitolò *C'è un pilota in questo aereo?*. Scrivo di Sfax e dello stato vergognoso in cui versa la città. Viene pubblicato.

Dopo uno o due mesi, mia moglie in città incontra per caso Chokri [Yaich] e cominciano a parlare di Sfax, del fatto che forse sarebbe meglio partire perché la città è diventata invivibile. Viene fuori che lei è sposata con me e Chokri le dice che è da tempo che stava cercando di contattarmi, perché aveva letto il mio articolo e voleva conoscermi. E così, finalmente, ci siamo incontrati e sono entrato a far parte della squadra di SfaxOnline (intervista n. 9).

9.3.1. DENTRO IL MIRACOLO. UNA SITUAZIONE TERRIBILE

La realtà di Sfax, che emerge anche dai racconti degli intervistati, è decisamente lontana dall'immagine, creata e propagata ostinatamente dal regime di Ben Ali, del miracolo economico tunisino, di cui si è detto in precedenza:

Sfax non versava in buone condizioni: la situazione era terribile (intervista n. 5).

Il malcontento nella regione era estremo (intervista n. 4).

La città aveva raggiunto un livello di degrado totale (intervista n. 2).

Città portuale e centro amministrativo di riferimento a scala regionale, seconda solo a Tunisi per numero di abitanti, Sfax ha sempre giocato un ruolo economico di primo piano nella Tunisia indipendente, mostrando una significativa capacità propulsiva all'interno del quadro nazionale:

Sfax è sempre stato il polmone del Paese, il vero centro produttivo (intervista n. 7).

Tunisi è sempre stato centro del potere politico ma Sfax è sempre stato il centro del potere economico (intervista n. 1).

Conservando una relativamente stabile coesione sociale, la città è stata capace di diversificare le attività produttive e di sviluppare un tessuto imprenditoriale consolidato – Sfax è nota, del resto, anche per il dinamico spirito imprenditoriale dei suoi abitanti (Denieul, 1992).

I primi imprenditori, i primi grandi agricoltori, il 30% dei medici tunisini sono sfaxiani: molte professioni sono monopolizzate dagli Sfaxiani. Questa nostra presenza nel paese è superiore, proporzionalmente, al nostro numero effettivo: costuiamo giusto il 10% della popolazione tunisina (intervista n. 4).

Pur continuando a costituire un centro agricolo importante, Sfax ha sviluppato dagli anni Sessanta una forte e impattante specificità industriale, diventando anche città di servizi, oltre che importante polo universitario (Bennasr, 2010; Donzel, 2013).

La crisi della città aveva, in parte, caratteri simili a quella dell'intera nazione. Sul fronte occupazionale, ad esempio, la situazione era decisamente preoccupante e in peggioramento, con ripercussioni evidenti anche sulle regioni limitrofe:

Anche qui la disoccupazione aveva raggiunto livelli importanti e la città non era più in grado, come aveva sempre fatto, di assorbire la manodopera proveniente da altre parti del paese (intervista n. 1).

Non è un caso che la rivoluzione sia partita da Sidi Bouzid, un centro poco distante da Sfax, nel governatorato affianco (intervista n. 2).

Molti abitanti di centri come Sidi Bouzid lavorano a Sfax o comunque è qui che hanno sempre teso a cercare lavoro. La crisi di Sfax si è tradotta in meno opportunità lavorative anche per loro (intervista n. 6).

Determinate contingenze si sono aggiunte, però, nel caso di Sfax, a criticità invece ben più radicate che da tempo costituivano fonte di preoccupazione, come le conseguenze dell'inquinamento industriale, il degrado dell'ambiente litoraneo, il consumo accelerato di suolo agricolo, la saturazione dei sistemi di trasporto, una dotazione insufficiente di infrastrutture (Bennasr, 2005).

Del resto, la crescita, non solo fisica, della città non ha seguito negli anni una progettualità pianificata e adatta alle sfide poste dall'espansione in dimensioni e dalla diversificazione delle attività economiche:

Sfax è cresciuta come un grande paese (intervista n. 2).

La seconda città della Tunisia non ha un aeroporto degno del suo nome; è normale? (intervista n. 10).

Abbiamo addirittura lo stesso stadio costruito dai Francesi negli anni Trenta del Novecento (intervista n. 4).

La responsabilità della situazione drammatica della città è quindi, evidentemente, imputabile anche alle autorità, locali e nazionali:

Alla città mancavano e mancano da tempo politiche adatte, interventi volti a svilupparla, gestirla, farla crescere (intervista n. 8).

Non ci sono grandi progetti da cinquant'anni (intervista n. 3).

Il centralismo estremo della dittatura si è tradotto, di fatto, secondo gli animatori, in una vera e propria marginalizzazione – anche fisica – di Sfax:

La città è stata completamente isolata: mi riferisco ai collegamenti ferroviari e aerei ma anche a quelli via terra e via mare. Non ci sono che ostacoli (intervista n. 7).

Sfax viveva ormai in una sorta di embargo. Lo Stato centrale l'aveva decisamente marginalizzata (intervista n. 2).

La marginalizzazione è vissuta con maggiore fastidio anche in relazione al contributo che la città e la regione danno, in termini economici, al bilancio statale:

La differenza tra ciò che la regione produce e versa allo Stato centrale e quello che riceve è incredibile: certe voci, come quella per la cultura, sono semplicemente ridicole (intervista n. 6).

Sfax contribuisce in maniera importante al budget statale, perché è parte di una regione molto dinamica; eppure riceviamo troppo poco in cambio, in termini di servizi (intervista n. 5).

9.3.2. SENZA FARE POLITICA

Gli animatori di SfaxOnline lavoravano in maniera estremamente collaborativa, documentando in maniera incontrovertibile ogni affermazione a partire da fonti ufficiali e rendendo comprensibile a tutti il senso dell'intervento con un linguaggio semplice e con testi brevi adatti al web:

Ciò che non si poteva provare, a meno che non fosse flagrante, non si poteva scrivere. Bisognava scrivere di ciò e con ciò che era chiaro ed evidente (intervista n. 1).

Si trattava di evitare la diffamazione (intervista n. 3).

La critica si costruisce con un'analisi rigorosa dei dati ufficiali e ogni considerazione discende da questi. Si deve e si vuole evitare la censura, un rischio tutt'altro che ipotetico:

Bisognava superare il muro della censura e non era facile (intervista n. 4).

Ci seguivano. Noi sapevamo di avere gli occhi delle autorità addosso (intervista n. 8).

Tuttavia, la prudenza non impedisce affatto agli animatori di esprimersi comunque criticamente:

Dovevamo essere prudenti ma allo stesso modo abbiamo sempre scelto di essere critici, soprattutto nei confronti del modo in cui la città era governata (intervista n. 1).

L'attacco frontale ai singoli viene accuratamente evitato e l'analisi è sempre propositiva: SfaxOnline vuole costruire prospettive alternative, richiamare l'attenzione su temi sottovalutati e provare a incidere su questioni aperte.

Criticare è ineccepibile, importante, ma non basta (intervista n. 10).

Gli animatori si trovano quindi a scrivere spesso delle conseguenze nefaste delle azioni di un'amministrazione locale asservita al potere, inefficace e inefficiente. Per conseguenza, le critiche si estendono al governo centrale, controllore onnipotente dell'amministrazione locale:

Del resto, SfaxOnline era anche un impegno contro la dittatura e contro le ingiustizie. I temi che trattavamo, le questioni che cercavamo di sollevare erano spesso pretesti per parlare di un sistema politico che era tutt'altro che democratico (intervista n. 2).

Occuparsi di politica risulta inevitabile, ma gli animatori riescono a farlo senza mai arrivare a un vero scontro diretto, dando l'impressione di limitarsi a riportare fatti noti. Il vero nodo della questione è infatti, come spiega un animatore, riuscire a mostrare a chi governa di non commentare il suo operato e di non mettere in discussione la sua autorità. In altre parole, era importante mostrare di non occuparsi di politica:

Abbiamo cercato di sollevare dei problemi e di attirare l'attenzione su determinate questioni senza avere l'aria voler fare della politica (intervista n. 7).

9.3.3. UN REGIME INGOMBRANTE

Le storie degli animatori – e la loro stessa decisione di aderire al progetto di SfaxOnline – concorrono a mettere in evidenza un altro elemento: quanto il regime di Ben Ali fosse pervasivo. La stabilità che il dittatore si vantava di aver prodotto e di garantire – anche agli occhi di partner internazionali e di un Occidente consenziente – passava per l'occupazione di ogni spazio possibile. Ai Tunisini, di fatto, era tolta qualsiasi possibilità di esprimersi, di essere e sentirsi rappresentati; ogni opportunità di essere veramente cittadini.

Gli animatori di SfaxOnline erano infatti, prima di tutto, dei cittadini che non si sentivano rappresentati, da nessuno. In questo senso, le loro opinioni sulle autorità locali, ad esempio, sono significative:

Eravamo governati da burattini del governo centrale (intervista n. 6).

Non potevamo scegliere i nostri responsabili, i nostri rappresentanti, e infatti loro – vassalli del potere – non difendevano i nostri diritti ma eseguivano gli ordini dello Stato centrale (intervista n. 5).

Non ci si poteva aspettare granché da sindaci e amministratori che venivano nominati (intervista n. 7).

La distanza del gruppo di SfaxOnline dalle autorità locali non trova corrispondenza in un avvicinamento all'opposizione ufficiale, opposizione che esisteva nei limiti e negli spazi – decisamente ristretti e controllati – concessi e disegnati dal regime stesso. Del resto, nel regime di Ben Ali un'opposizione vera era semplicemente non prevista, perché non era contemplata la possibilità che i Tunisini si occupassero di politica. La politica era uno spazio del regime:

Fare politica in un sistema dittatoriale è una colpa, un peccato. Non si può fare politica in un sistema simile. La dittatura non prevede la presenza di cittadini: la Tunisia ha la fortuna di avere un grande capo, un ottimo leader, a cosa serve pensarci? Era questa l'idea di fondo, no? (intervista n. 4)

La possibilità che un'opposizione si formasse, come spiega efficacemente un intervistato, era inibita sul nascere:

Un aspetto forte, molto perverso, di un regime dittatoriale è quello di rimproverare all'opposizione di non avere un programma, delle strategie. Evidentemente non si raggiunge il potere senza elaborare un programma o senza avere una strategia e il regime fa in modo che l'opposizione non riesca ad elaborarlo e ad averlo.

È come pretendere che impariate a pilotare un aereo senza però farvelo mai provare. Vi si rimprovererà sempre di non sapere pilotare e questa sarà la scusa, il pretesto, per non farvelo provare, per non farvi imparare e quindi per non darvelo.

La dittatura – è questa la sua forza – sposta e previene i problemi: per privarvi della vostra libertà, vi dice che non sarete capaci di farne un buon uso e che, quindi, è inutile concedervela (intervista n. 6).

Il controllo del regime era asfissiante, anche fuori dalla sfera politica:

Prima della rivoluzione la società civile era occupata da diverse associazioni che erano satelliti del sistema, del partito unico (intervista n. 5).

Le autorità erano presenti in ogni ambito. Emblematica, in questo senso, l'esperienza e la testimonianza di uno degli intervistati, da sempre attivo anche in campo sportivo, in particolare nel calcio, a livello manageriale:

Anche il calcio è politica e quindi il calcio, lo sport in generale, era uno spazio occupato e influenzato dalla politica.

Anche in questo ambito Sfax era penalizzata.

Il club sfaxiano è stato fondamentale per il calcio tunisino.

Noi abbiamo sempre investito nella formazione sportiva dei giovani. A livello nazionale ci si deve tanto. Anche se rappresentiamo solo il 10% della popolazione tunisina, nella squadra nazionale abbiamo sempre avuto almeno tre titolari, di ottima qualità, perché abbiamo sempre espresso un ottimo calcio.

All'estero quindi si vinceva, anche grazie a noi. In Tunisia però ci si faceva perdere. Gli arbitri erano scandalosi con noi! Le ingiustizie erano quotidiane.

Essendo gli ultimi politicamente, venivamo penalizzati anche nel calcio! (intervista n. 4)

9.3.4. PRIGIONE A PARTE

Gli animatori di SfaxOnline sono sempre stati coscienti del fatto che i contenuti del sito, per quanto scritti con rigore e prudenza, avrebbero comunque attirato le attenzioni delle autorità:

Cercavamo di dire il massimo di ciò che volevamo dire, minimizzando i rischi. Sapevamo però che il rischio zero non esisteva (intervista n. 2).

Spesso sono le persone a loro più vicine a esprimere ai membri del gruppo dubbi sulla pericolosità di esporsi:

Una volta ho parlato di SfaxOnline a mio cognato: lui si è rifiutato di aprire il sito, per paura che aprendo il sito potesse essere identificato e rintracciato (intervista n. 6).

Da quando seppi che scrivevo su SfaxOnline, mio padre era sempre inquieto per me (intervista n. 9).

Dubbi e preoccupazioni non hanno però fermato gli animatori:

Ero abbastanza sicuro di quello che facevo: io non ho mai insultato nessuno (intervista n. 2).

Non sono mai stato un kamikaze ma ho sempre avuto il coraggio di esprimermi e di dire ciò che pensavo (intervista n. 9).

Non ho mai avuto paura di dire quello che pensavo: non c'è pericolo quando si dice la verità (intervista n. 3).

A incoraggiarli, del resto, c'è stato anche il fatto che SfaxOnline ha raccolto in breve tempo un seguito importante, diventando una vera piattaforma di confronto. Da un lato, i commenti dei lettori e l'interazione tra internauti, così come il numero di accessi al sito, sono aumentati costantemente. Dall'altro, gli animatori hanno cominciato a ricevere attestati di stima e segnali di apprezzamento da parte di molti loro concittadini, testando concretamente il gradimento del sito:

Io stesso son stato fermato e contattato anche da molte persone che non mi conoscevano personalmente ma che avevano letto quanto scrivevo e lo apprezzavano (intervista n. 1).

A Sfax abbiamo avuto effettivamente un ottimo riscontro (intervista n. 3).

Gli animatori capitalizzano questa visibilità acquisita online e la alimentano attraverso la promozione di iniziative concrete che hanno reso l'esperienza di SfaxOnline qualcosa di diverso da una semplice presenza digitale.

Si inseriscono in questa categoria la mobilitazione contro la speculazione che avrebbe reso edificabile un'area destinata a usi collettivi (il lotto 23A del progetto *Sfax El Jadida*) e la battaglia sull'istituzione e la gestione dei parcheggi a pagamento (le zone blu). Nel primo caso, a partire dal sito, che critica aspramente quella che si prefigura come una pura speculazione edilizia, gli animatori costituiscono un gruppo di pressione che riesce a coinvolgere diversi cittadini interessati a bloccare la cementificazione. Anche attraverso diverse petizioni e la partecipazione di un numero crescente di cittadini, si riesce effettivamente a bloccarla (Carboni, Crispini, Sistu, 2014a). La società che gestisce *Sfax El Jadida* – il più grande progetto di riqualificazione urbana della città, lanciato negli anni Ottanta e sostenuto anche da capitali sauditi e kuwaitiani (Megdiche, 2005) – ha nel suo azionariato la stessa amministrazione comunale, che è quindi coinvolta dalle critiche, come succede anche nel caso delle zone blu. In questo secondo caso, il conflitto di interessi è poi ancora più complesso e supera il livello locale (Carboni, Crispini, Sistu, 2014b):

In sintesi, la municipalità aveva deciso di realizzare cinquemila parcheggi a pagamento da affidare a una società privata legata alla famiglia Trabelsi (intervista n. 6).

SfaxOnline critica l'operazione, che non inciderebbe positivamente sui problemi della mobilità ma porterebbe benefici esclusivamente alla società concessionaria. Anche in questo caso, la pressione del sito e la mobilitazione che si riesce a creare attorno al tema costringono l'amministrazione comunale a tornare sui propri passi. Il progetto verrà profondamente modificato.

La visibilità che raggiunge il lavoro di SfaxOnline è misurabile anche dal rapido manifestarsi dell'ostilità delle istituzioni:

Prima tutta la municipalità si è messa contro di me, poi è stata la volta del governatorato e lì le cose hanno cominciato a complicarsi (intervista n. 8).

Con lo sviluppo di facebook gli attacchi sono anche aumentati (intervista n. 10).

Su facebook venivo insultato pesantemente (intervista n. 7).

Le autorità fanno arrivare agli animatori intimidazioni e minacce di vario genere. Dalle parole si passa anche ai fatti:

La prigione è l'unica cosa che mi è stata risparmiata, ma per il resto mi è stato fatto di tutto (intervista n. 9).

Uno degli animatori, a causa di quanto scritto sul sito, alla prigione arriva molto vicino. L'ordine di arrestarlo però non verrà eseguito, per una semplice questione di tempo:

Quarantott'ore prima dello scoppio della rivoluzione sono stato ricercato, era partito l'ordine di arrestarmi. La rivoluzione però ha cambiato le cose (intervista n. 8).

9.3.5. UN PERCORSO POLITICO

SfaxOnline resta attivo anche dopo la rivoluzione, ma evidentemente le cose cambiano. La caduta del regime apre, finalmente, alla libertà d'espressione. Di conseguenza, il paesaggio mediatico cambia radicalmente. In parte, la missione del sito si esaurisce o comunque trova altri canali e viene perseguita in altri modi. Il fatto che tutti possano esprimersi senza temere ripercussioni rende Internet uno spazio più dinamico e vivace. Facebook, in particolare, dove l'interazione è più veloce, assume un ruolo diverso. Lo stesso profilo di SfaxOnline sul social network resta attivo e dinamico, al contrario del sito, che dal dicembre 2013 risulta spesso offline:

Facebook ci ha superati (intervista n. 4).

Va tutto su facebook (intervista n. 10).

Sono poi gli stessi animatori a prendere percorsi diversi, spesso aiutati o comunque segnati dall'esperienza di SfaxOnline. Come già anticipato, uno degli animatori storici, Yaich, diventa parlamentare nel 2011. Ancora prima, il 17 gennaio 2010, un altro intervistato, anch'egli animatore storico del sito,

Mohamed Aloulou, viene nominato ministro della Gioventù e dello sport nel primo governo post-rivoluzionario.

Pur avendo dovuto dare l'impressione di non fare politica, per riprendere le parole di un intervistato, gli stessi sviluppi delle storie degli animatori mostrano ancora una volta quanto di politico ci fosse invece nel percorso e nel senso dell'esperienza di SfaxOnline:

Parlavamo di temi politici, facevamo politica (intervista n. 5).

La nostra era una forma di opposizione politica, certamente (intervista n. 4).

9.4 Conclusioni

Per quanto Ben Ali avesse cercato, in ogni modo, di azzerare l'opposizione e di occupare ogni spazio politico, economico e sociale, i Tunisini non si erano affatto arresi e le storie degli animatori di SfaxOnline, riportate in questo contributo, lo testimoniano. Questo gruppo di Sfaxiani, decisamente eterogeneo in termini di esperienze e di trascorsi personali e professionali (oltre che anagrafici), riesce a far sentire la propria voce e a far emergere quelle dei propri concittadini rispetto alla pessima gestione della città, incidendo concretamente su diverse questioni legate alla vita della stessa.

L'informazione prodotta e veicolata dal sito rende evidenti i limiti e le storture di un'amministrazione locale che segue e risponde alle logiche di un potere centrale oppressivo e corrotto. Un potere al quale, nonostante le violazioni costanti dei diritti dell'uomo, l'azzeramento della libertà d'espressione e l'imbavagliamento della stampa (Hibou, 2005), l'Occidente aveva costantemente manifestato il proprio appoggio, non mancando di incensare il miracolo economico tunisino, malgrado il progressivo impoverimento di una parte importante della popolazione.

A dispetto dell'immagine di un paese stabile, moderno e affidabile, la Tunisia soffriva infatti da tempo delle conseguenze nefaste della deriva autoritaria e dell'avidità predatoria del dittatore e del ristretto clan di parenti e amici vicini a lui e a sua moglie.

A esplodere a Sidi Bouzid è il malcontento, nato ai margini del miracolo economico, di un popolo che reagisce a un destino condizionato dalla prevaricazione: non una rivolta digitale – come è stata descritta nelle sue prime fasi, soprattutto dai media occidentali –, ma una rivolta popolare.

I Tunisini mostravano, da tempo, un'ostilità crescente verso l'uomo che si era di fatto impadronito del paese. Gli stessi eventi di Gafsa, del 2008, avevano rivelato cosa si celasse dietro il finto miracolo e soprattutto avevano

costretto a riconsiderare la presunta debole capacità di mobilitazione del popolo. Capacità che invece si manifesta attraverso forme diverse di resistenza e di protesta, non necessariamente connesse in un quadro unitario di azioni – vista anche la debolezza dell'opposizione ufficiale e del sindacato – e spesso geograficamente e temporalmente distanti, ma che indubbiamente costituiscono il sostrato sul quale si genera il percorso finale di attacco al regime.

Come ricorda Geisser (2012), alcuni scienziati sociali avevano registrato la progressiva crisi di legittimità del regime di Ben Ali, studiando e soffermandosi su diverse forme ed espressioni di resistenza e di dissidenza e non sposando l'idea della sottomissione volontaria di ampi settori della popolazione (Hibou, 2006).

Le esperienze raccontate in questo contributo concorrono a mostrare il volto vero della Tunisia pre-rivoluzionaria nel territorio: le difficoltà crescenti di un'economia in affanno, la corruzione endemica, il clima di paura che permeava la quotidianità del popolo. Emerge però anche il desiderio mai sopito di riscatto: a fronte dell'ostilità di chi governa, gli animatori di SfaxOnline ricevono un apprezzamento e dei riscontri importanti da parte dei propri concittadini, che infatti sposano e partecipano alle azioni concrete proposte dal gruppo. L'esperienza di SfaxOnline è stata in grado di rilanciare la voglia di giustizia, libertà e partecipazione di tanti Sfaxiani che, evidentemente, non erano rassegnati allo stato delle cose.

Riferimenti bibliografici

- ALLAL A. (2011a), «*Prima reggevamo i muri, ora i quartieri!*». *Premesse dell'ingresso in politica dei giovani a Tunisi*, in "Pre.testo/Tunisia", http://www.twai.it/upload/pdf/2aaimpaginato_ultimo.pdf (consultato il 4 luglio 2014).
- ID. (2011b), *Rivolte prima della "Rivoluzione". Le proteste del 2008 nel bacino minerario di Gafsa, nel Sud-Ovest tunisino*, in "Pre.testo/Tunisia", <http://www.twai.it/upload/pdf/4allal.pdf> (consultato il 4 luglio 2014).
- ID. (2012), *Trajectoires "révolutionnaires" en Tunisie. Processus de radicalisations politiques 2007-2011*, in "Revue Française de Science Politique", 5, pp. 821-41.
- ALLAL A., GEISSER V. (2011), *Tunisie: «révolution de jasmin» ou intifada?*, in "Mouvements", <http://www.mouvements.info/Tunisie-revolution-de-jasmin-ou.html> (consultato il 4 luglio 2014).
- ANONNEWS (2013), *Operation Tunisia*, in "AnonNews – Everything Anonymous", <http://www.anonnews.org/?p=press&a=item&i=118> (consultato l'ultima volta il 15 dicembre 2013).
- BAMIYEH M. A. (2012), *The Tunisian Revolution: Initial Reflections*, in B. Haddad, R. Bsheer, Z. Abu-Rish (eds.), *The Dawn of the Arab Uprising*, Pluto Press, London, pp. 49-58.

- BASBOUS A. (2011), *Le tsunami arabe*, Fayard, Paris.
- BÉCHIR AYARI M., GEISSER V. (2011), *Renaissances arabes. 7 questions clés sur des révolutions en marche*, Éditions de L'Atelier, Paris.
- BEN JELLOUN T. (2011), *La rivoluzione dei gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, Bompiani, Milano.
- BEN MHENNI L. (2011), *Tunisian girl. La rivoluzione vista da un blog*, Alegre, Roma.
- BENNASR A. (2005) *Aménagement urbain durable et gouvernance: le cas de Sfax (Tunisie)*, in *Colloque international «Les villes au défi du développement durable: Quelle maîtrise de l'étalement urbain et des ségrégations associées?»*, Université de Sfax, Sfax, 24-27 novembre, http://eso-gregum.univ-lemans.fr/IMG/pdf/bennasr_ali-2.pdf (consultato il 4 luglio 2014).
- ID. (2010), *Sfax: De la ville régionale au projet de métropole*, in H. Dlala (éd.), *Mon-dialisation et changement urbain*, Centre de Publication Universitaire, Tunis-La Manouba, pp. 79-95.
- BRONDINO M., BRONDINO Y. (2011), *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, Jaca Book, Milano.
- BUNT G. (2012), *Mediterranean Islamic Expression and Web 2.0*, in C. Merlini, O. Roy (eds.), *Arab Society in Revolt: The West's Mediterranean Challenge*, Brookings Institution, Washington, pp. 76-95.
- CARBONI M., CRISPONI M. P., SISTU G. (2014a), *Contestation en ligne dans la Tunisie prérévolutionnaire. L'expérience de SfaxOnline*, in "Égypte/Monde arabe", in corso di stampa.
- ID. (2014b), *Internet come spazio di contestazione e di opposizione nella Tunisia di Ben Ali. Informare e mobilitare a Sfax*, in "Rivista geografica italiana", in corso di stampa.
- CHOUIKHA L. (2011), *Les nouvelles technologies de communication, vecteurs de la "révolution démocratique arabe": le cas tunisien*, in "AWRAQ", 3, pp. 97-106.
- DENIEUIL P.-N. (1992), *Les entrepreneurs du développement. L'ethno-industrialisation en Tunisie: la dynamique de Sfax*, L'Harmattan, Paris.
- DESHAYES C. (2011), *La révolution tunisienne n'est pas une révolution Internet, c'est une révolution à l'heure de l'Internet*, in "Les Révolutionnaires du Numérique", <http://www.revolutionnairesdunumerique.com/la-revolution-tunisienne-n%E2%80%99est-pas-une-revolution-internet-c%E2%80%99est-une-revolution-a-l%E2%80%99heure-de-l%E2%80%99internet> (consultato il 4 luglio 2014).
- DISNEY N. (1978), *The Working Class Revolt in Tunisia*, in "Middle East Research and Information Project Reports", 67, pp. 12-4.
- DONZEL A. (2013), *Comment l'écologie vient à la ville en Méditerranée? Une comparaison entre Barcelone, Marseille et Sfax*, in "Environnement Urbain/Urban Environment", 7, pp. 1-15.
- EL HOUSSE L. (2013), *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Carocci, Roma.
- FILIU J.-P. (2011), *La révolution arabe. Dix leçons sur le soulèvement démocratique*, Fayard, Paris.

- GEISSER V. (2012), *Les protestations populaires à l'assaut des régimes autoritaires: une "révolution" pour les sciences sociales?*, in "L'Année du Maghreb", 8, pp. 7-26.
- GONZALEZ-QUIJANO Y. (2013), *Promesses fallacieuses? Les médias sociaux et les changements politiques arabes*, in "Annuaire IEMED de la Méditerranée", pp. 65-8.
- GOZLAN M. (2011), *Tunisie, Algérie, Maroc. La colère des peuples*, L'Archipel, Paris.
- HIBOU B. (2005), *Économie politique de la répression: le cas de la Tunisie*, in "Raisons Politiques", 4, 20, pp. 9-36.
- ID. (2006), *La force de l'obéissance. Économie politique de la répression*, La Découverte, Paris.
- ID. (2011a), *Tunisia. Economia morale e politica di un movimento sociale*, in "Pretesto/Tunisia", <http://www.twai.it/upload/pdf/1bhpretesto.pdf> (consultato il 4 luglio 2014).
- ID. (2011b), *Tunisie. Économie politique et morale d'un mouvement social*, in "Politique Africaine", 121, pp. 5-22.
- HIBOU B., MEDDEB H., HAMDI M. (2011), *La Tunisie d'après le 14 janvier et son économie politique et sociale. Les enjeux d'une reconfiguration de la Politique Européenne*, Euro-Mediterranean Human Rights Network, <http://international.blogs.ouest-france.fr/media/00/01/1133020722.pdf> (consultato il 4 luglio 2014).
- HONWANA A. (2013), *Youth and Revolution in Tunisia*, Zed Books, London-New York.
- ILO (2011), *Tunisia: A New Social Contract for Fair and Equitable Growth*, http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@dcomm/@publ/documents/publication/wcms_164544.pdf (consultato il 4 luglio 2014).
- JEBNOUN N. (2012), *Tunisia's Glorious Revolution and Its Implications*, in B. Haddad, R. Bsheer, Z. Abu-Rish (eds.), *The Dawn of the Arab Uprising*, Pluto Press, London, pp. 59-65.
- KALLANDER A. A. (2013), *From TUNEZINE to Nhar 3la 3mmar: A Reconsideration of the Role of Bloggers in Tunisia's Revolution*, in "Arab Media and Society", 17, <http://www.arabmediasociety.com/?article=818> (consultato il 4 luglio 2014).
- KHAMIS S. (2013), *Le rôle des médias dans les transitions arabes: comment le "cyber-activisme" est en train de bouleverser les panoramas politique et communicationnel*, in "Annuaire IEMED de la Méditerranée", pp. 59-64.
- KUEBLER J. (2011), *Les révolutions arabes et le web 2.0 Tunisie et Égypte*, in "Revue Averroès", 4-5, <http://revueaverroes.com/category/numero-4-5-082011/les-revolutions-arabes-et-le-web-2-0-tunisie-et-egypte/> (consultato il 4 luglio 2014).
- LAMLOUM O. (1999), *Janvier 84 en Tunisie ou le symbole d'une transition*, in D. Le Saout, M. Rollinde (eds.), *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, Karthala, Paris, pp. 231-41.
- LA PRESSE (2011), *Ces chiffres qu'on ne nous a jamais révélés*, <http://www.lapresse.tn/01072014/21973/ces-chiffres-qu-on-ne-nous-a-jamais-reveles.html> (consultato il 4 luglio 2014).
- LECOMTE R. (2010), *Internet et la reconfiguration de l'espace public tunisien: le rôle de la diaspora*, in "tic&société", 3, 1-2, <http://ticetsociete.revues.org/702> (consultato il 4 luglio 2014).

- ID. (2011), *Révolution tunisienne et Internet: le rôle des médias sociaux*, in "L'Année du Maghreb", 7, pp. 389-418.
- MANDUCHI P. (2005), «Il paese dove è dolce vivere». *Repressione e violazione dei diritti umani nella Tunisia di Ben Ali*, in AA.VV., *Autoritarismi e democrazie in Africa e in Asia*, AIPSA, Cagliari, pp. 13-39.
- MEDDEB H. (2011), *L'ambivalenza della corsa al pane. Obbedire e ribellarsi in Tunisia*, in "Pre.testo/Tunisia", <http://www.twai.it/upload/pdf/3hmimpaginato.pdf> (consultato il 4 luglio 2014).
- MEGDICHE T. (2005), *L'évolution de la division sociale de l'espace à Sfax (Tunisie)*, in *Colloque international «Les villes au défi du développement durable: Quelle maîtrise de l'étalement urbain et des ségrégations associées?»*, Université de Sfax, Sfax, 24-27 novembre, <http://eso-gregum.univ-lemans.fr/IMG/pdf/megdiche-2.pdf> (consultato il 4 luglio 2014).
- MIHOUB S. (2011), *Le cyberactivisme à l'heure de la révolution tunisienne*, in "Archivio antropologico mediterraneo on line", 12-13, 2, pp. 17-31, http://archivesic.ccsd.cnrs.fr/file/index/docid/678440/filename/cyberactivisme.SMihoub.publiA_.pdf (consultato il 4 luglio 2014).
- QUIRICO D. (2011a), *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Boliati Boringhieri, Torino.
- ID. (2011b), *Tunisia, il miracolo è di latta. Esplode la rabbia dei giovani*, in "La Stampa", 1° luglio.
- ROLLINDE M. (1999), *Les émeutes en Tunisie: un défi à l'Etat?*, in D. Le Saout, M. Rollinde (éds.), *Emeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, Karthala, Paris, pp. 111-26.
- RUSSO F., SANTI S. (2011), *Non ho più paura. Tunisi. Diario di una rivoluzione*, Gremese, Roma.
- SOUSSI S. (2011), *Comment faire la révolution à l'heure d'internet? Regard sur le rôle des médias sociaux dans la révolution tunisienne*, in "Archivio antropologico mediterraneo on line", 12-13, 2, pp. 33-40.
- TOUATI Z. (2012), *La révolution tunisienne: interactions entre militantisme de terrain et mobilisation des réseaux sociaux*, in "L'Année du Maghreb", 8, pp. 121-41.

Le tende di Rothschild Boulevard: le proteste in Israele nell'estate 2011

di *Filippo Petrucci**

IO.I

Introduzione

Le richieste di cambiamento che hanno attraversato il mondo arabo a partire dalla fine del 2010 hanno avuto un'eco anche in uno Stato che fa pienamente parte del mondo mediorientale ma che è l'unico popolato da una maggioranza ebraica, ossia lo Stato di Israele.

Dal luglio 2011 si sono susseguite anche in Israele prolungate proteste di piazza che però si sono distinte dalle manifestazioni dei vicini paesi arabi e anche da quelle del settembre successivo che si ebbero con Occupy Wall Street o del maggio precedente in Spagna. Le ragioni che infatti hanno spinto i giovani israeliani a occupare fisicamente spazi urbani a Tel Aviv e ad avviare altre proteste in varie parti di Israele sono da ricercarsi in un bisogno di rinnovamento della società (non nel suo rovesciamento) e hanno come base la situazione economica di crisi nonché le difficoltà per i giovani studenti di far fronte a una vita sempre più cara e di trovare, in seguito agli studi, un dignitoso posto di lavoro nella società israeliana (aspetto questo in comune con i giovani arabi che si sono riversati nelle piazze, ma anche con i giovani spagnoli che vivevano maggiormente la crisi economica del loro paese).

La crisi israeliana si deve analizzare considerando i grandi cambiamenti che sono occorsi in Israele nelle ultime decadi. Per anni Israele ha considerato obiettivo prioritario la propria sopravvivenza e i suoi cittadini hanno accettato l'idea di vivere con molti disagi in un paese giovane, isolato e che fon-

* Per affrontare le proteste in Israele nel 2011 si è deciso di operare una ricostruzione cronologica dei fatti, tentando poi un esame di alcuni punti particolarmente rilevanti per la politica interna israeliana e per i suoi risvolti internazionali. L'autore avrebbe voluto integrare il tema con delle interviste ad alcuni dei protagonisti, ma ciò non è stato possibile in quanto la difficile situazione in Israele non gli ha permesso di avere risposte dai suoi interlocutori (si sono ottenute solo due interviste sulle sette previste).

damentalmente percepiva di dover lottare ogni giorno per non essere sopraffatto; i suoi abitanti vivevano in piccoli appartamenti o in villaggi collettivi (kibbutz) ed erano disposti a grandi sacrifici personali per il bene della comunità, ma consapevoli di vivere in una società in cui si assicuravano i servizi sociali di base per tutta la popolazione. Oggi però il prodotto interno lordo *pro capite* di Israele è di 31.000 dollari, paragonabile a quello di Spagna e Italia, il paese è entrato a far parte dell'OCSE, si è sempre più imposta una società consumistica di stampo occidentale (si può dire anzi, più che genericamente occidentale, decisamente simile in molti aspetti a quella statunitense).

Contestualmente, il divario tra ricchi e poveri in Israele è tra i più ampi fra i paesi dell'OCSE, il numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà è in crescita (soprattutto fra Ebrei ortodossi e Arabi, entrambi con famiglie numerose e scarsa occupazione), c'è stato un aumento dei canoni di locazione e una scarsa attività edilizia con una conseguente corsa agli alloggi disponibili sul mercato (Bronner, 2011).

Vi è poi la realtà degli studenti universitari, che sono stati gli animatori della protesta. Questo è un aspetto simile, come già accennato, ad alcune proteste svoltesi nei vicini paesi arabi (si pensi ad esempio a quella tunisina), ma anche a diversi paesi europei (si pensi appunto alla Spagna o alla stessa Italia); il mercato del lavoro non sembra poter assorbire il numero consistente di giovani preparati e istruiti, e il raggiungimento di una indipendenza economica appare molto difficile.

La società israeliana ha vissuto dagli anni Ottanta in poi una versione locale di neoliberalismo che ha sostituito gradualmente le precedenti forme di socialismo; con l'assassinio di Rabin nel 1995 si è inoltre concretizzata una spaccatura sempre più netta, andando a radicalizzare uno scontro di fatto in cui sono vieppiù venute a mancare quelle che erano da sempre le basi della coesione sociale (Erlich Ginor, 2013). Le politiche economiche neoliberaliste, ampliate dal governo Sharon negli anni 2003-05, quando ministro dell'Economia era proprio Netanyahu, hanno rafforzato questo processo (Alimi, 2012), creando di fatto un paese economicamente sano, ossia coi conti in regola, ma dove di fatto la popolazione avvertiva in maniera sempre più rilevante una forte crisi economica e sociale.

10.2

Le ragioni della protesta e la sua evoluzione

La protesta ebbe inizio in una maniera molto semplice, quasi banale. Dafni Leef, una studentessa venticinquenne nonché *video-editor freelance* di Tel Aviv, scrisse su facebook che il suo padrone di casa le avrebbe aumentato

l'affitto e lei avrebbe dovuto rinunciare al suo appartamento; annunciò dunque che avrebbe piantato una tenda in Rothschild Boulevard e dal 14 luglio sarebbe restata lì (la protesta a livello internazionale avrà poi come sigla "J14" ossia "July 14"). Diversi autori hanno notato che, a differenza di altri luoghi simbolo in Egitto o in Spagna, Rothschild Boulevard era noto soprattutto come luogo per passare il tempo al bar, camminare a piedi o in bicicletta. Benché proprio al numero 16 del viale, nell'ex municipio di Tel Aviv, fosse stata proclamata il 14 maggio 1948 la nascita di Israele, non vi era un collegamento con particolari miti fondativi e il viale appariva come il luogo ideale per mettere in secondo piano, per una volta, il paradigma etno-nazionale così dominante nella società politica israeliana in favore di istanze relative a problemi concreti, quotidiani, tentando di allargare la partecipazione a tutte le componenti della società israeliana (Wallach, 2012).

In due settimane di protesta, più di mille tende furono montate in tutto il paese, la metà nei 2 km di questa centralissima via di Tel Aviv: c'erano poi cinquanta tende a Haifa e Beer Sheva, quaranta a Gerusalemme, trenta a Kiryat Shemona, Ashdod, Beit Shemesh e Kfar Saba, venticinque a Rishon Letzion, venti a Rehovot, Modi'in e Poleg, quindici a Afula e Ramleh, dieci a Nahariya, Ma'alot, Hatzor Haglilit, Migdal Haemek, Pardes Hana, Hod Hasharon, Petach Tikva, Mevaseret Zion e perfino a Baqa Al-garbiya, una grande città araba sulla linea verde tra Israele e i territori palestinesi. A metà agosto le tende montate in tutto il paese erano 2.350, di cui circa 800 erano in Rothschild Boulevard, 200 in un nuovo accampamento sulla Nordau Boulevard a nord di Tel Aviv e altre 100 in tre accampamenti nel Sud della città, circa 150 a Haifa e più di 100 in tre accampamenti a Gerusalemme. Perfino ad Ariel, colonia in Cisgiordania, furono montate 40 tende (Marom, 2013).

Il concetto, espresso da più parti, era che i manifestanti, in quanto cittadini, avevano un patto con il governo: loro avevano fatto la loro parte come membri della comunità (studiando e facendo il servizio di leva), ora spettava al governo lavorare affinché fosse loro assicurata una vita decente, ossia la possibilità di avere una casa e servizi sociali adeguati, a fronte – tra l'altro – delle alte tasse pagate. Sempre nel 2011, vi erano state durante l'inverno le proteste degli assistenti sociali e quella dei tirocinanti-medici, sostenuti dalla National Medical Association, parallela a quella delle tende, proteste che erano state seguite dai mass media ma non avevano avuto la stessa eco nazionale né internazionale.

In Israele, dunque, a spingere i giovani in piazza furono le condizioni pratiche della vita, in particolare il costo delle abitazioni, dei servizi sociali di base, per lo studio universitario nonché di altri beni considerabili di prima necessità.

È il caso di sottolineare che, anche in diversi paesi arabi (ad esempio Egitto e Tunisia), dove in seguito le proteste presero una forma di fortissima contestazione ai vari regimi, l'aspetto economico fu rilevante e fu una delle ragioni per le quali le persone, stritolate dalla crisi oltre che dalla mancanza di libertà, scesero in piazza a manifestare.

In una società dove una parte rilevante del budget interno è speso per assicurare il mantenimento di efficienti forze di sicurezza nonché per permettere l'esistenza delle colonie in West Bank (ossia in Palestina), le proteste del 2011 vollero essere una contestazione forte a una politica che non sembrava in grado di capire quante tensioni interne esistessero nella società israeliana e come fosse sempre più lacerato il tessuto connettivo dello Stato.

La protesta messa in atto in Rothschild Boulevard ebbe un successo immediato, amplificata anche dai media e soprattutto dai social media; centinaia di altre tende apparvero sul viale, migliaia di giovani aderirono all'iniziativa e con essi decine di associazioni, studentesche e non, quali il movimento giovanile affiliato alla federazione sindacale Histadrut (Dror Israele), Koach La Ovdim, il New Israel Fund, l'associazione dei medici internisti (che erano già in sciopero), associazioni di animalisti, di pacifisti, di genitori di portatori di handicap. Vi furono anche tentativi di disturbo di vari individui e gruppi, il cui scopo aveva poco a che fare con le proteste, ma che erano coscienti che avrebbero potuto attirare consensi su di sé o spaccare il movimento. Ad esempio, un gruppo di attivisti dell'estrema destra nazionalista-religiosa-razzista, in precedenza elementi del movimento Kach, cercarono di unirsi all'accampamento centrale di Tel Aviv suggerendo che una soluzione praticabile per la carenza di alloggi a prezzi accessibili in altre parti di Israele fosse stabilirsi in nuove colonie in West Bank (Nagar, 2012). Per evitare di dare colorazione politica alla protesta (i leader volevano evitare l'accusa di essere "di sinistra") e dunque possibili fratture, vennero accolti anche loro, ma posizionati fisicamente in maniera distante e appartata (anche per evitare probabili scontri con la maggioranza dei manifestanti).

I vari accampamenti che sorsero a Tel Aviv, benché simili in apparenza, differivano in modo significativo per condizione socio-economica, età, etnia e per l'identità della comunità dei partecipanti, nonché per le proposte politiche: l'accampamento in Lewinsky Park, vicino alla stazione centrale degli autobus a sud di Tel Aviv, era composto da attivisti che erano solidali con gli Africani richiedenti asilo che vivono in quella zona; i componenti dell'accampamento Hatikva, quartiere con una lunga storia di emigrazione di *mizrahim*¹, di reddito più basso rispetto ai giovani manifestanti di classe

1. Con il termine *mizrahim* si definiscono in maniera generale gli Ebrei orientali, ossia quelli provenienti da paesi del Vicino e Medio Oriente. Per indicare queste comunità si usa

media a Rothschild, si caratterizzavano per le istanze più concretamente sociali; l'accampamento misto arabo-ebraico di Giaffa era maggiormente incentrato sui temi della situazione dei residenti arabi in quella città e della loro discriminazione in Israele, mentre in altri accampamenti più lontani da Tel Aviv i manifestanti denunciavano l'alto costo della vita e del disinvestimento in diversi settori sempre più privatizzati, quali l'infanzia, l'assistenza sanitaria e l'assistenza agli anziani (Marom, 2013, p. 2831).

Già pochi giorni dopo l'inizio della protesta ci fu un incontro tra diciannove membri della Knesset, il Parlamento di Israele, e Stav Shaffir, una giovane che venne chiamata a rappresentare il movimento degli occupanti; contestualmente vi fu anche una richiesta all'opposizione, da parte del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, di operare insieme per risolvere questo stato di crisi, nonché la proposta di costruire circa 7.000 nuovi appartamenti in varie parti di Israele (Harkov, 2011).

Le proposte di "Bibi" Netanyahu per una legge sull'edilizia e per un piano di nuove costruzioni furono rigettate dagli occupanti, tra i quali si cominciavano a segnalare come leader Dafni Leef, Stav Shaffir, Ygal Ramban (Azulai, 2011) e Itzik Shmuli (presidente dell'Unione nazionale degli studenti)².

Vi furono anche le prime tensioni proprio verso questi portavoce del movimento, in quanto non tutti si sentivano rappresentati e anche perché in un movimento spontaneo non era facile avere un coordinamento fra tutti coloro che stavano protestando.

Il 30 luglio 2011, tra le 100.000 e le 150.000 persone presero parte a molteplici manifestazioni a Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa, Ashdod, Nazareth, Netanya e in molti altri centri; una protesta massiccia, molto insolita in Israele, che si sviluppava peraltro poco tempo prima che la Palestina facesse la sua richiesta di essere ammessa all'ONU, nel settembre successivo.

Diversi osservatori segnarono come questa protesta avrebbe potuto rianimare una sinistra israeliana da tempo moribonda, andando a contestare sia politiche economiche eccessivamente liberiste che decisioni troppo legate agli insediamenti; politiche che furono contestate e contrastate con successo da Rabin nei primi anni Novanta, con un atteggiamento che gli portò la vittoria elettorale dopo quindici anni di dominio della destra di Begin e Shamir (Bronner, 2011).

anche il termine "sefardita", anche se questo è oggi più correttamente usato per riferirsi unicamente ai discendenti di quegli Ebrei che furono cacciati dalla Spagna dopo il 1492 e più generalmente dunque agli Ebrei originari dell'Africa del Nord e della Turchia.

2. Fra i giornalisti ed editorialisti che seguirono le proteste e contribuirono al loro successo sono da ricordare Roy "Chicky" Arad, Asher Schechter e Shlomo Kraus.

In realtà, benché vicino alla sinistra, anche radicale, il movimento non si schierò mai con un determinato partito politico e anzi faticò, in quanto movimento non strutturato, per mantenere la sua indipendenza di fronte alle critiche di quella parte di destra israeliana che accusò le proteste di essere nient'altro che un attacco della sinistra al governo.

Le proteste di piazza non si arrestarono neanche ad agosto, e il 6 vi fu una serie di manifestazioni in più città (la più grande a Tel Aviv, 200.000 persone; 30.000 a Gerusalemme); l'obiettivo generale restava un sistema economico che colpiva la classe media, ma senza dubbio si contestava altrettanto duramente il governo Netanyahu (Kershner, Kraft, 2011) che si difese contro le dure critiche sollevate dal movimento di protesta sociale, evidenziando come la condizione macroeconomica di Israele fosse invidiabile, visto che vi era comunque una crescita del PIL, una bassa disoccupazione e una inflazione addomesticata, tutti risultati raggiunti attraverso un rigoroso rispetto della disciplina di bilancio.

Malgrado queste precisazioni del governo in merito agli assetti macroeconomici del paese, il primo ministro l'8 agosto decise di nominare una commissione *ad hoc* che affrontasse i problemi evidenziati dai manifestanti, rapportandosi con tutti i settori economici pubblici e privati per giungere poi a possibili proposte per uscire dallo stato di crisi. La commissione, formata da quattordici elementi provenienti dal mondo accademico ed economico, sarebbe stata presieduta dal professor Manuel Trajtenberg, formatosi alla scuola economica di Harvard, e prese il nome informale di Commissione Trajtenberg³. In realtà, proprio l'indefinita ampiezza delle dimensioni di analisi della Commissione rischiava di rendere il suo lavoro poco più che un mero esercizio intellettuale, dato che gli ambiti di azione potevano spaziare più o meno in tutti i campi.

Inoltre, e questo era probabilmente il reale punto dolente della valutazione che avrebbe fatto la Commissione, non era chiaro dove politicamente si sarebbe potuto intervenire: cosa dire della spesa per le colonie in West Bank? Come intervenire in merito alle politiche abitative degli ultra-ortodossi o anche in merito ai 13 miliardi di dollari (circa il 7% del PIL del paese) che compongono il budget della difesa israeliana? Come è stato fatto notare da economisti quali Eyal Winter, professore di economia alla Hebrew University e direttore del Center for the Study of Rationality, o da Joseph Zeira, anche lui professore di economia alla Hebrew University, le vere questioni economiche si intrecciavano inequivocabilmente con le tematiche politiche, e quindi con le posizioni da

3. Aljazeera.net website (tramite BBC Monitoring Middle East-Political), *Israeli Premier Names Panel to Assess Rising Cost of Living*, 8 agosto 2011.

prendere in merito al conflitto israelo-palestinese (e alle politiche di creazione o mantenimento delle colonie in West Bank), nonché alle politiche di stampo neoliberista portate avanti dai governi della destra israeliana (Hellman, 2011).

Intanto, come risposta alle richieste specifiche di un maggiore accesso alla casa, il governo Netanyahu fece anche passare una legge che eludeva molte delle limitazioni che da sempre esistono in Israele in merito alla possibilità di procedere a nuove costruzioni, la cosiddetta *Vadolim law* (secondo un acronimo ebraico): più del 90% della terra in Israele è di proprietà dello Stato e normalmente il rilascio del permesso per una nuova costruzione comportava un lungo processo, che richiedeva l'approvazione della Israel Lands Administration (Minhal Mekarka'ei Yisrael), seguita dalla revisione dai consigli edilizi locali e regionali e infine dai comitati di impatto ambientale.

Con questa legge si prevedeva (per diciotto mesi di prova) di accelerare tutti i vari passaggi in modo da mettere sul mercato nuove abitazioni più rapidamente. Il grosso rischio era di andare a costruire in maniera sproporzionata un po' ovunque, senza realmente risolvere il problema della mancanza di alloggi a medio prezzo; in buona sostanza, questa legge fu accusata di aggirare il sistema di regolamentazione nel processo di pianificazione dando più libertà alle imprese di costruzione private, senza andare a incidere concretamente sulle possibilità di accesso alla casa per la classe media e medio-bassa.

Senza dubbio, il momento di maggiore forza della protesta si ebbe il 3 settembre con quella che venne presentata come la "marcia del milione" (cifra alla quale in realtà non si arrivò), ma che fu comunque una delle più massicce manifestazioni della storia di Israele: 300.000 persone si riversarono in piazza a Tel Aviv e almeno altre 150.000 nel resto del paese (circa il 10% della popolazione totale), una protesta di massa che coinvolse non solo gli studenti ma anche tante altre realtà del paese⁴.

Fu questo il momento più rilevante della protesta e fu anche un momento difficile da gestire, in quanto, già pochi giorni dopo, sorsero contrasti su come e se andare avanti: Ygal Ramban era dell'opinione che si dovesse fare una pausa per ricalibrare le successive fasi, Dafni Leef e Stav Shaffir volevano continuare con le stesse dinamiche di azione, Itzik Shmuli e l'Unione nazionale degli studenti erano del parere di avviare un dialogo con la Commissione Trajtenberg (Nissan, 2011).

4. È interessante come anche i giovani artisti si unirono alle proteste segnalando i loro problemi e si attivarono manifestando in modo creativo (Ghert-Zand, 2011).

Contestualmente, dopo un mese e mezzo di occupazione, cominciavano a esserci segnali di insofferenza da parte del sindaco di Tel Aviv, Ron Huldai (del Partito laburista), che avrebbe voluto che le tende venissero smantellate e che subì anche minacce e dimostrazioni sotto casa sua⁵.

Inizialmente la magistratura diede ragione agli occupanti, ma il 18 settembre ci fu il primo pronunciamento chiaro: le tende dovevano essere smantellate, anche perché ormai, secondo i residenti, nelle ultime settimane la presenza dei leader della protesta in Rothschild Boulevard era cominciata a diminuire (anche l'Unione nazionale degli studenti aveva già lasciato l'accampamento) e l'occupazione stava perdendo valore politico e diventando solo un campeggio collettivo popolato da sbandati (Ma'Ani, 2011).

Il 27 settembre i leader della protesta rigettarono le tesi della Commissione Trajtenberg, dicendo che i cambiamenti che venivano proposti non erano sufficienti a soddisfare le esigenze del movimento che aveva travolto il paese durante l'estate; anche Itzik Shmuli dell'Unione nazionale degli studenti israeliani, benché apprezzasse lo sforzo fatto dalla commissione, esprimeva insoddisfazione perché non sufficiente per cambiare le priorità del paese (Hartman, 2011a).

Il 3 ottobre venne infine smantellata la tendopoli che si era venuta a creare a Tel Aviv, ma la protesta ebbe comunque un ulteriore momento di grande forza con un'altra serie di manifestazioni in varie città israeliane (eccetto Beersheva, dove erano arrivati alcuni missili lanciati da Gaza), con decine di migliaia di persone che si riversarono in piazza il 29 ottobre.

Questo fu anche l'ultimo momento in cui la protesta si presentò compatta. Il 4 novembre Itzik Shmuli attaccò Dafni Leef per i commenti fatti durante una precedente conferenza stampa: commenti sprezzanti verso Netanyahu che, secondo Shmuli, in realtà avrebbero avuto l'unico effetto di alienare sostegno sociale alla protesta⁶. Egli si riferì a Leef e ad altri leader della protesta come «the Rothschild gang», affermando inoltre che aveva combattuto più volte con gli attivisti affinché fosse presente durante le manifestazioni la bandiera israeliana e venisse cantato l'inno nazionale, in quanto questa lotta doveva essere guidata dalla voglia di cambiare in meglio il paese che tutti loro amavano (Hartman, 2011b). Questo era un tema non irrilevante all'interno delle dinamiche delle manifestazioni.

La protesta andò quindi estinguendosi e lentamente si tornò alla normalità.

5. *Court Order Prevents Dismantling Tel Aviv Tents*, in "Globes", 8 settembre 2011.

6. La stessa Leef, che durante la conferenza stampa sedeva accanto a un sopravvissuto dell'Olocausto, si definì "affaticata", un termine difficile da accettare dal pubblico parlando a fianco di chi aveva lottato per uscire indenne dallo sterminio.

10.3

Dopo la protesta

Vari leader dell'estate 2011 continuarono comunque a essere attivi, pungolando il governo al rispetto di quegli impegni di massima che aveva preso per avviare una seria politica edilizia a prezzi più bassi: Stav Shaffir lo fece nel febbraio 2012 (Hartman, 2012a), in occasione dei lavori per la costruzione di nuovi appartamenti presso l'aeroporto Dov Hoz a nord di Tel Aviv (chiedendo che una parte di questi – il 20% – fosse messo in vendita a prezzi accessibili), e un mese dopo, in occasione dell'approvazione da parte della Knesset di un piano casa basato sulle raccomandazioni della Commissione Trajtenberg. In quest'ultimo caso Itzik Shmuli, che in precedenza era stato meno pesante nelle critiche, attaccò invece la Knesset dicendo che questo piano era un bluff (*ibid.*), mentre Stav Shaffir fu meno caustica nei commenti.

Benché limitato, qualche effetto si ebbe: il piano prevedeva infatti la costruzione di 5.000 alloggi a prezzi accessibili (la cui vendita si sarebbe effettuata attraverso un piano governativo apposito basato su esperienze simili), sanzioni contro gli imprenditori che ritardavano le costruzioni, tasse comunali più alte per le case non occupate e misure per aumentare l'offerta di alloggi in comunità arabe. Altre proposte della Commissione furono quelle di implementare il lavoro degli Arabo-Israeliani, in particolar modo le donne, nonché fare in modo che anche gli ortodossi ebrei (*haredim*) lavorassero di più (quest'ultima proposta non fu votata). Infine, ci furono alcuni punti non valutati né messi al voto inerenti la riduzione delle spese per la difesa nonché l'apertura di determinati settori commerciali ancora bloccati in un rigido monopolio.

Nel giugno del 2012 ricominciarono le proteste di piazza, ma meno forti; inoltre, il sindaco di Tel Aviv intervenne rapidamente per evitare che si formassero altri accampamenti di tende; ci furono comunque manifestazioni e in una di queste Dafni Leef, la studentessa della prima tenda, venne anche arrestata (Hartman, Hoffman, 2012).

Il 12 luglio 2012 vi fu poi la tragedia di Moshe Silman, un israeliano disperato di 58 anni che si diede fuoco in piazza a Tel Aviv durante una manifestazione e che morì dopo alcuni giorni di agonia in ospedale. In tutto il 2012 vi furono altri sei israeliani che si uccisero pubblicamente in questo modo. Questo primo suicidio contribuì ad appesantire ulteriormente la situazione, che aveva comunque già perso lo slancio dell'estate precedente: ormai il movimento di protesta era diviso, debole e incapace di mobilitare le masse come aveva fatto appena un anno prima (Kershner, 2012).

Nel gennaio 2013 vi furono le elezioni per il rinnovo della Knesset e i risultati delle urne furono una novità, con l'arrivo in Parlamento di circa cinquanta nuovi eletti, e anche una sorpresa: la coalizione del premier israeliano Netanyahu, il Likud-Beitenu, ottenne 31 seggi; 19 il partito centrista e secolare Yesh Atid creato da Yair Lapid (noto giornalista e conduttore televisivo); terzo partito il Partito laburista con 15 seggi, mentre il partito dell'estrema destra Habayit Hayehudi (La casa ebraica) ottenne 12 parlamentari. L'esito delle elezioni diede luogo a due blocchi pressoché uguali con 60 eletti ciascuno, uno di centro-destra più i partiti religiosi e uno di centro-sinistra che comprendeva anche i piccoli partiti di sinistra e le liste arabe. Netanyahu riuscì comunque a formare un governo, anche senza l'aiuto di due partiti religiosi quali lo Shas e lo Yahadut HaTorah HaMeukhedet, ma con l'appoggio di Yesh Atid, di Habayit Hayehudie e di Hatnua (6 parlamentari) per una maggioranza parlamentare complessiva di 68 voti; ottenne i voti di Yesh Atid, che in realtà alle elezioni si era presentato insieme ai laburisti, offrendo il ministero delle Finanze al suo leader Yair Lapid.

Yair Lapid, che in più occasioni aveva espresso simpatia per la protesta del 2011 e si era anche recato alle manifestazioni nel 2012, ottenne col suo Yesh Atid il risultato più ampio e inaspettato e anche il Partito laburista (nelle cui fila furono eletti Itzik Shmuli e Stav Shaffir) ottenne un buon risultato; ma malgrado gli esiti al di sotto delle aspettative, i veri vincitori delle elezioni del 2013 furono Habayit Hayehudi, piccolo partito di estrema destra ora essenziale al governo, e ancora una volta "Bibi" Netanyahu, che con una coalizione disomogenea e tendente pesantemente verso una destra reazionaria riuscì comunque a conservare il suo ruolo di primo ministro.

La protesta, che aveva mobilitato centinaia di migliaia di persone in tutto Israele, non era riuscita a influire realmente sulle scelte politiche della nazione, che si affidava di fatto allo stesso leader così pesantemente contestato in piazza appena un anno e mezzo prima.

10.4

Come valutare la protesta

È indubbio che la grande protesta dell'estate 2011 sia stata un momento collettivo che da tempo mancava alla parte più laica di Israele (nel 2010 vi erano state le grandi manifestazioni di *haredim*⁷): per la prima volta dopo

7. Col termine *haredim*, il cui significato letterale è "coloro che tremano [davanti al Signore]", si intendono quegli Ebrei definibili come ultra-ortodossi. Nel 2010 vi furono grandi manifestazioni di piazza a seguito di una decisione per cui delle bambine askenazite – ossia

anni c'era un dibattito importante e unificante che non era la discussione sulla Palestina, sul rapporto con i paesi arabi⁸ o sulla sicurezza, ma riguardava giustizia sociale, alloggi a prezzi accessibili e in generale il costo della vita (Lima, Tridel, Tal-Rubinstein, 2013). Inoltre, benché fosse iniziato tutto a Tel Aviv e lì vi fosse il centro della protesta, tutto il paese venne interessato da manifestazioni, occupazioni con tende e cortei; infine, se lo sciopero degli studenti nel 2007 aveva paralizzato le università per quarantaquattro giorni e aveva comunque avuto il supporto popolare, la protesta del 2011 ha interessato fette ancora più ampie di popolazione, raccogliendo consenso e supporto attivo ben oltre i giovani che l'hanno animata. Inoltre, a differenza di altri movimenti come quello spagnolo o americano, il movimento di protesta israeliano, pur mantenendo nei giorni delle manifestazioni una sua autonomia, ha ricercato un contatto con la classe politica, sottoponendo specifiche richieste in materia di costo della vita, privatizzazione di apparati pubblici, deterioramento della sicurezza del lavoro, diritti dei lavoratori, spesa pubblica e altro ancora (Nagar, 2012, p. 315).

Si può dunque dire che la protesta fu un grande momento di autocoscienza collettiva e in questo senso i movimenti studenteschi e universitari (sia quelli organizzati che quelli che si crearono durante la protesta) furono essenziali per risvegliare una parte della popolazione israeliana e porre in evidenza temi che da troppo tempo non erano più all'ordine del giorno dell'agenda politica, soffocati dagli altri classici temi di dibattito quali sicurezza, rapporti col mondo arabo, colonie e problemi religiosi. È importante rilevare, come fa anche Alimi, che fu possibile parlare di questi temi approfittando di un momento di calma internazionale, come già era successo col movimento di Ebrei *mizrahim* delle Black Panthers nel 1971, interrotto poi dalla guerra dello Yom Kippur; non essendoci “cannoni che ruggivano”, era dunque possibile fermarsi e ragionare su cosa fosse diventato il paese e sui suoi tanti problemi (Alimi, 2012, p. 403).

Questo momento di critica alla condizione sociale di Israele non è stato però capace di concretizzarsi in un cambiamento politico: i risultati elettorali di appena un anno e mezzo dopo, nonostante un risveglio della sinistra (con un aumento dei seggi sia del Partito laburista che di Meretz) e la nasci-

di origine europea – furono obbligate a frequentare una scuola sefardita, sempre ultraortodossa ma con alcune differenze nel culto; di fronte al rifiuto delle famiglie la Corte suprema decise di arrestare i genitori che si rifiutavano di mandare le bambine a scuola. L'arresto scatenò proteste, con circa 100.000 *haredim* che scesero in piazza a Gerusalemme e nel sobborgo religioso di Bnei Braka Tel Aviv.

8. L'unica protesta comparabile, per proporzioni, fu quella contro la guerra in Libano nel 1982.

ta del movimento secolare Yesh Atid, hanno mostrato infatti che alla fine le grandi manifestazioni e la copertura mediatica conseguente non hanno avuto capacità di influire compiutamente sulla società.

In realtà, bisogna anche notare come tutti i partiti abbiano “usato” durante le elezioni le proteste del movimento, modificandone le richieste e adattandole ai loro interessi e a quelli del proprio elettorato⁹. Argomenti che sono stati ripresi comunque da vari fronti, dalla sinistra, dai nazionalisti (e dai partiti che prendono il voto dei coloni) e da alcuni partiti religiosi che chiedevano una maggiore attenzione al sociale (Lima, Tridel, Tal-Rubinstein, 2013). Gli unici che non hanno potuto usare questi temi sono stati i partiti al governo, in quanto tali spesso obiettivo delle proteste stesse, che hanno cercato di riaffermare un consenso interno distinguendosi sia per la liberazione del caporale Gilad Shalit (dopo cinque anni e quattro mesi e in cambio di 1.000 prigionieri palestinesi) sia per una politica particolarmente aggressiva verso l’Iran e il suo programma nucleare (Di Donato, 2012); il Likud di Netanyahu e Israel Beitenu (destra nazionalista sionista laica), creato da Avigdor Lieberman, sono alla fine passati da un totale di 42 seggi nel 2009 ad averne solo 31 nel 2013.

Un fatto che senza dubbio ha contribuito al forte raffreddamento collettivo nei confronti del movimento di protesta è stato il riconoscimento della Palestina presso l’UNESCO nell’ottobre 2011 e l’inizio della discussione per la sua ammissione all’ONU; elementi che hanno spostato nuovamente l’attenzione della pubblica opinione sui consueti temi del conflitto, facendo passare in secondo piano tutti gli altri enormi problemi della società israeliana.

Infine, un’ulteriore conclusione potrebbe essere che in realtà lo sforzo prodotto era il massimo possibile e che oggi in Israele, anche per il peso sempre più rilevante dei movimenti ultraortodossi e dei coloni, non è pensabile possano arrivare al potere coalizioni di centro-sinistra.

Ci sono poi altri aspetti da analizzare, e uno di questi è chiedersi chi fossero gli attori sociali ossia i manifestanti.

La protesta è nata nei circoli della cosiddetta *white tribe* israeliana, ossia i discendenti della classe media di Ebrei europei immigrati in Palestina nella prima metà del XX secolo (Wallach, 2012, p. 152), ma in seguito si è allargata a tutte le componenti della società, mostrando anzi una base sociale insolitamente diversificata, anche se, come brevemente vedremo, non sono unanimi le valutazioni sull’ampiezza di questa estensione. In ogni caso, fu comunque una protesta inclusiva.

Come sottolineato da Grinberg (2013), l’obiettivo della protesta era contrastare la disgregazione sociale e l’indebolimento della classe media e delle

9. Per completezza, su questo tema cfr. anche l’interessante intervento di Pasotti (2013).

fasce più basse della società, e dunque si puntò a un discorso inclusivo, rivolgendosi a un pubblico pluralista e conservando un'immagine apolitica; questo, che era essenziale per il successo iniziale del movimento, divenne poi l'ostacolo principale e fu anche uno degli elementi maggiormente sfruttati dalle istituzioni per evitare che in seguito i manifestanti tornassero in piazza.

Alla protesta sono mancati però alcuni elementi molto importanti della società israeliana, dal punto di vista sociale e numerico: gli immigrati provenienti dall'ex blocco sovietico e gli Arabi israeliani sono stati in gran parte assenti; inoltre, mancavano completamente i religiosi e in particolare gli ultra-ortodossi, che nonostante registrino alti livelli di povertà, hanno comunque un rapporto privilegiato e clientelare con lo Stato e si mobilitano per ordine dei loro capi spirituali (Nagar, 2012, p. 306).

Un dato su cui soffermarsi è che si connette con l'ultimo punto che sarà affrontato è proprio la bassa partecipazione degli Arabi israeliani alle manifestazioni, se si eccettua il caso di Haifa e di Giaffa. La prima ha una discreta comunità araba e una lunga storia di convivenza. Qui, nei vari raduni, vi furono molteplici interventi di oratori arabi e i messaggi, oltre che contro il caro-affitti, erano anche contro la discriminazione e la demolizione delle case; si può dunque parlare di una reale e concreta partecipazione condivisa. Il caso di Giaffa fu più complesso e i rapporti fra Arabi, *mizrahim* e anarchici israeliani (che lì si radunavano), malgrado si tendesse tutti verso una maggiore giustizia sociale, fu carico di tensioni e conflitti interni.

In generale, dunque, uno dei fattori più negativi della protesta è stato l'assenza della comunità arabo-israeliana, assenza che ha affievolito il senso di una protesta collettiva e che tra le altre cose avrebbe neutralizzato le ingerenze della destra e dei coloni israeliani.

L'assenza è dovuta al fatto che il tema della Palestina non è stato pressoché mai evocato nelle proteste, ma essa riflette anche un disinteresse nel campo palestinese, perché pochi attivisti arabi hanno approfittato di questo momento collettivo per imporre temi di protesta più chiaramente politici. Le poche manifestazioni studentesche che avvennero a Gaza e Ramallah nel marzo 2011 avevano più che altro l'obiettivo di spingere affinché venisse finalmente trovato un accordo tra Hamas e Fatah, divisi dal 2007 (Di Donato, 2012, p. 245).

Per quanto riguarda il dibattito in Israele, la presenza di Arabo-israeliani, quando vi è stata, è servita invece a porre l'accento su temi come la confisca delle terre e la demolizione delle case, argomenti che altrimenti non sarebbero stati affrontati.

Il punto critico, che qui si sottolinea, è che questa grande protesta sociale ha rifiutato di prendere qualsiasi posizione sul conflitto israeliano-

palestinese, partendo dal desiderio di raggiungere il più ampio accordo possibile, evitando le classiche linee di contrapposizione politica israeliana tra sinistra e destra (Nagar, 2012, p. 309).

Il paradosso, sollevato soprattutto da studiosi israeliani e tra questi da Gordon, è stato che un movimento che chiedeva giustizia sociale di fatto ignorava che milioni di palestinesi vivono sotto un'occupazione militare, spesso con standard minimi di vita (Gordon, 2012).

In realtà ci sono stati dei richiami allo stato di occupazione, ancorché indiretti, quando sono state evidenziate le politiche governative verso gli ultra-ortodossi nonché quelle nei confronti dei coloni: il corpo principale dei manifestanti ha infatti richiesto nuove case a prezzo più accessibile, ma entro i confini del 1967 e non nelle colonie (Alimi, 2012, p. 404).

È il caso di ripeterlo ancora una volta, la volontà di evitare di essere etichettati come "sinistra" ha troppo spesso troncato qualsiasi iniziativa su questo tema e senza dubbio anche questo è un effetto dei tanti anni di governo delle destre e di una politica liberista che ha rinnegato le basi di un paese nato socialista; le stesse destre che hanno acuito il problema dell'occupazione in Palestina e che continuano a programmare nuove costruzioni andando a esacerbare ancor più gli animi dei Palestinesi.

Malgrado l'assenza del tema palestinese, resta una valutazione positiva di questo momento collettivo israeliano, nonché due constatazioni conclusive.

La prima è che la "dinamica dell'assedio costante" rende sempre molto difficile parlare in Israele di temi che siano diversi da quelli della sicurezza o del rapporto con i Palestinesi; i "cannoni che ruggiscono" ricordati da Alimi sono un pretesto perfetto per mettere a tacere qualsiasi obiezione o voce di dissenso. Questo è un elemento molto castrante per la stessa società israeliana, una sorta di ricatto che parte in automatico e che impedisce e ha impedito lo sviluppo di un normale dibattito politico; è inoltre evidente come ampie fette della popolazione, nonché diversi partiti politici, ignorino volutamente che in realtà le scelte politiche (vedi l'ampliamento delle colonie) influiscono enormemente sul rapporto coi vicini arabi e quindi in generale sul processo di pace e sulla sicurezza dei cittadini.

La seconda considerazione riguarda lo scarso interesse che queste manifestazioni hanno riscosso in Italia. Questa grande contestazione alle politiche economiche e sociali che da anni governano il paese, capace di portare in piazza una percentuale enorme della popolazione (è come se in Italia fossero scesi a manifestare in forma autonoma 6 milioni di persone, senza nessuna organizzazione sindacale o politica dietro), questa protesta capace, anche se per un breve periodo, di parlare di temi essenziali, ha rappresentato un momento di grande rilievo che però ha avuto un'eco molto ridotta sui

mezzi di informazione in Italia. La capacità della società israeliana di interrogarsi, di porsi dei problemi, di attivarsi, pur con tutte le sue mancanze e i suoi connaturati difetti (purtroppo ancor lunghi dall'essere risolti) non ha riscosso grande interesse; il tema del J14 è stato affrontato in maniera decisamente limitata. È evidente che quando si parla di Israele, a livello giornalistico e anche accademico, il tema è sempre quello del conflitto arabo-israeliano o della situazione palestinese e molto raramente si affrontano le tante dinamiche interne che esistono in quel paese; si preferisce pensare a Israele come a un blocco unico e uniforme, senza capire che le tante sfumature interne potrebbero in realtà essere finestre su mondi diversi. La mancanza di attenzione sembra purtroppo dimostrare che spesso non si ha interesse che vengano notizie e storie differenti da quelle che siamo abituati a sentire, ossia violenza e guerra.

Riferimenti bibliografici

- ALIMI E. Y. (2012), *Occupy Israel: A Tale of Starling Success and Hopeful Failure*, in "Social Movement Studies", 11, 3-4, pp. 402-7.
- AZULAI Y. (2011), *Protesters Reject Netanyahu's Housing Plan*, in "Globes", 27 July.
- BRONNER E. (2011), *Spirit of Middle East Protests Doesn't Spare Israel*, in "The New York Times", 19 July.
- ID. (2011), *Israelis Feel Tug of Protests, Reviving the Left's Spirits*, in "The New York Times", 1° August.
- DI DONATO M. (2012), *Israele e Palestina: la primavera che non c'è*, in M. Mercuri, S. M. Torelli (a cura di), *La Primavera araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 241-56.
- ERLICH GINOR M. (2013), *The Social Protest Movement as a Dream Matrix: Facts, Politics, Dreams*, "Organisational & Social Dynamics", 13, 2, pp. 160-85.
- GHERTZ-ZAND R. (2011), *Bringing Artists to the Masses: What the Tent Protests Meant to Israel's Producers of Art*, in "The Forward", 23 September.
- GORDON U. (2012), *Israel's Tent Protest: The Chilling Effect of Nationalism*, in "Social Movement Studies", 11, 3-4, pp. 349-55.
- GRINBERG L. L. (2013), *The J14 Resistance Mo(ve)ment: The Israeli Mix of Tahrir Square and Puerta del Sol*, in "Current Sociology", 61, 4, pp. 491-509.
- HARKOV L. (2011), *Netanyahu Calls on All Parties to Help Solve Housing Crisis: We'll Build 6,900 Homes Says Housing Minister*, in "Jerusalem Post", 19 July.
- HARTMAN B. (2011a), *Panel Findings Met with Dismissal by Tent City Leaders: «Committee Has not Borne Any Fruit», Says Daphni Leef*, in "Jerusalem Post", 27 September.
- ID. (2011b), *Student Union Head Criticizes "Rothschild Gang": Itzik Shmuli Says Daphni Leef's Comments Have Diminished Support for Social Justice Movement*, in "Jerusalem Post", 4 November.

- ID. (2012a), *Protest Leader: Make Sure SdeDov Real Estate Includes One-fifth Affordable Housing*, in "Jerusalem Post", 6 February.
- ID. (2012b), *Housing Recommendations a Bluff for the Public*, in "Jerusalem Post", 19 March.
- HARTMAN B., HOFFMAN G. (2012), *Protest Leader Daphni Leef among 12 Arrested at Heated TA Demonstration: Activists, MKs Accuse Police of Squashing Protest on Government Orders*, in "Jerusalem Post", 24 June.
- HELLMAN Z. (2011), *Trajtenberg's Taxing Task*, in "The Jerusalem Report", 12 September.
- KERSHNER I. (2012), *Israeli's Act of Despair Disheartens a Movement*, in "The New York Times", 17 July.
- KERSHNER I., KRAFT D. (2011), *Protests Grow in Israel, with 250,000 Marching*, in "The New York Times", 7 August.
- LIMA B., TRIDEL N., TAL-RUBINSTEIN G. (2013), *The 2011 Social Protests in Israel: The Political Response to an Emergent Social Discourse*, The Hebrew University of Jerusalem, Faculty of Social Science, Department of Political Science, Final Work: *Approaches and Theories in Political Science* (56865), Instructed by Prof. Mario Schneider and Chanan Cohen, Jerusalem, May.
- MA'ANI C. (2011), *Court Orders Rothschild Tent Camp Dismantled*, in "Globes", 18 September.
- MAROM N. (2013), *Activising Space: The Spatial Politics of the 2011 Protest Movement in Israel*, in "Urban Studies", 50, 13, pp. 2826-41.
- NAGAR N. (2012), *The 2011 "Social Protest" in Israel and Its Aftermath*, in "Anuari del Conflict Social Universitat de Barcelona", pp. 303-16.
- NISSAN Y. (2011), *Rifts Widening between Protest Leaders; Dafni Leef Call for Expanding the Budget, Student Leaders Are Meeting Manuel Trajtenberg, and a Third Group Is Calling for Folding the Tents*, in "Globes Online", 6 September.
- PASOTTI E. (2013), *Out of Control: City Branding and Protest in Tel Aviv*, University of California, Santa Cruz, RC-21 Conference in Berlin, August 29-31, Session 17.1.
- WALLACH Y. (2012), *The Politics of non-Iconic Space: Sushi, Shisha, and a Civic Promise in the 2011 Summer Protests in Israel*, in "European Urban and Regional Studies", 20, 1, pp. 150-4.

Gli autori

Patrizia Manduchi è professore di Storia dei paesi islamici presso il Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni dell'Università di Cagliari. Si occupa di pensiero politico nel mondo musulmano, fondamentalismo islamico, storia dei paesi islamici, storia delle istituzioni musulmane. Fra le pubblicazioni più recenti ha curato il volume *Voci del dissenso. Movimenti studenteschi, opposizione politica e processi di democratizzazione in Asia e in Africa*, I libri di Emil, Bologna 2011.

Vincent Geisser è ricercatore presso l'Institut français du Proche Orient (IFPO) di Beirut, coordinatore del progetto IFPO *Femmes et pouvoir au Liban*, presidente del Centre d'Information et d'Études sur les Migrations Internationales (CIEMI) di Parigi, direttore della rivista "Migrations Société", membro del comitato di redazione della rivista "L'Année du Maghreb". Fra le numerose pubblicazioni: *Renaissances arabes. 7 questions clés sur des révolutions en marche*, Éditions de L'Atelier, Paris 2011 (con Michaël Béchir Ayari); *Dictateurs en sursis. La revanche des peuples arabes*, Éditions de L'Atelier, Paris 2011.

Marcella Tramatzu ha conseguito un titolo di master in Studi europei e relazioni internazionali presso l'Università "La Sapienza" di Roma (2007) e nello stesso anno ha svolto un tirocinio presso il ministero degli Affari esteri, Direzione generale per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente. Dal 2009 al 2011 ha lavorato all'Università di Cagliari con un assegno di ricerca finanziato dalla Regione Sardegna nell'ambito del programma *Master and Back* e ha svolto attività di ricerca presso importanti centri in Italia e in Europa. Si occupa prevalentemente di politiche euro-mediterranee e di storia e politica della Libia.

Andrea Duranti è dottore di ricerca in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea, titolo conseguito presso l'Università di Cagliari con una tesi sulla storia della diaspora iraniana.

na dal 1811. È autore di saggi e articoli giornalistici sulla storia politica, sociale e culturale del mondo musulmano, con particolare riguardo all'Iran e al Maghreb. Ha pubblicato la monografia *Il rosso e il nero e la rivoluzione della modernità: breve storia del pensiero iraniano contemporaneo*, Aracne, Roma 2007 e ha curato l'edizione italiana del libro di Navid Kermani *Dinamite dello spirito. Martirio, Islam e nichilismo*, Aquilegia, Desio 2007 e gli atti della rassegna *Voci dal Mediterraneo. Riflessi d'Oriente*, Aracne, Roma 2009.

Marisa Fois ha un dottorato in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea, conseguito presso l'Università di Cagliari, dove continua a svolgere attività di ricerca. Ha collaborato con il Centre d'Études des Mondes Africains (CEMAF) di Aix-en-Provence. Ha curato *Politics and Minorities in Africa*, Aracne, Roma 2012, ed è autrice di *La minoranza inesistente. I berberi e la costruzione dello Stato algerino*, Carocci, Roma 2013.

Gianfranco Bottazzi è ordinario di Sociologia dei processi economici e del lavoro e attualmente direttore del Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Cagliari. Si occupa da tempo delle problematiche dello sviluppo alle diverse scale territoriali. Ha svolto attività di ricerca e studio in diversi paesi, dall'Angola all'Algeria al Brasile, e ha coordinato gruppi internazionali di ricerca in ambito europeo. Tra le pubblicazioni più significative, *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2009 e *I fattori immateriali dello sviluppo*, CUEC, Cagliari 2013.

Alessandra Marchi ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Antropologia sociale presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Collabora con il Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni dell'Università di Cagliari. Ha svolto diverse missioni di ricerca in Egitto a partire dal 2009. I principali filoni di ricerca riguardano il mondo musulmano mediterraneo, la società civile egiziana e gli studi gramsciani. Ha pubblicato il saggio *La rete del dissenso laico in Egitto. Rivoluzioni e controrivoluzioni del XX e XXI secolo*, in P. Manduchi (a cura di), *Voci del dissenso*, I libri di Emil, Bologna 2011, pp. 385-403.

Valeria Ruggiu è dottoranda in Storia, beni culturali e studi internazionali presso l'Università di Cagliari e ricercatrice associata del programma *Nord Africa e Vicino Oriente* dell'Istituto di alti studi in geopolitica e scienze ausiliarie (ISAG). Fra le tematiche di ricerca, il tribalismo in Vicino Oriente e Nord Africa, i rapporti Stato-società, le università e processi di democratizzazione, l'autoritarismo e le dinamiche di regime *resilience*.

Michele Carboni ha conseguito il master in International Cooperation-Development presso l'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano e il dottorato di ricerca in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea presso l'Università di Cagliari. Attualmente è assegnista di ricerca al CRENOS, Università di Cagliari e Università di Sassari. Le sue ricerche vertono principalmente su sviluppo, turismo e migrazioni.

Maria Paola Crisponi ha conseguito il master europeo in Estudios Latinoamericanos: Diversidad Cultural y Complejidad Social presso l'Universidad Autónoma de Madrid e attualmente è assegnista di ricerca al CRENOS, Università di Cagliari e Università di Sassari. Le sue ricerche vertono principalmente su turismo culturale e cooperazione in Maghreb e in America Latina.

Giovanni Sistu è professore di Geografia all'Università di Cagliari e ricercatore al CRENOS, Università di Cagliari e Università di Sassari. I suoi principali temi di ricerca riguardano politiche ambientali e sviluppo locale, turismo culturale e geografia nel Maghreb, acqua e gestione dei rifiuti nella regione mediterranea.

Filippo Petrucci è dottore di ricerca in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea presso l'Università di Cagliari. Fra le sue recenti pubblicazioni, *Gli ebrei in Algeria e in Tunisia 1940-1943*, La Giuntina, Firenze 2011. Suoi campi di ricerca e interesse sono l'ebraismo in Africa del Nord in epoca contemporanea e moderna, la storia dell'Africa del Nord, le dinamiche storiche e politiche in Medio Oriente e Israele.

Indice dei nomi

- 'Abd al-Fattah, 'Ali
'Abd al-Latif, Muhammad
'Abd al-Mujahid, 'Aziz
Abdallah, Ahmed
Abdel Nasser, Gamal
Abdessamad, Hichem
Abdullah II (re di Giordania)
Abu Nasr, Hamid
Abu Zayd, Nasr
Abu'l Futuh, 'Abd al-Mu'min
Abuenein, Hend Fayeze
Abushagur, Ousama
Achcar, Gilbert
Adly, Farid
Agathangelou, Anna M.
Al-'Adli, Habib
Al-Aswani, 'Ala
Al-Banna, Hasan
Al-Bastawisi, Hisham
Al-Dessuqi, 'Assem
Al-Dhahabi, Husayin
Al-Djhami, Hassan
Al-Fassi, Allal
Al-Fihri, Fatima M.
Al-Hajji, Jamal
Al-Idrisi, Muhammad
Al-Jawziyya, Ibn Qayyim
Al-Khayrat, Shatir
Al-Khrabsheh, Ahmed
Al-Mahgub, Refa'at
Al-Masri, Mohammad
Al-Meheishi, Omar
Al-Qaradawi, Yusuf
Al-Sadat, Anwar
Al-Sisi, Abd al-Fattah
Al-Tayyib, Ahmad
Al-Warfalli, Ahmed
Albaghdadi, Abdulqadir
Alfasi, Haret
Alimi, Eitan Y.
Allal, Amin
Alon, Yoav
Aloulou, Mohamed
Antoon, Sinan
Anzera, Giuseppe
Arafat, Alaa al-din
Arafat, Yasser
Arrighi, Giovanni
Aryan, Youssef Saad
Awwad, Muna
Ayadi, Mohamed Ali
Azulai, Yuval
Azziman, Omar
Bakkush, Abdulhamid
Baldinetti, Anna
Bamiyeh, Mohammad A.
Basbous, Antoine
Batir, Wardam
Bayat, Asef
Béchir Ayari, Michaël
Begin, Menachem
Beinin, Joel
Béji, Hélé
Belhaj, Hakim

Belkaïd-Ellyas, Akram
 Belkebir, Abdelwahad
 Ben Ali, Zine El-Abidine
 Ben Barka, Mehdi
 Ben Bella, Ahmed
 Ben Jelloun, Tahar
 Ben Khedder, Noureddine
 Ben Mhenni, Leena
 Ben Néfissa, Sarah
 Bendana, Kmar
 Benjedid, Chadli
 Benjelloun, Abdelkrim
 Bennasr, Ali
 Benoit, Daphne
 Berrada, Hamid
 Bessis, Juliette
 Bianchi, Robert
 Bishara, Azmi
 Bleuchot, Hervé
 Bobbio, Norberto
 Bonnefoy, Laurent
 Bottazzi, Gianfranco
 Bouazizi, Mohamed T.
 Boumediène, Houari
 Bourguiba, Habib
 Boutaleb, Assia
 Bouteflika, Abdelaziz
 Bravin, Hélène
 Brondino, Michele
 Brondino, Yvonne
 Bronner, Ethan
 Bruguière, Peggy
 Brumberg, Daniel
 Bunt, Gary
 Burgat, François
 Buzan, Barry

Calchi Novati, Giampaolo
 Callies de Salies, Bruno
 Camau, Michel
 Campanini, Massimo
 Cantaro, Antonio
 Carboni, Michele

Cavatorta, Francesco
 Chaker, Rachid
 Charfi, Mohamed
 Chenoufi Moncef
 Chouikha, Larbi
 Cirillo v
 Colombo, Silvia
 Cook, Margaret
 Cooper, Jasper
 Cousse, Myriam
 Cresti, Federico
 Cricco, Massimiliano
 Crisponi, Maria Paola

Da'as, Fakher
 Dabashi, Hamid
 Dalla Negra, Cecilia
 Deeb, Mary Jane
 Del Boca, Angelo
 Denieul, Pierre-Noël
 Derkaouim, Abdellatif
 Deshayes, Christophe
 Dewey, John
 Dhifallah, Mohamed
 Di Donato, Marco
 Diouf, Mamadou
 Disney, Nigel
 Djaziri, Moncef
 Donzel, André
 Dowar, Mohamed
 Dris, Chérif
 Dris Aït Hamadouche, Louisa
 Droz, Bernard
 Droz, Vincent Philippe
 Duboc, Marie
 Dungawan, Rami
 Durac, Vincent

El-Baradei, Mohamed
 El-Chazli, Youssef
 El-Gobash, Mona
 El-Hamalawy, Hossam

El Houssi, Leila
 El-Khawaga, Dina
 El-Kikhia, Mansur O.
 El-Maghrief, Youssef M.
 El-Yazghi, Mohamed
 Elbreki, Reem
 Elleuch, Ali
 Ellouze, Raouf
 Erlich Ginor, Mira
 Erlich, Haggag
 Etienne, Bruno
 Evans, Martin

Faraj, 'abd as-Salam
 Faraj, Iman
 Farouki, Mohamed
 Faruq I (re d'Egitto)
 Fattah, Nabil A.
 Feki, Masri
 Ferhat, Hached
 Ferrié, Jean-Noël
 Filiu, Jean-Pierre
 Fletcher, Yvonne
 Foda, Faraj
 Fois, Marisa
 Fu'ad I (re d'Egitto)

Gazzini, Claudia
 Geisser, Vincent
 Germani, Giovanni
 Gervasio, Gennaro
 Ghanem, Chakri
 Ghannouchi, Rached
 Gheddafi, Muammar
 Gheddafi, Saif al-Islam
 Ghert-Zand, Renee
 Ghonim, Wael
 Giannini, Eva
 Gonzalez-Quijano, Yves
 Gordon, Uri
 Gozlan, Martine

Gramsci, Antonio
 Grandguillaume, Gilbert
 Gresh, Alain
 Grinberg, Lev Luis
 Guazzone, Laura
 Guerrera, Antonello
 Guiter, Laurent (pseudonimo di Vincent Geisser)

Hafiz, Husama
 Haimazadeh, Patrick
 Halaoui, Muhammad
 Hamam, Marco
 Hamaui, Rony
 Harbi, Mohammed
 Harkov, Lahav
 Hartman, Ben
 Hashem, Mostafa
 Hassabo, Chaymaa
 Hassan II (re del Marocco)
 Hassan, Hamdy A.
 Haykal, Hassanein Mohammed
 Hellman, Ziv
 Hibou, Béatrice
 Hilali-al, Ahmad Nabil
 Hilsum, Lindsey
 Hinnebusch, Raymond
 Hoffman, Gil
 Honwana, Alcinda
 Hodaybi, Mahmud
 Huldai, Ron
 Hussein I (Husayn bin Talal, re di Giordania)

Ibn al-Arabi, Abu Bakr
 Ibn Khaldun
 Ibn Khatir
 Ibn Taymiyya
 Ibrahim, Abdallah
 Idrees, Akrum
 Isma'il, Muhammad 'U.

Jalil, Mustafa M.
Jalloud, Abdelsalam
Jebnoun, Noureddine
Jibril, Muhamad
Joffé, George
Juan Carlos I (re di Spagna)

Kallander, Amy Aisen
Kamil, Mustafa
Kanaa, Taher
Kandil, Hazem
Kepel, Gilles
Kerr, Malcolm H.
Kershner, Isabel
Khamis, Sahar
Khasawneh, Mohammad
Kheetan, Thameen
Khomeini, Ruhollah
Khuri-Makdisi, Ilham
Kishk, Abd al-Hamid
Kraft, Dina
Kuebler, Johanne

Lamchichi, Abderrahim
Lamloum, Olfa
Lapid, Yair
Lapidus, Ira M.
Latham, Michael
Lecomte, Romain
Leef, Dafni
Levinson, Charles
Lieberman, Avigdor
Liguori, Guido
Lima, Bruno
Liverani, Andrea
Locatelli, Giovanna
Lynch, Marc

Ma'anit, Chen
Madani, Abassi

Maddy-Weitzman, Bruce
Madi, Abu al-'Ila'
Magdi, Hussein
Mahfuz, Najib
Mahiou, Ahmed
Mahitab, Assran
Mahmud, Hussein
Makki, Mahmud
Mammeri, Mouloud
Manduchi, Patrizia
Mannheim, Karl
Mansfield, Peter
Mansour, Abdul Salam
Marchi, Alessandra
Marom, Nathan
Martín Muñoz, Gema
Martinelli, Alberto
Mashhur, Mustafa
Massari, Maurizio
Massoudi, Fedel
Mattes, Hanspeter
Matteucci, Nicola
Mautran, Robert
Meddeb, Hamza
Megdiche, Touafik
Meijer, Roel
Menebhi, Abdelaziz
Mercuri, Michela
Mernissi, Fatima
Metz, Helen Chapin
Migdal, Joel S.
Mihoub, Samia
Miller, David
Mitchell, Richard
Mohammad V (re del Marocco)
Mohammad VI (re del Marocco)
Monastiri, Taoufik
Monciaud, Didier
Morsi, Mohamed
Mouffok, Houari
Mubarak, Emad
Mubarak, Gamal
Mubarak, Hosni

Muhammad, 'Ali
Muhammad, Habib
Mustafa, Hala

Nabbous, Mohammed
Naccache, Gilbert
Nafaa, Hassan
Nagar, Naama
Nair, Kuider S.
Najjar, Alexandre
Netanyahu, Benjamin
Nissan, Yossi
Nur, Ayman
Nusier, Osama

Obeidat, Omar
Okasha, Said
Onodera, Henry
Oufkir, Muhammad
Owen, Roger

Paonessa, Costantino
Pargeter, Alison
Pasotti, Eleonora
Pasquino, Gianfranco
Phillips, John
Picard, Elizabeth
Putnam, Robert D.

Quirico, Domenico
Qutb, Sayyid

Rabin, Yitzhak
Rahim, Ahmad
Railton, John Scott
Ramban, Ygal
Reagan, Ronald
Reid, Donald M.
Reiter, Yitzhak

Riesman, David
Rizzo, Stefano
Roberts, Hugh
Rollinde, Marguerite
Ronsin, Caroline
Roussillon, Alain
Roy, Oliver
Ruggerone, Luigi
Ruggiu, Valeria
Russo, Francesca

Sabri, 'Ali
Said, Khaled
Salah, Ben Youssef
Santi, Simone
Sawani, Youssef M.
Sawiris, Naguib
Seghouchni, Idriss
Segok, Nevzat
Sensini, Paolo
Shaffir, Stav
Shalit, Gilat
Shamir, Yitzhak
Shapiro, Samantah
Sharon, Ariel
Shenuda III
Shmuli, Itzik
Shukri, Muhammad
Siino, François
Silman, Moshe
Sistu, Giovanni
Smaoui, Ahmed
Soussi, Seima
Sraïeb, Nouredine
Stiglitz, Joseph
St. John, Ronald Bruce
Stocker, Valerie
Stora, Benjamin
Sultan, 'Isam

Tal-Rubinstein, Gilit
Tammam, Husam

Terbil, Fathi
 Teti, Andrea
 Toaldo, Mattia
 Torelli, Stefano M.
 Touati, Zeineb
 Tounsi, Abdallah
 Trabelsi, Leila
 Trajtenberg, Manuel
 Tridel, Naama
 Tse-tung, Mao

Vairel, Frédéric
 Vandewalle, Dirk
 Vermeren, Pierre

Videla, Jorge Rafael

Wahba, Youssef
 Wallach, Yair
 Wickham, Carrie Rosefsky
 Winter, Eyal
 Wolf, Alison

Yaich, Chokri
 Yasin, Abd al-Salam

Zeira, Joseph

